MARTIN CRUZ SMITH
LUPO MANGIA CANE
(Wolves Eat Dogs, 2004)

Per Em

1

Mosca vibrava di colori. L'illuminazione soffusa della Piazza Rossa si mescolava con i neon dei casinò di piazza della Rivoluzione. La luce filtrava dal centro commerciale sotterraneo del Manezh e i riflettori incoronavano le nuove torri di vetro e pietra levigata sovrastate da guglie. Le cupole dorate spiccavano ancora attorno all'Anello dei giardini, ma nel corso della notte le escavatrici artigliavano la città, creando pozze di luce sempre più ampie là dove sarebbe sorta una nuova Mosca, moderna e verticale, simile a Houston o a Dubai. Era la Mosca che Pasha Ivanov aveva contribuito a creare, un paesaggio mutevole fatto di placche tettoniche, colate di lava ed errori fatali.

L'investigatore Arkady Renko si sporse dalla finestra per riuscire a vedere meglio Ivanov, che giaceva sul marciapiede dieci piani più sotto. Non aveva perso molto sangue, ma era indubbiamente morto, con gli arti piegati in modo innaturale. Parcheggiate lì accanto c'erano due Mercedes nere, quella di Ivanov e la SUV della guardia del corpo.

Ivanov era arrivato alle 9.28 di sera, era salito direttamente a quello che veniva considerato l'appartamento più sicuro di tutta Mosca e alle 9.48 si era schiantato a terra. Arkady aveva misurato la distanza del corpo dall'edificio. Di solito, se si trattava di omicidio, la caduta avveniva in verticale, visto che la vittima aveva speso quasi tutte le sue energie per evitare di essere catapultata all'esterno. I suicidi, invece, erano più motivati e atterravano più lontano. Ivanov era finito quasi sulla carreggiata.

Alle spalle di Arkady, il pubblico ministero Zurin aveva portato qualcosa da bere a un vicepresidente della NoviRus, un certo Timofeyev, e alla giovane bionda che stava con lui in soggiorno. Zurin aveva la sollecitudine di un capocameriere, qualità che gli aveva consentito di sopravvivere a sei passaggi di potere all'interno del Cremlino, individuando chi poteva essergli utile e spianandogli la strada. Timofeyev tremava e la ragazza era ubriaca. Arkady aveva la sensazione di essere a un party in cui il padrone di casa, all'improvviso, si fosse inesplicabilmente buttato dalla finestra. Supe-

VISIT…

rato lo shock, la serata procedeva come se niente fosse stato.

L'unica presenza fuori luogo era Bobby Hoffman, l'assistente americano di Ivanov. Nonostante il suo capitale fosse valutato in svariati milioni di dollari, indossava dei mocassini malandati, una giacca di pelle completamente lisa e aveva le dita macchiate d'inchiostro. Arkady si domandò quanto tempo ancora sarebbe rimasto alla NoviRus. Essere l'assistente di un morto non era molto promettente.

Hoffman raggiunse Arkady alla finestra. «Perché avete messo dei sacchetti di plastica sulle mani di Pasha?»

«Voglio verificare se ci sono segni di traumi, magari dei tagli sulle dita.»

«Segni di traumi? Vuol dire che c'è stata una colluttazione?»

Il pubblico ministero Zurin, che si era seduto sul divano, si protese in avanti. «Non ci sarà un'indagine. Non si investiga su un suicidio. Nell'appartamento non ci sono segni di colluttazione. Ivanov è salito da solo e se n'è andato da solo. È indubbio che si è tolto la vita.»

La ragazza alzò gli occhi con aria stupefatta. Leggendo il dossier su Pasha Ivanov, Arkady aveva appreso che Rina Shevchenko, una ventenne che indossava un tailleur pantalone di pelle rossa e stivali con il tacco alto, era la sua arredatrice personale.

Timofeyev aveva la fama di essere stato uno sportivo, ma ora sembrava un vecchio, tanto si era afflosciato. «Il suicidio è una tragedia personale. La morte di un amico è abbastanza dolorosa di per sé, senza aggiungere altre complicazioni. Il colonnello Ozhogin, il capo della sicurezza della NoviRus, è già in volo.» Poi, rivolto ad Arkady, aggiunse: «Ha chiesto di non toccare niente fino al suo arrivo».

«Non possiamo lasciare un cadavere sul marciapiede come se fosse un tappeto, nemmeno per fare un piacere al colonnello» replicò Arkady.

«Non fate caso all'investigatore Renko» disse Zurin. «Va matto per le procedure. È come i cani della squadra Narcotici: non c'è borsa che non si precipitino ad annusare.»

"Non resterà molto da annusare qui attorno" pensò Arkady. Per pura curiosità, gli venne da chiedersi come avrebbe potuto salvaguardare le impronte di sangue sul davanzale.

Timofeyev si premette un fazzoletto sul naso. Arkady notò delle piccole macchie rosse.

«Ha perso sangue dal naso?» domandò Zurin.

«No, è semplicemente un'allergia estiva.»

Sul lato opposto della strada, di fronte all'appartamento di Ivanov, c'era

un palazzo di uffici completamente buio. Un uomo uscì dal portone, salutò Arkady con un cenno della mano e gli rivolse il gesto del pollice verso.

«È uno dei suoi?» chiese Hoffman.

«È un detective. Magari qualcuno si è fermato a lavorare fino a tardi e ha visto qualcosa.»

«Ma non ci sarà un'indagine, no?»

«Io faccio quello che dice il pubblico ministero.»

«Dunque ritenete che si tratti di un suicidio.»

«A noi piacciono i suicidi. Non richiedono molto lavoro e non incidono sul tasso di criminalità.» Senza contare - ma questo Arkady si limitò a pensarlo - che i casi di suicidio non rivelavano l'incompetenza degli investigatori, molto più abili a distinguere un ubriaco vivo da uno morto che a risolvere un caso di omicidio commesso con un minimo di premeditazione.

«Vi prego di scusare Renko» disse Zurin. «È convinto che Mosca non sia altro che un vivaio di criminali. Il problema è che la stampa si butterà a capofitto sulla morte di un personaggio del calibro di Pasha Ivanov.»

"Nel qual caso, meglio un bel suicidio di un omicidio" pensò Arkady. Timofeyev poteva essere dispiaciuto che l'amico si fosse tolto la vita, ma un'indagine per omicidio sarebbe stata per la NoviRus come una bufera, soprattutto dal punto di vista dei soci e degli investitori stranieri, già convinti che fare affari in Russia fosse come tuffarsi in acque tempestose. Poiché era stato Zurin a istruire un'indagine sulle finanze di Ivanov, il brusco mutamento di direzione doveva avvenire senza indugi. Più che un capocameriere, pensò Arkady, Zurin era un abile marinaio che sapeva sempre quando era il momento di cambiare rotta.

«Chi aveva accesso a questo appartamento?» domandò.

«Pasha era l'unico autorizzato ad arrivare a questo piano. E il servizio di sicurezza è il migliore del mondo» commentò Zurin.

«Proprio così» confermò Timofeyev.

«L'intero edificio è munito di telecamere a circuito chiuso, interne ed esterne, e i monitor sono controllati non solo dal portiere, ma anche dai tecnici del servizio di sicurezza, nella sede centrale della NoviRus. Gli altri appartamenti sono forniti di chiavi. Ivanov, invece, aveva una pulsantiera di cui lui solo conosceva il codice. Disponeva anche di un congegno per bloccare la porta dell'ascensore, se voleva tenere fuori il mondo quando era in casa. La sicurezza di cui godeva era totale.»

Nell'atrio, Arkady aveva notato i monitor incassati nel bancone circolare di legno di rosa. Ciascuno schermo era diviso in quattro sezioni. Il portiere

disponeva anche di un telefono bianco con due linee esterne e di uno rosso che comunicava direttamente con la NoviRus.

«Il personale dell'edificio non conosceva il codice d'accesso all'appartamento di Ivanov?» chiese Arkady.

«No. Era noto solo all'ufficio centrale della NoviRus» rispose Zurin.

«E lì, chi ne era in possesso?»

«Nessuno. È rimasto sigillato fino a questa sera.»

Secondo il pubblico ministero, Ivanov aveva ordinato che nessuno entrasse nell'appartamento tranne lui. Niente personale di sicurezza, né donne di servizio, nemmeno l'idraulico. Chiunque avesse provato a introdursi sarebbe comparso sui monitor e sulle registrazioni, e il portiere non aveva visto niente. Ivanov puliva l'appartamento personalmente. Dava invece all'addetto all'ascensore la lista delle cose da fare: il bucato, la tintoria, l'acquisto di generi alimentari e altre incombenze, e ritirava il tutto in portineria quando tornava a casa. Nel racconto di Zurin, sembravano altrettanti colpi di genio.

«Originale» osservò Arkady.

«Poteva permetterselo. Churchill girava nudo per il suo castello.»

«Pasha non era pazzo» protestò Rina.

«Com'era?» chiese Arkady. Poi riformulò la domanda. «Come lo descriverebbe?»

«Era dimagrito. Diceva di avere un'infezione. Forse era allergico a qualche farmaco.»

«Vorrei che Ozhogin fosse qui» disse Timofeyev.

Una volta Arkady aveva visto una rivista patinata su cui era pubblicata una foto di Lev Timofeyev che, sorridente e sicuro, fendeva le onde del mar Nero a bordo di uno yacht. Dov'era finito quell'uomo?

Un'ambulanza parcheggiò discretamente accanto al marciapiede. Il detective attraversò la strada con una macchina fotografica e cominciò a prendere alcuni scatti di Ivanov mentre veniva chiuso nel sacco di plastica, occupandosi poi delle macchie di sangue sul selciato. Qualcosa era rimasto nascosto sotto il cadavere. Da quella distanza sembrava un bicchiere, osservò Arkady. Il detective immortalò anche quello.

Lo sguardo di Hoffman si spostò su Arkady. «È vero che considera Mosca come una grande scena del crimine?»

«È la forza dell'abitudine.»

Il soggiorno sarebbe stato il sogno di ogni tecnico della Scientifica: divani e poltrone rivestiti di pelle bianca, pavimento di marmo e pareti tap-

pezzate di lino, portacenere e tavolini di vetro, superfici perfette per rilevare capelli, impronte, tracce di rossetto, tutti i piccoli segni del disordine della vita. Sarebbe stato un lavoro facile se Zurin non avesse avuto l'idea geniale d'invitare in casa quella banda di allegroni, inquinando le prove. Perché, quando uno salta dalla finestra, le possibilità sono due: o l'ha fatto da solo o qualcuno l'ha spinto.

Timofeyev attaccò a parlare, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Pasha e io ci conoscevamo da un pezzo. Avevamo studiato insieme ed eravamo diventati ricercatori all'istituto nel periodo in cui il paese era in piena crisi economica. Pensate un po', lavoravamo nel più grande laboratorio di fisica di Mosca senza uno straccio di compenso. D'inverno il direttore, il professor Gerasimov, non accendeva il riscaldamento per risparmiare e naturalmente i tubi gelavano. Dovevamo scaricare un migliaio di litri d'acqua radioattiva e quindi decidemmo di farla defluire direttamente nel fiume, in pieno centro cittadino.» S'interruppe per finire il suo drink. «Gerasimov era un uomo brillante, ma il più delle volte era ubriaco perso. In quelle occasioni avevamo mano libera. Così versammo la nostra acqua radioattiva nel bel mezzo di Mosca, senza che nessuno ne sapesse niente.»

Arkady era sconcertato. Non aveva mai sentito parlare dell'episodio.

Rina prese il bicchiere di Timofeyev e sì diresse al mobile bar, dov'era esposta una serie di fotografie che ritraeva Pasha Ivanov da vivo. Non si poteva dire che fosse stato particolarmente affascinante, ma era un uomo imponente, che amava la grandiosità. Nelle foto lo si vedeva scalare montagne, fare trekking negli Urali, solcare rapide su un kayak. Abbracciare Eltsin, Clinton e Bush senior. Rivolgere un sorriso radioso a Putin, il quale, come al solito, sembrava in preda a un attacco di mal di denti. In una foto teneva in braccio un minuscolo bassotto come se fosse un bambino. Ivanov era amico di cantanti d'opera e star del rock e, anche quando si inchinava davanti al patriarca della Chiesa ortodossa, aveva un'aria di totale sicurezza, di sfrontatezza, quasi. Altri uomini appartenenti alla Nuova Russia avevano fatto una brutta fine: erano stati uccisi, mandati in esilio o avevano concluso la loro carriera con la bancarotta. Pasha non solo aveva prosperato, ma si era anche guadagnato la fama di persona attenta ai bisogni della collettività. Quando i fondi per la costruzione della chiesa del Redentore si erano esauriti, lui aveva provveduto ad acquistare la lamina d'oro che doveva servire a rivestire la cupola. Nel momento in cui Arkady aveva aperto il fascicolo su Ivanov, gli era stato detto che, nel caso in cui fosse stato accusato di qualcosa, gli sarebbe bastata una telefonata al sena-

to per far riscrivere la legge. Cercare di incriminarlo era come pretendere di tenere stretto un serpente in muta, a cui per giunta stessero spuntando le zampe. In altre parole, Ivanov era un uomo del suo tempo e, contemporaneamente, un fenomeno in evoluzione.

Arkady notò qualcosa che baluginava impercettibilmente sul davanzale, dei piccoli cristalli dall'aria così familiare che non resistette alla tentazione di raccoglierli con la punta di un dito e di assaggiarli. Era sale. «Do un'occhiata attorno» disse.

«Perché? Non è tutto chiaro?» osservò Hoffman.

«Certo che sì.»

«Permette una parola» intervenne Zurin, guidando Arkady verso l'ingresso. «Renko, a proposito dell'indagine che abbiamo aperto su Ivanov e la NoviRus, be', dopo questo suicidio non mi sembra il caso di continuare.»

«È stato lei ad avviarla.»

«Bene, e a questo punto decido di sospenderla. Vorrei evitare che la gente pensasse che non solo abbiamo indotto Pasha Ivanov a togliersi la vita, ma che continuiamo a perseguitarlo anche da morto. Non mi va di fare la figura del fanatico.» Zurin fissò Arkady negli occhi. «Quando ha concluso il suo giro qui dentro, vada in ufficio, prenda i fascicoli riguardanti Ivanov e la NoviRus e li lasci sulla mia scrivania. E la smetta di usare l'espressione "nuovo russo" quando si riferisce al crimine. Siamo tutti nuovi russi, non le pare?»

«Ci proverò.»

L'appartamento di Ivanov occupava l'intero decimo piano. I locali erano pochi, ma molto spaziosi e la vista che si godeva era così ampia da avere l'impressione di camminare sull'aria. Arkady iniziò dalla camera da letto, che aveva le pareti tappezzate di lino e il pavimento coperto da un tappeto persiano. Qui le fotografie erano più personali: Ivanov sulle piste da sci con Rina, in barca a vela con Rina, durante un'immersione subacquea con Rina. Lei aveva gli occhi grandi e gli zigomi prominenti degli slavi, e in ogni foto la brezza le scompigliava i capelli biondi. In un certo senso, Rina era il tipo di donna da far alzare il vento. Considerando la differenza di età, per Ivanov doveva essere stato come prendersi per amante una sorta di Lolita. Dopotutto Lolita era stata creata da un russo! C'era una nota quasi paterna nell'espressione di Pasha e il sorriso di Rina evocava lo zucchero filato.

Un nudo roseo, opera di Modigliani, era appeso alla parete. Sul comodi-

no spiccavano un portacenere di Lalique e una sveglia di Hermes, e nel cassetto era riposta una Viking 9 millimetri con un caricatore da diciassette colpi, che aveva tutta l'aria di non essere mai stata usata. Sul letto era posata una ventiquattrore che conteneva solo un sacchetto per le scarpe e un caricabatteria per il telefono cellulare. Nella libreria c'erano una selezione di classici rilegati in cuoio - Pushkin, Rilke, Chechov -, un'idea di chi aveva arredato l'appartamento, e una scatola con un trio di orologi, un Patek, un Cartier e un Rolex, che oscillava lentamente per garantirne il funzionamento, attività indispensabile ora che Ivanov era morto. L'unica nota stonata era la biancheria sporca ammonticchiata in un angolo.

Arkady si spostò nel bagno, che aveva il pavimento imbiancato a calce, una vasca per l'idromassaggio con la rubinetteria placcata in oro, un portasciugamano riscaldato a cui erano appesi dei teli di spugna di misura adatta a un orso polare e un telefono. Lo specchio per radersi gli restituì un'immagine amplificata delle rughe che gli segnavano il viso. Nell'armadietto dei medicinali, oltre all'abituale repertorio di articoli da toilette, c'erano confezioni di Viagra, sonniferi e Prozac, ognuna delle quali era contrassegnata dal nome di una tale dottoressa Novotny. Fu colpito dall'assenza di antibiotici.

La cucina aveva un'aria nuova e desolata al tempo stesso. Gli elementi di acciaio inossidabile splendevano, le pentole smaltate erano perfette, come se non fossero mai state usate, e i fornelli erano privi della minima incrostazione. Una rastrelliera argentata conteneva una serie di costose bottiglie coperte di polvere, evidentemente scelte da un esperto. Ma la lavastoviglie era piena di piatti sporchi, così come il letto era stato rifatto in modo approssimativo e gli asciugamani, in bagno, erano appesi in qualche maniera, a indicare che il proprietario dell'appartamento non aveva nessuno che si occupasse di lui. Il frigorifero smisurato, simile a una tomba gelida, era praticamente vuoto, fatta eccezione per alcune bottiglie di acqua minerale, degli avanzi di formaggio e un mezzo filone di pane in cassetta. La vodka era nel freezer. Pasha era un uomo impegnato, che cenava spesso fuori per lavoro. Un tempo era noto per la sua predisposizione alla mondanità, immagine che non coincideva con quella attuale di carcerato milionario dai capelli trascurati e le unghie lunghe. Probabilmente ci avrebbe tenuto a esibire agli amici la sua cucina sofisticata, nuova di zecca, e a offrire loro un buon bordeaux o un bicchiere di vodka gelata. Eppure erano mesi che non mostrava niente a nessuno. In sala da pranzo, Arkady appoggiò la guancia sul tavolo in legno di rosa ed esaminò il piano in tutta la sua lun-

ghezza. Era coperto di polvere, ma senza un graffio.

Si spostò nella camera adiacente e premette un interruttore. La stanza ospitava un home theater: schermo piatto largo almeno due metri, altoparlanti in nero opaco e otto sedie girevoli di velluto rosso, dotate di lampade individuali a stelo flessibile. Tutti i nuovi russi avevano un home theater, quasi fossero cineasti in incognito. Arkady spulciò tra i video, che offrivano un'ampia selezione, da Eisenstein a Jackie Chan. Non c'erano CD nel lettore, e anche il minibar era vuoto, a parte qualche bottiglietta di Moët & Chandon.

La palestra aveva le vetrate a tutta parete e il pavimento imbottito; c'erano alcuni pesi e una macchina che sembrava una catapulta. Un televisore era appeso sopra la cyclette.

Ma il pezzo forte dell'appartamento era lo studio, una cabina di comando futuristica in vetro e acciaio. Tutto era a portata di mano: il monitor e la stampante sulla scrivania, la colonnina del computer, con il vassoio dei CD-ROM aperto, accanto a un cestino della carta straccia vuoto. Su un tavolo erano appoggiate alcune copie del "Wall Street Journal" e del "Financial Times", piegate con tanta cura da sembrare stirate. Sullo schermo, sintonizzato sul sito della CNN, sfilavano le quotazioni di Borsa, mentre uno speaker parlottava piano a mezzo mondo di distanza. Arkady sospettava che il volume basso fosse un segno della grande solitudine di Ivanov, il suo bisogno di sentire in casa un'altra voce, nonostante avesse bandito sia la giovane amante sia le persone a lui più vicine. Fu colpito anche da un altro pensiero: era la prima volta che qualcuno dell'ufficio del pubblico ministero riusciva a penetrare così a fondo nella NoviRus. Peccato che la persona in questione fosse proprio lui. Questo si era ridotto a fare: usare le sue capacità per scoprire chi cercava di soverchiare qualcun altro. Le sottigliezze della finanza erano un mistero per Arkady, e ora se ne stava davanti allo schermo come una scimmia di fronte a un incendio. Virtualmente, le risposte che cercava potevano essere a portata di mano, come i nomi dei complici silenziosi che, dall'interno dei centri del potere, avevano appoggiato e protetto Ivanov e i numeri dei conti bancari aperti all'estero. Era finita l'epoca delle auto con il bagagliaio pieno di dollari. Il denaro veniva trasferito via etere e spariva senza lasciare traccia.

Victor, il detective che poco prima era in strada, lo raggiunse. Aveva l'aria di essere in debito di sonno e indossava un maglione che puzzava di fumo. In mano teneva un sacchetto che conteneva una saliera. «Era sul marciapiede, sotto il cadavere. Chissà, forse si trovava già lì prima che I-

vanov si schiantasse. Perché uno dovrebbe buttarsi dalla finestra con una saliera?»

In quel momento Bobby Hoffman entrò nella stanza. «Renko, i migliori hacker del mondo sono russi. Ho programmato il disco rigido di Pasha in modo che si autodistrugga al primo tentativo di intrusione. In altre parole, non tocchi un accidente di niente.»

«Lei era anche il mago dei computer oltre che il consulente finanziario di Ivanov?»

«Facevo quello che lui mi chiedeva.»

Arkady lanciò un'occhiata al disco argentato sul vassoio aperto del lettore di CD-ROM. Hoffman premette un pulsante e lo sportellino si chiuse.

«Devo anche avvertirla che sia il computer sia i dischi sono di proprietà della NoviRus, quindi le consiglio di fermarsi. Dovrebbe conoscere le leggi del paese.»

«Signor Hoffman, mi risparmi la lezione di giurisprudenza. Lei era già un ladro a New York prima di continuare la sua carriera qui.»

«Per la precisione faccio il consulente. Sono stato io a dire a Pasha che non doveva preoccuparsi di lei. È laureato in economia?»

«No.»

«In legge?»

«No.»

«E allora, buona fortuna. Gli americani mi hanno messo alle costole una squadra di avvocati assatanati appena usciti da Harvard. Vedo che Pasha aveva poco da temere.» Aveva assunto quell'atteggiamento ostile che Arkady si era aspettato fin dall'inizio, ma l'animosità sbollì subito. «Perché non crede che si tratti di suicidio? Cos'è che non la convince?»

«Non mi sembra di avere detto niente del genere.»

«Eppure c'è qualcosa che non le torna.»

Arkady rimase un attimo a riflettere. «Recentemente il suo amico non era più quello di prima, vero?»

«Forse era depresso.»

«Ha traslocato due volte negli ultimi tre mesi. I depressi non hanno l'energia per spostarsi di continuo. Di solito se ne stanno fermi.» La depressione era un argomento in cui Arkady era piuttosto ferrato. «Secondo me aveva paura.»

«E di che cosa?»

«È lei che dovrebbe saperlo, visto che lavoravate insieme. Si guardi attorno, c'è qualcosa che le sembra fuori posto?»

«Non saprei. Pasha non ci permetteva di entrare nell'appartamento. Era più di un mese che Rina e io non mettevamo piede qui dentro. Se dovesse iniziare un'indagine, su che cosa concentrerebbe la sua attenzione?»

«Non ne ho la minima idea.»

Victor tastò la manica della giacca di Hoffman. «Bella pelle. Dev'esserle costata una fortuna.»

«Era di Pasha. Gli ho detto che mi piaceva e lui me l'ha regalata. Certo, ne aveva molte altre, ma era un uomo generoso.»

«Quante giacche possedeva?»

«Almeno una ventina.»

«Suppongo che avesse anche abiti, scarpe, completi da tennis.»

«Naturalmente.»

«Ho notato degli indumenti in un angolo della camera da letto, ma non ho visto neanche un armadio.»

«Venga con me» disse Rina. Chissà da quanto tempo se ne stava appostata dietro Victor, si domandò Arkady. «Ho arredato io l'appartamento.»

«È una gran bella casa» osservò Arkady.

Rina lo scrutò, quasi a verificare che non la stesse adulando, poi lo precedette con passo incerto verso la stanza da letto, appoggiandosi con una mano alla parete. Una volta lì, spinse uno dei pannelli, che si spalancò rivelando una cabina armadio illuminata a giorno. Gli abiti erano appesi a sinistra, i pantaloni e le giacche a destra. Alcuni, evidentemente nuovi, erano ancora chiusi nella confezione in cui erano stati acquistati, su cui spiccavano elaborati nomi italiani. Le cravatte pendevano da un supporto girevole di ottone. Nei cassetti erano riposte le camicie e la biancheria intima e una scaffalatura apposita conteneva le scarpe. C'era di tutto, dal cashmere più morbido al disinvolto lino, e ogni capo era sistemato in perfetto ordine. Le uniche note stonate erano lo specchio, che aveva un'incrinatura, e uno strato di cristalli lucenti sul pavimento.

In quel momento arrivò Zurin. «Che cosa diavolo è?»

Arkady si umettò un dito, poi raccolse un granello e se lo appoggiò sulla lingua. «È sale, sale da cucina.» Per terra erano stati rovesciati almeno cinquanta chili di sale, che formavano un monticello tondo su cui si notavano due lievi avvallamenti.

«Ecco la prova che Pasha non era più lui» annunciò Zurin. «Non c'è alcuna spiegazione logica per questo. È opera di un uomo fortemente disturbato. Nient'altro, Renko?»

«Ho trovato tracce di sale anche sul davanzale.»

«Poveraccio. Chissà che cosa aveva in testa.»

«Quali sono le sue conclusioni?» chiese Hoffman ad Arkady.

«Che si tratta di suicidio» rispose Timofeyev dall'anticamera, con la voce soffocata dal fazzoletto.

«A me basta che sia morto» intervenne Victor. «Mia madre ha investito tutti i suoi risparmi in uno dei suoi fondi. La promessa era che in tre mesi il capitale si sarebbe raddoppiato. Lei ha perso tutto e lui è stato eletto Nuovo Russo dell'Anno. Se adesso fosse qui, lo strangolerei con le sue budella.»

"E con questo la faccenda è sistemata" pensò Arkady.

Erano le due del mattino quando Arkady, dopo avere portato un mucchio di dischetti contenenti i file della NoviRus nell'ufficio del pubblico ministero, arrivò a casa.

Il suo appartamento non era una torre di vetro rilucente sopra i tetti della città, ma un ammasso di pietre al di là dell'Anello dei giardini. Vari architetti sovietici dovevano avere lavorato con i paraocchi per progettare l'edificio, che era un'accozzaglia di contrafforti, colonne romane e finestre in stile moresco. Alcune sezioni della facciata erano crollate e altri punti erano stati invasi da erbacce e cespugli, nati da semi portati dal vento, ma gli appartamenti avevano i soffitti alti e le finestre a battenti. Tuttavia, invece di lucenti Mercedes che scivolavano via con eleganza, la vista che si apriva davanti ad Arkady era quella di una fila di garage di lamiera, chiusi da lucchetti protetti dai fondi tagliati di bottiglie di plastica.

Incuranti dell'ora, il signore e la signora Rajapakse, i suoi vicini di casa, arrivarono portando con sé biscotti, uova sode e tè. Erano professori universitari e venivano dallo Sri Lanka, una coppia piccola e scura dai modi gentili.

«Non è un disturbo» disse Rajapakse. «Sei il nostro migliore amico a Mosca. Sai che cos'ha risposto Gandhi quando gli hanno chiesto cosa pensava della civiltà occidentale? Ha detto che poteva essere una buona idea. Tu sei l'unico russo civile che conosciamo e, visto che non ti prendi cura di te, dobbiamo pensarci noi.»

La signora Rajapakse portava il sari. Svolazzò per la stanza come una farfalla per acchiappare una mosca e depositarla fuori dalla finestra.

«È incapace di fare del male a chicchessia» disse il marito. «Qui a Mosca impera la violenza e lei è molto preoccupata per te. Ti considera come un figlio.»

Dopo che fu riuscito a rispedirli a casa loro, Arkady si concesse un brindisi con un mezzo bicchiere di vodka. "A un nuovo russo."

Comunque, ci stava provando.

2

Evgeny Lysenko, soprannominato Zhenya, undici anni, sembrava un vecchietto in attesa a una fermata d'autobus. Portava la stessa pesante giacca scozzese con berretto intonato che indossava quando la milizia l'aveva condotto all'Istituto per l'infanzia abbandonata, l'inverno precedente. Le maniche si erano ristrette, ma per Zhenya era come un'uniforme, che metteva sempre quando usciva con Arkady, così come ogni volta si tirava dietro la scacchiera e il libro di favole che rappresentavano tutti i suoi averi. Se Zhenya non avesse avuto quello sfogo ogni due settimane, sarebbe scappato. Era un mistero perché fosse diventato un impegno fisso per Arkady. La prima volta che era andato all'orfanotrofio era stata per accompagnarvi un'amica ben intenzionata, una giornalista televisiva, che cercava un bambino da accudire e salvare. Ma la volta successiva, quando era arrivato all'appuntamento, il suo cellulare era squillato. Era l'amica giornalista che lo chiamava per dire che le dispiaceva, ma non sarebbe venuta. Un pomeriggio con Zhenya le era bastato. Ormai il ragazzino era arrivato alla macchina e ad Arkady non restavano che due alternative: saltare al volante e filarsela o portarlo con sé.

E ora Zhenya era lì, con indosso abiti invernali in una calda giornata di primavera e il libro di favole stretto al petto, mentre Olga Andreevna, la direttrice dell'istituto, gli si affaccendava intorno. «Mi raccomando, lo tiri su di morale» disse ad Arkady. «È domenica e tutti gli altri bambini hanno qualcuno che li viene a trovare. Anche Zhenya ha diritto a un po' di svago. Gli racconti qualcosa di divertente. Lo faccia ridere.»

«Cercherò di farmi venire in mente qualche barzelletta.»

«Lo porti al cinema o a giocare a pallone. Il ragazzo ha bisogno di vedere il mondo, di socializzare. Noi forniamo un supporto psichiatrico, una dieta sana, dei corsi di musica, e li mandiamo a scuola qui vicino. Molti bambini ce la fanno, ma con Zhenya non funziona.»

L'istituto aveva un aspetto allegro. Era un edificio a due piani, decorato da disegni infantili con uccelli, farfalle, il sole, un arcobaleno, e disponeva persino di un orto contornato da una bordura di calendule. Si trattava di una struttura modello, una vera e propria oasi in una città in cui migliaia di

bambini erano senza casa e lavoravano per qualche ambulante, se erano fortunati. Arkady notò un gruppo di ragazzine in cortile che servivano il tè alle bambole. Sembravano felici.

Zhenya salì in auto e si allacciò la cintura, continuando a stringere il libro di favole e la scacchiera. Poi rimase a guardare davanti a sé, impettito come un soldato.

«E allora, cosa pensa di fare?» chiese Olga Andreevna.

«Be', sono un allegrone, vedrà che fuochi d'artificio.»

«Con lei parla?»

«Di solito si limita a leggere il suo libro.»

«Non le racconta niente?»

«No.»

«E allora come fate a comunicare?»

«Per dire la verità, non lo so.»

Arkady aveva una Zhiguli 9, un'auto docile e insignificante ma perfetta per le strade russe. Procedettero lungo l'argine del fiume, oltrepassando i pescatori, comparse ideali in un film sugli aspetti elegiaci della vita cittadina. Considerando la nuvola nera prodotta dai tubi di scappamento dei camion e il verde melmoso del fiume Moscova, era difficile trovare qualcuno più ottimista di quei pescatori. Una BMW li superò in velocità, seguita da una SUV di scorta. La città era più sicura di quanto non fosse da anni, e le auto di scorta erano più che altro una questione di forma, come il seguito di un lord. Gli uomini d'affari più spietati si erano uccisi a vicenda e la conseguente tregua che si era stabilita tra le diverse famiglie mafiose sembrava tutt'altro che provvisoria. Certo, la gente avveduta non lasciava niente di intentato per garantirsi la sicurezza. All'ingresso dei ristoranti, per esempio, c'erano sia guardie private sia un rappresentante della mafia di zona. Mosca aveva raggiunto una sorta di equilibrio, che rendeva ancora più inspiegabile il suicidio di Ivanov.

Intanto Zhenya stava leggendo ad alta voce la sua favola preferita, la storia di una bambina abbandonata dal padre e mandata nella foresta dalla matrigna, perché venisse uccisa e mangiata dalla perfida strega Baba Yaga.

«"Baba Yaga aveva un lungo naso bluastro e denti d'acciaio, e viveva in una capanna costruita su zampe di gallina, che camminava nel bosco e si fermava dove voleva lei. La capanna era circondata da una palizzata su cui erano infilati dei teschi. Anche gli uomini più forti, i signori più ricchi, la temevano al punto che a volte morivano solo a guardarla. E Baba Yaga li

faceva bollire finché la carne si staccava dalle ossa e, quando li aveva mangiati fino all'ultimo boccone, infilava il loro teschio su quell'orribile palizzata. Qualcuno viveva abbastanza a lungo da tentare di fuggire, ma Baba Yaga lo inseguiva a cavallo del suo pestello magico."» Tuttavia, pagina dopo pagina, grazie alla sua pazienza e al suo coraggio, la ragazzina riusciva a scappare e a tornarsene dal padre, che finalmente cacciava la terribile matrigna. Quando Zhenya interruppe la lettura, lanciò ad Arkady una rapida occhiata e si appoggiò allo schienale, come chi abbia completato un rituale.

Giunti alla collina dei Passeri, Arkady svoltò verso l'università di Mosca, uno dei grattacieli del periodo di Stalin costruito dai condannati ai lavori forzati con un tale dispendio di vite umane che, a quanto si diceva, molti corpi erano sepolti sotto l'edificio. Questa era una favola che poteva tenere per sé, pensò Arkady.

«Com'è andata questa settimana?» domandò al ragazzino. «Ti sei divertito?»

Zhenya non rispose, ma Arkady abbozzò ugualmente un sorriso. Dopotutto, molti degli ospiti dell'istituto erano stati così trascurati e avevano subito tali maltrattamenti in precedenza da rendere impensabile che fossero dei cuor contenti. È vero che alcuni venivano adottati, ma Zhenya, con quel naso pronunciato e il suo eterno silenzio, non era uno dei candidati più appetibili.

Anche Arkady non sarebbe stato così facile da accontentare se, da bambino, avesse avuto una più alta opinione di sé. Invece era stato poco amabile, timido e introverso, oppresso dall'aura di paura che circondava suo padre, un ufficiale dell'esercito il cui sport preferito era quello di umiliare gli adulti, figurarsi un bambino. Quando Arkady tornava a casa, capiva subito se c'era anche il padre, tanto l'aria era immobile. L'appartamento stesso sembrava trattenere il respiro. Quindi non aveva una grande esperienza su cui basarsi. Suo padre non l'aveva mai portato a passeggio. A volte il sergente Belov, l'attendente, lo accompagnava al parco. L'inverno era il periodo più bello, quando il sergente, incespicando e soffiando come un cavallo, lo faceva montare su una slitta e se lo tirava dietro. Altrimenti Arkady usciva con sua madre, una donna snella con una treccia scura che gli camminava davanti, immersa nei propri pensieri.

Zhenya insisteva sempre per andare al parco Gorkij. Dopo che avevano acquistato i biglietti ed erano entrati, Arkady si faceva da parte, mentre Zhenya si aggirava lentamente per la piazza dove c'era la fontana, scrutan-

do la folla. Il polline dei pioppi fluttuava sull'acqua e si raccoglieva attorno ai chioschi, mentre i corvi pattugliavano la zona in cerca di briciole. Ufficialmente il parco era un luogo destinato alla cultura, in particolare ai concerti di musica classica e alle passeggiate tra gli alberi. Col tempo, però, la tribuna dell'orchestra era stata requisita da gruppi rock e i viali si erano trasformati in una sorta di parco dei divertimenti. Come sempre, Zhenya tornò deluso dal suo giro.

«Andiamo a sparare» disse Arkady, cercando di tirarlo su di morale.

Cinque rubli davano diritto a sparare cinque colpi contro una fila di barattoli con un fucile ad aria compressa. Arkady si ricordava di quando i bersagli erano stati alcuni bombardieri americani che pendevano da altrettanti cordini, un obiettivo su cui valeva la pena di far fuoco. Da lì passarono nella casa delle streghe, dove si avventurarono lungo un passaggio buio tra gemiti struggenti e lo sbatter d'ali dei pipistrelli. Poi entrarono in un'autentica navicella spaziale che aveva orbitato attorno alla Terra ed era stata attrezzata con delle poltrone che oscillavano per simulare gli scossoni della discesa.

«Che ne dici, capitano?» chiese Arkady. «Torniamo a terra?»

Zhenya si alzò e uscì senza degnarlo di un'occhiata.

Era come andarsene in giro con un sonnambulo. Arkady c'era, anche se del tutto invisibile, e Zhenya si muoveva come se stesse compiendo un percorso prestabilito. Come sempre si fermarono a guardare quelli che saltavano appesi alla corda elastica. Erano soprattutto adolescenti che facevano la fila per lanciarsi dalla piattaforma. Si buttavano sbattendo le braccia e gridando di paura, per arrestarsi bruscamente un attimo prima di raggiungere il suolo. Il salto delle ragazze aveva un che di drammatico, con i capelli che volavano all'indietro durante la discesa e ricadevano sul viso quando atterravano. Arkady non poté impedirsi di pensare a Ivanov e alla differenza tra un salto fatto per divertirsi e quello che invece aveva compiuto lui, all'abisso che correva tra il rialzarsi in piedi ridendo e giacere inchiodati sul marciapiede. Da parte sua, Zhenya sembrava totalmente indifferente al fatto che i saltatori potessero morire o sopravvivere. Si fermava sempre nello stesso punto, lanciando attorno occhiate circospette. Poi partiva spedito verso le montagne russe.

La sequenza era sempre la stessa: prima le montagne russe, poi l'altalena gigante e infine un giro in pedalò sul laghetto. Si sedevano e pedalavano, mentre i cigni bianchi e neri incrociavano davanti a loro. Nonostante fosse domenica, nel parco poco affollato si respirava l'atmosfera rilassata dei

giorni feriali. I ragazzi correvano sui pattini con lunghe falcate morbide e gli altoparlanti diffondevano *Yesterday* dei Beatles. Zhenya aveva l'aria di morire di caldo con la giacca pesante e il berretto, ma Arkady si guardò bene dal proporgli di toglierli.

La vista di un gruppo di betulle vicino all'acqua lo indusse a chiedergli: «Sei mai stato qui d'inverno?».

Zhenya avrebbe anche potuto essere sordo.

«Sai pattinare sul ghiaccio?» continuò Arkady.

Il ragazzino seguitava a guardare fisso davanti a sé.

«È bello pattinare qui d'inverno. Dovremmo venirci.»

Nessuna risposta.

«Mi dispiace, ma non sono mai stato bravo a raccontare le barzellette. Non me le ricordo. Nella Russia sovietica, quando le cose andavano da schifo, l'unica consolazione erano le barzellette.»

Visto che all'istituto Zhenya veniva nutrito in maniera sana, Arkady ripiegava di solito sui dolci e sull'aranciata. Si sedettero a un tavolo all'aperto e mangiarono giocando a scacchi. I pezzi erano consunti dall'uso e la scacchiera era stata accomodata più di una volta. Zhenya non parlò nemmeno per dire "scacco matto". Al momento opportuno si limitò a buttare giù il re di Arkady, poi riposizionò i pezzi.

«Hai mai provato a giocare a calcio? O a collezionare francobolli?» chiese Arkady. «Hai una rete per acchiappare le farfalle?»

Zhenya si concentrò sulla scacchiera. La direttrice dell'istituto aveva detto ad Arkady che Zhenya passava le sere a risolvere da solo complicati problemi di scacchi finché non si spegnevano le luci.

«Forse ti domandi come mai un investigatore come me sia libero in un giorno come questo. Il fatto è che il mio capo, il pubblico ministero, è convinto che io debba essere trasferito. Mi sembra evidente, visto che non so riconoscere un suicidio nemmeno quando ce l'ho davanti. Un investigatore che non riconosce un suicidio deve essere assegnato a un altro incarico.»

Arkady mosse il re, piazzandolo in una posizione stupida su uno dei lati della scacchiera, e Zhenya lo guardò, sospettando una trappola. "Sta' tranquillo" pensò Arkady. Poi domandò: «Ti dice niente il nome Pavel Ilyich Ivanov? No? E Pasha Ivanov? Ha un suono decisamente più interessante. Pavel è pomposo, antiquato. Pasha è orientale, dà l'idea di un turbante, di una spada. Molto meglio di Pavel».

Zhenya si alzò per guardare la scacchiera da un'altra angolazione. Ar-

kady si sarebbe volentieri arreso, ma sapeva quanto il ragazzino ci tenesse a ottenere una vittoria schiacciante.

«È strano, ma quando studi qualcuno abbastanza a lungo e ti sforzi di capirlo, questa persona finisce per diventare parte della tua vita. Non proprio un amico, ma una presenza importante. In altre parole, un'ombra deve avvicinarsi perché si intuiscano i contorni, no? Ero convinto di avere cominciato a capire Pasha, e all'improvviso mi sono trovato con una montagna di sale.» Arkady scrutò invano Zhenya in attesa di una reazione. «Non sei sorpreso? C'era un mucchio di sale nell'appartamento. Certo, non è un crimine, ma potrebbe essere un indizio. Alcuni dicono che è il minimo che ci si possa aspettare da uno che sta per togliersi la vita, un armadio pieno di sale. Forse hanno ragione. Oppure no. Noi non investighiamo sui suicidi, ma come si fa a essere certi che si tratti di suicidio se non si apre un'indagine? È questo il problema.»

Zhenya spostò il cavallo, intrappolando uno degli alfieri di Arkady, che sparì all'istante nella mano del ragazzino. Arkady fece avanzare un altro agnello sacrificale.

«Ma il pubblico ministero non vuole complicazioni, soprattutto da parte di un tipo difficile come l'investigatore in questione, un avanzo dell'era sovietica, una specie di fallito. C'è gente che passa con disinvoltura da un periodo storico al successivo, altri spariscono. Mi hanno detto di prendermi un po' di riposo mentre decidono il da farsi, ecco perché possiamo passare la giornata insieme.»

Zhenya spinse la torre lungo tutta la scacchiera, rovesciò il re di Arkady e rimise tutti i pezzi nella scatola. Non aveva ascoltato una parola.

L'ultima tappa di rito era la ruota panoramica, che continuò a oscillare anche mentre Arkady e Zhenya, consegnati i biglietti, si arrampicarono sulla cabina e si allacciarono le cinture. La ruota impiegava cinque minuti a fare un giro completo. Mentre saliva, la vista si aprì prima sul parco dei divertimenti, poi su un volo di oche che si erano appena levate dal laghetto e sui ragazzi che schettinavano; infine, nel punto più alto, attraverso un velo fluttuante di lanugine dei pioppi, sul grigio della città, interrotto qua e là dalle cupole dorate delle chiese e animato dal rumore lontano del traffico e dei cantieri. Per tutto il tempo Zhenya non smise di allungare il collo da una parte e dall'altra, come se volesse comprendere con lo sguardo l'intera popolazione moscovita.

Arkady aveva tentato di rintracciare il padre del ragazzo, nonostante Zhenya si fosse rifiutato di fornirne il nome o di collaborare con uno dei

grafici della milizia per abbozzarne un ritratto. E tuttavia Arkady aveva fatto ricerche all'anagrafe e all'ufficio di leva per scovare eventuali Lysenko. Non solo, si era rivolto anche ai centri di disintossicazione per alcolisti e, data la particolare abilità di Zhenya negli scacchi, a vari circoli scacchistici. E poiché Zhenya era così intimorito dall'autorità, aveva passato in rassegna anche gli elenchi dei detenuti. Erano emersi sei possibili candidati, ma tutti stavano scontando lunghe pene detentive, vuoi ai lavori forzati, vuoi in prigione.

A un tratto, proprio quando erano in cima, la ruota si fermò. Da terra l'inserviente gridò per attirare la loro attenzione e fece un cenno rassicurante. Niente di cui preoccuparsi. Zhenya era felice di avere più tempo per ispezionare la città, mentre Arkady si mise a riflettere sui vantaggi di un pensionamento anticipato: avrebbe avuto l'opportunità di imparare altre lingue, nuovi balli e di viaggiare in paesi esotici. Le sue azioni presso il pubblico ministero erano decisamente in ribasso. Quando si è in cima alla ruota della vita, non si può far altro che scendere. E lui era lì, letteralmente sospeso. I fiocchi di polline gli passavano accanto come schiuma sull'acqua.

La ruota riprese a girare e Arkady sorrise, quasi a dimostrare di non essersi distratto. «Visto niente? Sai, in Islanda c'è un folletto, uno spiritello piccolissimo, solo la testa e i piedi. È un tipo buffo e adora fare i dispetti, soprattutto nascondere le cose, come le chiavi o i calzini, e si riesce a vederlo esclusivamente con la coda dell'occhio. Se lo si fissa, sparisce. Chissà, forse è il modo migliore per guardare un bel po' di gente.»

Zhenya non ebbe la minima reazione, il che era di per sé un indizio di come considerava Arkady: era un semplice mezzo di trasporto, il tramite per raggiungere un fine. Quando la cabina arrivò a terra, il ragazzino smontò, pronto a tornarsene all'istituto, e Arkady si lasciò precedere.

Il trucco era di non aspettarsi niente. Evidentemente Zhenya era venuto al parco con suo padre e ormai Arkady sapeva esattamente come dovevano avere trascorso le giornate. Secondo la sua logica infantile, se il padre un tempo era stato lì ci sarebbe tornato, o forse la sua presenza poteva essere evocata quasi per magia, ripetendo puntualmente tutto quello che avevano fatto insieme. Zhenya era un soldatino coraggioso che difendeva l'ultimo avamposto della memoria, e ogni parola che avesse concesso ad Arkady non avrebbe fatto altro che offuscare i suoi ricordi. Anche un sorriso sarebbe stato come tramare con il nemico.

Mentre uscivano dal parco, il cellulare di Arkady squillò. Era il pubblico

ministero Zurin.

«Renko, che cos'ha detto a Hoffman ieri sera?»

«A che proposito?»

«Lo sa benissimo. Dov'è adesso?»

«Al parco Gorkij. Mi sto prendendo un po' di riposo.» Guardò Zhenya che aveva approfittato della telefonata per farsi un altro giro della fontana.

«Si sta rilassando?»

«Penso di sì.»

«Fa bene. Ieri sera era così teso, e poi... tutte quelle supposizioni. Hoffman vuole vederla.»

«Perché?»

«Per quello che gli ha detto ieri. Strano, perché i discorsi che ho sentito io non avevano alcun senso. È chiaro come il sole che si tratta di un suicidio.»

«Questa è la versione ufficiale, quindi.»

«E perché no?»

«Se la soddisfa, non vedo cos'altro io possa fare» osservò Arkady, evitando di dargli una risposta diretta.

«Non faccia il furbo, Renko. È stato lei a scoperchiare il verminaio e adesso tocca a lei richiuderlo. Hoffman vuole togliere di mezzo ogni dubbio residuo. Non capisco perché non se ne torna in America.»

«Se non ricordo male, non lo volevano più tra i piedi.»

«Be', gli faccia questa cortesia. Le rivolgerà qualche domanda, tanto per sistemare le cose. Ivanov era ebreo, no? Per parte di madre, mi pare.»

«E allora?»

«Voglio solo dire che lui e Hoffman erano della stessa banda.»

Arkady rimase in attesa che aggiungesse qualcosa, ma Zurin evidentemente aveva concluso. «È lei che dà gli ordini, io eseguo» replicò allora, tanto per mettere le cose in chiaro.

«Che ore sono?»

«Le quattro del pomeriggio.»

«Prima faccia uscire Hoffman dall'appartamento. Poi, domattina, si metta al lavoro.»

«E perché non stasera?»

«Ho detto domattina.»

«Una volta che Hoffman sarà fuori, come farò a rientrare?»

«L'addetto all'ascensore conosce il codice. È una vecchia guardia, una persona di fiducia.»

«E cosa vuole che faccia?»

«Tutto quello che chiede Hoffman. Voglio che questa storia venga sistemata in fretta e una volta per tutte. Senza complicazioni o tentennamenti.»

«Significa che dobbiamo metterci una pietra sopra o cercare di risolverla?»

«Sa benissimo cosa voglio dire.»

«Non esattamente. Comunque in questo momento sono piuttosto preso.» Zhenya stava giusto completando il periplo della fontana.

«Vada là subito.»

«Avrò bisogno di un detective. In teoria ne servirebbero un paio, ma mi accontenterò di Victor Fedorov.»

«Perché proprio lui? Detesta gli uomini d'affari.»

«Proprio per questo non si lascerà comprare tanto facilmente.»

«Bene. Si spicci, allora.»

«Posso riavere i miei file?»

«No.»

Zurin riagganciò. Forse il pubblico ministero era stato più brusco del solito ma, tutto considerato, la conversazione non era stata del tutto spiacevole.

Bobby Hoffman fece entrare Arkady e Victor nell'appartamento di Ivanov, si diresse verso il divano e si lasciò cadere nella stessa concavità lasciata dal suo corpo in precedenza. Nonostante l'aria condizionata, nella stanza stagnava l'atmosfera inquieta di una notte di veglia. Hoffman aveva i capelli scompigliati, gli occhi stanchi e le tracce lasciate dalle lacrime si perdevano nei peli rossicci della barba non fatta. Gli abiti che indossava erano stropicciati, ma la giacca che gli aveva regalato Pasha era piegata con cura sul tavolino accanto a un bicchiere e a due bottiglie vuote di brandy. «Non conosco il codice di apertura, quindi ho preferito rimanere» disse.

«Perché?» domandò Arkady.

«Per chiarire un po' di cose.»

«Le chiarisca anche a noi, per favore.»

Hoffman lo guardò inclinando la testa di lato e sorrise. «Renko, non si faccia illusioni. Non sarebbe riuscito a incastrarci nemmeno in un millennio. Nemmeno la SEC, la commissione americana per la regolamentazione e la vigilanza del mercato azionario, è mai riuscita a trovare prove contro

di me.»

«Ma lei è scappato dal paese.»

«Sa cosa dico sempre a chi protesta? "Leggi le clausole scritte in piccolo, idiota!"»

«Sono quelle che contano, è questo che intende dire?»

«Già.»

«Poi succede che anche l'uomo più ricco del mondo, con una reggia e una donna splendida, un bel giorno, non si sa come, precipita dalla finestra del decimo piano. E questo come lo giudica?»

Hoffman parve sgonfiarsi e Arkady pensò che, nonostante la sua arroganza, senza la protezione di Pasha Ivanov era come un mollusco privato della conchiglia, un tenero boccone americano sul fondo dell'oceano russo.

«Perché non lascia Mosca?» gli chiese Arkady. «Si intaschi un milione di dollari dalla società e se ne vada. Potrebbe stabilirsi a Cipro o a Monte Carlo.»

«È quello che mi ha suggerito anche Timofeyev. L'unica differenza è che, secondo lui, di milioni dovrei prenderne dieci.»

«È una bella cifra.»

«I conti che Pasha e io abbiamo aperto all'estero ammontano a un centinaio di milioni. Non sono tutti quattrini nostri, naturalmente, ma questa sì che è una bella cifra.»

Cento milioni di dollari! Arkady cercò di mettere in fila gli zeri. «D'accordo, ha ragione lei.»

Victor prese una sedia e vi posò sopra la sua cartella. Si guardò attorno con la stessa espressione fredda che un bolscevico avrebbe potuto riservare al Palazzo d'Inverno. Poi estrasse dalla valigetta un posacenere personalizzato, ricavato da una lattina vuota, anche se il suo maglione costellato di buchi suggeriva un altro modo per spegnere i mozziconi. Tanto per non sbagliare, aveva già preso con delicatezza i bicchieri utilizzati la sera precedente e li aveva inseriti in altrettanti sacchetti di plastica, etichettandoli con i nomi corrispondenti, "Zurin", "Timofeyev" e "Rina Shevchenko".

Hoffman contemplò le bottiglie vuote. «Stare in questo posto è come guardare in continuazione lo stesso film. Pasha che si butta dalla finestra, Pasha che viene trascinato e poi lanciato fuori. Renko, è lei l'esperto, pensa che sia stato ucciso?»

«Non ne ho idea.»

«Grazie, mi è di grande aiuto. Ieri sera mi sembrava che avesse qualche sospetto.»

«Pensavo solo che l'accaduto meritasse delle indagini supplementari.»

«Già. Non appena ha cominciato a guardarsi attorno, ha trovato uno stanzino pieno di sale. Qual è la spiegazione?»

«Speravo che fosse lei a darmela. Si era mai accorto che Ivanov aveva un'ossessione per il sale?»

«No. So solo che le cose non sono così semplici come il pubblico ministero e Timofeyev hanno voluto far credere. Lei ha ragione, Pasha era cambiato. Ci aveva impedito di entrare qui dentro. Indossava i vestiti un'unica volta, poi li eliminava. Non sto dicendo che li regalava a qualcuno, come quando mi ha dato la giacca. No, li infilava nei sacchi della spazzatura, e via. Quando era in macchina, cambiava improvvisamente percorso, come se qualcuno lo stesse seguendo.»

«Come lei» commentò Victor.

«Però non andava lontano» puntualizzò Arkady. «È sempre rimasto a Mosca.»

«E dove poteva andare? Il suo motto era: "Gli affari sono una faccenda personale. Fai vedere che hai paura e sei finito". Comunque, non voleva avere a disposizione un po' di tempo per svolgere le sue indagini? Bene, gliel'ho comprato.»

«Che cosa significa, signor Hoffman?»

«Mi chiami Bobby.»

«D'accordo. Come c'è riuscito, Bobby?»

«La NoviRus ha dei soci stranieri. Ho detto a Timofeyev che, se non le permetteva di occuparsi del caso, avrei riferito loro che la morte di Pasha non era del tutto chiara. Gli stranieri temono la violenza dei russi. Di solito passo il tempo a rassicurarli, cercando di convincerli che si tratta di un luogo comune.»

«Capisco.»

«Niente può fermare un progetto importante. Nemmeno il Giudizio Universale potrebbe impedire che venga concluso un affare, se riguarda il petrolio. Ma sono in grado di tenere la questione in sospeso per un giorno o due, finché la società otterrà un certificato di buona salute.»

«E dovremmo essere il detective e io i medici che decideranno del prezioso stato di salute della NoviRus? Lei mi lusinga.»

«Cosa ne dice di un anticipo di mille dollari, tanto per cominciare?»

«No, grazie.»

«Non vi piacciono i soldi? Cosa siete, comunisti?» domandò Hoffman con un sorriso insolente e ammiccante al tempo stésso.

«Il problema è che non le credo. Gli americani non si fideranno sicuramente della parola di un criminale come lei o di un investigatore come me. La NoviRus ha la sua sicurezza interna, di cui fanno parte anche uomini che un tempo erano nella polizia. Chieda a loro di indagare. Sono pagati per questo.»

«Diciamo che sono pagati per proteggere la società. Il che significa che ieri dovevano proteggere Pasha, e oggi Timofeyev. E comunque il capo della sicurezza, il colonnello Ozhogin, mi detesta.»

«Se le cose stanno così, le consiglio di salire sul primo aereo. Può anche darsi che quello che si dice della violenza in Russia sia esagerato, ma non vedo lo scopo di restare a Mosca.» Godere dell'antipatia di Ozhogin era un'ottima ragione per filarsela verso climi migliori, pensò Arkady.

«Non prima che lei abbia fatto qualche domanda in giro. Ci ha braccati per mesi, Pasha e me. Adesso può concentrarsi su qualcun altro.»

«Non è così semplice.»

«Tutto quello che le chiedo è di fare qualche fottuta domanda.»

Arkady passò la mano a Victor, che estrasse dalla cartella un quaderno, lo aprì e disse: «Posso chiamarla Bobby?». Pronunciò il nome come se avesse in bocca una caramella dura. «Bobby, qui non si tratta solo di un paio di domande. Dovremo interrogare tutti quelli che hanno visto Pasha Ivanov ieri sera. L'autista, le guardie del corpo, il personale che lavorava nel palazzo. Dovremo visionare i video registrati dal servizio di sicurezza.»

«Ozhogin non sarà contento.»

Arkady si strinse nelle spalle. «Se Ivanov non si è suicidato, significa che la sicurezza non ha fatto ciò che doveva.»

«Per svolgere un'indagine accurata» riprese Victor «dovremo parlare anche con i suoi amici.»

«Non erano presenti.»

«Ma lo conoscevano. Sia gli amici, sia le donne a cui era legato sentimentalmente, come quella che era qui ieri sera.»

«Rina è una ragazza fantastica. Ha un grande talento artistico.»

Victor lanciò ad Arkady un'occhiata d'intesa. Il detective aveva elaborato una teoria denominata "a letto con la vedova", in base alla quale il probabile omicida andava cercato tra coloro che si facevano avanti per primi a consolare la compagna in lutto. «Per non parlare dei nemici.»

«E chi non ha nemici? Anche George Washington ne aveva.»

«Non tanti quanti Pasha» obiettò Arkady. «Non sarebbe stata la prima

volta che qualcuno attentava alla sua vita. Bisognerà controllare chi era implicato e dove si trova adesso. Come vede, la faccenda è ben più complicata che limitarsi a fare qualche domanda e liquidare il tutto in un paio di giorni.»

Victor lasciò cadere un mozzicone nella lattina. «Quello che Renko vuole sapere è se, nel caso in cui si scopra qualcosa di interessante, lei deciderà di battersela, lasciandoci in braghe di tela, oppure no.»

«Se le cose stanno così, le consiglio di andarsene subito. Prima che cominciamo» precisò Arkady.

«Non ho intenzione di partire» disse Bobby, afferrandosi al divano.

«D'accordo. A questo punto, però, l'appartamento diventa l'ipotetica scena di un crimine, quindi almeno da qui deve andarsene.»

«Possiamo parlare in privato?» chiese Victor ad Arkady.

I due uomini si ritirarono nell'ingresso. Victor si accese una sigaretta e aspirò a fondo come se si fosse attaccato a una bombola di ossigeno. «Io sto morendo. Ho problemi al cuore, ai polmoni, al fegato. Il fatto è che muoio troppo lentamente. Un tempo la mia pensione valeva qualcosa. Adesso dovrò continuare a lavorare finché non mi caleranno nella fossa. L'altro giorno mi sono messo a correre. Avevo l'impressione di sentire le campane di una chiesa, invece erano i tonfi nel mio petto. Il prezzo della vodka e del tabacco è in continuo aumento. Non mi interessa più nemmeno il cibo. Ci sono in commercio quindici marche diverse di pasta italiana, ma chi può permettersele? La conclusione è che non ho nessuna voglia di passare i miei ultimi giorni a fare da balia a uno stronzo come Bobby Hoffman. Perché è di questo che si tratta. Appena sarà riuscito a farsi sganciare la somma che ha in mente da Timofeyev, se la batterà, vedrai. Proprio nel momento in cui avremo più bisogno di lui.»

«Se è per questo, avrebbe già potuto farlo.»

«No, sta ancora giocando al rialzo.»

«Hai detto che c'erano delle impronte chiare sui bicchieri. Forse in giro ne rileveremo delle altre.»

«Arkady, questa gente è diversa. Per loro la regola è ognuno per sé. Ivanov è morto? Buon per lui.»

«Quindi non sei convinto che si tratti di suicidio?»

«E chi lo sa? Ma soprattutto, chi se ne frega. Una volta i russi uccidevano per le donne o per il potere. Adesso ammazzano per il denaro.»

«Be', un tempo il rublo non valeva granché.»

«Comunque molliamo tutto, d'accordo?»

Quando tornarono in sala, Bobby Hoffman si lasciò cadere sul divano. Aveva letto il verdetto nei loro occhi. Arkady aveva pensato di dargli la cattiva notizia e poi andarsene, ma indugiò, colpito dalle lame di luce che inondavano il locale. Ci si poteva chiedere se tutto quel bianco fosse un segno di timidezza o di arroganza, ma era indubbio che Rina aveva fatto un lavoro altamente professionale. L'intera stanza splendeva e la superficie cromata del bar lanciava riflessi scintillanti sulle foto di Pasha Ivanov e della sua costellazione di amici ricchi e famosi. Il suo mondo era così distante da quello della gente comune, che quelle immagini sarebbero anche potute provenire da pianeti lontani. Arkady non si era mai avvicinato tanto alla NoviRus. In quel momento era dentro l'accampamento nemico.

Quando si avvicinò al divano, Hoffman gli strinse le mani tra le sue. «D'accordo, ho raccolto in un dischetto alcuni dati confidenziali presi dal computer di Pasha: società petrolifere, tangenti, mazzette, conti bancari. Doveva essere la mia assicurazione, ma ho deciso di investirla su di voi. Mi sono impegnato a restituirlo quando avrete finito. È l'accordo che ho stretto con Ozhogin e Zurin: il CD in cambio del vostro aiuto per qualche giorno. Non chiedetemi dov'è, vi basti sapere che è al sicuro. Avete ragione, sono un uomo venale, ma non privo di sentimenti. Sapete perché lo faccio? Be', non riuscivo a tornarmene a casa. Non ne avevo la forza, e comunque non sarei riuscito a dormire. Quindi sono rimasto qui. Nel bel mezzo della notte ho sentito un rumore, una sorta di sfregamento. Ho pensato che fossero i topi, ho preso una torcia e ho fatto il giro dell'appartamento. Niente topi, ma il rumore persisteva. Alla fine sono sceso nella hall per informare l'addetto alla reception. Non era al suo posto, ma fuori, con il portiere. Erano entrambi inginocchiati sul marciapiede e lavavano per terra con spazzola e candeggina, per eliminare le macchie di sangue. Ci sono riusciti, non ne è rimasta neanche una traccia. Era questo che sentivo, dieci piani più in alto, il rumore dei due che sfregavano. Poi ho pensato: "C'è un figlio di puttana che dovrebbe sentire questo rumore. Ed è lui che voglio".»

3

Nel video in bianco e nero, le due Mercedes entrarono nel campo della telecamera e le guardie del corpo, degli omaccioni resi ulteriormente imponenti dai giubbotti antiproiettile che indossavano sotto la giacca, smontarono dalla seconda auto e andarono a sistemarsi sotto la tettoia all'ingres-

so dell'edificio. Solo a questo punto l'autista della prima vettura trotterellò attorno alla macchina per aprire la portiera.

Un orologio digitale scandiva il tempo in un angolo del video. 21.28, 21.29, 21.30. Finalmente Pasha Ivanov si districò dal sedile posteriore. Non era così tirato a lucido come nella galleria di foto in mostra nell'appartamento. Quando Arkady aveva interrogato l'autista, questi gli aveva detto che Ivanov non aveva spiccicato parola per tutto il tragitto, nemmeno al cellulare.

La sua attenzione era focalizzata su due bassotti che tiravano disperatamente il guinzaglio per annusare la sua cartella. Nonostante l'assenza di audio, Arkady riuscì a leggergli sulle labbra la domanda "cuccioli?", rivolta al padrone. Quando i cani si furono allontanati, Ivanov si strinse la cartella al petto ed entrò nell'edificio.

Arkady passò al video registrato nell'ingresso.

L'atrio marmoreo era illuminato al punto di creare una sorta di alone attorno alle figure. Il portiere e l'addetto alla reception indossavano delle giacche ornate da passamanerie, sotto le quali s'intuiva il gonfiore discreto del fodero di una pistola. Il portiere attivò con una chiave il pulsante di chiamata dell'ascensore e rimase accanto a Ivanov, che nel frattempo aveva estratto un fazzoletto. Quando le porte si aprirono, Arkady mise in funzione il nastro con le riprese dell'interno. Aveva già interrogato l'addetto all'ascensore, una ex guardia del Cremlino dai capelli bianchi duro come un macigno.

Gli aveva chiesto se avevano scambiato qualche parola, al che l'altro aveva risposto: «Ho passato una vita sulle scale del Cremlino. Gli uomini importanti non si perdono in chiacchiere banali».

Arkady vide che Ivanov digitava un codice sulla tastiera e, mentre le porte si aprivano, si voltava verso la telecamera. La convessità della lente rendeva la sua faccia eccessivamente larga e gli occhi, sopra il fazzoletto con cui si copriva il naso, non erano che due ombre. Forse aveva anche lui un raffreddore allergico, come Timofeyev. Finalmente si decise a uscire e la sua esitazione parve quella di un attore che indugi un attimo prima di entrare in scena. L'orologio digitale segnava le 21.33.

Arkady tornò a occuparsi della telecamera che riprendeva la strada e mandò avanti il nastro fino alle 21.47. Il marciapiede appariva sgombro, c'erano solo le due automobili parcheggiate sul ciglio della strada e le luci del traffico che scorreva rapido. Alle 21.48 una sagoma sfocata proveniente dall'alto si abbatté sul marciapiede. Le portiere della seconda auto si

spalancarono e le guardie accorsero, formando un cerchio protettivo attorno a quello che sembrava un mucchio di stracci munito di gambe. Uno di loro si precipitò all'interno dell'edificio, un altro s'inginocchiò per tastare la vena del collo di Ivanov e l'autista della berlina girò attorno alla macchina per aprire la portiera posteriore. L'uomo accucciato a terra scrollò la testa, mentre il portiere entrava nel raggio d'azione della telecamera con le braccia allargate in segno d'incredulità. Era tutto qui, il film sulla morte di Pasl Ivanov, una storia con un inizio e una fine, ma senza la parte centrale.

Arkady riavvolse il nastro e lo guardò di nuovo, soffermandosi su ogni fotogramma.

La parte superiore del corpo di Ivanov sbucò dall'alto dello schermo, con le spalle alzate come a proteggersi dall'impatto.

Al momento della collisione con il suolo la testa si piegò di scatto, mentre anche le gambe entravano nell'inquadratura.

Quando tutto il peso del corpo si abbatté sul marciapiede, da terra si levò una nuvola di polvere, simile a un'esplosione.

Pasha Ivanov rimase immobile e, in quell'attimo, le portiere della seconda auto si spalancarono; muovendosi al rallentatore, le guardie sciamarono attorno a lui.

Arkady si soffermò a controllare se qualcuno degli uomini della sicurezza, mentre erano ancora nell'auto, avesse alzato gli occhi. Poi cercò di vedere se qualcosa di simile alla saliera fosse caduto con Ivanov o gli fosse schizzato fuori dalla tasca dopo l'urto. Niente. Allora si concentrò sulle guardie, per accertarsi se avessero raccolto qualcosa da terra in un momento successivo. Ma nessuno si era chinato. Erano rimasti fermi, inutili come piante in vaso.

Il portiere di turno continuava a guardare in alto. «Ero nelle Forze speciali, ho visto paracaduti che non si sono aperti e corpi spiaccicati sul terreno, ma qualcuno che piombasse giù dal cielo qui in città... be', non mi era mai successo. E proprio Ivanov, tra tutti. Una brava persona, bisogna dirlo, un uomo generoso. E se, cadendo, avesse colpito il portiere di notte? Evidentemente non ci ha pensato. Adesso, se vedo volare un piccione, mi chino d'istinto per schivarlo.»

«Qual è il suo nome?»

«Kuznetsov. Grisha Kuznetsov.» L'uomo aveva ancora il marchio dell'esercito stampigliato addosso, compresa una certa diffidenza nei confronti dell'autorità.

«Era di servizio due giorni fa?»

«Sì, ma facevo il turno di giorno. Non ero presente quando è successo, quindi non so come esserle utile.»

«Potrebbe accompagnarmi a fare un giro, se vuole.»

«E dove?»

«Intorno all'edificio, dalla facciata al retro.»

«Per un suicidio? E perché?»

«Mi interessano i particolari.»

«I particolari» ripeté Grisha, mentre il traffico continuava a scorrere. Poi si strinse nelle spalle. «D'accordo.»

Durante il fine settimana il personale che lavorava nell'edificio era ridotto. In pratica c'erano solo Grisha e gli addetti alla reception e all'ascensore. Nei giorni feriali, invece, erano presenti altri due uomini che si occupavano delle riparazioni, della raccolta dei rifiuti e controllavano la porta e l'ascensore di servizio. Su richiesta degli inquilini, era disponibile anche un servizio di pulizia, affidato naturalmente a persone di fiducia. Ivanov non l'aveva mai chiesto. Le telecamere inquadravano la strada, l'ingresso, l'ascensore principale e il vicolo sul retro. Arrivato in fondo all'atrio, Grisha digitò un codice su una tastiera posta accanto a una porta su cui campeggiava un cartello: RISERVATO AL PERSONALE. L'uscio si aprì e il portiere condusse Arkady in una zona dove si trovavano uno spogliatoio provvisto di armadietti, un lavandino e un forno a microonde, un bagno, il locale della caldaia e l'impianto di riscaldamento, un'officina per le riparazioni in cui due uomini anziani, identificati da Grisha come Peto A e Peto B, stavano filettando un tubo e una sorta di deposito dove gli inquilini potevano tenere tappeti, sci e cose simili. Infine c'era un'area adibita a carico e scarico dei camion. Le porte erano munite di tastiere, ognuna con un codice diverso.

«Dovrebbe vedere la sede del servizio di sicurezza della NoviRus. Sembra un bunker sotterraneo. Non manca niente: piante dettagliate dell'edificio, codici vari, congegni di ogni genere» spiegò Grisha.

«Fantastico.» La NoviRus era l'ultimo posto al mondo dove Arkady avrebbe voluto essere. «Può aprire la saracinesca?»

Mentre questa si alzava, la luce inondò l'interno e Arkady si trovò di fronte a un vicolo abbastanza largo da permettere il passaggio di un camion. Alcuni bidoni della spazzatura erano allineati lungo il muro di fronte, che delimitava la parte posteriore di una fila di vecchi edifici bassi, la cui facciata dava sulla via parallela. Anche qui, comunque, era stata instal-

lata una serie di telecamere. Arkady notò una motocicletta verde e nera ferma sotto un segnale di divieto di sosta.

Qualcosa nell'espressione del portiere lo indusse a chiedergli: «È sua?».

«Parcheggiare da queste parti è un incubo. Non sempre riesco a trovare un posto, ma i due Peti non mi permettono di metterla dentro. Mi scusi un momento.» Mentre si avvicinavano alla moto, Arkady notò un foglio appiccicato al sellino con del nastro adesivo. VIETATO TOCCARE, VI STO OSSERVANDO. Grisha si fece prestare una penna e sottolineò l'ultima parola. «Così va meglio» commentò.

«Bella moto.»

«È una Kawasaki. Un tempo avevo una Uralmoto» disse Grisha, quasi a sottintendere che aveva fatto carriera.

Accanto alla saracinesca destinata ai camion, Arkady notò una porta per i pedoni. Ogni ingresso aveva una tastiera separata. «Capita spesso che la gente parcheggi qui?»

«No, i due Peti sono implacabili.»

«E sabato, quando non erano di servizio?»

«Be', non possiamo lasciare il nostro posto ogni volta che un'auto si ferma nel vicolo. Di solito chiudiamo un occhio per una decina di minuti, poi li facciamo sloggiare.»

«È successo anche questo sabato?»

«Quando Ivanov si è buttato? Le ho già detto che non facevo il turno di notte.»

«Capisco, ma nelle ore in cui era presente, ha notato niente di strano?»

Grisha si prese il tempo di riflettere. «No. Inoltre di sabato gli ingressi sul retro sono chiusi ermeticamente. Ci vorrebbe una bomba per entrare.»

«Basterebbe conoscere il codice.»

«Dimentica le telecamere. Impossibile passare inosservati.»

«Non ho dubbi. Lei era posizionato dalla parte della facciata?»

«Sì, sotto la tettoia.»

«Ha visto gente entrare e uscire?»

«Già, sia residenti sia ospiti.»

«Nessuno che portasse del sale?»

«E quanto?»

«Molti sacchi, direi.»

«No.»

«Ha notato se Ivanov ne portava a casa un po' ogni giorno? Se cadevano granelli di sale dalla sua valigetta?»

«No.»
«Secondo lei, ho del sale in zucca?»
Arrivò la risposta, lenta. «Già.»
«Dovrò prendere dei provvedimenti.»

L'Arbat era un ampio viale che ospitava musicisti, caricaturisti e bancarelle di souvenir che vendevano fili d'ambra, bambole russe di legno e vecchi poster di Stalin. Lo studio della dottoressa Novotny era situato sopra un Internet caffè. La donna spiegò ad Arkady che pensava di ritirarsi a vita privata con tutti i soldi che avrebbe incassato dalla vendita del locale a gente che voleva trasformarlo in un ristorante greco. Ad Arkady lo studio piaceva così com'era, una grande stanza sonnolenta con poltrone vistosamente imbottite e stampe di Kandinsky alle pareti, grandi pennellate di colore che potevano rappresentare indifferentemente mulini a vento, uccelli o mucche. La dottoressa era una vivace signora sulla settantina, con il viso che era una maschera di rughe e due penetranti occhi scuri.

«Ho visto Pasha Ivanov per la prima volta poco più di un anno fa, la prima settimana di maggio. Era un esemplare perfetto della nuova imprenditoria russa. Aggressivo, intelligente, flessibile; si sarebbe detto l'ultima persona al mondo che potesse rivolgersi a uno psichiatra. Di solito la gente come lui ci spedisce la moglie o l'amante. La psicoterapia va di moda tra le donne, come il feng shui, ma è raro che gli uomini vi ricorrano. Per la verità, Ivanov non si è presentato alle ultime quattro sedute, anche se ha insistito per pagarle ugualmente.»

«Perché ha scelto proprio lei?»

«Perché sono brava.»

«Capisco.» Ad Arkady piacevano le donne che andavano dritte al sodo.

«Ivanov disse che soffriva di insonnia. È sempre così che comincia. Chiedono qualcosa che li aiuti a dormire, ma in realtà quello che vogliono è un farmaco che agisca sull'umore. Non ho problemi a prescriverlo, purché all'interno di una terapia più ampia. Ci incontravamo una volta alla settimana. Era un uomo piacevole, un ottimo oratore, molto sicuro di sé. Ma al tempo stesso era estremamente riservato su alcuni argomenti, gli affari per dirne uno, e sfortunatamente anche sui motivi che erano all'origine della sua...»

«Depressione o paura?» intervenne Arkady.

«Entrambe. Era depresso e aveva paura.»

«Ha mai accennato a eventuali nemici?»

«Non ha mai fatto nomi. Ma ha affermato che era perseguitato dai fantasmi.» La dottoressa Novotny aprì una scatola di sigari, ne prese uno, tolse l'involucro di cellofan e s'infilò la fascetta di carta su un dito. «Non voglio dire che credesse nei fantasmi, ma era un uomo con un passato. Per arrivare così in alto bisogna fare molte cose fuori dall'ordinario, di cui in seguito è possibile pentirsi.»

Arkady le descrisse la scena che si era presentata ai suoi occhi nell'appartamento di Ivanov. La dottoressa spiegò che lo specchio rotto poteva essere un segno di odio nei confronti di se stessi e che il suicidio forse rappresentava una via d'uscita. «E tuttavia, i motivi più comuni che inducono un uomo a togliersi la vita sono di tipo finanziario ed emotivo, spesso accompagnati dal crollo della libido, mentre Ivanov era ricco e aveva rapporti sessuali assolutamente soddisfacenti con la sua amica Rina.»

«Faceva ricorso al Viagra.»

«Sì, ma Rina è molto più giovane.»

«E la sua condizione fisica?»

«Per un uomo di quell'età, era buona.»

«Ha mai accennato a un'infezione o a un raffreddore?»

«No.»

«E ha mai fatto riferimento al sale?»

«Nemmeno.»

«Il pavimento della cabina armadio era coperto di sale.»

«Questo è un punto interessante.»

«Lei ha detto che di recente ha saltato alcune sedute.»

«Praticamente l'ultimo mese. Prima era successo solo di rado.»

«Le ha mai detto di avere subito qualche attentato?»

La dottoressa Novotny si rigirò la fascetta di carta attorno al dito. «Non in modo esplicito. Sosteneva che doveva guardarsi le spalle.»

«Dai suoi fantasmi o da un pericolo reale?»

«Anche i fantasmi possono essere molto reali. Nel caso di Ivanov, comunque, penso che fosse assediato da entrambe le minacce.»

«Secondo lei aveva tendenze suicide?»

«Sì, ma al tempo stesso aveva un forte istinto di sopravvivenza.»

«Tutto considerato, crede che si sia ucciso?»

«È una possibilità. Però l'investigatore è lei. Mi dica, come pensa che sia andata?» Lo guardò con una punta di commiserazione. «Mi dispiace, non le sono stata di grande aiuto. Vuole un sigaro? Vengono da Cuba.»

«No, grazie. Lei fuma?»

«Quando ero giovane, le donne moderne e interessanti fumavano tutte il sigaro. Era un segno di emancipazione. C'è ancora una cosa a proposito di Ivanov. La mia impressione è che le sue crisi depressive avessero un andamento ciclico. Si verificavano sempre in primavera, verso l'inizio di maggio. Più precisamente dopo il Primo Maggio, la Festa del Lavoro. Devo ammettere, comunque, che la Festa del Lavoro ha sempre depresso anche me.»

Non era facile trovare un ristorante tradizionale tra i sushi bar e i pub irlandesi del centro di Mosca, ma Victor ci riuscì. Lui e Arkady ordinarono maccheroni con il sugo in un bar a un passo dal quartier generale della milizia, sulla Petrovka. Arkady si accontentò di un tè zuccherato, ma Victor, per soddisfare il suo fabbisogno quotidiano di carboidrati, preferì una birra. Dalla cartella estrasse alcune foto di Ivanov, scattate all'obitorio da varie angolature, e le sparpagliò tra i piatti. Un lato del viso era bianco, l'altro completamente illividito.

«La dottoressa Toptunova mi ha detto che lei non effettua autopsie sui suicidi. Allora le ho chiesto come concilia questa scelta con la sua professionalità. Possibile che non provi la minima curiosità di verificare l'eventuale presenza di droghe o di veleni? Mi ha risposto che non capisce perché mai si debbano effettuare biopsie e test, sprecando così le preziose risorse dello Stato, per un caso del genere. Alla fine ci siamo accordati per cinquanta dollari. Credo che Hoffman se li possa permettere.»

«La Toptunova è una macellaia» osservò Arkady, che non aveva alcuna voglia di guardare le fotografie.

«Non puoi aspettarti uno scienziato come Pasteur nei laboratori della milizia. Grazie a Dio, la Toptunova lavora sui cadaveri. Comunque, la sua conclusione è che Ivanov si è rotto l'osso del collo. Bella scoperta, avrei potuto arrivarci anch'io. Con quella caduta, se non si fosse spezzato il collo, si sarebbe fracassato il cranio. Quanto a eventuali droghe, era pulito, anche se la Toptunova sostiene che, a giudicare dalle condizioni delle pareti dello stomaco, doveva soffrire di ulcera. Vuoi sapere una cosa strana? Lo stomaco conteneva un'ingente quantità di sale.»

«Sale?»

«Già, e un modesto residuo di pane, evidentemente quel tanto che è bastato a trangugiare il sale.»

«Non ha fatto commenti sulla pelle?»

«Cosa c'era da dire? Era un livido unico. Ho interrogato di nuovo il por-

tiere e l'addetto alla reception. Entrambi concordano nell'affermare che non hanno notato niente d'insolito. Poi un tizio con due bassotti ha cercato di abbordarmi. Ho esibito il tesserino di riconoscimento per levarmelo di torno e lui ha commentato: "Oh, state effettuando un altro controllo?". A quanto pare, sabato scorso gli addetti alla sicurezza hanno bloccato l'ascensore e si sono recati in tutti gli appartamenti per verificare chi era nell'edificio in quel momento. Il tizio era ancora sconvolto. Uno dei bassotti non ce l'ha fatta ad aspettare e ha mollato i suoi bisogni sul tappeto.»

«E quindi è successo qualcosa di insolito. A che ora è avvenuto il controllo?»

Victor consultò il suo taccuino. «Sono arrivati da lui alle undici e dieci del mattino. Abita al nono piano e secondo me hanno cominciato dall'alto.»

«Ottimo lavoro.» Arkady non riusciva a immaginare che qualcuno volesse abbordare Victor, ma il plauso in questo caso era altamente raccomandato.

«Cambiamo argomento.» Victor posò sul banco la foto di due secchi completi di stracci. «Questi li ho trovati nell'atrio dell'edificio di fronte. Erano abbandonati, ma dal nome dell'impresa di pulizia sono riuscito a risalire a chi li ha lasciati. Sono dei vietnamiti. Clandestini. Non hanno visto cadere Ivanov, ma sono fuggiti all'arrivo delle auto della milizia.»

I vietnamiti svolgevano i lavori più umili, quelli che i russi ormai si rifiutavano di fare. Entravano nel paese come lavoratori stagionali e sparivano allo scadere del visto. Possedevano solo i vestiti che indossavano, dormivano in ricoveri di fortuna e l'unico rapporto che mantenevano con le famiglie erano i soldi che mandavano a casa una volta al mese. Arkady poteva anche capire i lavoratori che s'insinuavano sotto il tendone dorato dell'America, ma quelli che cercavano d'intrufolarsi nel sacco rosicchiato dai topi che era la Russia, be', dovevano essere davvero disperati.

«C'è dell'altro» soggiunse Victor, raccogliendo un maccherone che gli era caduto sul petto. Si era tolto il maglione grigio e ora ne indossava uno di un arancione brillante. Si leccò le dita, raccolse le foto e le infilò in una cartellina su cui era scritto: NON ASPORTARE DA QUESTO UFFICIO. «Sono i dossier sui quattro attentati subiti da Ivanov. Senti un po'. La prima volta viene aggredito da un tizio qui a Mosca, un insegnante che ha investito i suoi risparmi in una delle sue imprese, perdendo tutto. Il poveraccio, un certo Makhmud Nasir, spara sei colpi senza metterne a segno uno. Poi cerca di farsi saltare il cervello, ma fa cilecca. Si prende quattro anni,

neanche malaccio. Ora è di nuovo in città e qui c'è il suo indirizzo. Chissà che nel frattempo non si sia comprato un paio di occhiali.

«Il secondo tentativo è solo una voce, ma tutti giurano che sia realmente successo. Ivanov partecipa a un'asta truccata per l'acquisto di alcune navi ad Archangel e le prende per quattro soldi, rompendo le uova nel paniere a un buon numero di clienti locali. Un concorrente assolda un killer per farlo fuori, e questi gli fa saltare in aria l'auto. Ivanov ci resta male, riesce a rintracciare il killer e gli offre il doppio perché elimini il tizio che l'ha mandato, e poco dopo un uomo finisce in acqua e non torna più a galla.

«La terza volta Ivanov prende un treno per San Pietroburgo. Perché proprio il treno, non lo so. Durante il viaggio, sai come succede, qualcuno pompa del gas narcotizzante nello scompartimento per derubare i passeggeri, quasi tutti turisti. Ivanov ha il sonno leggero, si sveglia, vede il tizio che sta entrando e gli spara. Tutti parlano di eccesso di difesa, finché nella giacca del morto non trovano un rasoio e una foto di Ivanov. Anche stavolta l'attentatore è un povero risparmiatore che era stato fregato.

«La quarta volta, e questa è da premio, Ivanov è nel Sud della Francia in compagnia di amici. Stanno sfrecciando avanti e indietro a bordo di alcune moto d'acqua, roba da ricchi. Hoffman cerca di salire sulla moto di Ivanov e la rovescia, e indovina cosa c'è attaccato sul fondo? Una piccola bomba al plastico pronta a esplodere. La polizia francese ha dovuto fare evacuare la baia. Capisci adesso perché i turisti russi hanno una pessima reputazione?»

«Chi erano gli amici di Ivanov?»

«Leonid Maximov e Nikolai Kuzmitch, i suoi fedelissimi. Se non che, probabilmente, uno dei due ha cercato di farlo fuori.»

«C'è stata un'indagine?»

«Vuoi scherzare. Sai quante probabilità abbiamo anche solo di scambiare un saluto con quella gente? Comunque, la faccenda risale a tre anni fa, e da allora più niente.»

«Impronte?»

«Poca roba. Solo quelle di Ivanov, di Timofeyev, di Zurin e della ragazza. Le abbiamo rilevate dai bicchieri.»

«E il cellulare di Pasha? Non girava mai senza il telefonino.»

«Negativo.»

«Be', trovalo. L'autista ha detto che ce l'aveva.»

«Nel frattempo tu cosa fai?»

«Mi intrattengo con il colonnello Ozhogin.»

«*Quel* colonnello Ozhogin?»

«Già.»

Victor cominciò a vedere le cose sotto una luce diversa. «D'accordo, cercherò il cellulare.»

«Il capo della sicurezza della NoviRus vuole consultarsi con me.»

«Il che equivale a infilzarti le palle con uno stuzzicadenti. Se Ivanov è stato spinto, mi dici che figura ci fa il capo della sicurezza? Ozhogin era un campione di wrestling. L'hai mai visto combattere? Io sì, nel corso di un torneo tra le varie repubbliche. Ha rotto il braccio al suo antagonista. Si è sentito il *crac* in tutta la sala. Anche se trovassimo il cellulare, Ozhogin lo requisirebbe. Ora risponde a Timofeyev. È così che vanno le cose.» Victor si accese una sigaretta come digestivo. «Una delle caratteristiche del capitalismo è che un socio in affari ha tutte le carte in regola per farti fuori: il movente e l'opportunità. Ehi, ho qui qualcosa per te.» Victor gli porse una scheda telefonica.

«E a cosa dovrebbe servirmi? Per telefonare gratis?» Arkady sapeva che Victor aveva degli strani metodi per dividere un conto.

«No. Be', non so, ma è fantastica con le serrature.» Victor la rigirò tra due dita. «Sarai sorpreso. Ne ho una anch'io, mettila nel portafoglio.»

«È quasi come il denaro, che apre tutte le porte.»

Due giovani erano seduti al tavolo vicino con davanti due piatti di ravioli. Erano vestiti da ufficio, in giacca e cravatta, ma avevano il cranio rasato e le nocche delle mani coperte di croste tipici degli skinhead. Il che significava che di giorno sgobbavano alle loro scrivanie, mentre di notte si abbandonavano a una vita di violenza sul modello delle bande neonaziste e degli hooligan inglesi.

Uno lanciò un'occhiata ad Arkady e disse: «Cosa c'è da guardare? Sei un pervertito?».

Victor s'illuminò. «Colpiscilo, Arkady. Avanti, colpisci quel bastardo. Ti copro io.»

«No, grazie.»

«Su, dài, facciamoci una bella scazzottata. Non puoi permettere che ti parli così. Siamo a un passo dalla sede centrale, cosa penseranno gli altri?»

«Se non reagisce è un finocchio» disse lo skinhead.

«Muoviti o ci penso io.» Victor fece per alzarsi.

Arkady lo trattenne, tirandolo per la giacca. «Lascia perdere.»

«Ti sei rammollito, Arkady. Non sei più quello di una volta.»

«Lo spero bene.»

L'ufficio di Ozhogin era in stile minimalista: una scrivania di vetro, delle sedie d'acciaio e le pareti grigie. In un angolo torreggiava la statua di un samurai alta come un uomo, completa di armatura laccata di nero, maschera ed elmo con le corna. Il colonnello, nonostante la camicia su misura e la cravatta di seta, aveva ancora le spalle robuste e la vita sottile del lottatore. Dopo avere fatto accomodare Arkady, lasciò che la tensione lievitasse.

Ozhogin aveva una doppia formazione. La prima, coltivata nel suo paese natale, la Georgia, era quella di lottatore, e tutti sapevano che i georgiani erano fantastici nel ridurre in briciole i loro avversari. La seconda era legata alla sua militanza nel KGB. Il KGB era stato ridimensionato e aveva cambiato nome, ma i suoi agenti avevano prosperato, svolazzando su altri alberi come i corvi. Dopotutto, se c'era bisogno di uomini che conoscessero bene le lingue e avessero un'ottima preparazione in molti campi, chi era migliore di loro?

Il colonnello fece scivolare un foglio tenuto fermo da una clip attraverso la scrivania.

«Che cos'è?» chiese Arkady.

«Gli dia un'occhiata.»

Si trattava di un modulo prestampato per la domanda di assunzione alla NoviRus, con degli spazi bianchi per nome, età, sesso, stato civile, servizio militare, titolo di studio ed eventuali scuole di perfezionamento. Nella domanda bisognava precisare anche il settore della società in cui si chiedeva di essere assunti: bancario, fondi d'investimento, mediazione, gas, petrolio, mezzi d'informazione, dipartimento navale, risorse forestali o minerarie, sicurezza, traduzioni e interpretariato. Il gruppo era interessato soprattutto ai candidati con un'ottima conoscenza dell'inglese e dell'informatica, che avessero familiarità con le varie agenzie d'informazione finanziaria, tipo la Reuters o la Bloomberg, un'istruzione superiore nel campo delle scienze, della contabilità, dell'interpretariato, una formazione legale e una buona preparazione nelle tecniche di combattimento. Età massima: trentacinque anni. Arkady dovette ammettere che, se fosse toccato a lui operare la selezione, non si sarebbe assunto. «No, grazie» disse, respingendo il modulo.

«Non vuole compilarlo? Sono deluso.»

«Perché?»

«Perché le possibili ragioni della sua presenza qui sono due, una buona e una cattiva. Quella buona sarebbe che ha finalmente deciso di passare dal settore pubblico al privato. Quella cattiva è che non ha intenzione di lascia-

re in pace Pasha Ivanov. Perché sta cercando di trasformare un suicidio in un omicidio?»

«Le cose non stanno così. Zurin mi ha chiesto di occuparmi della faccenda per conto di Hoffman, l'americano.»

«A cui proprio lei ha messo in testa l'idea che ci fosse qualcosa da scoprire.» Ozhogin fece una pausa, come per prepararsi ad affrontare un argomento delicato. «Cosa penserà la gente della sicurezza della NoviRus se gira la voce che non siamo stati in grado di proteggere il leader della nostra società?»

«Se si è tolto la vita, non vedo che cosa c'entriate voi.»

«A meno che non nascano dei dubbi.»

«Vorrei parlare con Timofeyev.»

«È fuori questione.»

Oltre a un computer portatile aperto, l'unico oggetto presente sulla scrivania era un disco metallico che lievitava sopra un altro disco contenuto in una scatola. Erano magneti. Il disco superiore vibrava a ogni parola espressa con particolare enfasi.

Arkady riprese a parlare. «Zurin...»

«Il pubblico ministero? Sa com'è cominciato tutto? Qual è stata la ragione che ha messo in moto la sua indagine sulla NoviRus? Glielo dico io, si è trattato di un ricatto. Zurin voleva infastidirci quel tanto che bastava per essere pagato, ma non era il denaro a interessarlo. Il suo scopo era entrare a far parte della dirigenza. E sono sicuro che sarà un ottimo direttore. Ma era un'estorsione, di cui lei è stato complice. Che cosa penserebbe la gente dell'investigatore Renko, noto per la sua specchiata onestà, se sapesse che ha dato una mano al suo capo? Che fine farebbe la sua preziosa reputazione?»

«Non sapevo di averne una.»

«Non faccia lo spiritoso. È per questo che dovrebbe compilare quel modulo. Sa che più di cinquantamila tra agenti del KGB e funzionari di polizia sono entrati nella sicurezza privata? E chi è rimasto tra i ranghi della milizia? Solo gli scarti. Ho fatto qualche indagine sul conto del suo amico Victor. È risultato che durante un turno di sorveglianza era così ubriaco che si è addormentato, pisciandosi nei pantaloni. È così che vuole finire?»

Arkady lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. Dal quindicesimo piano della sede della NoviRus dov'era situato l'ufficio di Ozhogin si godeva la vista dei grattacieli in costruzione, un'immagine del futuro.

«Guardi dietro di sé» disse Ozhogin. Arkady si voltò e si trovò di fronte

il samurai in assetto da battaglia. «Che cosa le sembra?»

«Uno scarafaggio gigante?»

«È un guerriero samurai. Quando il Giappone si aprì all'influenza occidentale, l'ordine dei samurai venne sciolto, ma loro non scomparvero. La maggior parte entrò nel mondo degli affari, altri divennero poeti o ubriaconi, ma quelli in gamba seppero adattarsi ai tempi.» Ozhogin girò attorno alla scrivania e si sedette su un angolo. Nonostante l'abbigliamento pretenzioso, il colonnello aveva l'aria di uno che avrebbe potuto ancora ammaccare qualche osso. «Ha visto il "Washington Post" questa mattina?»

«No, purtroppo me lo sono perso.»

«C'era un importante necrologio di Pasha Ivanov. Il "Post" l'ha definito un perno dell'economia russa. Ha riflettuto sull'effetto che potrebbe avere l'eventuale voce di un omicidio? Non danneggerebbe soltanto la NoviRus, ma tutte le aziende e le banche russe che hanno fatto l'impossibile per prendere le distanze dal clima di violenza associato a questa città. Tenuto conto delle conseguenze, credo che chiunque dovrebbe stare bene attento prima di pronunciare la parola "omicidio". Soprattutto quando non c'è alcuna prova ad accreditare il sospetto. A meno che lei non abbia in mano qualcosa che non vuole condividere con me.»

«Non è questo il caso.»

«Lo pensavo. Quanto alla sua indagine sulla NoviRus, non le è venuto in mente che Zurin non faceva sul serio quando ha scelto lei?»

«L'ho sospettato.»

«Roba da ridere. Un paio di detective ormai logorati dal lavoro contro un esercito di maghi della finanza.»

«Visto così, sembra un confronto impari.»

«Ora che Pasha è morto, è arrivato il momento di lasciar perdere. Diciamo che la partita finisce in pareggio. Ivanov ha fatto una brutta fine. Il perché lo ignoro, ma è stata una grande perdita. Il problema è che non ha mai chiesto un rafforzamento della sicurezza. Ho interrogato il personale dell'edificio in cui viveva e non è emerso niente.» Ozhogin si sporse verso Arkady e gli ricordò un martello pronto a colpire un chiodo. «E se non ci sono state crepe nella sicurezza, allora non c'è niente su cui indagare. È chiaro?»

«Abbiamo trovato del sale.»

«Me l'hanno detto. Ma non si tratta di un'aggressione, no? La presenza del sale è solo il segno di un esaurimento nervoso, tutto qui.»

«A meno che i sistemi di sicurezza abbiano fatto acqua.»

«Abbiamo appena detto di no.»

«Be', è per arrivare a una certezza che si indaga.»

«Vuol dire che le risulta il contrario?»

«È possibile. Ivanov è morto in circostanze strane.»

Ozhogin si spostò, facendosi più vicino ad Arkady. «Sta insinuando che la sicurezza della NoviRus è in qualche modo responsabile della morte di Ivanov?»

«I sistemi di sicurezza dell'edificio non sono poi così sofisticati» spiegò Arkady, scegliendo con cura le parole. «Nessuna tessera personale, nessuna identificazione tramite la voce o la palma della mano, solo dei codici. Oltre alla riduzione del personale durante il fine settimana.»

«Il fatto è che Ivanov si è trasferito in un appartamento che doveva essere destinato alla sua amica Rina. È lei che l'ha disegnato, e lui ha preferito non apportare cambiamenti. Nondimeno, abbiamo inserito i nostri uomini nello staff dell'edificio, abbiamo collegato le telecamere ai nostri monitor, qui alla NoviRus, e abbiamo spedito una squadra a sorvegliare l'ingresso, quando Ivanov era in casa. Non potevamo fare di più. Senza contare che Pasha non ha mai accennato a eventuali minacce.»

«È esattamente su questo che vogliamo indagare.»

Ozhogin corrugò la fronte, perplesso. Credeva di avere messo a terra il suo avversario, ma il match continuava. «Be', a questo punto dovrà smettere.»

«È Hoffman che deve ordinarci di sospendere le indagini.»

«Si fiderà del suo giudizio. E lei gli dica che si ritiene soddisfatto.»

«C'è qualcosa che non mi quadra.»

«Che cosa?»

«Non lo so.»

«Non lo so, non lo so.» Ozhogin si allungò e diede un colpetto al disco, che si mise a fluttuare. «Chi è il ragazzino?»

«Quale ragazzino?»

«Quello che ha portato al parco.»

«Mi sta sorvegliando, per caso?»

Ozhogin parve rattristarsi di fronte a tanta ingenuità. «Ci rinunci, Renko. Dica a quel ciccione di americano che Pasha Ivanov si è tolto la vita. Poi torni qui e compili quel modulo.»

Arkady trovò Rina avvolta in un accappatoio nella sala proiezioni di Ivanov, con una bottiglia di vodka che le penzolava da una mano e una si-

garetta nell'altra. I capelli bagnati le aderivano alla testa, dandole un'aria ancora più infantile del solito. Sullo schermo, Pasha stava salendo in ascensore, un piano dopo l'altro, la cartella stretta al petto e il fazzoletto premuto sul viso. Sembrava esausto, come se fosse salito a piedi in cima a un grattacielo. Quando le porte si aprirono, si voltò a guardare la telecamera. Rina bloccò l'immagine, poi premette lo zoom e il volto di Ivanov si ingrandì fino a riempire lo schermo, con i capelli lisci, le guance color calce e gli occhi neri che mandavano un oscuro messaggio.

«Questo è per me. È stato il suo modo di dirmi addio.» Rina lanciò un'occhiata ad Arkady. «Non mi crede, vero? Pensa che siano solo delle fantasie romantiche.»

«Non sono la persona più adatta a giudicare. Una buona metà di quello che penso sono fantasie romantiche. C'è altro?»

«Non so cosa avesse, ma era ammalato. Eppure si rifiutava di farsi vedere da un medico.» Rina appoggiò la sigaretta e si strinse l'accappatoio. «L'addetto all'ascensore mi ha aperto la porta. Mentre entravo, ho incontrato il suo detective che usciva con un'aria molto compiaciuta.»

«Che immagine agghiacciante.»

«Ho sentito che Bobby vi ha assunto.»

«Ci ha fatto una proposta, ma ignoro quale sia il prezzo di un investigatore.»

«Lei non è Pasha. Lui sì che l'avrebbe saputo.»

«Ho cercato di parlare con Timofeyev, ma non sono riuscito a raggiungerlo. Presumo che stia già prendendo in mano le redini della società, che si stia dando da fare.»

«Nemmeno lui è Pasha. In Russia, il mondo del business è molto legato alla vita sociale. Gli affari migliori, Pasha li ha fatti, nei club e nei bar. Era un genio delle relazioni. Alla gente piaceva stargli intorno. Era divertente e generoso. Timofeyev è uno zoticone. Pasha mi manca molto.»

Arkady si sedette accanto a lei e le tolse di mano la bottiglia. «È lei che gli ha progettato l'appartamento?»

«Veramente l'ho fatto per tutti e due, poi, all'improvviso, Pasha mi ha detto che non potevo fermarmi.»

«Quindi non ha mai vissuto qui?»

«Gli ultimi tempi non mi lasciava neanche entrare. All'inizio ho pensato che ci fosse un'altra donna. Ma qui dentro non ci voleva nessuno, nemmeno Bobby.» Rina si asciugò gli occhi. «Era diventato ossessivo. Mi dispiace, sono una stupida.»

«Non si preoccupi.»

L'accappatoio si aprì e lei tornò a stringerselo. «Lei mi piace. Non è il tipo che sbircia. È un uomo educato.»

Arkady poteva avere bei modi, ma non al punto di non accorgersi di quello che s'intravedeva sotto l'accappatoio. «Sa se ultimamente aveva avuto problemi finanziari? Se era preoccupato per qualcosa?»

«Pasha era molto preso dai suoi affari. E non gli importava di perdere dei soldi di tanto in tanto. Diceva che era il prezzo da pagare per avere ricevuto una buona educazione.»

«Qualche problema di salute? Era depresso, per caso?»

«Per quel che vale, non abbiamo fatto sesso nell'ultimo mese. Non so perché. Aveva smesso, tutto qui.» Spense la sigaretta e se ne accese un'altra da quella di Arkady. «Forse si sta chiedendo com'è stato possibile che una nullità come me abbia incontrato un tipo ricco e famoso come Pasha. Secondo lei?»

«Lei è un'arredatrice d'interni. Forse aveva già lavorato per lui prima di occuparsi di questo appartamento.»

«Non sia sciocco. Ero una prostituta. Arredatrice e prostituta, una ragazza dai molti talenti. Lavoravo al bar dell'Hotel Savoy. È un posto raffinato, bisogna sapersi comportare. Non si può restarsene sedute come delle prostitute qualsiasi. Fingevo di parlare al telefono cellulare quando Pasha si avvicinò e mi chiese il numero di telefono. Almeno avrei fatto conversazione con una persona in carne e ossa. Poi mi chiamò, dall'altra parte del bar. "Che brutto ebreo" pensai. E lo era davvero. Ma aveva una grande energia e molto fascino. Conosceva tutti, sapeva stare al mondo. Si informò su di me, sui miei interessi. La solita manfrina, ma lui sapeva ascoltare e se ne intendeva di design. Poi mi chiese quanto dovevo al mio magnaccia, insomma, al mio protettore, dicendomi che l'avrebbe pagato lui, che mi avrebbe preso un appartamento e mi avrebbe mantenuta agli studi. Faceva sul serio, allora gli domandai perché si desse tanta pena, e lui mi disse che sapeva riconoscere una persona perbene. Lei l'avrebbe fatto? Avrebbe scommesso su una come me?»

«Non credo.»

«Be', questo era Pasha.» Aspirò una lunga boccata.

«Quanti anni ha?»

«Venti..»

«E quando ha incontrato Pasha?»

«Tre anni fa. Mentre stavamo parlando al telefono, lì nel bar, gli chiesi

se non avrebbe preferito una rossa, perché potevo tingermi. Mi disse che la vita era troppo breve per complicarsela, e che andavo bene com'ero.»

Più Arkady guardava lo schermo e quell'esitazione sulla soglia dell'appartamento, meno gli sembrava che i timori di Pasha fossero dovuti a una depressione. L'uomo dava l'impressione di essere turbato da qualcosa di molto più concreto.

«Aveva nemici?» domandò.

«Naturalmente, a centinaia. Ma nessuno davvero pericoloso.»

«Aveva ricevuto minacce di morte?»

«Niente di cui preoccuparsi.»

«In passato era stato vittima di attentati.»

«Il colonnello Ozhogin è lì per questo. Però Pasha mi rivelò una cosa. Mi disse che una volta, molto tempo fa, aveva commesso un'azione veramente brutta, tanto che, se avessi saputo di cosa si trattava, avrei smesso di amarlo. Non l'avevo mai visto così ubriaco. Non volle spiegarmi niente e non ne parlò più.»

«Chi ne era al corrente, oltre a lei?»

«Penso che Lev Timofeyev lo sapesse. Ha sempre negato, ma io mi accorgo quando uno mente. Era il loro segreto.»

«Riguardava qualche truffa finanziaria?»

«No.» La voce le s'indurì. «Qualcosa di veramente orrendo. Il suo umore peggiorava notevolmente attorno al Primo Maggio, la Festa del Lavoro. Ma a chi importa più della Festa del Lavoro?» Si asciugò gli occhi con la manica. «Perché sospetta che non si sia tolto la vita?»

«Non ho un'opinione precisa. Solo che non sono riuscito a trovare una buona ragione per spiegarmi il suo suicidio. Ivanov non era un uomo che si spaventava facilmente.»

«Vede, persino lei lo ammirava.»

«Conosce Leonid Maximov e Nikolai Kuzmitch?»

«Certo. Sono due dei nostri migliori amici. Abbiamo passato dei bei momenti insieme.»

«So che sono molto impegnati, ma forse lei sarebbe in grado di suggerirmi un modo per avvicinarli. Posso sempre ricorrere ai canali ufficiali, ma temo che non andrei molto lontano.»

«Non c'è problema. Venga alla festa.»

«Quale festa?»

«Ogni anno Pasha dava una festa alla dacia. È domani. Ci saranno tutti.»

«Si terrà lo stesso, nonostante la sua morte?»

«Pasha aveva istituito una fondazione di beneficenza per i bambini, la Blue Sky. La festa ha lo scopo di raccogliere fondi per finanziare il progetto, quindi tutti sanno che Pasha non avrebbe voluto disdirla.»

Arkady si era già imbattuto nella Blue Sky durante l'indagine. Le spese di gestione erano irrilevanti rispetto a quelle delle altre aziende, il che gli aveva fatto pensare che si trattasse di una frode. «In che modo viene finanziata dalla festa?»

«Vedrà. La inserisco nella lista degli invitati, così domani potrà incontrare tutta la Mosca che conta. Ma dovrà fare uno sforzo per non essere troppo diverso dagli altri.»

«Perché, non sembro un milionario?»

Rina si girò per guardarlo meglio. «No, sembra proprio un investigatore. Deve togliersi quell'aria circospetta dalla faccia, rovinerebbe l'atmosfera. Molti porteranno i figli. Non può venire con un bambino? Ne conoscerà pure uno.»

«Può darsi.»

Arkady accese la lampada sulla poltrona perché Rina potesse scrivere le coordinate del luogo, cosa che lei fece con aria puntigliosa, premendo forte sulla carta, e, appena ebbe finito, spense subito la luce.

«Ora voglio restare un po' da sola. Come ha detto che si chiama?»

«Renko.»

«No, intendevo il nome.»

«Arkady.»

Lo ripeté, come se si sforzasse di trovarlo accettabile. Mentre lui si alzava per andarsene, gli sfiorò la mano con le dita. «Arkady, ritiro tutto. Lei mi ricorda un po' Pasha.»

«Grazie» disse Arkady. Non le chiese se si riferiva al Pasha socievole e brillante o a quello che si era schiantato a faccia in giù sul marciapiede.

Arkady e Victor si fermarono a cenare in autostrada, in un caffè situato accanto a un autolavaggio. Ad Arkady il posto piaceva perché assomigliava a una stazione spaziale. Era tutto cromature e vetri, e i fari delle auto che passavano sfrecciando sembravano comete. Il cibo era discreto, la birra tedesca e stava per avere luogo un evento straordinario: Victor aveva deciso di lavare l'automobile. Era una Lada decrepita con i fili che sbucavano dal fondo e una radio appiccicata al cruscotto con del nastro adesivo, ma Victor era in grado di ripararla da sé utilizzando pezzi di ricambio reperibili in qualsiasi centro di rottamazione e, soprattutto, nessuna persona

seria l'avrebbe mai rubata. Quando la guidava, Victor assumeva un'aria gretta e compiaciuta, come se si fosse inventato una nuova posizione sessuale. Tra le varie Mercedes, Porsche e BMW che venivano tirate a lucido, la Lada spiccava in modo singolare.

Victor stava bevendo un brandy armeno, per evitare un calo degli zuccheri. Il locale gli andava a genio perché era frequentato da mafiosi di vario genere. Li conosceva tutti, anche se non erano propriamente amici, e gli piaceva controllarne i movimenti. «Ho arrestato tre generazioni della stessa famiglia: nonno, padre e figlio. Per loro sono come uno zio.»

Due gipponi identici si fermarono, vomitando gruppi di passeggeri bene in carne con indosso tute da jogging. I nuovi arrivati si guardarono intorno per il tempo necessario a non perdere la dignità, poi entrarono con aria disinvolta nel caffè.

Victor disse: «Questa è zona neutrale, perché nessuno vuole andarsene via con la macchina graffiata. È così che ragionano. Tu, invece, sei molto più contorto. Ti sbatti tanto per un caso che è stato aperto e chiuso, ma perché? Non riesco a capirti. Gli investigatori dovrebbero starsene in panciolle e lasciare il lavoro sporco ai loro detective. Così durano di più».

«Ho la sensazione di essere durato fin troppo.»

«Può darsi. Be', rallegrati. Ho un piccolo regalo per te, una cosa che ho trovato sotto il letto di Ivanov.» Victor piazzò sul tavolo un cellulare, un modello apribile di fabbricazione giapponese.

«Che cosa ci facevi sotto il letto?»

«Devi sforzarti di pensare come un detective. La gente appoggia sempre vari oggetti sul bordo del letto. Poi, quando cadono, con un calcio involontario li fa finire sotto senza rendersene conto, soprattutto se è di fretta o ha qualcos'altro per la testa.»

«E com'è che gli uomini di Ozhogin non se ne sono accorti?»

«Perché quello che cercavano era nello studio.»

Arkady aveva il sospetto che a Victor piacesse guardare sotto i letti. «Grazie. L'hai già esaminato?»

«Gli ho dato una sbirciata. Avanti, aprilo.» Victor si appoggiò allo schienale, soddisfatto, come se avesse portato una scatola di cioccolatini.

La suoneria del telefono non attirò l'attenzione di chi occupava gli altri tavoli. In quel caffè, con la sua aria da stazione spaziale, un cellulare era un oggetto comune, come una forchetta o un coltello. Axkady entrò nel registro chiamate e ripercorse le telefonate effettuate negli ultimi giorni, fino a quelle dirette a Rina e a Hoffman, poi passò alle ultime ricevute che, an-

cora una volta, erano di Hoffman e Rina, con l'aggiunta di una da parte di Timofeyev.

Si stupì che un arnese così piccolo potesse contenere tante informazioni: un messaggio riguardante una petroliera che stava affondando al largo delle coste spagnole e un calendario di incontri, tra cui uno recente con il pubblico ministero Zurin. Nella rubrica c'erano, oltre ai numeri di Rina, Hoffman, Timofeyev e altri personaggi di punta della NoviRus, anche quelli di noti giornalisti, gente dello spettacolo, milionari i cui nomi gli erano noti grazie a indagini che aveva condotto. Erano annotati i recapiti di Zurin, del sindaco, di senatori e ministri, fino al Cremlino. Quel telefono era come una presa di corrente collegata alla rete del potere.

Victor copiò i nomi su un taccuino. «In che mondo vive questa gente. C'è anche un numero per sapere che tempo fa a Saint-Tropez. Roba da matti.» Ci vollero due brandy perché riuscisse a completare l'elenco. Alzò gli occhi e rivolse un cenno di saluto a una banda di tipi truculenti seduti al tavolo accanto. Poi, a bassa voce, soggiunse: «Sono i fratelli Medvedev. Ho arrestato sia il padre sia la madre. Ma devo ammettere che con loro mi sento a mio agio. Sono criminali qualsiasi, non uomini d'affari con un sacco di fondi d'investimento.»

Arkady ascoltò i messaggi della segreteria telefonica.

L'ultimo era stato lasciato alle 21.33, ma il tono non era quello dell'uomo d'affari. «Lei non mi conosce, ma le sto facendo un favore. La richiamerò più tardi. Per ora mi limito a darle un avvertimento. Se non la smette di ficcare il naso nelle faccende degli altri, qualcuno finirà per fargliela pagare.»

«Un uomo che va dritto al sodo. Ti dice niente?» Arkady porse il telefonino a Victor.

Il detective ascoltò il messaggio e scosse il capo. «Un tipo tosto. Dal modo in cui pronuncia le vocali, dev'essere del Sud. Ma non riesco a sentire bene, c'è troppo chiasso qui dentro.»

Victor riascoltò la registrazione, con il cellulare premuto contro l'orecchio. A un tratto sorrise, come se avesse identificato un vino pregiato. «Anton. Anton Obodovsky.»

Arkady lo conosceva. Non stentava a immaginarselo mentre faceva volare qualcuno fuori dalla finestra.

Victor era troppo eccitato. «Devo andare a pisciare.»

Arkady rimase da solo a coccolarsi la birra. Un altro gruppo in tuta da jogging entrò nel caffè. Sembrava che le strade fossero piene di sportivi

dall'aria burbera. Lo sguardo gli cadde nuovamente sul cellulare. Anton aveva chiamato da un numero fisso, e poteva essere interessante sapere se il telefono in questione era a un quarto d'ora dall'appartamento di Ivanov. Sapeva di dover attendere Victor, ma il detective poteva anche metterci un tempo infinito pur di evitare di pagare il conto.

Arkady prese il cellulare e premette il pulsante di risposta. Dovette aspettare dieci squilli prima di sentire qualcuno dall'altra parte.

«Sala guardie.»

Arkady si drizzò sulla sedia. «Sala guardie? E dove?»

«Butyrka. Chi parla?»

Quando Victor si decise a tornare, Arkady era già seduto nella Lada, che, nonostante il lavaggio, non sembrava affatto migliorata. Il vento piegava i cartelloni pubblicitari lungo la strada e faceva schioccare il tettuccio. A ogni auto che passava, la Lada vibrava.

Victor si mise al volante. «Ti riporto alla macchina. Hai pagato tu il conto? Sei un vero amico.»

«Con i soldi che hai risparmiato, potresti anche comprarti un'auto nuova.»

«Non lamentarti. Ho scovato il cellulare e ho condiviso con te il mio bagaglio di conoscenze. La mia testa è come la Biblioteca Lenin.»

"Topi compresi" pensò Arkady. Mentre Victor si immetteva in autostrada, Arkady gli disse della sua chiamata, cosa che divertì l'altro immensamente.

«Butyrka! Questo sì che è un alibi.»

4

L'indirizzo corrispondeva a un edificio di cinque piani con finestre di alluminio, persiane cadenti e gerani appassiti, simile a molti altri se non fosse stato per la fila che si snodava lungo il marciapiede. Zingari con foulard a colori vivaci, ceceni vestiti di nero e russi in giacche di pelle si allineavano in gruppi carichi di ostilità reciproca, ma simili nell'atteggiamento smarrito e nei pacchi che, uno alla volta, presentavano doverosamente a una porta d'acciaio per le migliaia di anime nascoste dall'altra parte.

Arkady esibì il tesserino all'ingresso e, oltrepassato un cancello munito di sbarre, s'inoltrò nel ventre dell'edificio, in un tunnel dove le guardie in uniforme militare gironzolavano tenendo al guinzaglio i cani, dei pastori

tedeschi che li guardavano di continuo in attesa di ordini. Questo fallo passare. Quest'altro bloccalo. L'estremità opposta del tunnel, illuminata dalla luce della mattina, si apriva su una fortezza da favola, invisibile dalla strada, con pareti rosse e torrette, circondata da un cortile imbiancato a calce. Mancava solo il fossato. Ma in questo caso, la favola si era trasformata in un incubo. Il carcere della Butyrka era stato costruito da Caterina la Grande e da allora, per più di due secoli, ogni zar, segretario di partito e presidente vi aveva spedito i cosiddetti "nemici dello Stato". La guardia che imbracciava un'arma di precisione e stava osservando Arkady da una torretta avrebbe potuto essere un fuciliere, così come le padelle satellitari che bordavano i merli sembravano altrettante teste infilzate sulle picche. All'epoca di Stalin, camion neri vomitavano ogni notte nuove vittime in questo stesso cortile, davanti ai muri rosso sangue, e per rispondere a eventuali domande sulla salute, collocazione e destino di qualcuno era sufficiente un'unica parola, sussurrata a bassa voce: "Butyrka".

Visto che si trattava di un carcere mandamentale, gli investigatori erano una vista consueta. Arkady seguì una guardia in una sala d'accoglienza dove i nuovi arrivati, ragazzi smorti come polli spennati, dovevano spogliarsi per poi indossare l'uniforme della prigione. I loro occhi spalancati erano fissi sulle antiche celle del corridoio, poco più grandi di una bara, luoghi adatti alla mortificazione di un monaco, perfetti per sperimentare in anteprima l'orrore di essere sepolti vivi.

Arkady salì una scala di marmo i cui gradini erano consunti, dall'uso. La ringhiera era protetta da reti per scoraggiare eventuali tentativi di fuga o lo scambio di bigliettini. Al piano di sopra la luce entrava da una serie di finestre basse che sembravano gli oblò di una nave in procinto di affondare o palpebre sul punto di chiudersi. La guardia precedette Arkady lungo una fila di vecchie porte nere con inserti in ferro, munite di uno sportello per il passaggio del cibo e di uno spioncino.

«Sono nuovo del posto, ma credo che sia qui» disse poi.

Arkady aprì lo spioncino. Oltre la porta c'erano cinquanta uomini, ammassati in una cella destinata a contenerne una ventina. Erano drogati, borseggiatori, ladruncoli. Dormivano a turno nella penombra, visto che l'unica luce proveniva da una lampadina schermata e la finestra era sbarrata. L'aria era immobile, permeata dal puzzo di sudore, dall'odore di cibo e di sigarette e dagli effluvi provenienti dall'unica latrina. Nel calore generato dai loro stessi corpi, gli uomini erano a torso nudo, i più giovani di un biancore verginale, i veterani cosparsi di tatuaggi. Di tanto in tanto echeggiavano

qualche colpo di tosse e un sussurrio diffuso. Al rumore dello spioncino che si apriva alcune teste si girarono, ma i più rimasero immobili. Alla Butyrka si poteva aspettare anche nove mesi prima di vedere un giudice.

«Non è questa, vero?» disse la guardia e si spostò alla porta successiva.

Arkady sbirciò all'interno. La cella era un buco come l'altra, ma all'interno c'era un uomo solo, un tipo palestrato con i capelli corti decolorati e una maglietta nera aderente. Si stava esercitando con degli elastici attaccati a una cuccetta inchiodata al muro e ogni volta che fletteva i bicipiti il letto cigolava. «È qui» confermò.

Anton Obodovsky era il protagonista di una storia mafiosa di successo. Era stato un pugile mediocre in Ucraina, poi si era messo al servizio del boss locale. Ma era un ragazzo ambizioso e, non appena si era trovato fra le mani una pistola, aveva cominciato ad assaltare le auto, buttando fuori chi le guidava. Poi era diventato più selettivo, accettando ordini per modelli e marche specifici, e aveva messo in piedi una vera e propria organizzazione che rubava automobili in Germania e le portava attraverso la Polonia fino a Mosca. Stabilitosi a Mosca, aveva deciso di diversificare le sue attività: offriva protezione a piccoli imprenditori e a ristoranti, strangolandoli al punto di riuscire poi a rilevarli per farne un centro di riciclaggio di denaro sporco. Obodovsky viveva come un principe. Si alzava alle undici e faceva colazione con un frullato proteico. Poi un'ora in palestra, una serie di telefonate e una vìsita ai garage dove i suoi meccanici lavoravano sulle auto. I negozi dove faceva acquisti non accettavano i suoi soldi e al ristorante mangiava gratis. Si vestiva di nero, rigorosamente Armarti, si intratteneva con le prostitute più belle, che facevano a gara per stargli accanto, e anche il sesso non gli costava niente. Un anello di brillanti a forma di ferro di cavallo testimoniava della sua fortuna. Era arrivato ai vertici di un certo tipo di società, eppure era insoddisfatto.

«I veri ladri sono le banche. La gente ci mette i soldi e viene regolarmente fregata, eppure nessuno dice niente. Io guadagno centinaia di migliaia di dollari, ma i banchieri e gli uomini politici ne incassano milioni. Rispetto a loro, sono solo un verme.»

«Non mi lamenterei se fossi in lei» disse Arkady. La cella era provvista di televisore, videoregistratore e lettore CD. Una scatola vuota di pizza era stata buttata sotto la cuccetta inferiore. Quella superiore, invece, era zeppa di riviste automobilistiche, opuscoli di agenzie di viaggio, nastri registrati su argomenti riguardanti il benessere. «Da quanto tempo è dentro?»

«Da tre notti. Vorrei che ci fosse il satellite. I muri di questo posto sono così spessi che la ricezione fa schifo.»

«La vita è dura.»

Anton esplorò Arkady con lo sguardo. «Guardi il suo impermeabile. Sembra che l'abbia usato per lucidare la macchina. Dovrebbe venire a far compere con me una volta o l'altra. Mi fa sentire a disagio il fatto di essere vestito meglio io in galera che lei fuori.»

«Non posso permettermi di venire a fare spese con lei.»

«Offro io. Sono un tipo generoso. Tutto quello che vede qui dentro l'ho pagato, ed è tutto legale. Le uniche cose proibite sono l'alcol, le sigarette e i telefoni cellulari.» Anton aveva una sorta di irrequietudine naturale che gli impediva di stare fermo. Si rischiava il torcicollo a parlare con lui, pensò Arkady.

«Che cosa le manca di più?»

«Non fumo e non bevo, quindi resta solo il cellulare.» I mafiosi avevano una grande passione per i telefoni. Si servivano di cellulari rubati per evitare di venire intercettati e un uomo attento come Anton poteva cambiarne uno alla settimana. «È una vera maledizione, ma non se ne può fare a meno.»

«Ha decretato la morte della parola scritta. La trovo in gran forma.»

«Cerco di non lasciarmi andare. Niente droghe, niente steroidi, niente ormoni.»

«Sigaretta?»

«No, grazie. Gliel'ho appena detto, cerco di mantenermi forte e puro. Non ho dipendenze e mi fa specie vedere un uomo come lei che fuma.»

«La carne è debole.»

«Renko, deve avere più cura di sé. E anche degli altri, se è per questo. Non pensa agli effetti del fumo passivo?»

«D'accordo.» Arkady ripose il pacchetto. Voleva evitare che Anton perdesse le staffe. Perché di Anton ce n'erano tre, con tre personalità diverse. Il violento, che ti spezzava il collo con la stessa disinvoltura con cui ti stringeva la mano, l'uomo d'affari razionale e quello che invece assumeva un'aria evasiva tutte le volte che il discorso prendeva una piega personale. Quello con cui Arkady non avrebbe mai voluto confrontarsi era la versione numero uno.

«Alla sua età, bisogna preoccuparsi del proprio corpo.»

«Alla mia età?»

«Oh, insomma, vada a farsi fottere. Per quel che me ne importa.»

«Adesso sì che la riconosco.»

Anton sorrise. «Visto, lei è uno con cui si può parlare. Noi due riusciamo a comunicare.»

Era la verità. Entrambi sapevano che la cella a cinque stelle occupata da Anton era il frutto dello sforzo tardivo di adeguare le vecchie stanze degli orrori della Butyrka ai livelli carcerari europei, così come era ovvio che venisse assegnata a chi poteva pagare di più. Ma non ignoravano nemmeno che, mentre la mafia regnava nelle strade, una sottocasta di criminali tatuati da istituto geriatrico dettava legge all'interno della prigione. Se Anton fosse stato messo in una cella comune, sarebbe stato come un pescecane in una vasca piena di piragna.

«Lei è un braVuomo, Renko. Forse non la pensiamo allo stesso modo, ma lei ha rispetto per gli altri. Parla inglese?» gli chiese Anton, contraendo ora un pettorale ora un deltoide.

«Sì.»

Anton prese una rivista di architettura dalla cuccetta superiore e la aprì a una pagina dove c'era la foto di una villa sullo sfondo di una catena montuosa. «Questo è il Colorado. Una natura splendida e la possibilità di fare investimenti vantaggiosi. Cosa ne pensa?»

«Sa andare a cavallo?»

«È necessario?»

«Credo di sì.»

«Posso sempre imparare. Io le do i quattrini, in contanti, e lei va e tratta a mio nome. Se ci mettessimo in società, sono sicuro che funzionerebbe. Lei ha una faccia onesta.»

«La ringrazio per l'offerta. Ha saputo che Pasha Ivanov è morto?»

«Hanno dato la notizia in televisione. Si è buttato dalla finestra, vero? Dieci piani, che brutto modo di andarsene.»

«Lo conosceva?»

«Sta scherzando? Sarebbe stato come conoscere Dio.»

«Tre giorni fa lei ha lasciato un messaggio sulla segreteria del suo cellulare, in cui lo minacciava di fargliela pagare. Ne deduco che doveva conoscerlo piuttosto bene.»

«Non mi permettono di tenere un telefono, qui. Come avrei fatto a chiamare?»

«Può aver corrotto una guardia ed essersi fatto portare in una delle loro sale.»

Anton si alzò in piedi e cominciò a tirare pugni nell'aria, come se avesse

davanti un sacco da boxe. «Già, come dicono, in ogni gregge c'è una pecora nera.» Si fermò e scosse le braccia per rilassarle. «Comunque, perché avrei dovuto chiamarlo?»

«Per affari. Qualcuno ha assalito le autobotti della NoviRus Oil, prosciugando i serbatoi e il fatto è successo nella zona di Mosca che lei controlla.»

Anton cominciò a girare in tondo, seguitando a tirare pugni. Poi si ritrasse, alzando la guardia, parve schivare un colpo e riprese ad avanzare, ruotando le spalle ed esibendosi in una serie di dritti, mentre la cella diventava sempre più piccola. Forse non era un campione, ma quando si muoveva occupava un sacco di spazio. Finalmente lasciò cadere le braccia e inspirò a fondo. «C'è un idiota a capo della sicurezza, un ex colonnello del KGB. Hanno beccato uno dei miei ragazzi a bordo di un loro camion e gli hanno spezzato le gambe. Una reazione eccessiva, che mi ha messo in difficoltà. Se lasciavo perdere, i miei uomini non me l'avrebbero perdonata. Ma non volevo una guerra. Quindi, ho deciso di puntare dritto in cima e ho chiamato Ivanov sul suo telefono personale, anche per lamentarmi di quel cretino del suo colonnello. Ho detto quel che ho detto, tanto per entrare in argomento. Forse sono stato un po' brusco, ma la telefonata voleva essere solo l'inizio di un dialogo. Sono un rispettabile uomo d'affari. Possiedo saloni di bellezza, centri per l'abbronzatura, un ristorante. Avrei dato qualsiasi cosa per lavorare con Pasha Ivanov, per imparare da lui.»

«Ha accennato a un favore. Che cosa aveva da offrirgli?»

«Protezione.»

«Naturalmente.»

«Comunque, non sono riuscito a parlargli e tanto meno a incontrarlo faccia a faccia. E quando è morto io ero già qui, come prova la telefonata.»

«Una bella fortuna.»

«Faccio del mio meglio.» Anton era un tipo modesto.

«Perché l'hanno messa dentro?»

«Possesso di armi da fuoco.»

«Tutto qui?»

Era un'imputazione da niente. Con tutti i soldi che aveva per pagarsi avvocati, giudici e cauzioni, non c'era nessuna buona ragione perché passasse un'ora sola in carcere, se non per aspettare la visita di un investigatore sprovveduto che accertasse ufficialmente la sua innocenza. Arkady non voleva stuzzicare il suo lato oscuro, ma non gli andava nemmeno di essere usato.

Anton afferrò qualche opuscolo delle agenzie di viaggio. «Ehi, appena esco di qui, me ne vado in vacanza. Ha qualche suggerimento? Cosa ne dice di Cipro o della Turchia? Sono astemio e non mi drogo, il che esclude un buon numero di posti. Vorrei abbronzarmi, ma mi scotto facilmente. Allora, qualche proposta?»

«Che cosa cerca? Tranquillità, comfort, cucina raffinata?»

«Diciamo di sì.»

«Un personale pronto ad accorrere a ogni suo capriccio?»

«Esatto!»

«Perché non resta alla Butyrka?»

Zhenya teneva lo sguardo fisso davanti a sé, come se quella che comunemente veniva definita una gita in campagna fosse in realtà una trappola. La popolazione moscovita si stava riversando nella zona di basse colline che bordava la città, verso le dacie rustiche, le spiagge affollate e i giganteschi centri commerciali e, nonostante l'autostrada fosse stata progettata a quattro corsie, lo stile di guida faceva pensare che ce ne fossero sei.

Arkady non aveva chiaro in mente quale fosse la buona causa a cui erano destinati i fondi che sarebbero stati raccolti durante il picnic della fondazione di Ivanov, ma non voleva perdersi i super miliardari Nikolai Kuzmitch e Leonid Maximov. Era sicuro che i due amici del cuore non si sarebbero fatti attendere. Dopotutto, erano in vacanza con Pasha a Saint-Tropez quando era stata scoperta una bomba sulla sua moto d'acqua. Il giorno dopo si sarebbero dispersi ai quattro venti sui jet delle loro società, scortati da eserciti di avvocati. E Arkady, che aveva portato Zhenya con sé per passare inosservato, cercava di soffocare i sensi di colpa dicendosi che al ragazzino avrebbe giovato prendere un po' di sole.

«Forse si potrà nuotare. Ti ho preso un costume da bagno, nell'eventualità» disse, indicando un pacchetto regalo che giaceva ai piedi del giovane. Fino a quel momento Zhenya l'aveva ignorato. Ora cominciò a schiacciarlo sotto i talloni. Arkady, che abitualmente teneva una pistola nel cassettino del cruscotto, questa volta aveva avuto l'accortezza di togliere il caricatore e si congratulò con se stesso per averlo fatto. «Ma forse non ti piace l'acqua.»

Nonostante le auto oltrepassassero la linea mediana e sconfinassero oltre il bordo della strada, il traffico procedeva molto lentamente. «Una volta era anche peggio» continuò Arkady. «C'erano un mucchio di auto fracassate ai lati della strada. Nessuno si metteva in macchina senza un cacciavite e

un martello. Con le auto non eravamo il massimo, ma i martelli li sapevamo usare.» Zhenya assestò un'ultima pedata al pacco. «Per non parlare dei parabrezza, così usurati che bisognava tenere la testa fuori dal finestrino per vedere qualcosa, esattamente come fanno i cani. Qual è la tua auto preferita? La Maserati? La Moskvich?» Una lunga pausa. «Mio padre e io viaggiavamo su questa strada a bordo di una grossa Zil. Quando ero piccolo c'erano solo due corsie e il traffico era quasi inesistente. Giocavamo a scacchi lungo il percorso, anche se non sono mai stato bravo come te. A me piacevano i puzzle.» Una Toyota li superò, con il sedile posteriore pieno di bambini che giocavano a forbice-sasso-carta, come qualsiasi ragazzino normale. Zhenya era immobile, tanto da sembrare scolpito nella pietra. «Ti piacciono le macchine giapponesi? Una volta, a Vladivostok, ho visto una quantità di auto russe nuove di zecca, pronte a essere imbarcate per il Giappone.» In realtà, giunte a destinazione le macchine erano state demolite. Almeno i giapponesi avevano avuto il buongusto di aspettare che arrivassero, prima di schiacciarle come lattine di birra. «Tuo padre guidava?»

Arkady sperava che il ragazzino nominasse un tipo di macchina. Sarebbe stato un indizio in più per rintracciare l'uomo. Ma Zhenya affondò ulteriormente nella giacca, abbassandosi il berretto. A lato della strada si stendeva una serie di ostacoli anticarro a forma di giganteschi martinetti, a perenne memoria del punto raggiunto dai tedeschi nella loro avanzata verso Mosca, durante la Grande guerra patriottica. Ora il monumento sembrava essersi rattrappito, a paragone dell'enorme padiglione dell'IKEA che gli stava accanto. Alcuni palloni con il marchio Panasonic, Sony e JVC ondeggiavano nella brezza sopra un tendone, e fuori dai negozi di articoli per il giardino erano esposti vaschette per il bagno degli uccelli e gnomi di ceramica. Ecco che cosa sembrava Zhenya, pensò Arkady, con il suo berretto, il libro e la scacchiera. Uno gnomo triste.

«Ci saranno altri bambini» promise. «E giochi, musica, dolci.»

Ma qualsiasi asso tirasse fuori dalla manica, veniva accolto dal disprezzo più totale. Arkady aveva già visto genitori dibattersi in quel pantano, dove ogni proposta era giudicata come un segno d'idiozia e non c'erano domande che meritassero risposta, e, con tutta la comprensione possibile, aveva sempre tirato un respiro di sollievo all'idea che non gli toccasse di essere messo in croce. E quindi non capiva bene perché proprio adesso uno scapolo di ferro come lui dovesse essere sottoposto a una simile tortura. I sociologi erano preoccupati per il calo delle nascite, ma lui pensava che se le coppie fossero state costrette a passare un'ora in macchina con Zhenya, il

numero dei neonati si sarebbe azzerato.

«Vedrai, sarà divertente» concluse.

Finalmente Arkady raggiunse un sobborgo dove abbondavano le palestre, i bar e i centri per l'abbronzatura. Le dacie non erano più delle casupole tradizionali con il tetto spiovente e i giardini incolti, ma villette prefabbricate, ornate da colonne greche e dotate di piscina e impianto d'allarme. Nel punto in cui la strada si stringeva trasformandosi in un vialetto di campagna, gli uomini della sicurezza gli segnalarono di fermarsi sul ciglio, dietro una fila di massicce SUV. Arkady indossava il suo solito impermeabile malandato e Zhenya sembrava un ostaggio, ma le guardie trovarono i loro nomi sulla lista degli invitati e li fecero passare. Così i due, come infiltrati, varcarono il cancello di ferro, diretti al ricevimento di un morto.

Il tema della festa era la vita nello spazio. Un branco di pony rosa e di lama blu portavano in groppa i bambini all'interno di un piccolo maneggio di sabbia. Un giocoliere faceva saltare delle lune. Un prestigiatore trasformava i palloncini in cani marziani. Alcuni artisti decoravano le facce dei bambini con colori e lustrini iridescenti, mentre un venusiano, allungato dalla debole gravità del suo pianeta, camminava sui trampoli. I bambini più piccoli giocavano sotto un pallone a forma di astronauta, ancorato al suolo da corde, mentre i grandicelli facevano la fila per affrontarsi in una partita di tennis o di badminton, o per salire sulle altalene. La levatura degli invitati era straordinaria: nuotatori olimpionici dalle spalle larghe, dive del cinema con i capelli spettinati ad arte, attori televisivi dai denti abbaglianti, musicisti rock con gli occhiali scuri, scrittori famosi le cui pance sporgenti straripavano dai jeans. Il cuore di Arkady accelerò i battiti quando riconobbe alcuni ex astronauti, eroi della sua infanzia, ovviamente assunti per la giornata. Eppure era lo spirito di Pasha Ivanov a dominare su tutto. Accanto al cancello d'ingresso era stata sistemata una sua fotografia ornata da una ghirlanda di piselli odorosi e margherite. Era stato immortalato in un momento di allegria, mentre faceva le boccacce tra due clown, e sembrava quasi che ingiungesse ai suoi ospiti di non affliggersi, ma di divertirsi. La foto doveva essere piuttosto recente, però l'espressione vivace e spensierata, così diversa da quella degli ultimi tempi, era quasi un invito a godersi ogni momento della vita. Le guardie dovevano avere annunciato l'arrivo di Arkady, perché gli parve di essere seguito da un fremito d'attenzione mentre si mescolava agli ospiti. Si accorse anche che alcuni tizi con

l'auricolare si disponevano a poca distanza da lui. I bambini correvano avanti e indietro, con le facce impiastricciate di zucchero filato. Gli uomini si ammassavano accanto ai grill, dove si stavano arrostendo spiedini di storione o di carne, davanti alla dacia di Ivanov, dieci volte più grande del normale, ma almeno costruita secondo lo stile tradizionale e non a imitazione del Partenone. Su un palco un disc jockey metteva musichette russe, su un altro era stato montato un karaoke. C'erano svariati bar, ognuno dei quali serviva bevande diverse: champagne, Johnny Walker, Courvoisier. Le mogli, alte e snelle, erano vestite con abiti griffati e stivali da cowboy di coccodrillo o struzzo. Si erano piazzate ai tavoli, da dove potevano controllare sia i bambini sia i mariti, preoccupate dalla presenza di un certo numero di giovani donne, ancora più alte e sottili di loro, che si intravedevano nella folla. Timofeyev era in coda a un buffet con il pubblico ministero Zurin, che scrutava i presenti come se fosse stato un periscopio. Non era certo un segno positivo che guardasse ovunque tranne verso di lui, pensò Arkady. Timofeyev sembrava troppo pallido e stanco per uno che stava per ereditare le redini dell'intera NoviRus. A una certa distanza, Bobby Hoffman, ormai caduto dal piedistallo, se ne stava da solo e mangiucchiava qualcosa da un piatto carico di cibo. Era stato predisposto un casinò all'aperto e anche da lontano Arkady riconobbe Nikolai Kuzmitch e Leonid Maximov. Erano entrambi abbastanza giovani e indossavano i jeans. Niente stile nero mafia, né catene d'oro. I croupier sembravano autentici, e così le *fiches*, ma Kuzmitch e Maximov si allungavano sul tappeto verde come due ragazzini intenti a giocare.

Arkady doveva ammettere che le caratteristiche di quella generazione di nuovi russi erano la gioventù e il cervello. Molti di loro avevano goduto dell'appoggio di prestigiose accademie e, quando queste avevano dovuto chiudere per mancanza di fondi, piuttosto che fare la fame tra le rovine, avevano ricostruito il loro mondo diventando milionari. Le loro biografie erano un capolavoro di genialità e spregiudicatezza. Si consideravano alla stregua dei signorotti del selvaggio West americano, e qualcuno non aveva forse detto che le grandi fortune nascono dal arimine? In Russia c'era già una trentina di miliardari, più che in qualsiasi altro paese. Il che significava che erano stati commessi un sacco di crimini.

Kuzmitch, quando era studente all'Istituto dei metalli rari, aveva rivenduto il titanio sottratto da un magazzino non sorvegliato, investendo il ricavato in una carriera da magnate del nichel e dello stagno. Maximov, che era un matematico, era stato incaricato di tenere i conti a un'asta pubblica.

Il ministero della Chimica voleva vendere un laboratorio, ma temeva che si sarebbe scatenato il caos. Così Maximov aveva avuto un'idea migliore: organizzare l'asta in una località segreta. Vincitori a sorpresa, lui stesso e un cugino impiegato al ministero, che avevano poi trasformato il laboratorio in una distilleria. Da qui aveva avuto inizio la loro fortuna nel campo degli alcolici e delle auto straniere.

Ma l'esempio migliore era rappresentato da Pasha Ivanov, un fisico formatosi all'Istituto per le alte temperature, che aveva cominciato con un fondo fasullo e un bel giorno aveva messo gli occhi sulla Siberian Resources, una grossa società produttrice di legname, proprietaria di segherie e di centomila ettari di foreste, tra le più belle della Madre Russia. Era il pesciolino che mangiava la balena. Ivanov aveva acquistato dei debiti insignificanti della Siberian e le aveva fatto causa, scegliendo un tribunale in una zona remota e corrompendo i giudici. La Siberian Resources non si era accorta di niente finché non era stato decretato il passaggio di proprietà. Ma la società non era rimasta a guardare. Anche lei poteva contare su una serie di giudici e di tribunali amici, e la vertenza si era trasformata in un assedio, finché Ivanov non aveva stretto un patto con la base militare locale. Erano mesi che la truppa non vedeva un quattrino e Pasha Ivanov l'aveva comprata per forzare il blocco. Le armi erano caricate a salve, ma un carro armato è un carro armato, e Ivanov aveva fatto il suo ingresso trionfale alla testa di un corteo di mezzi corazzati.

Era la prima volta che Arkady entrava nel magico mondo dei super ricchi e, nonostante la sua avversione, ne era affascinato. Non così Zhenya. Quando Arkady cercava di guardarsi attorno con gli occhi del ragazzino, il fascino spariva. Gli altri bambini avevano quello di cui lui era privo: anzitutto i genitori, poi la sicurezza sociale. L'ospite di un istituto era per definizione un bambino abbandonato. La messinscena che Arkady aveva architettato si stava rivelando stupida e crudele. Per quanto il ragazzino fosse insopportabile, non si meritava un trattamento del genere.

«Se ne sta già andando?» gli chiese Timofeyev.

«Il mio piccolo amico non si sente bene» rispose Arkady, accennando a Zhenya.

«Che peccato, così giovane e già acciaccato» commentò l'altro, con l'ombra di un sorriso. Tirò su con il naso, tenendo pronto il fazzoletto. Arkady notò che aveva delle macchie scure sulla camicia. «Anch'io avrei dovuto mettere in piedi un'organizzazione come questa. Non ho fatto abbastanza. Lo sa che Pasha e io siamo cresciuti insieme? Abbiamo frequentato

le stesse scuole, lo stesso liceo scientifico. Ma avevamo gusti differenti. Non sono mai stato bravo con le donne, ero più portato per gli sport. Nemmeno sui cani andavamo d'accordo: Pasha aveva un bassotto, io un cane lupo.»

«Ce l'ha ancora?»

«Sfortunatamente no. Io... ho detto ai responsabili dell'indagine che abbiamo fatto il possibile, tenuto conto delle informazioni che avevamo.»

«Di che cosa sta parlando?»

«Pasha sosteneva che il problema non era essere colpevoli o innocenti. Per lui la vita di un uomo era come una reazione a catena.»

«Vuole spiegarsi meglio?» Arkady amava la precisione.

«Le sembro un mostro?»

«No.» Forse Lev Timofeyev aveva collaborato a creare un gigante finanziario dove la corruzione era di casa, ma non per questo era un mostro. Quello che un tempo era stato un grande sportivo, ora sembrava un ometto, quasi si fosse ristretto dentro i suoi stessi abiti. Sicuramente era addolorato per la morte del suo migliore amico, ma il pallore e le guance incavate davano piuttosto l'idea della malattia e della paura. Dei due, Pasha era sempre stato il più spavaldo, anche se, come aveva detto Rina, portava il peso di un arimine segreto avvenuto in passato. «Senta, quello che mi sta dicendo c'entra in qualche modo con Pasha?»

«Stavamo solo cercando di renderci utili. Chiunque avesse avuto quel tipo d'informazione sarebbe arrivato alle stesse conclusioni.»

«E cioè?»

«La faccenda era sotto controllo. Noi, almeno, ne eravamo sinceramente convinti.»

«Non capisco di cosa stia parlando.» Arkady era perplesso e aveva l'impressione che Timofeyev avesse imboccato una strada dove lui non poteva seguirlo.

«La lettera diceva che dovevamo scusarci personalmente, faccia a faccia. Ma chi poteva averla scritta?»

«Dov'è ora? Ce l'ha con sé?»

In quel momento Rina lo chiamò dal casinò. Indossava una tuta argentea, perfettamente intonata allo spirito della giornata. «Arkady, ha perso qualcuno?»

Zhenya, che prima era accanto a lui, era ricomparso vicino ai tavoli da gioco. Alcuni erano destinati al poker e al black-jack, ma gli amici di Rina avevano optato per la roulette, e Zhenya era lì, con il suo libro stretto al

petto, che valutava con aria severa le puntate. Arkady si scusò con Timofeyev, promettendo che sarebbe tornato.

«Voglio presentarle i miei amici, Nikolai e Leo» sussurrò Rina. «Sono molto spassosi e stanno perdendo un mucchio di soldi. Li perdevano, almeno, finché non è arrivato il suo amico.»

Nikolai Kuzmitch, il magnate del nichel, era un tipo basso e irrequieto, che puntava sui numeri pieni o sul carré in modo indiscriminato. Leonid Maximov, il re della vodka, era massiccio e stava fumando un sigaro. Giocava in modo più calcolato, da vero matematico, utilizzando lo stesso sistema progressivo che aveva rovinato Dostoevskij: tutto sul rosso, raddoppiando ogni volta la posta. Comunque, anche se perdevano dieci o ventimila dollari a ogni giro della pallina, nessuno si lamentava, visto che tutto il ricavato andava in beneficenza. Anzi, ogni perdita era motivo di fierezza e oggetto di competizione febbrile, almeno fino a che Zhenya non era andato a piazzarsi tra i due. Ora, a ogni azzardo di Kuzmitch il ragazzino gli rifilava un'occhiata di commiserazione, come se fosse stato un idiota, mentre ogni raddoppio di Maximov attirava un sospiro sprezzante. Maximov spostò le sue *fiches* sul nero e Zhenya sorrise con aria di compatimento di fronte a tanta incostanza, e quando Maximov raddoppiò la puntata, Zhenya, senza mutare espressione, alzò gli occhi al cielo.

«Un ragazzino indisponente» osservò Rina. «Ha quasi paralizzato il gioco.»

«Già, non stento a crederlo» ammise Arkady, notando che, nel frattempo, Timofeyev si era mescolato alla folla.

Kuzmitch e Maximov abbandonarono il tavolo disgustati, rivolgendo un'identico sorriso a Rina e un saluto ad Arkady, come a significare che non avevano niente da temere da un investigatore; per anni ne avevano comprati e venduti un sacco.

«Rina ci ha detto che lei si sta dando da fare per chiarire gli ultimi punti oscuri sulla morte di Pasha» disse Kuzmitch. «Bravo. Vogliamo che la gente venga rassicurata. Il mondo del business russo sta attraversando una nuova fase. Niente più maniere forti.»

Maximov fece un cenno di assenso. Sembravano due animali carnivori che fanno gli schizzinosi davanti alla carne cruda, pensò Arkady. Non erano dei veri mafiosi. Ma, quando era necessario, bisognava pur sapersi difendere, anche a costo di arruolare un esercito personale. Comunque, ora che avevano fatto fortuna, si ergevano a paladini della legalità.

Arkady chiese se Ivanov avesse mai manifestato qualche motivo di ansia

o se avesse accennato a eventuali minacce nei suoi confronti o a qualche problema di salute. No, risposero i due, tranne che negli ultimi tempi non era più lui.

«Vi ha mai parlato del sale?»

«No.»

Maximov si tolse di bocca il sigaro. «La notizia della sua morte mi ha sconvolto. È vero che eravamo concorrenti, ma il nostro rapporto era improntato all'ammirazione e al rispetto reciproci.»

«Chieda a Rina» soggiunse Kuzmitch. «Ci battevamo come leoni per questioni di lavoro, ma la sera tornavamo a essere buoni amici.»

«Siamo stati anche in vacanza insieme.»

«Come quella volta a Saint-Tropez?» chiese Arkady. "Bomba compresa" pensò.

Sobbalzarono come se avesse detto qualcosa di spiacevole. Arkady notò che il colonnello Ozhogin si stava avvicinando a Zurin e gli mormorava qualcosa all'orecchio. Gli uomini della sicurezza si avviarono verso il tavolo della roulette e Arkady capì che il suo tempo tra i VIP era scaduto. Kuzmitch disse che sarebbe andato a Istanbul, pilotando personalmente il suo aereo, per passare qualche giorno in pace. Anche Maximov si sarebbe accodato, con un corteo di belle ragazze, e naturalmente Arkady era il benvenuto. Bastava mettersi d'accordo. Kutzmich lasciò intendere che forse troppe ragazze sarebbero state un problema per due soli uomini. Anche Rina, ovviamente, sarebbe stata bene accetta.

«Sono come una consorteria» disse lei. «Un branco di ragazzacci ingordi.»

«E Pasha?»

«Lui era il presidente.»

«Rina gli ha dato una bella raddrizzata» commentò Kuzmitch.

«Se incontrassi una donna come lei, anch'io metterei la testa a posto» intervenne Maximov. «Troppa baldoria può essere fatale.»

«Dov'eravate quando avete saputo della morte di Ivanov?» chiese Arkady.

«Stavo giocando a squash. Il mio maestro può confermarlo. Mi sono seduto per terra e sono scoppiato a piangere.»

«Io ero a Hong Kong» disse Kuzmitch. «Sono tornato subito per stare vicino a Rina.»

«Quante domande» obiettò Maximov. «Ma non è stato un suicidio?»

«Purtroppo sì.» Zurin era arrivato all'improvviso e teneva saldamente

Zhenya per un braccio. «Il mio ufficio si è occupato della faccenda, ma non c'erano gli estremi per un'indagine. È stata una vera tragedia.»

«E allora perché...» Kuzmitch lasciò in sospeso la frase, lanciando un'occhiata ad Arkady.

«Per scrupolo. Ma posso assicurarvi che d'ora in poi non ci saranno più domande. Potete scusarci? Devo dire due parole al mio investigatore.»

«Non si dimentichi di Istanbul» concluse Kuzmitch, rivolto ad Arkady.

«Gli dia qualche giorno di ferie» aggiunse Maximov, rivolto a Zurin. «Lavora troppo.»

Il pubblico ministero condusse via Arkady. «Si sta divertendo? Come ha fatto a entrare?»

«Abbiamo avuto un regolare invito, io e il ragazzino.»

«Per tempestare gli ospiti di domande e diffondere voci tendenziose?»

«A proposito di voci, sa cosa ho sentito?»

«Che cosa?» chiese Zurin, continuando a pilotarli lontano dai tavoli da gioco.

«Che si è fatto assumere come dirigente alla NoviRus, il che significa che ora deve guadagnarsi lo stipendio.»

Zurin accelerò il passo. «Questa non gliela perdono. Ha oltrepassato ogni limite.»

Ozhogin li raggiunse e afferrò la spalla di Arkady con una presa da lottatore che gli fece scricchiolare le ossa. «Renko, deve imparare le buone maniere se vuole lavorare con noi.» Il colonnello diede una pacca sulla testa a Zhenya, che si aggrappò ad Arkady, stringendogli forte la mano.

«Con che faccia si è presentato qui?» chiese Zurin.

«È stato lei a dirmi che dovevo darmi da fare.»

«Sì, ma non a una festa di beneficenza.»

«Ha in mente il dischetto che Hoffman si rifiutava di darci?» Ozhogin gli fece intravedere un CD rilucente.

«Bene. E quante gambe ha rotto per averlo?» commentò Arkady.

«La sua indagine è conclusa» intervenne Zurin. «Quello che ha fatto è inaccettabile. Imbucarsi a una festa privata, portandosi dietro un povero ragazzino abbandonato!»

«Significa che sarò assegnato a un altro incarico?»

«Significa che verrà sottoposto a un'azione disciplinare.» Zurin sospirò con aria affaticata, come se stesse portando su di sé tutto il peso del mondo. «Lei è finito, Renko.»

Arkady sapeva che era vero e capiva di avere davvero esagerato. Anche i

venduti hanno il loro orgoglio.

Così lui e Zhenya se ne andarono, lontano da quel consesso di ricchi e potenti, lontano dagli astronauti, dallo zucchero filato e dai barbecue, dai volti telegenici, dai lama blu e dagli alieni sui trampoli. Un razzo si levò dal campo da tennis, salì nel cielo azzurro ed esplose in una miriade di fiori di carta, che ricaddero volteggiando. Quando anche l'ultimo petalo raggiunse il suolo, Arkady e Zhenya erano già fuori dal cancello. Bobby Hoffman li stava aspettando alla macchina, con il fazzoletto sul naso a tamponare il sangue, e la testa buttata all'indietro per evitare di macchiare la giacca ereditata da Ivanov.

Durante il percorso, Zhenya continuò a scrutarlo con aria severa. Arkady era passato in un istante dall'empireo della Nuova Russia a una brusca estromissione. La caduta era stata così rapida da catturare persino l'attenzione del ragazzino. «E adesso cosa succederà?» chiese Hoffman.

«Chi lo sa? Dovrò iniziare una nuova carriera. Ho studiato legge, potrei fare l'avvocato. Mi ci vede nei panni del leguleio?»

«Bah!» Hoffman parve riflettere per un attimo. «È buffo, ma lei ha qualcosa che mi ricorda Pasha. Certo, non è in gamba come lui, ma ha lo stesso tipo di fatalismo. A modo suo anche Pasha era fatalista, soprattutto negli ultimi tempi.»

«Secondo te è un fatto positivo essere paragonato a un morto?» chiese Arkady a Zhenya, che prese un'aria perplessa. «Dipende, eh? Sono d'accordo.»

Zhenya non aveva mangiato. Si fermarono a una bancarella che vendeva *piroshky*, focaccine ripiene di formaggio, e, poco lontano, scorsero un padiglione di plastica gonfiabile che si reggeva su zampe di gallina. Era circondato da una staccionata dello stesso materiale a forma di ossa sovrastate da teschi; sopra il tetto era seduta la strega Baba Yaga, con il mortaio e il pestello che le servivano per volare. Nella fiaba di Zhenya, Baba Yaga mangiava i bambini che si avvicinavano alla sua casa. Quel padiglione, invece, era pieno di ragazzini che saltavano su un pavimento elastico, coperto di schiuma colorata. Poi correvano fuori da una porta e rientravano da un'altra, mentre la strega, sul tetto, sghignazzava orrendamente. Zhenya abbandonò la scacchiera ed entrò nel padiglione, ammaliato.

«Grazie del passaggio» disse Hoffman. «Non mi piace guidare in Russia. È come andare su un autoscontro.»

«Se lo dice lei. Come va il naso?»

«È stato Ozhogin a conciarmelo così. Mi ha fatto vedere il CD, poi ha allungato una mano e mi ha dato un pizzicotto, solo per il gusto di umiliarmi.»

«È la giornata del sangue dal naso. Anche Timofeyev era messo male.» Ora che ci pensava, nelle immagini registrate Ivanov si era tenuto il fazzoletto davanti al viso nello stesso identico modo.

Hoffman si sporse verso di lui. «Vuol sapere una cosa? Nemmeno lei gli piace.»

«Chissà perché.» Al pensiero d'imbattersi nuovamente in Ozhogin, Arkady provò l'immediata tentazione di iscriversi a un corso intensivo di sollevamento pesi. Si accese una sigaretta. «Dove aveva nascosto il dischetto?»

«Sapevo che Ozhogin sarebbe andato a frugare nel mio appartamento, quindi l'ho chiuso nell'armadietto della palestra. L'ho fissato con del nastro adesivo. Era invisibile, non so come abbia fatto a trovarlo.»

«Va spesso in palestra, Bobby?»

«Quando capita.» Hoffman si strinse nelle spalle.

«Questo spiega tutto.»

«Già, e adesso che hanno il dischetto, il messaggio è chiaro. "O lasci il paese o ti sbattiamo in galera." Che vadano a farsi fottere. Tanto prima o poi torno.»

«E Rina?»

«Le dico io cosa farà Rina.» Bobby si spazzolò via qualche briciola di *piroshky* dalla giacca. «È una ragazza attraente e Pasha le ha lasciato un bel gruzzolo. Tra un anno il momento culminante della sua vita saranno le sfilate di moda. Sarà lei a gestire la fondazione, il che la terrà occupata. Come vede, ne escono tutti vincitori, tranne lei e me. Ma io tornerò.»

«A quel punto l'unico perdente sarò io.»

«Già, lei rappresenta l'anello più debole della catena alimentare. Comunque, si ricordi quello che le dico, la società è finita.»

«Allude alla NoviRus?»

«Già. Era Pasha a tenerla insieme.» Bobby si toccò con delicatezza il naso. «Forse un tempo Timofeyev era un bravo scienziato, ma come imprenditore fa schifo. Non ha nerbo, né fantasia. Non ho mai capito perché Pasha l'abbia tenuto con sé. Per non parlare del fatto che Timofeyev sta cadendo a pezzi di fronte a tutti. Ancora sei mesi e sa chi guiderà il ballo? Ozhogin. Ma lui è solo un poliziotto, e per gestire una faccenda complicata come quella ci vuole un generale. Kuzmitch e Maximov aspettano solo

quel momento e, quando l'avranno sistemato, di lui non si troveranno nemmeno le ossa. È la catena alimentare, Renko. È così che va il mondo.»

Arkady teneva d'occhio Zhenya, che stava giocando nel padiglione. «Che cosa sa di Anton Obodovsky?»

Bobby inarcò le sopracciglia. «È un duro. Fa parte della mafia locale. Ha aggredito le nostre autobotti e le ha prosciugate. È uno con i coglioni, devo riconoscerlo. Una volta Ozhogin me l'ha indicato, per strada. Ho capito che lo rendeva nervoso e ammetto che la cosa mi è piaciuta.»

Quando Zhenya si decise a emergere dalla casa della strega, i tre salirono in macchina e ripartirono. Hoffman e Zhenya cominciarono a giocare a scacchi senza scacchiera, dichiarando le loro mosse, e la vocetta del ragazzino proveniente dal sedile posteriore si alternava a quella sicura di Hoffman, seduto accanto al posto di guida. Arkady riuscì a seguire le prime dieci mosse, ma era come ascoltare una conversazione tra robot, quindi si concentrò sulla piega nefasta che aveva preso la sua vita.

Era praticamente impossibile venire licenziati per incompetenza. L'incompetenza era stata la norma nel regime precedente, quando i pubblici ministeri facevano il bello e il cattivo tempo e non si facevano problemi a costruire prove fasulle e a estorcere confessioni. Anche sul bere si chiudeva un occhio. Un investigatore ubriaco che si fosse addormentato sul sedile dell'auto veniva guardato con bonomia, lo stesso atteggiamento che si poteva avere nei confronti di una vecchietta malata. La corruzione, invece, era tutt'altra faccenda. Era il motore che faceva girare gli ingranaggi della Russia, ma un investigatore che veniva accusato di corruzione suscitava il pubblico sdegno. Arkady ricordava un quadro intitolato *La corsa in slitta*, in cui l'uomo alla guida gettava una ragazza atterrita in pasto a un branco di lupi. Quell'uomo era Zurin. Compilava dei dossier sui suoi sottoposti e quando i media lo mettevano sotto pressione, buttava loro una vittima. Perché Arkady avrebbe dovuto scandalizzarsi o sorprendersi?

«Timofeyev ha il raffreddore o ha perso anche lui sangue dal naso?» chiese a Hoffman.

«A me ha detto di avere il raffreddore.»

«Le macchie che aveva sulla camicia sembravano di sangue rappreso.»

«Forse si è soffiato il naso con troppa energia.»

«Anche Pasha era soggetto a epistassi?»

«A volte» rispose Hoffman distrattamente, tutto preso dagli scacchi.

«Soffriva di raffreddore?»

«No.»

«Allora era allergico?»

«Nemmeno. Torre in b3.»

«Regina in d8» dichiarò Zhenya. «Scacco al re.»

«Si era fatto vedere da un medico?» domandò Arkady.

«Si rifiutava di andarci.»

«Era depresso, per caso?»

«Non lo so. Non ci ho mai pensato. Difficile dirlo, perché sul lavoro era ancora un dio. Re in h7.»

«Regina in e7» rispose Zhenya.

«Regina in d5.»

«Scacco matto.»

Hoffman alzò le mani di scatto, come per rovesciare una scacchiera immaginaria. «Cazzo!»

«Se la cava, eh?» commentò Arkady.

«È stata una vittoria facile. Con tutte le domande che mi ha fatto non sono riuscito a concentrarmi.»

Prima di arrivare all'istituto, Zhenya fece in tempo a vincere altre due partite. Arkady lo accompagnò alla porta e Zhenya entrò senza voltarsi. Quando Arkady tornò alla macchina, Hoffman aveva appena finito di fare una telefonata.

«Il ragazzino è ebreo» osservò Hoffman.

«Si chiama Lysenko. Non è un cognome ebreo.»

«Ho appena giocato a scacchi con lui Le dico che è ebreo. Può gentilmente lasciarmi alla fermata Majakovskij?»

«Le piace Majakovskij?»

«Il poeta? Certo. "Guardami, mondo, e invidiami. Ho un passaporto sovietico!" Poi si è fatto saltare il cervello.»

Mentre guidava, Arkady lanciò un'occhiata a Hoffman, trovandolo ben diverso dal rottame piagnucoloso del giorno prima. Ieri non avrebbe potuto giocare a scacchi con nessuno. Oggi, invece, disquisiva di poesia e si abbandonava a una serie di lunghi racconti su tutti gli imbrogli - dalle società di facciata alle aste segrete - che lui e Ivanov avevano escogitato insieme. Ovviamente, senza citare niente che potesse incriminarlo.

«Come si sente?» gli chiese Arkady.

«Molto deluso.»

«È stato offeso e licenziato. Dovrebbe essere furioso.»

«Lo sono.»

«Per non parlare della perdita del dischetto.»

«Già, era il mio asso nella manica.»

«Tutto considerato, mi sembra che la stia prendendo bene.»

«Non riesco a liberarmi del pensiero del ragazzino. Forse lei non è in grado di apprezzarlo, Renko, ma il suo stile di gioco è di altissimo livello.»

«Sembra anche a me. Comunque, poteva anche risparmiarsi la commedia. Si è tenuto il dischetto, l'ha nascosto, si è servito di me e della mia penosa indagine per farlo sembrare importante e, infine, ha manovrato perché Ozhogin lo trovasse, tra tanti posti che ci sono al mondo, proprio nell'armadietto della palestra. Che cosa succederà alla NoviRus quando quel dischetto verrà esaminato?»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Lei è un esperto di computer. Quel dischetto è veleno puro.»

Il cielo si stava scurendo dietro i cartelloni illuminati che un tempo declamavano: IL PARTITO È L'AVANGUARDIA DEI LAVORATORI! e ora pubblicizzavano del cognac invecchiato in *barriques.* Agli oratori della domenica si erano sostituiti i venditori di spazzole. Delle monete al neon si inseguivano lungo la pensilina di un casinò, illuminando una fila di Mercedes e SUV.

«E lei come lo sa?» Hoffman si girò sul sedile. «Si fermi, mi lasci qui.»

«Non siamo ancora arrivati alla fermata della metropolitana.»

«Ehi, furbone, le ho detto che va bene qui.»

Arkady accostò e, quando Bobby smontò, si allungò e aprì il finestrino. «È questo il suo addio?»

«Renko, vada a farsi fottere. Tanto non capirebbe.»

«Quello che capisco è che mi ha messo proprio in un bel casino.»

«Le ho detto di lasciar perdere.»

Gli occupanti delle auto bloccate da quella di Arkady cominciarono a urlare perché si togliesse di mezzo. I clacson non venivano usati quando potevano essere sostituiti dagli insulti. Il vento sollevava pezzi di carta, facendoli volteggiare sulla strada.

«Perché dovrei lasciar perdere?»

«Pasha è stato ucciso.»

«Da chi?»

«Non lo so.»

«A cosa si riferisce esattamente? Al fatto che qualcuno l'ha buttato di sotto?»

«Le ho già detto che non lo so. E poi, cosa importa? Tanto lei dovrà mollare l'indagine.»

«C'è poco da mollare. Non esiste un'indagine.»

«Sa cosa diceva Pasha? "Tutto quello che viene sepolto, prima o poi torna a galla."»

«Il che significa?»

«Il che significa che Rina è una puttana, io sono una merda e lei è un perdente. Questo paese è fottuto. Io l'ho usata, e allora? Tutti usano tutti. È quello che Pasha chiamava una reazione a catena. Che cosa si aspetta da me?»

«Collaborazione.»

«Vuol dire che continuerà a occuparsi del caso?» Bobby levò gli occhi verso il cielo plumbeo, poi li spostò sulle monete luminose e infine si guardò le scarpe. «Hanno ucciso Pasha, è tutto quello che so.»

«Ma a chi si riferisce?»

«Mi ha seccato. Ci resti lei nel suo maledetto paese» sibilò Hoffman.

Arkady stava per replicare, quando la Mercedes che stava dietro di loro riuscì ad affiancarsi. Poi la portiera posteriore si aprì e Hoffman s'infilò rapidamente all'interno, scomparendo dietro una barriera di acciaio e vetro scuro, non prima che Arkady riuscisse a intravedere una valigia appoggiata sul sedile. Quindi l'auto non era casualmente in coda, ma la sua presenza faceva parte di un piano preordinato. La Mercedes ripartì, seguita dalla Zhiguli di Arkady. Le due vetture oltrepassarono la stazione Majakovskij e proseguirono sulla prospettiva Leningradskij, dirette a nord. Arkady si chiese quale fosse la meta. Era troppo buio per una passeggiata sulla spiaggia a Serebrjaniyj Bor, e troppo tardi per le corse all'ippodromo. Ma c'era l'aeroporto. Da Sheremetyevo partivano voli per ogni destinazione, anche di notte, e Hoffman aveva bazzicato l'aeroporto troppe volte per non avere allungato bustarelle a una buona metà del personale. Probabilmente si era procurato un biglietto per l'Egitto, o l'India, o uno dei paesi che un tempo facevano parte della galassia sovietica, un luogo qualsiasi dove non esistesse un trattato di estradizione tra il governo locale e gli Stati Uniti. Avrebbe superato impunemente tutte le procedure di sicurezza, sarebbe stato sistemato in prima classe e gli avrebbero offerto dello champagne. Bobby Hoffman, campione di fughe, lo stava battendo in corsa e, una volta raggiunta la zona franca dell'aeroporto, sarebbe stato al sicuro.

Arkady, comunque, non aveva l'autorità per fermarlo. Voleva solo chiedergli che cosa avesse voluto dire quando aveva citato la massima di Ivanov, e cioè che cosa, nel caso specifico, fosse stato sepolto. E cosa significava che Pasha era stato ucciso? Si riferiva al volo mortale o a qualco-

s'altro? L'autista della Mercedes tirò fuori il braccio per piazzare una luce blu sul tetto e si immise nella corsia preferenziale. Anche Arkady sistemò sul tetto il lampeggiatore e zigzagò da una corsia all'altra per tallonarlo. Nessuno accennò a ridurre la velocità. I russi facevano voto di non rallentare mai, rifletté Arkady, così come i piloti decollavano sempre, anche nelle condizioni meteorologiche più avverse.

A un certo punto il traffico perse velocità; in mezzo alla strada c'era un falò. Arkady pensò che si trattasse di un incidente finché non vide delle figure che danzavano attorno alle fiamme, esibendosi in saluti nazisti e fracassando parabrezza e fari con sassi e sbarre d'acciaio. Avvicinandosi, notò che ad andare a fuoco era un'automobile, che emanava l'odore acre della plastica bruciata. Una cinquantina di ossessi stava scuotendo un autobus. Una donna saltò giù e cadde a terra con un urlo. Una Zaporozhets a tre ruote, poco più grande di una moto, tagliò la strada ad Arkady, urtando il paraurti della Zhiguli. Dentro c'erano un uomo e una donna con la carnagione scura, apparentemente arabi. Quattro tizi con la testa rasata e una bandiera bianca e rossa si avvicinarono di corsa all'auto e il più grosso la sollevò, cosicché la ruota anteriore rimase a girare nel vuoto, mentre un altro rompeva il finestrino dalla parte del passeggero con una sbarra. Arkady alzò gli occhi verso le torrette illuminate dello stadio e capì che cosa stava succedendo.

Dynamo e Spartak si stavano fronteggiando. La Dynamo era sponsorizzata dalla milizia, mentre lo Spartak era il favorito degli skinhead. Il loro modo di fare il tifo era quello di pestare tutti i sostenitori della squadra avversaria che capitavano loro a tiro, ma a volte si facevano prendere la mano. Il tipo che aveva sollevato la Zaporozhets si era tolto la camicia, esibendo un ampio torace tatuato con una testa di lupo e due braccia robuste su cui invece erano impresse delle svastiche. L'amico con la sbarra finì di abbattere il finestrino e trascinò fuori la donna per i capelli, urlando: «Togli il tuo culo schifoso da quest'auto russa!». La donna emerse con un taglio su una guancia e frammenti di vetro che le luccicavano tra i capelli e sul sari. Arkady riconobbe la signora Rajapakse. Intanto, altri due energumeni si stavano concentrando sul finestrino corrispondente al posto di guida.

Arkady non si rese neanche conto di essere smontato dalla Zhiguli. A un certo punto si ritrovò a puntare la pistola contro la testa dello skinhead che teneva sollevata l'auto. «Lasciala andare.»

«Sei amico dei negri?» domandò il tipo, poi gli sputò sull'impermeabile.

Arkady gli colpì il ginocchio di lato con un calcio. Difficile dire se si fosse rotto, ma cedette con un rumore secco. Mentre l'uomo cadeva a terra gemendo, Arkady si diresse verso il tifoso dello Spartak che teneva inchiodata al cofano la signora Rajapakse. Visto che la strada era piena di teppisti e il caricatore della pistola conteneva solo tredici proiettili, Arkady optò per una soluzione intermedia e, non appena il tizio fece per aprire bocca, gli calò la pistola sulla testa.

Mentre girava attorno all'auto, gli altri due indietreggiarono per avere lo spazio necessario a vibrare la sbarra. Erano alti, con le nocche sbucciate e ai piedi calzavano stivali da lavoro. «Ehi, vacci piano, forse uno lo sistemi, ma resta sempre l'altro» disse uno di loro.

In quel momento Arkady si accorse che nella pistola non c'era il caricatore. L'aveva tolto quella mattina, quando Zhenya era salito in auto.

«Avanti, scegliete» domandò, puntando l'arma prima su uno poi sull'altro. «Chi di voi è orfano di madre?» A volte le madri erano mostri, ma di solito si disperavano se un figlio moriva sulla strada. E i figli lo sapevano. Dopo una lunga pausa, i due allentarono la presa sulla sbarra. Erano visibilmente disgustati per il colpo basso, ma si ritirarono, portando con sé i compagni feriti.

Nel frattempo, il caos stava aumentando. Gli agenti smontavano a frotte dai furgoni della polizia e gli skinhead, scappando, frantumavano tutti i cartelli elettronici alle fermate degli autobus. I signori Rajapakse si davano un gran daffare a togliere i frammenti di vetro dai sedili. Arkady si offrì di accompagnarli in ospedale, ma loro quasi lo investirono nella fretta di allontanarsi.

Affacciandosi al finestrino rotto, il marito gli urlo: «La ringrazio, ma ora se ne vada. Lei è un pazzo, tale e quale agli altri».

Tenendo bene in vista il tesserino di riconoscimento, Arkady si avvicinò alla macchina incendiata. Le vittime degli skinhead giacevano sulla strada e sul marciapiede, e gemevano tra mucchi di specchietti retrovisori, camicie strappate, scarpe spaiate. Raggiunse una fila di ostacoli antisommossa, eretti seppur tardivamente dalla polizia davanti allo stadio. Di Hoffman non c'era traccia, ma il terreno luccicava per le schegge di vetro di ogni forma e dimensione.

L'addetto all'ascensore era l'ex guardia del Cremlino che Arkady aveva già interrogato in precedenza. Mentre salivano, continuò a scrutarlo finché si decise a dire: «Per entrare ci vuole il codice».

«Non ne ho bisogno. C'è lei» rispose Arkady, infilandosi un paio di guanti di gomma.

L'addetto si voltò in silenzio, come se non avesse sentito. Arrivati al decimo piano, ancora incerto su cosa fare, tirò fuori il cellulare dalla tasca. «Prima devo avvertire il colonnello Ozhogin.»

«Quando chiama, si ricordi di raccontargli cosa è successo qui dentro il giorno che Ivanov è morto. Gli dica perché ha bloccato l'ascensore alle undici del mattino e ha perlustrato ogni appartamento, piano per piano. Gli spieghi anche perché non ha fatto rapporto.»

L'ascensore rallentò con un lieve cigolio e si fermò al decimo piano. L'addetto rimase un attimo in silenzio con un'espressione infelice, poi disse: «Nell'era sovietica c'erano delle guardie a ogni piano. Adesso ci sono le telecamere, ma non è la stessa cosa».

«Ha controllato anche l'appartamento di Ivanov?»

«Allora non avevo il codice.»

«E non voleva chiamare la NoviRus e spiegare il motivo per cui le serviva.»

«Abbiamo passato al setaccio il resto dell'edificio. Non so perché il portiere fosse preoccupato. Gli sembrava di avere visto un'ombra, qualcosa di impreciso. Gli dissi che se si lasciava sfuggire anche il minimo particolare, quelli della NoviRus l'avrebbero comunque individuato sui monitor. Secondo me, non è successo niente. Si è trattato di un'impressione.»

«Be', adesso conosce il codice. Dopo che mi ha fatto entrare, può anche andarsene.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e Arkady mise piede nell'appartamento di Ivanov per la quarta volta. Poi premette il pulsante che bloccava l'ingresso. Ora l'uomo che l'aveva accompagnato poteva anche chiamare chi voleva. Come aveva detto Zurin, l'appartamento era isolato dal resto del mondo.

Con le pareti bianche e i pavimenti di marmo, la casa sembrava una splendida conchiglia. Arkady si tolse le scarpe per non sporcare. Accese le luci in ogni stanza e notò che altri visitatori dovevano averlo preceduto. Qualcuno aveva cancellato le tracce della presenza di Hoffman, la sera prima. Il bicchiere era stato lavato e i cuscini del divano sprimacciati. La galleria fotografica di Pasha Ivanov abbelliva ancora il muro del soggiorno, anche se ora sembrava tristemente stonata. Le uniche foto che mancavano erano quelle di Rina e Pasha, sul comodino della camera da letto. Era indubbio che Ozhogin fosse stato sul luogo, perché lo studio era stato ripu-

lito di tutto quello che poteva contenere i dati relativi alla NoviRus, criptati o no: computer, archivi informatici, libri, CD, schedari, telefono e segreteria telefonica. Anche nella sala proiezioni tutti i video e i DVD erano spariti. L'armadietto dei medicinali era vuoto. Arkady si complimentò per la professionalità.

Non sapeva esattamente cosa cercare, ma quella era l'ultima occasione che aveva di guardarsi attorno. Gli tornò in mente il personaggio del folclore islandese di cui aveva parlato a Zhenya, il folletto con la testa poggiata direttamente sui piedi che diventava visibile solo se lo si guardava di sbieco. Un'occhiata diretta, e lui spariva. Visto che tutti gli oggetti erano stati rimossi, Arkady doveva accontentarsi della forza di un'impressione o della traccia impalpabile lasciata da qualcosa che non c'era più.

Per la verità, la casa di un nuovo russo avrebbe dovuto essere priva di ombre. Niente storia, niente domande, niente scomodi problemi di legalità, ma una strada a senso unico verso il futuro. Arkady apri la finestra da cui era caduto Ivanov e le tende vennero risucchiate all'esterno. I suoi occhi cominciarono a lacrimare per il freddo.

Il colonnello Ozhogin aveva portato via tutto quello che riguardava il lavoro, ma c'era stato qualcosa, nell'ultima sera che Pasha Ivanov aveva trascorso tra i vivi, che non aveva niente a che fare con gli affari. Arkady ne era certo. La NoviRus non era sull'orlo del collasso. Lo sarebbe stata ben presto, ora che Timofeyev aveva preso il timone, ma prima che Ivanov morisse era un'entità prospera e vorace, che aveva inghiottito società a ritmo continuo, difendendosi con identica efficacia dai giganti del business e dai piccoli predatori. Forse un ninja si era calato dal tetto come un ragno, o Anton era sgusciato fra le sbarre della prigione della Butyrka; in entrambi i casi si trattava di un omicidio perpetrato da professionisti, che lui, realisticamente, aveva poche speranze di risolvere. Ma Arkady aveva la sensazione che Pasha Ivanov stesse fuggendo da qualcosa di più personale. Ripensò a come l'aveva visto arrivare a casa, con il fazzoletto in una mano e nell'altra la cartella, che dava l'impressione di essere leggera e non appesantita da tabulati. E infatti, quando l'aveva trovata sul letto, tutto quello che aveva visto era stato un sacchetto per le scarpe e il caricabatteria del cellulare. Forse Ivanov si era diretto nello studio e lì aveva appreso l'esito disastroso di qualche investimento. Ma in quel caso si sarebbe stordito con un paio di scotch prima di trovare il coraggio di aprire la finestra. Quello che compariva nel video era un uomo che smontava con riluttanza dall'automobile, entrava in fretta nell'edificio, scambiava qualche frase sui cani con un altro

inquilino, saliva in ascensore con salda determinazione e, mentre ne usciva, rivolgeva uno sguardo di commiato alla telecamera. Si stava affrettando perché doveva incontrare qualcuno? E che cosa ci faceva nella sua cartella quel sacchetto per le scarpe? La risposta era ovvia: era stato usato per tutt'altro scopo. Forse Ivanov era andato in bagno, ma non aveva inghiottito abbastanza pillole per suicidarsi. Era un uomo impulsivo, non avrebbe avuto la pazienza di attendere passivamente che il farmaco facesse effetto. Aveva frequentato la dottoressa Novotny abbastanza a lungo perché la donna si preoccupasse per lui, ma aveva saltato le ultime quattro sedute. Dell'ultima sera di Ivanov, Arkady sapeva solo che era entrato in casa dalla porta e ne era uscito dalla finestra. Poi c'era il problema del sale, quello che copriva il pavimento della cabina armadio e quello che gli avevano trovato nello stomaco. Pasha aveva inghiottito del sale.

In quel momento il telefono in camera da letto squillò. Era il colonnello Ozhogin.

«Renko, sto arrivando. Voglio che esca dall'appartamento e scenda subito nell'atrio. Ci vediamo lì.»

«Non mi dia ordini. Non sono un suo dipendente.»

«Zurin l'ha destituita.»

«E allora?» concluse, interrompendo la comunicazione.

Ivanov era andato in camera e aveva posato sul letto il cellulare e la cartella, poi aveva aperto quest'ultima, concentrandosi sul contenuto al punto di non accorgersi che il telefono era caduto e che lui inavvertitamente l'aveva spedito con un calcio sotto il letto, dove poi Victor l'aveva trovato. Che cosa aveva estratto dal sacchetto per le scarpe? Un mattone, una pistola, un lingotto d'oro? Arkady passò in rassegna ogni possibile mossa, cercando di identificare il percorso invisibile che le univa. Pasha aveva aperto la cabina armadio e aveva visto che il pavimento era coperto di sale. Forse aveva saputo che le scorte mondiali di sale erano in via di esaurimento. Gli uomini saggi sono il sale della terra. Quelli furbi hanno sale in zucca. Pasha era corso a casa per mangiare del sale, e tutto quello che aveva portato con sé nel suo volo lungo dieci piani era stata una saliera. Arkady rovesciò il sacchetto delle scarpe. Niente sale.

Chissà se quello che conteneva era ancora nell'appartamento. Ivanov non l'aveva portato con sé. Arkady rifletté sul fatto che il sacchetto era della misura e delle dimensioni sbagliate per ospitare sia dei dischetti sia dei tabulati.

Il telefono squillò di nuovo.

«Renko, non riappenda» berciò Ozhogin.

Arkady ignorò l'invito e lasciò il ricevitore staccato. Il problema del colonnello era che non aveva alcun potere su di lui. Se Arkady avesse avuto davanti a sé una promettente carriera, forse le minacce avrebbero funzionato. Ma visto che era stato sospeso dal suo incarico, si sentiva libero come l'aria.

"Ora basta" si disse. A volte si finiva per pensare troppo. Tornò verso il letto, finse di armeggiare con la cartella, tirando fuori qualcosa dal sacchetto e spostandosi verso la cabina armadio. Quando l'aprì, le luci illuminarono di un bagliore lattiginoso lo strato di sale che copriva ancora il pavimento. La superficie mostrava gli stessi segni che Arkady aveva già notato: qualche concavità, la traccia di qualcosa che vi era stato appoggiato. Trovò la conferma che cercava in una goccia di sangue scuro, che aveva scavato una piccola galleria. Evidentemente l'aveva lasciata Ivanov. Dopo avere rimosso l'oggetto misterioso dal sacchetto, l'aveva posato sul sale e poi... Poi cosa? La saliera si adattava perfettamente a una delle concavità. Arkady aprì un cassetto in cui erano riposte delle camicie con le cifre in varie sfumature di colori pastello. Le passò una per una e non vide niente, ma quando richiuse il cassetto sentì che qualcosa scivolava sul fondo.

Lo apri di nuovo e dietro, sotto le camicie, trovò un fazzoletto sporco di sangue avvolto attorno a un dosimetro, uno strumento che serviva a misurare la quantità di radiazioni, grande quanto una calcolatrice. Le cuciture dell'astuccio di plastica rossa erano incrostate di sale. Tenendolo ai bordi per evitare di lasciare impronte, lo accese e osservò i numeri sul display scorrere rapidamente fino a diecimila. Dal suo addestramento nell'esercito Arkady ricordava che la radioattività naturale non era mai superiore a cento. Ma ora, più avvicinava lo strumento al sale, più il numero cresceva. Arrivato a cinquantamila il dosimetro si bloccò.

Arkady uscì indietreggiando. Si sentiva prudere dappertutto e aveva la bocca secca. Rivide Ivanov in ascensore, con la cartella stretta al petto, e quell'ultimo sguardo rivolto alla telecamera. Ora capiva la sua esitazione. Si stava facendo forza prima di entrare in casa. Spense e riaccese il dosimetro più volte finché si azzerò. Poi si mise a girare per il bell'appartamento immacolato. I numeri variavano drammaticamente a ogni passo, mentre lui procedeva come un cieco attraverso fiamme invisibili, la cui presenza gli veniva segnalata unicamente dallo strumento. La camera da letto bruciava, e così lo studio e il soggiorno, finché, arrivato alla finestra aperta, vide le tende sbattere disperatamente, agitate dal vento notturno, quasi a

indicare l'unica via di fuga per evitare l'incendio che stava divampando nella casa.

5

Pripjat era stata una città della scienza costruita per i tecnici su una planimetria a griglia. Ora brillava alla luce della luna nascente. Dall'ultimo piano del municipio, dove si trovava, Arkady guardava la piazza centrale, abbastanza grande per contenere l'intera popolazione cittadina in occasioni come il Primo Maggio, il Giorno della Rivoluzione e la Giornata internazionale della Donna, che dovevano essere state celebrate con discorsi, spettacoli di danze e canzoni popolari, e mazzi di fiori avvolti nel cellofan offerti da bambini vestiti a festa. Attorno alla piazza, a formare un'unica linea bassa, erano situati un albergo, un ristorante e un teatro. Gli ampi viali fiancheggiati da alberi si allungavano verso complessi di condomini, parchi verdeggianti, scuole e, a soli tre chilometri di distanza, verso il fuoco sempre acceso del reattore.

Arkady ripiombò nell'oscurità dell'ufficio. Non aveva mai pensato che la sua visione notturna fosse particolarmente buona, ma notò ugualmente che il pavimento era invaso da carte, i tubi al neon erano rotti, gli armadietti erano stati rovesciati e per terra c'erano mucchi di coperte e un buon numero di bottiglie di vodka vuote. Un poster appeso al muro proclamava qualcosa che le lettere sbiadite non permettevano più di leggere per intero. FIDUCIOSI NEL FUTURO fu tutto quello che Arkady riuscì a individuare.

Lo sfrigolio di un fiammifero che veniva acceso lo attirò nuovamente alla finestra, ma non poté scorgere l'origine del rumore. Gli edifici erano bui, i lampioni stradali in frantumi. La foresta stringeva l'abitato in una morsa sempre più soffocante e, quando il vento calava, la città era immobile e silenziosa, priva di luci e di suoni, che fossero il rombo di un'automobile o uno scalpiccio di passi. Non c'era traccia di presenza umana, finché la punta aranciata di una sigaretta accesa non brillò dall'altra parte della piazza, nella massa scura dell'albergo.

Sulle scale, Arkady dovette servirsi di una torcia per evitare i detriti che ingombravano i gradini. Scaffalature, sedie, drappi e bottiglie, le eterne bottiglie, il tutto coperto da uno strato gessoso di intonaco che, staccatosi dalle pareti, formava uno strano paesaggio di stalattiti e stalagmiti. Anche se ci fosse stata la corrente, le porte degli ascensori non si sarebbero aperte, saldate dalla ruggine com'erano. Dall'esterno gli edifici sembravano in-

tatti, ma questo, da dentro, pareva aver subito un intenso fuoco d'artiglieria, con i suoi muri esplosi, le tubature bucate e i pavimenti sollevati dal ghiaccio.

Arrivato al pianterreno, Arkady spense la torcia e attraversò di corsa la piazza. Le porte dell'albergo erano chiuse con una catena. Entrò ugualmente, scavalcando le cornici dei serramenti prive dei vetri, riaccese la torcia, oltrepassò l'atrio e aggirò il più silenziosamente possibile i carrelli di servizio ammucchiati sui gradini. Arrivato al quarto piano, trovò tutte le porte aperte e, al di là di queste, letti e cassettoni. In una stanza la tappezzeria si era staccata, arricciandosi in lunghi festoni, simili a pergamene; in un'altra, un water color avorio giaceva sul tappeto. Gli parve di sentire l'odore acre di un fuoco su cui fosse stata versata dell'acqua. In una terza stanza la finestra era oscurata da una coperta, che Arkady scostò per far entrare la luce della luna. Un materasso a molle a cui era stata tolta tutta l'imbottitura era stato messo sopra un coprimozzo e funzionava da grill. Ora era pieno di carbone bagnato da cui si levava ancora un accenno di fumo. Una valigia aperta conteneva uno spazzolino da denti, un pacchetto di sigarette, una canna da pesca, una scatoletta di carne e una bottiglia di acqua minerale, oltre a un tagliatubi da idraulico e a una chiave inglese avvolti da stracci. Se il proprietario avesse resistito alla tentazione di farsi un giro, Arkady non si sarebbe nemmeno accorto della sua esistenza. In quel momento lo scorse che camminava lungo il perimetro della piazza.

Si precipitò giù dalle scale, facendo i gradini a due alla volta, e saltò una scrivania, inciampando nei tendoni ammonticchiati. Si sentiva come un sommozzatore intrappolato nei meandri di una nave affondata, con la vista e l'udito acutizzati dall'assenza di luce e di rumori. Quando arrivò da basso, udì lo scatto di una porta che si chiudeva all'estremità opposta della piazza, in corrispondenza della scuola.

Tra i due portoni d'ingresso della scuola c'era una lavagna su cui era segnata una data: "29 aprile 1986". Arkady attraversò uno spogliatoio dove, su una delle pareti, era dipinta una principessa a bordo di una nave, in compagnia di un ippopotamo. Il pianterreno doveva essere stato destinato agli alunni delle prime classi. Sulle lavagne erano rimaste alcune lettere dell'alfabeto e delle frasi esemplificative, e alle pareti spiccavano ancora alcune stampe, raffiguranti scene campestri con animali e bambini che sorridevano, il tutto tra finestre esplose e banchi rovesciati, simili a barricate. Udì dei passi sopra la testa. Mentre saliva le scale una galleria di disegni infantili ondeggiò al suo passaggio. Alcune foto di studenti seduti compo-

stamente in un'aula di musica precedevano il locale vero e proprio, dov'erano rimasti un pianoforte rotto e delle seggiole in miniatura disposte attorno a un certo numero di tamburi sfondati. I suoi passi sollevavano una nuvola di polvere leggera, che gli penetrava nei polmoni a ogni respiro. Nell'aula destinata al riposo, i letti erano sparsi senza più ordine, come dopo una danza sfrenata. Alcuni libri illustrati giacevano aperti: Lenin che visitava un villaggio innevato, delle immagini dal *Lago dei cigni*, il Primo Maggio a Mosca. Arkady udì chiudersi un'altra porta. Scese correndo lungo una seconda scala verso l'uscita secondaria della scuola e rallentò per circumnavigare un mucchio di maschere antigas a misura di bambino. Le casse erano state consegnate e scaricate in una situazione di panico. Le maschere erano a forma di testa di pecora, con gli occhi tondi e un tubo di gomma che penzolava. Arkady si precipitò fuori dalla porta. Troppo tardi. Esplorò la piazza con la torcia, ma non vide niente.

Forse era sbagliato dire che non c'era niente, visto che il luogo brulicava di cesio, stronzio, plutonio e di un centinaio di isotopi diversi, infinitamente piccoli, ma tutti molto vicini e molto pericolosi. Il cesio, per esempio, si scioglieva nell'acqua e aderiva a qualsiasi cosa, soprattutto alle suole delle scarpe. L'erba che cresceva nelle fessure delle strade, alta fino al petto, faceva impennare i valori del dosimetro. Sul lato opposto della piazza rispetto alla scuola c'era un piccolo parco giochi, con una giostra, un autoscontro e una ruota panoramica che si stagliava nell'oscurità della notte come un mostro in decomposizione. In prossimità della pista di pattinaggio l'ago del dosimetro scattò impazzito, come se volesse schizzare fuori dallo strumento.

Arkady ripercorse il cammino in senso inverso, fino all'albergo e alla stanza con il materasso che fungeva da grill. Scrisse un messaggio con il suo numero di cellulare e il simbolo universale del dollaro, poi vi appoggiò sopra la scatoletta di carne per tenerlo fermo.

Arkady aveva lasciato la motocicletta in un boschetto di ontani. Non era un esperto delle due ruote, ma la Uralmoto, a differenza di marche più sofisticate, era docile e si adattava ai suoi maltrattamenti. Svoltò, scartando lievemente, verso l'autostrada e si allontanò dalla città a fari spenti.

In quella zona dell'Ucraina regnava la steppa, grandi praterie delimitate da alberi, e la luna era abbastanza luminosa da rivelare gli abeti che bordavano la strada. Il giorno dopo l'incidente gli alberi erano diventati rossi. Ora si ergevano ancora, morti. A parte questo, i campi si stendevano senza

interruzione fino ai reattori.

La morte era stata così generosa da quelle parti che c'era un cimitero persino per i veicoli. Arkady si fermò davanti a una staccionata di legno e filo spinato interrotta da un cancello chiuso in modo precario con una corda, su cui erano stati affissi dei cartelli con le scritte: ESTREMO PERICOLO e VIETATO ASPORTARE QUALSIASI OGGETTO DA QUESTO SITO.

Sciolse la corda ed entrò.

All'interno erano parcheggiati migliaia di mezzi pesanti. Autocisterne, camion con il rimorchio o il pianale, oppure attrezzati per la decontaminazione, veicoli antincendio, pullman, roulotte, bulldozer, escavatrici, oltre a file e file di mezzi militari. Lo spiazzo era lungo come una necropoli egizia, anche se era destinato a ospitare relitti di macchine e non resti umani. Sotto la luce del faro anteriore della motocicletta, pareva un labirinto di cadaveri metallici. Passando sotto un gigante con le braccia distese, Arkady si rese conto che si trattava del rotore di un elicottero gru. C'erano altri elicotteri, su ognuno dei quali era stato segnato con la vernice il livello di radioattività. Era qui, ben nascosta al centro dello spiazzo, che era stata trovata la BMW di Timofeyev, ancora coperta dalla polvere del lungo viaggio da Mosca.

Una fontana di scintille condusse Arkady fino a due uomini che stavano smembrando un'auto corazzata con una saldatrice ad arco. I pezzi di ricambio radioattivi provenienti dal deposito venivano venduti illegalmente a Kiev, Minsk e Mosca. Nonostante i due indossassero una tuta e avessero il viso coperto da una mascherina da chirurgo, Arkady li riconobbe. Erano stati loro a vendergli la motocicletta. Il sorvegliante del deposito, un ungherese di nome Bela, si tergeva di tanto in tanto la fronte con un enorme fazzoletto per liberarla dalla polvere che si levava da terra. Il suo ufficio era una roulotte distante pochi metri. Il pulviscolo, penetrando dalla finestra, si era depositato anche sulle mappe disposte sul suo tavolo, che corrispondevano alle varie sezioni del deposito. Bela aveva suddiviso ogni sezione in modo meticoloso, segnando tutti i mezzi presenti e dando l'impressione che la situazione fosse sotto controllo. La sua roulotte era radioattiva come i veicoli che la circondavano, ma a Bela non importava di essere il re di un regno avvelenato. Con la sua riserva di scatolame e di acqua imbottigliata, oltre al televisore e a un videoregistratore, una volta chiuso lì dentro si considerava al sicuro. Rivolse un cenno di saluto ad Arkady, che lo oltrepassò, girò attorno a una montagna di pneumatici e uscì dal cancel-

lo.

Nel punto in cui si trovava, l'occhio era inesorabilmente attratto dai reattori. Catene e filo spinato circondavano quello che un tempo era stato un insieme imponente di torri di raffreddamento, serbatoi d'acqua, depositi di carburante e cisterne, che costituivano la schiera di messaggeri delle torri di trasmissione. Qui quattro reattori avevano prodotto una buona metà dell'energia dell'Ucraina, e ora succhiavano energia per restare in funzione. Tre di essi sembravano fabbriche senza finestre. Il reattore Quattro, invece, era incastonato in una struttura protettiva di acciaio e piombo alta dieci piani, definita "sarcofago" o "tomba". Ma ad Arkady, soprattutto di notte, sembrava la maschera di un gigante di acciaio sepolto fino al collo. Come San Pietroburgo aveva la statua del Cavaliere di bronzo, così Chernobyl aveva il reattore Quattro. Se gli occhi si fossero illuminati e le spalle avessero cominciato a muoversi per liberarsi dalla terra, Arkady non ne sarebbe rimasto così sorpreso.

A dieci chilometri dalla centrale c'era un posto di blocco, costituito da una semplice sbarra a cui faceva da contrappeso un masso formato da scorie. Poiché Arkady era russo, le guardie ucraine ci misero il doppio del tempo ad alzare la sbarra.

Oltre il posto di blocco c'era una dozzina di "villaggi neri", come venivano chiamati i villaggi contaminati disseminati nella piana, dove gli spaventapasseri erano stati sostituiti da cartelli di pericolo romboidali, inchiodati su alti pali. Arkady svoltò in un viottolo di terra battuta, tutto solchi e buche, e percorse sobbalzando un centinaio di metri in un intrico di alberi e cespugli, fino a un gruppo di case a un piano. In teoria tutte le abitazioni dovevano essere state evacuate, e molte sembravano vuote e in stato di totale degrado, ma altre rivelavano una vita nascosta, anche alla luce tenue della luna: una staccionata che era stata riparata, una slitta per raccogliere la legna, un filo di fumo dal camino. Qua e là, un foulard e una candela coloravano le finestre di rosso o di blu.

Arkady attraversò il villaggio e risalì un sentiero fino a una radura circondata da una bassa palizzata. Accese i fari e vide una serie di croci ricavate da tubi di ferro dipinti di bianco e decorati con fiori di plastica: improbabili rose e orchidee. Le sepolture erano state vietate dopo l'incidente. Il suolo era troppo radioattivo per essere smosso. Si trovava davanti al cancello del cimitero dove, una settimana dopo il suicidio di Ivanov, Lev Timofeyev era stato trovato morto.

Il rapporto iniziale della milizia era stato molto succinto: niente docu-

menti, niente denaro, nemmeno l'orologio su quel cadavere scoperto da un vagabondo locale non identificato. Causa della morte, un arresto cardiaco. Qualche giorno dopo la versione era stata modificata e la causa del decesso era stata attribuita a "un taglio di cinque centimetri sul collo prodotto da una lama affilata, che ha squarciato la trachea e la giugulare". In seguito la milizia aveva giustificato l'errore con una nota in cui si diceva che il corpo era stato "danneggiato dai lupi". Ad Arkady la giustificazione sembrava arrivare dritta dai secoli passati.

Il rumore attutito prodotto da un gufo che si alzava in volo e un fruscio, forse causato dal rapido movimento di un topo, gli fecero drizzare le orecchie. Un vortice di foglie si levò attorno alla motocicletta. La natura si stava riappropriando di Chernobyl. In certi momenti strisciava sotto i suoi occhi.

La zona di Chernobyl poteva essere considerata come una sorta di bersaglio, con i reattori al centro e attorno due cerchi concentrici, a distanza di dieci e trenta chilometri dal punto centrale. La città morta di Pripjat era compresa all'interno del primo cerchio, mentre la vecchia città di Chernobyl, da cui la centrale nucleare aveva preso il nome, era in realtà più lontana, nel cerchio esterno. Insieme, i due cerchi componevano la "Zona di esclusione".

Sulle strade, in corrispondenza del primo e del secondo cerchio, erano stati istituiti posti di blocco e, nonostante le case di Chernobyl fossero visibilmente abbandonate, dormitori e abitazioni erano stati requisiti per le truppe della sicurezza. Il cuore della vita sociale della Zona era il caffè della città, un locale dall'aria provvisoria, che sembrava essere stato aperto da un giorno con l'altro. Poteva contenere più o meno una ventina di persone, ma in quel momento ce n'erano circa cinquanta, pigiate come sardine. Comunque, in quel contesto, cosa poteva esserci di più confortante della pressione di altri corpi o di più saporito del pesce secco e dei prodotti confezionati, noccioline, patatine o merendine che fossero? Arkady prese una birra e delle noccioline, poi s'infilò in un angolo a guardare le coppie che ballavano a un ritmo variabile, che andava dall'hip-hop alla polka. Gli uomini indossavano uniformi mimetiche e anche le donne erano in tuta, tranne alcune giovani segretarie determinate a non lasciarsi andare a dispetto della situazione. Uno dei presenti stava festeggiando il compleanno, il che richiedeva ripetuti brindisi con lo champagne o con il brandy. Il fumo era così denso che Arkady aveva l'impressione di essere sul fondo di una pi-

scina.

Un certo Alex, uno dei ricercatori, gli portò un brandy. «Salute! Da quanto tempo sei con noi, Renko?»

«Grazie.» Arkady trangugiò il contenuto del bicchiere in un sorso, evitando per un attimo di respirare per paura di un'esplosione.

«Bravo. Tutti qui dentro stanno cercando di ubriacarsi. Non tirarti indietro. Allora, da quanto tempo sei qui?»

«Da tre settimane.»

«E te ne stai ancora sulle tue? È il compleanno di Eva e non le hai nemmeno dato un bacio.»

Eva Kazka era una giovane donna con i capelli neri che ad Arkady dava l'impressione di un gatto bagnato. Anche lei indossava un'uniforme mimetica.

«Ho conosciuto la dottoressa Kazka. Ci siamo stretti la mano.»

«È stata scostante? La colpa è dei tuoi colleghi di Mosca, dei veri cretini. Prima hanno messo le mani dappertutto, poi hanno iniziato ad avere paura persino della loro ombra. Quando sei arrivato tu, le relazioni amichevoli erano già finite nel cesso.» Alex era alto, con le spalle larghe da nuotatore, il naso lungo e l'aria cinica. S'illuminò vedendo entrare un capitano con l'uniforme blu della milizia in compagnia di due caporali in mimetica e berretto di maglia. «Eccolo, il tuo fan club. Ti adorano perché gli hai complicato la vita. Come ci si sente a essere l'uomo meno popolare della Zona?»

«Chi, io?»

«Già, per acclamazione. Smettila di pensare alla tua indagine e goditi la vita. Ovunque tu sia, è lì che sei, come dicono in California.»

«Con la differenza che loro sono in California.»

«Giusta obiezione. Guarda il capitano Marchenko. Con quei baffi e l'uniforme sembra un attore dimenticato in un teatro di provincia. Il resto della troupe è partito e non gli ha lasciato niente, a parte i costumi. Quanto ai due caporali, i fratelli Dymtrus e Taras Woropay, sono il tipo di uomini che potrebbero avere rapporti sessuali con animali da cortile.»

Arkady dovette ammettere che il capitano sembrava uscito da un manuale. I due Woropay avevano la faccia smorta, segnata dalle tracce di un'acne tardiva, e le spalle massicce. Distolsero gli occhi da Arkady per farsi una risata cori il capitano.

«Perché Marchenko passa il suo tempo insieme a loro?» chiese Arkady.

«Qui lo sport favorito è l'hockey. Il capitano Marchenko ha organizzato

una squadra e i Woropay sono due delle sue star. Meglio che tu ci faccia l'abitudine. Sei un bersaglio perfetto. La gente dice che ti hanno esiliato e che il tuo capo, a Mosca, è intenzionato a farti restare qui per sempre.»

«Le cose andrebbero diversamente se risolvessi il caso.»

«Ma non succederà. Aspetta, questo non me lo voglio perdere.»

A un altro tavolo avevano cominciato a cantare in onore di Eva Kazka, sul cui volto era dipinto qualcosa di simile alla beatitudine. C'erano opinioni diverse sui ricercatori. Secondo alcuni erano la crème della comunità scientifica, secondo altri dei perdenti o comunque dei pazzi, perché erano volontari. Nessuno li obbligava a stare lì. Alex fece una breve comparsa al tavolo dei suoi amici per ululare come un lupo e rubare una bottiglia di brandy, che portò con sé quando tornò da Arkady.

«La gente pensa che ti manchi una rotella» disse poi. «Vai a Pripjat, un posto di cui non importa più niente a nessuno. Ti aggiri per i boschi su una motocicletta che brilla nel buio. Che cosa sai della radioattività?»

«La mia moto è a posto e non brilla affatto. Ho verificato con il dosimetro.»

«Mettiamola così, non te la ruberà nessuno. E allora, investigatore Renko, che cosa ci fai in questo paradiso terrestre?»

«Cerco un vagabondo, quello che ha trovato Timofeyev. Visto che non so come si chiama, sto interrogando tutti quelli che riesco a trovare.»

«Spero che tu non dica sul serio, altrimenti sei veramente pazzo. Da queste parti arriva gente di ogni tipo: bracconieri, raccoglitori di rottami, uomini senza fissa dimora.»

«Il rapporto di polizia dice che il corpo è stato trovato da un vagabondo locale. L'espressione allude a una sorta di continuità. Significa che l'agente che ha steso il rapporto l'aveva già visto.»

«Ma che razza di agenti pensi di trovare da queste parti? Guarda i Woropay. Sono capaci a stento di scrivere il loro nome, figurati un rapporto. Sei sposato? Hai dei figli che ti aspettano?»

«No.» Arkady fu colto per un attimo dal pensiero di Zhenya, ma il ragazzo non era certo parte della sua famiglia. Per Zhenya, lui non era altro che un mezzo di trasporto per andare al parco. E poi ora c'era Victor che si occupava di lui.

«Quindi ti sei dato un compito impossibile in un deserto radioattivo. Delle due l'una: o sei un malato di mente o hai votato la vita al lavoro.»

«Buona la prima.»

«Beviamoci sopra.» Alex riempì di nuovo i bicchieri. «Sai che l'alcol

protegge dalle radiazioni? Elimina l'ossigeno che potrebbe essere ionizzato. Certo, la mancanza di ossigeno non è uno scherzo, ma per gli ucraini l'alcol è un toccasana. La palma va al vino rosso, poi vengono il brandy, la vodka e tutto il resto.»

«Ma tu sei russo.»

Alex si mise un dito sulle labbra. «Sst. Sono stato accettato in modo del tutto provvisorio, visto che mi considerano pazzo. Tra l'altro anche i russi bevono vodka a scopo preventivo. Comunque il vero problema è capire se anche tu sei fuori di testa, come noi, del resto. Ma i miei amici e io siamo al servizio della scienza. Da queste parti si possono imparare molte cose interessanti sugli effetti delle radiazioni, però non credo che la morte di un uomo d'affari moscovita meriti che uno passi qui anche un solo minuto, meno che mai tre settimane.»

Arkady si era detto la stessa cosa molte volte nei giorni trascorsi a perlustrare gli appartamenti di Pripjat o le fattorie nascoste nei boschi. Non era riuscito a darsi una risposta, ma in compenso si era posto molte altre domande. «E secondo te quale morte lo merita? Solo quella della gente perbene? Dei santi? Come facciamo a decidere quale omicidio meriti un'indagine, o quali sono gli assassini che possono andarsene impuniti?»

«Significa che non te ne lasci sfuggire nessuno?»

«No, semmai il contrario.»

Alex gli rivolse uno sguardo addolorato. «Sei veramente fuori di testa. Sono ammirato, dico sul serio.»

«Ehi, vuoi ballare con me, sì o no?» disse Eva Kazka tirando Alex per un braccio. «In nome dei vecchi tempi.»

Arkady provò un moto d'invidia. C'era qualcosa di disperato in quella scena. Le condizioni fisiche dei militari non sarebbero certo migliorate in seguito a quella missione a Chernobyl. L'Ucraina era persino più povera della Russia e l'indennità di rischio significava ben poco se veniva versata perennemente in ritardo o non veniva pagata del tutto, ma, date le circostanze, il modo migliore di impiegarla era nell'alcol. Per i ricercatori era un altro discorso. Erano divisi in vari gruppi a seconda del tipo di studi a cui si dedicavano, ma avevano tratti comuni. Gli uomini portavano i capelli lunghi, le donne erano scarmigliate, e lo spirito era quello di una squadra di scienziati stazionati su un asteroide in corsa verso la Terra. Il lavoro aveva i suoi inconvenienti, ma era decisamente unico.

Alex e Eva stavano ballando un lento, e lei gli aveva appoggiato la testa sulla spalla. Nonostante le donne ucraine fossero note per la loro bellezza

piena di sentimento, Eva sembrava pronta a mordere chiunque le avesse fatto un complimento. Era troppo pallida, troppo scura, troppo pungente. Il modo in cui lei e Alex si muovevano lasciava intendere che avessero avuto una storia e che quel momento rappresentasse una tregua in una guerra personale. Arkady quasi si sorprese al pensiero: doveva essere davvero solo per perdersi dietro una riflessione del genere.

Perché si trovava a Chernobyl? Per Timofeyev? O per Ivanov? Si era finalmente convinto che Pasha si fosse tolto la vita. Un suicidio con molte circostanze aggravanti. Una squadra antiradiazioni protetta da tute di piombo aveva scoperto che il sale nella cabina armadio di Ivanov conteneva tracce di cesio-137, forse in proporzione minima, un grano a un milione, ma tanto bastava. Era il classico ago nel pagliaio. All'apparenza il cloruro di sodio e il cloruro di cesio erano indistinguibili. Ma il loro effetto era totalmente diverso. Maneggiare un grammo di cesio-137 puro per tre secondi poteva essere fatale e, nonostante un grano di cloruro di cesio ne costituisse una versione meno potente e diluita, la sua forza era comunque dirompente. Lo stomaco di Pasha era così radioattivo che la seconda autopsia aveva dovuto essere interrotta e l'obitorio evacuato. L'uomo era stato sepolto in una bara foderata di piombo. Ma niente aveva fatto impazzire il dosimetro quanto la saliera che Victor aveva trovato sul marciapiede, sotto il corpo di Ivanov. Era una specie di bomba che emanava raggi gamma così intensi da rendere grigio il vetro di cui era fatta. Fortunatamente era stata riposta in una stanza vuota e, per rimuoverla, era stata convocata una squadra munita di tenaglie che l'aveva piazzata in un doppio contenitore di piombo spesso dieci centimetri. Arkady e la squadra si erano poi recati nelle precedenti abitazioni di Pasha e le avevano trovate altrettanto contaminate. Chissà se lui lo sapeva. Aveva ordinato che restassero vuote e non aveva permesso a nessuno di entrare nel suo appartamento. E poi possedeva un dosimetro. Doveva per forza esserne al corrente. Arkady pensò al sale che si era leccato dalle dita, in casa di Ivanov, e avvertì un brivido.

Il palazzo prerivoluzionario di Timofeyev era nella stessa condizione. Lui non aveva sbarrato la strada ai visitatori perché non aveva la stessa forza di carattere di Ivanov, ma i locali della sua reggia erano un concentrato di radioattività. Non c'era da stupirsi che l'uomo fosse nervoso e avesse perso peso. Dopo avere gironzolato con i dosimetri per le sale del palazzo, Arkady e Victor si erano preoccupati di andare a farsi visitare dal medico della milizia, che aveva prescritto loro delle pastiglie di iodio, garan-

tendo che la quantità di radiazioni che potevano avere assorbito non era superiore a quella a cui era esposto un passeggero del volo da San Pietroburgo a San Francisco. A ogni buon conto, aveva consigliato loro di fare una doccia, di eliminare gli abiti che indossavano e di stare attenti a eventuali sintomi di nausea, perdita di capelli e soprattutto sangue dal naso, perché il cesio alterava il midollo spinale, dove si formano le piastrine. Victor aveva chiesto che cosa avrebbe dovuto fare in caso di epistassi e il medico gli aveva detto di portarsi dietro un fazzoletto.

Ivanov e Timofeyev dovevano essere stati in preda a un'ansia terribile. Perché non avevano riferito alla milizia che qualcuno stava cercando di ucciderli? Perché non avevano informato la sicurezza della NoviRus? E, infine, perché Timofeyev aveva percorso in auto i mille chilometri che separavano Mosca da Chernobyl? Se il suo scopo era quello di salvarsi, l'idea non aveva funzionato.

L'esame del corpo, dopo il ritrovamento davanti al cimitero del villaggio, era stato una farsa. Il terreno era radioattivo, tanto che le famiglie non potevano visitare le tombe dei defunti più di una volta all'anno, e gli uomini della milizia avevano trascinato Timofeyev a distanza di sicurezza prima di rivoltarlo da una parte all'altra. Dato che il portafoglio e l'orologio del morto erano spariti, non avevano la minima idea di chi si trattasse. Pioveva, e l'unica cosa che avevano in mente era di caricarlo su un furgone e andarsene. Ipotizzarono che si trattasse di un uomo d'affari con un parente sepolto nel cimitero, che aveva fatto una visita clandestina ed era stato stroncato da un attacco di cuore. Nessuno si era domandato dove avesse lasciato la macchina o se le scarpe erano infangate perché aveva camminato a lungo. A Chernobyl non c'erano né detective, né medici legali, e a Kiev non avevano manifestato il minimo interesse per un uomo che era morto in provincia per cause naturali. Timofeyev era stato messo in una cella frigorifera e il sospetto che fosse russo e non ucraino non aveva sfiorato la mente di nessuno, finché una BMW targata Mosca era stata trovata nel deposito delle auto due giorni più tardi. Nel frattempo qualcuno, dando un'occhiata più approfondita a Timofeyev, aveva avuto il buonsenso di notare che aveva la gola tagliata.

A Mosca si era diffuso il panico. Il pubblico ministero Zurin si era recato personalmente a Chernobyl con una squadra di dieci investigatori, da cui Arkady era stato naturalmente escluso, che si erano affiancati ai colleghi di Kiev per scoprire la verità. Ma non avevano scoperto un bel niente. La scena del crimine era stata alterata prima dai lupi e poi dal trasferimen-

to affrettato del corpo di Timofeyev. Le eventuali tracce di sangue nel terreno erano state lavate via dalla pioggia, il che rendeva impossibile stabilire se l'uomo fosse stato ucciso nel punto in cui era stato ritrovato. Non erano state scattate fotografie del cadavere prima della rimozione e il corpo, risultato troppo radioattivo per essere sottoposto ad autopsia o persino cremato, era stato sepolto in una bara schermata col piombo. L'agente della milizia che aveva steso il primo rapporto era scomparso, presumibilmente con il portafoglio e l'orologio di Timofeyev. Quanto più si protraeva il soggiorno degli investigatori provenienti da Mosca e da Kiev, tanto più aumentava il loro disagio di fronte alla necessità di trascinarsi da un villaggio contaminato all'altro. Gli anziani che erano tornati di nascosto alle loro case sapevano benissimo che quell'iniziativa era illegale e, visto che un incontro con l'ufficialità avrebbe procurato loro un biglietto di sola andata per uno squallido seminterrato urbano, si erano dati alla macchia, spostandosi in altre casupole di altri villaggi contaminati, tanto che, dopo qualche settimana, gli investigatori avevano gettato la spugna e se n'erano andati in sordina. Un'altra persona avrebbe ammesso la sconfitta, non così Zurin, che aveva dato prova della sua capacità di sopravvivere a qualunque disastro. Aveva ripreso in mano la situazione e spedito Arkady a lavorare con la milizia di Chernobyl, una mossa che riaffermava la cooperazione con un paese fratello, soddisfaceva la richiesta di ulteriori indagini e metteva una piacevole distanza tra lui e il suo investigatore più scomodo. Al tempo stesso, gli aveva reso impossibile la riuscita. Da solo, senza l'aiuto di un detective o il contributo degli amici di Timofeyev, lontano da Mosca come Plutone dal Sole, Arkady era stato lasciato a dare la caccia ai fantasmi. Di fronte ai giochi di prestigio di Zurin, si sentiva come stordito.

«Ehi, Renko, vieni! È l'ultimo ballo!» Alex lo trascinò via dal suo angolo e lo spinse tra le braccia di un ricercatore corpulento. «Su, lasciati andare. Vanko ha bisogno di un partner.»

Con il volto pallido e i capelli radi, Vanko assomigliava più a un monaco folle che a uno scienziato. «Sei un omosessuale?» chiese ad Arkady. «Io non ballo con gli omosessuali. Date le circostanze, posso anche adattarmi a farlo con un etero.»

«Stai tranquillo, va tutto bene.»

«Non sei poi così male. Tutti dicevano che te ne saresti andato in una settimana, come gli altri, ma hai tenuto duro, il che merita rispetto. Vuoi guidare tu?»

«Come preferisci, non ha importanza.»

«Già, sono d'accordo. Qui, nel caffè alla fine del mondo, le cose sono diverse. Se vuoi sapere come sarà l'apocalisse, guardati attorno. Non è poi così male.»

6

Il capitano Marchenko teneva il volante con una mano e con l'altra agitava un radiomicrofono. Più che un'auto, sembrava che stesse guidando un carro armato. «Così mi piace. Dimostreremo che nella Zona sappiamo far rispettare la legge. Questi avvoltoi vanno nelle chiese dei villaggi o nelle case private e rubano le icone. Be', stavolta l'abbiamo in pugno. I campi sono troppo paludosi per percorrerli e su questa strada non c'è traffico. Ah, eccolo là, bene in vista!»

All'orizzonte, un puntino stava lentamente assumendo la sagoma di una moto munita di sidecar. Niente di speciale, piuttosto il mezzo che un contadino avrebbe potuto utilizzare per trasportare le galline. Sopra di loro incombeva il cielo grigio. I soliti abeti rossi fiancheggiavano la strada e alcuni cartelli indicavano i punti in cui le case e i granai, troppo contaminati per essere spostati da un camion o bruciati, erano stati interrati.

Il capitano Marchenko era passato da Arkady a bordo di un'auto della milizia e l'aveva invitato ad aiutarlo a catturare un ladro, sfuggito a un posto di blocco con un'icona dentro il carrozzino. Da uno scambio via radio, Arkady aveva intuito che c'era un'altra macchina appostata più avanti. Saltava all'occhio che il capitano era felice dell'occasione che gli si presentava, quella di trasformare l'investigatore moscovita in un pubblico attento. «Forse non siamo alla vostra altezza, ma sappiamo quello che facciamo.»

«Sono sicuro che qui a Chernobyl ve la cavate benissimo.»

«Ch'o'rnobyl. È così che lo pronunciamo noi ucraini.»

Il suolo era stato coperto da uno strato di sabbia e i campi spianati dai bulldozer, che si stendevano fino al limitare dei boschi, erano battuti dal vento, che faceva sbandare la motocicletta da un lato all'altro della strada. Ormai distava solo un centinaio di metri e, nonostante l'uomo si fosse curvato per diminuire l'attrito con l'aria, la macchina stava guadagnando terreno. Arkady notò che la moto, di colore blu, era di piccola cilindrata, forse 75 cc, e che la targa era stata coperta con del nastro adesivo.

«Questi sono dei criminali, Renko. È così che vanno trattati, non come fa lei, che cerca di conquistarseli e li copre di cibo e di quattrini come se fosse Natale. Crede di riuscire a trovare degli informatori? Pensa che un

russo morto sia più importante di tutto il resto? Forse a Mosca quel tizio contava qualcosa, ma qui era un signor nessuno. Hanno telefonato dal suo ufficio. Un certo colonnello Ozhogin mi ha consigliato di tenerla d'occhio. Gli ho detto di non preoccuparsi, che lei sta girando a vuoto.»

Nel tentativo di trovare il vagabondo locale, Arkady aveva creato un registro delle presenze illegali nella Zona: anziani, senzatetto, raccoglitori di rottami, bracconieri e ladri. Gli anziani se ne stavano nascosti, ma erano stazionari. I raccoglitori di rottami si spostavano a bordo di auto e camion. I bracconieri lavoravano spesso alle dipendenze di ristoranti di Kiev o di Minsk, che li spedivano lì a caccia di selvaggina. I ladri di icone erano molto mobili e più difficili da incastrare.

«E allora perché Timofeyev si trovava qui?» chiese Arkady. «Che legame c'era tra lui e Chernobyl? O, meglio, tra lui, Ivanov e Chernobyl? Quanti omicidi si verificano da queste parti?»

«Nessuno. L'unico è quello del vostro Timofeyev, un russo. Non sappiamo nemmeno se è stato ucciso da qualcuno del luogo, né se era la prima volta che metteva piede da queste parti.»

«È per questo che sto indagando. Che vado in giro a fare domande, anche se le garantisco che non è facile, visto che qui ufficialmente non c'è nessuno.»

«Spiacente, questa è la Zona.»

A volte la Zona sembrava ad Arkady una sorta di specchio deformante, che restituiva un'immagine distorta della realtà. «Riguardo al cadavere, è stato un certo Katamay a stendere il primo rapporto. Non sono riuscito a parlargli perché ha lasciato la milizia. Ha idea di dove possa trovarlo?»

«Chieda ai fratelli Woropay. Erano piuttosto amici.»

«Purtroppo non sono stati molto disponibili.» I due fratelli sapevano che Arkady non aveva alcuna autorità, così si erano comportati in modo sfuggente, ammiccando tra loro e tenendo la bocca cucita. «Vorrei trovare Katamay per chiedergli chi lo ha guidato fino al corpo.»

«Cosa le importa? Il morto era in uno stato disastroso.»

«Come mai?»

«Per via dei lupi.»

«E cioè?»

«Gli hanno mangiato un occhio. Quello sinistro.»

Era la prima volta che Arkady veniva informato di quel particolare.

«Si comportano così abitualmente?»

«Perché no? Gli hanno anche mangiucchiato la faccia. È per questo che

non abbiamo notato subito la ferita sul collo.»

«È impossibile che abbia perso tanto sangue, visto che all'arrivo dei lupi era già morto.»

«Infatti di sangue ce n'era poco. È questa la ragione per cui abbiamo pensato a un infarto. A parte l'occhio e il naso, il viso era pulito.»

«Cosa c'entra il naso?»

«Era pieno di sangue.»

«E gli abiti?»

«Abbastanza puliti, se si tiene conto della pioggia e di quello che hanno combinato i lupi.»

"Per non parlare di quello che avete combinato voi" pensò Arkady. «Chi ha esaminato il corpo la seconda volta? Chi si è accorto che aveva la gola tagliata? Non ho trovato un nome o un rapporto ufficiale, solo una brevissima descrizione della ferita.»

«Anch'io vorrei saperlo. Se non fosse stato per quell'idiota che ha ficcato il naso dove non doveva, la morte del russo sarebbe stata liquidata come un attacco cardiaco, lei non sarebbe qui e il mio stato di servizio sarebbe ancora immacolato.»

«Sono queste le nuove direttive della milizia? Se un cadavere non ha un'ascia in testa, vuol dire che è morto per arresto cardiaco?» Nelle intenzioni di Arkady la frase voleva essere scherzosa, ma l'altro non la prese così. «Comunque, chi l'ha esaminato la seconda volta non è andato lì per caso. Vorrei soltanto sapere chi è.»

«Lei è troppo curioso. L'uomo di Mosca e tutte le sue domande...»

«Vorrei anche dare un'altra occhiata all'auto di Timofeyev.»

«Visto cosa intendo? Non ho né gli uomini né il tempo per occuparmi di un caso di omicidio. Soprattutto se la vittima è un russo. Sa qual è l'atteggiamento ufficiale? Che nella Zona non c'è niente, tranne scorie radioattive, reattori spenti e i deficienti che sono di stanza qui. Per quello che li riguarda, possiamo anche vivere di bacche. L'ha visto anche lei che gli altri hanno levato le tende il più presto possibile. E comunque noi continuiamo a svolgere il nostro lavoro, come adesso.» Marchenko aguzzò lo sguardo. «Ah, eccoli là.»

Più avanti, dove gli abeti morti lasciavano il passo alle coltivazioni di patate, una Lada bianca della milizia e un paio di agenti bloccavano la strada. I campi erano ancora bagnati per la pioggia della settimana precedente. Impossibile passare da quella parte. Il motociclista rallentò per valutare la situazione, poi diede gas, piegò verso sinistra, uscì dal bordo della

carreggiata e rientrò oltre la Lada. Facile come bere un bicchiere d'acqua.

Marchenko prese il microfono. «Toglietevi di mezzo» sbraitò.

Gli agenti si affrettarono a spingere la macchina di lato, e Marchenko li superò sfrecciando. Arkady si congratulò con se stesso per non avere ancora smesso di fumare. Se doveva morire nella Zona, perché negarsi un piccolo piacere come quello?

«Fa sport? Va in palestra?» gli chiese Marchenko.

«Non proprio» rispose Arkady, saldamente aggrappato alla maniglia di sostegno.

«Nel bel mezzo di Mosca non dev'essere facile. Gliela lascio tutta, Mosca. Le piace l'Ucraina?»

«Non ho visto molto oltre la Zona. Kiev è una bella città.» Sperò di essere stato sufficientemente diplomatico.

«E le donne come le sembrano?»

«Molto belle.»

«Le più belle del mondo, così dicono. Grandi occhi, grandi...» E Marchenko si appoggiò le mani a coppa sul petto. «Gli ebrei vengono una volta all'anno. Cercano di convincerle ad andare in America come ragazze alla pari poi, una volta là, le trattano come schiave e le costringono a prostituirsi. E gli italiani non sono migliori.»

«Davvero?» Nella rabbia del capitano c'era una nota incontrollata che Arkady trovava disturbante.

«C'è un autobus che parte tutti i giorni per Milano, pieno di ragazze ucraine che finiscono sulla strada.»

«In Russia non vengono.»

«No, e chi ci va in Russia?» Il capitano si agitò sul sedile ed estrasse da una tasca un grande coltello in un fodero di cuoio. «Avanti, lo tiri fuori.»

Arkady aprì la custodia e sfilò una lama pesante con una scanalatura e la punta affilata da entrambe le parti. «Sembra una spada.»

«È per i cinghiali. Questo a Mosca non potete farlo, no?»

«Andare a caccia con un coltello?»

«Sempre che uno abbia il fegato.»

«Non ce la farei mai a catturare un cinghiale e a pugnalarlo a morte.»

«Be', non è molto diverso da un maiale.»

«E poi li mangiate?»

«No, sono radioattivi. Li cacciamo per sport. Una volta o l'altra la porto con me, se vuole.»

La motocicletta svoltò in un viottolo laterale, ma Marchenko non si la-

sciò intimidire. La strada scendeva lungo un terreno scuro e paludoso su cui crescevano dei giunchi sparuti, per risalire accanto a un frutteto di meli, i cui tronchi si levavano da un tappeto di frutti marci. La moto s'infilò nello stretto passaggio tra due tuguri e Marchenko la seguì, con il rischio di perdere uno specchietto. All'improvviso si ritrovarono in un villaggio, le cui case erano state così saccheggiate da chi cercava legna da ardere, che si reggevano per miracolo. I cortili erano ingombri di tinozze per il bucato e le sedie erano state disposte in fila lungo la strada, come per assistere all'ultima parata di chi se n'era andato per sempre. Arkady sentì il ticchettio del dosimetro farsi più rumoroso. La motocicletta sfrecciò attraverso un granaio, entrando da una parte e uscendo dall'altra. Marchenko la seguì a una decina di metri, sufficienti perché Arkady riuscisse a intravedere nel sidecar un'icona che sbucava da una coperta. La strada riprese a scendere verso un gruppo di salici stentati, poi, oltre un ruscello, risalì verso un campo di grano, le cui spighe, piegate dal vento, erano ormai quasi marcite. All'altezza dei salici c'era una strettoia. Il punto ideale per tagliare la strada alla motocicletta, pensò Arkady. Marchenko frenò, mettendo l'auto di traverso, ma la moto s'infilò tra gli alberi e sparì alla vista dietro una cortina di foglie.

«Proseguiamo a piedi» propose Arkady. «Su un terreno come questo non sarà difficile prenderlo.»

Ma il capitano scosse il capo e indicò un cartello di pericolo che stava arrugginendo tra i salici. «Niente da fare. Ci fermiamo qui.»

Arkady scese. Gli alberi si arrestavano poco prima dell'acqua e, nonostante l'erba alta, il terreno in discesa e gli stivali pesanti di fango, lui riuscì ugualmente ad avanzare. Marchenko gli urlò di fermarsi. Arkady vide il ladro emergere dal boschetto. Stava spingendo la motocicletta, che si era impantanata, emetteva un gran fumo e schizzava fango dappertutto. L'uomo era basso, indossava una giacca di pelle e un berretto e aveva la faccia coperta da una sciarpa. L'icona, una Madonna con un velo trapunto di stelle, sbucava dal carrozzino. Arkady stava per afferrarla, quando le ruote ripresero trazione e la motocicletta fece un balzo in avanti sul sentiero, così invaso dalla vegetazione da non essere più che un solco nell'erba. La moto ballonzolò da una buca all'altra, con Arkady a un passo di distanza e Marchenko poco dietro di lui. Arkady inciampò in un cartello di pericolo, ma l'aveva quasi raggiunta quando la moto si addentrò nel ruscello, schizzando pietre dappertutto. Non si diede per vinto e, saltando da un sasso all'altro, arrivò dall'altra parte. Qui l'argine era più ripido, l'erba più scivolosa, e

la moto aveva più spazio di manovra. Arkady si tuffò verso il paraurti posteriore e lo tenne stretto, finché il catarifrangente non gli si spezzò in mano e la motocicletta avanzò di un metro, di cinque, di dieci, per allontanarsi definitivamente, mentre lui cadeva sulle ginocchia e rinunciava all'inseguimento. Marchenko lo raggiunse, sbuffando come una balena.

La collina era un poggio giallastro su cui si stagliava un gruppo di alberi irrigiditi. Il motociclista arrivò in cima, si fermò e si guardò indietro. Marchenko estrasse la pistola, una Walther PP, e prese la mira. Ci sarebbe voluto un campione per colpire il bersaglio a quella distanza, senza contare che l'arma ondeggiava a ogni respiro del capitano. Il motociclista non si mosse.

Infine Marchenko rimise la pistola nella fondina. «Abbiamo oltrepassato il confine. Siamo in Bielorussia. Non posso andarmene in giro a sparare alla gente fuori dal mio paese. Si tolga l'erba di dosso, è radioattiva. Come tutto il resto, peraltro.»

Tornarono faticosamente alla macchina in un vortice di tafani. Quanto a umiliazioni, la giornata era stata fin troppo generosa. Per curiosità, mentre attraversavano il ruscello, Arkady accese il dosimetro, per spegnerlo subito non appena sentì il ticchettio frenetico. «Può riportarmi a Chernobyl?» domandò.

Il capitano scivolò nel fango. Mentre si alzava, gridò: «Si dice Chornobyl. In Ucraina lo pronunciamo Chornobyl!».

La stanza di Arkady era situata in un dormitorio di lamiera, appollaiato sul bordo di un parcheggio. Non conteneva altro che un letto e una trapunta, una scrivania costellata di bruciature di sigaretta, una lampada che faceva poca luce e una pila di fascicoli.

Gli investigatori venuti da Mosca non erano rimasti con le mani in mano. Si erano dati da fare per cercare ogni possibile legame tra Timofeyev, Ivanov e Chernobyl. Dopotutto, prima di scoprirsi la vocazione degli affari, entrambi avevano lavorato nel campo della fisica. Erano cresciuti nello stesso quartiere di Mosca ed erano diventati amici. Ivanov era un leader naturale, Timofeyev un seguace devoto, ed entrambi si erano rivelati così dotati che erano stati mandati a frequentare delle scuole speciali e, in seguito, l'Istituto per le alte temperature sotto la tutela del direttore, l'accademico Gerasimov in persona. Per loro il funzionamento di una centrale nucleare doveva essere banale come guidare un autobus. Secondo quanto erano riusciti a stabilire gli investigatori, Ivanov e Timofeyev non avevano

parenti o amici a Chernobyl. Nessuno dei loro insegnanti o dei compagni proveniva da quella zona. Non avevano mai visitato la città prima dell'incidente. Insomma, non avevano alcun rapporto con il luogo.

Ma chi, allora, era legato a Chernobyl?

Non il colonnello Georgi Jovanovich Ozhogin, capo della sicurezza della NoviRus. Il suo fascicolo era pieno di encomi che si era guadagnato durante la sua precedente carriera, quella di sportivo, e non mancavano i commenti osannanti relativi alla seconda, quella di "generoso agente del Comitato per la sicurezza dello Stato". Chi aveva redatto il rapporto non aveva spiegato in che cosa consistesse la sua generosità e si era genericamente limitato a citare gli sforzi compiuti per "l'amicizia internazionale" e "i buoni risultati ottenuti nelle competizioni atletiche in Turchia, Algeria e Francia". Età: cinquantadue anni. Sposato con Sonia Andreevna Ozhogin. Figli: George, quattordici anni, e Vanessa, dodici. Anche se Arkady non aveva fatto parte della squadra investigativa, aveva ugualmente il sospetto che l'unica persona con possibilità di accesso a tutte le abitazioni contaminate fosse il capo della sicurezza della NoviRus. Il colonnello, tuttavia, aveva acconsentito a farsi interrogare sia sotto ipnosi sia sotto l'effetto del siero della verità e aveva superato entrambe le prove. Da quel momento in poi, gli investigatori l'avevano trattato con i guanti.

Quanto a Rina Shevchenko, nessuno sapeva come comportarsi con lei. Pasha Ivanov aveva fornito alla sua amante dei documenti perfetti, ma falsi: certificato di nascita, diploma di scuola superiore, tessera sanitaria e certificato di residenza. Tuttavia, dai rapporti della polizia risultava che Rina, ancora minorenne, era fuggita da una cooperativa agricola situata nei pressi di San Pietroburgo, si era trasferita illegalmente a Mosca e all'inizio se l'era cavata facendo la prostituta. Il problema era decidere se la protezione di un mecenate così potente avesse anche una validità postuma. Consigliata dagli avvocati assunti dai suoi due amici Kuzmitch e Maximov, Rina si era rifiutata d'incontrare gli investigatori una seconda volta. Forse temeva che le avrebbero chiesto spiegazioni sul suo cognome ucraino. Be', milioni di russi avevano un cognome ucraino. E comunque Arkady non riusciva a immaginarsela mentre girava nell'appartamento di Ivanov spargendo sale e cesio. Per quello che ricordava, era rimasta incollata allo schermo, a guardare il video di Pasha un'infinità di volte.

Robert Aaron Hoffman, invece, era decisamente odiato dalla polizia. Età: trentasette anni. Nazionalità: statunitense e israeliana. Professione: consulente finanziario. La fotografia sul visto accentuava gli occhi piccoli e le

guance tonde. Secondo il rapporto, Hoffman aveva sottratto dall'appartamento di Ivanov un dischetto che in seguito era stato recuperato, ma c'era ragione di credere che ne avesse alterato il contenuto per compromettere l'intero sistema informatico della NoviRus. Era possibile che avesse rubato anche altri oggetti. A quanto ne sapeva Arkady, tuttavia, l'unica cosa di Pasha che Hoffman possedeva era la giacca di pelle che l'altro gli aveva regalato. Ricordava di averlo trovato nell'appartamento, la sera dell'incidente, completamente ubriaco. Ma un uomo che avesse introdotto in casa una sostanza tossica come il cesio si sarebbe attardato tanto?

D'altra parte, nel giugno dell'anno precedente, Hoffman si era recato con un jet della società all'aeroporto Boryspil di Kiev e da lì aveva proseguito a bordo di un autobus fino a Chernobyl dove, secondo gli investigatori, "si era incontrato con altri ebrei al fine di organizzare un trasferimento di diamanti". La notte stessa era tornato a Mosca. Di solito Arkady evitava di alludere agli ebrei, perché aveva notato spesso che anche le persone più miti, ed equilibrate cominciavano a farneticare appena si affrontava l'argomento. Trovava l'antisemitismo endemico e deprimente, come la scabbia o i pidocchi. Secondo il capitano Marchehko, capitava che alcuni ebrei visitassero il cimitero ebraico di Chernobyl ed era probabile che Bobby Hoffman fosse venuto con loro anche se, a giudizio di Arkady, l'uomo non brillava per i suoi sentimenti religiosi. Inoltre Arkady non aveva notato la presenza di ebrei a Chernobyl, dunque a chi avrebbero fatto visita?

Passò in rassegna mentalmente le altre persone su cui poteva essersi soffermata l'attenzione degli investigatori.

Anton Obodovsky si era rivelato una delusione. Aveva minacciato Ivanov, ma la sera del suicidio era chiuso nella prigione della Butyrka, mentre, al momento della scomparsa di Timofeyev, si era fatto notare nei casinò di Mosca.

L'addetto all'ascensore della casa di Pasha, il veterano del Cremlino, aveva accesso al decimo piano, ma non alle due precedenti case di Ivanov, né a quella di Timofeyev. L'esame del suo guardaroba e dell'appartamento non aveva rivelato tracce di radioattività.

Il personale che lavorava in casa di Timofeyev, invece, era sotto trattamento per essere stato esposto a materiale radioattivo. Nessuno di loro sapeva nulla e la perdita di capelli sembrava autentica.

Con il tempo, a Mosca si era perso ogni interesse per la vicenda. Dopotutto, si trattava di un caso di suicidio, indipendentemente dal fatto che Ivanov fosse impazzito o no a causa delle radiazioni. Timofeyev era stato

ucciso, ma l'omicidio non era avvenuto a Mosca, e nemmeno in Russia. Insomma, le indagini erano responsabilità degli ucraini e i russi tutt'al più avrebbero collaborato mandando un investigatore. Arkady a volte si sentiva come uno che sta sott'acqua e respira attraverso una canna, e nel caso specifico la canna era il suo telefono cellulare. Per un po' Victor aveva continuato a darsi da fare a Mosca, per esempio rintracciando i laboratori che producevano cloruro di cesio. La sostanza non aveva un impiego commerciale, ma veniva utilizzata nella ricerca scientifica. Victor aveva esplorato diversi laboratori, finché, per ordine di Zurin, aveva smesso di rispondere alle chiamate di Arkady. Ora Arkady era veramente solo. Nel frattempo le azioni della NoviRus erano precipitate e il mondo aveva iniziato a occuparsi di qualcos'altro.

Nonostante il caffè di Chernobyl offrisse *borsch*, panini, insalata di pomodori, carne e patate, dessert, limonata e tè, Arkady fu colpito dal fatto che la delegazione britannica degli Amici dell'ecologia appariva pressoché inappetente, incerta su cosa prendere, quasi sospettosa. I suoi membri sembravano intimiditi dall'esercito in perenne movimento di cameriere pesantemente truccate, che un tempo avrebbero potuto essere delle trapeziste.

Alex si alzò per accoglierli. «Diamo il benvenuto ai nostri amici della Gran Bretagna, che resteranno con noi una settimana. Un saluto particolare al professor Ian Campbell.» E indicò un uomo barbuto con i capelli rossicci, che sembrava uno a cui è capitata una terribile disgrazia. «Professore, vuole dirci due parole?»

«La verdura è coltivata in luogo?»

«La verdura è coltivata in luogo?» ripeté Alex, assaporando la frase come se fosse il fumo della sua sigaretta. «Anche se non siamo ancora pronti per apporvi l'etichetta "Prodotto DOC", le rispondo di sì. Gran parte di quello che consumiamo viene raccolto nei dintorni.» Tirò una lunga boccata. «Chernobyl non è la Terra Nera ucraina, famosa per il suo grano. Qui il suolo è sabbioso e si adatta di più alle patate e alle barbabietole. Comunque, la verdura è locale, i limoni della limonata no, e il tè probabilmente viene dalla Cina. *Bon appétit.*»

Un'altra domanda circolò tra i commensali prima che Alex si sedesse.

«Ah, volete sapere se il cibo è radioattivo? La risposta dipende da quanta fame avete. Per esempio, questo pasto abbondante ci ripaga almeno in parte dell'esiguità dei nostri stipendi. Siamo pagati in calorie oltre che in denaro. Le cameriere sono anzianotte ma civettuole, uno spettacolo continuo.

Quanto al cibo, il latte è pericoloso, ma il formaggio no, perché i radionuclidi restano nell'acqua e nell'albumina. I molluschi sono nocivi e i funghi ancora di più. Ci sono funghi oggi?»

Mentre gli Amici dell'ecologia valutavano con aria cupa il loro pranzo, Alex si sedette e si mise a tagliare con energia la sua carne. Vanko depose una zuppiera accanto a lui e si sedette a sua volta. Era così inzaccherato che sembrava avere seguito un lombrico nella sua tana.

«Hai capito che cos'ha detto?» chiese ad Arkady.

«Direi di sì. Sta cercando di farsi licenziare?»

«Non si azzarderebbero.» Si servì lentamente di minestra. «Questa è il rimedio che mia nonna consigliava contro i postumi della sbronza. Non c'è nemmeno da masticare.»

«Intendi dire che è intoccabile?»

«È troppo famoso.»

«Oh» osservò Arkady, sentendosi improvvisamente ignorante.

«È Alex Gerasimov, figlio di Felix, l'accademico. Se c'è Alex, i russi finanziano la ricerca. Senza di lui, non ci penserebbero nemmeno.»

«Mi domando perché resta.»

«Il lavoro è troppo interessante. Finché ce la fa, rimane. È stato divertente ieri sera. Non avresti dovuto andartene.»

«Hanno chiuso il caffè.»

«Già, ma la festa è continuata. Vuoi sapere chi regge bene l'alcol?»

«Chi?» Detto da Vanko, suonava come un complimento.

«La dottoressa Kazka. È una dura, quella. È stata in Cecenia come volontaria. Ne ha viste di cotte e di crude.» Vanko ripulì il piatto con il pane. Alex sembrava godersela un sacco e incitava gli ospiti a darci dentro.

«Ieri sera hai detto qualcosa sui bracconieri.»

«Sei stato tu a parlare dei bracconieri» precisò Vanko. «Pensavo che stessi cercando il vagabondo che ha trovato il corpo del milionario di Mosca.»

«È possibile. Il rapporto parlava di un vagabondo, ma quelli di solito stanno a Pripjat. Hanno un debole per gli appartamenti. Ho l'impressione che siano solo i vecchi a vivere nei villaggi.»

Un'insalata che nuotava nell'olio sostituì la minestra di Vanko, che non rialzò la testa finché non ebbe divorato anche l'ultima foglia. «Dipende dal vagabondo» commentò poi.

«Comunque, non credo che passino molto tempo nei cimiteri. Non c'è niente da rubare e non sono un granché per dormirci.»

«Non mangi le patate? Le coltivano qui.»

«Serviti pure.» Arkady gli accostò il piatto. «Dimmi qualcosa dei bracconieri.»

Vanko iniziò a parlare tra un boccone e l'altro. Quelli in gamba erano gente del posto. Conoscevano bene la zona e questo permetteva loro di evitare i punti più contaminati. Andavano a caccia per aggiungere della carne alla loro alimentazione, o per venderla ai ristoranti.

«Dove, a Kiev?»

«Anche a Mosca. I buongustai amano il cinghiale. Il problema è che i cinghiali adorano i funghi radioattivi. Meglio accontentarsi dei maiali; mangiano degli intrugli schifosi ma non ti fanno correre rischi.»

«Me lo ricorderò. Tu studi i cinghiali?»

«Sì, e anche gli alci, i topi, i falchi, i pesci gatto e i molluschi, i pomodori e il grano, e non è finita.»

«Non dirmi che non conosci dei bracconieri.»

«E perché dovrei?»

«Perché metti le trappole. Anche i bracconieri lo fanno, e forse ripuliscono le tue, di tanto in tanto.»

«Già.» Vanko rallentò la masticazione fino ad assumere il ritmo pacato del ruminante.

«Non intendo arrestare nessuno. L'unica cosa che voglio è fare qualche domanda su Timofeyev. Dove e quando è stato rinvenuto, la posizione e le condizioni del corpo e se la sua auto era nei pressi.»

«Pensavo che l'avessero trovata nel deposito di Bela. Non è una BMW?»

«Sì, ma in qualche modo Timofeyev dev'esserci arrivato, al cimitero.»

«Il sentiero che porta al cimitero è troppo stretto per una macchina.»

«Vedi, è esattamente il tipo d'informazioni di cui ho bisogno.»

A quel punto Alex si alzò di nuovo. «Alla vodka, in prima linea per la difesa dalle radiazioni.»

Tutti, si unirono al brindisi.

Pripjat sembrava ancora più agghiacciante di giorno, quando la brezza agitava le foglie degli alberi dando al luogo un'illusione di movimento. Arkady riusciva quasi a vedere le lunghe file di persone che se ne andavano e gli sguardi che dovevano avere lanciato alle loro case e a tutto quello che si lasciavano dietro: abiti, televisori, tappeti orientali, persino il gatto alla finestra. Intere famiglie che trascinavano giovani riluttanti, spingevano anziani confusi e proteggevano i più piccoli dal sole. Le loro orecchie si

erano chiuse di fronte ai ripetuti "perché?", e la pazienza era stata una risorsa preziosa quando i medici avevano cominciato a dare le pastiglie di iodio ai bambini, ormai troppo tardi. Tardi, perché all'inizio, quando si erano viste le fiamme levarsi dal reattore Quattro, a soli due chilometri di distanza, la versione ufficiale era stata che il nocciolo radioattivo era rimasto intatto. I bambini erano andati a scuola normalmente, incuriositi dallo spettacolo degli elicotteri che sorvolavano la colonna di fumo nero e affascinati dalla schiuma verde che ricopriva le strade. Gli adulti sapevano che quella schiuma faceva parte del sistema protettivo della centrale contro il rilascio accidentale di materiale radioattivo. I bambini ci avevano sguazzato dentro, l'avevano presa a calci, ne avevano fatto delle palle. I genitori più sospettosi avevano telefonato agli amici che abitavano fuori da Pripjat, per sapere se c'erano notizie che a loro non erano state comunicate. Ma no, non era successo niente. A Kiev, come a Minsk e a Mosca, fervevano i preparativi per il Primo Maggio. Costumi e bandiere erano pronti. I festeggiamenti non erano stati annullati. E tuttavia, la gente saliva sul tetto di casa con i binocoli per osservare i pompieri che si arrampicavano su scale lunghissime, appoggiate alle pareti del reattore, e portavano a terra blocchi di materiale indefinito, in turni non più lunghi di un minuto. Nessuno era stato autorizzato ad allontanarsi da Pripjat, se non per combattere l'incendio, e quelli che tornavano dalla centrale erano soggetti a nausea, giramenti di testa, oltre a sembrare misteriosamente abbronzati. Le riserve di iodio si erano esaurite rapidamente. La scuola aveva dato istruzione alle mamme di fare la doccia ai bambini e di lavare tutto quello che indossavano, anche se l'acqua della città era stata interamente deviata verso il reattore. La televisione aveva detto che c'era stato un incidente a Chernobyl, ma che erano già stati presi provvedimenti e che l'incendio era sotto controllo. Erano passati tre giorni prima che la città venisse evacuata. Millecento pullman avevano portato via i cinquemila abitanti, a cui era stato comunicato che avrebbero raggiunto una località di vacanza, con l'invito a portare con sé solo un bagaglio leggero, i documenti e le foto di famiglia. Quando i pullman erano ripartiti, qualcuno aveva scattato delle foto e i bambini si erano sbracciati per salutare i cani che correvano dietro i mezzi.

Ogni movimento dei rami o dell'erba alta creava una falsa sensazione di vitalità, al punto che Arkady ci mise un po' ad accorgersi che porte e finestre erano immobili e che il rumore che si propagava come un'eco da un edificio all'altro era quello della sua motocicletta. A volte s'immaginava Pripjat non tanto come una città sotto assedio, quanto come una terra di

nessuno incuneata tra due eserciti, un luogo di esercitazioni per i cecchini e le pattuglie. Dalla piazza centrale risalì lungo un viale fino allo stadio, poi tornò indietro, imboccandone un altro e sobbalzando sul manto stradale nero e crostoso, che si stava lentamente sollevando. Dei murales che avevano come soggetto la Scienza, il Lavoro e il Futuro si sgretolavano sulle facciate degli uffici.

Un movimento a una finestra d'angolo lo indusse a fermarsi davanti a un edificio residenziale. Parcheggiò e salì le scale fino al terzo piano, dove vide un soggiorno con le pareti tappezzate, una sedia reclinabile, una collezione di brocche. Una delle stanze da letto conteneva una montagna di vestiti. Una cameretta, dove evidentemente aveva vissuto una ragazzina, era intonacata di rosa, con dei premi scolastici e un paio di pattini da ghiaccio appesi alle pareti. Nella stanza del ragazzo uno scheletro era acquattato in una posizione improbabile in un contenitore di vetro, sotto alcuni poster che raffiguravano delle auto, soprattutto Ferrari e Mercedes. C'erano foto sparse dappertutto. Istantanee a colori della famiglia durante una vacanza in Italia e ritratti in bianco e nero di uomini baffuti e donne dall'abbigliamento severo, appartenenti alle generazioni precedenti. Sembravano essere state calpestate, forse per rabbia o per disperazione. Notando una bambola appesa a una corda che sbatteva contro il telaio di una finestra, Arkady capì che era quello il movimento che aveva osservato prima. I vandali erano andati e venuti dall'appartamento, fracassando le pareti per strapparne via i fili elettrici. Ogni volta che si allontanava da un'abitazione così martoriata, aveva l'impressione di uscire da una tomba, in una città trasformata in una necropoli.

Risalì in moto e tornò alla piazza principale, e di qui all'ufficio dove aveva intravisto l'uomo, la sera prima. La valigia e il grill di fortuna non c'erano più e, con essi, era sparito il foglietto con il suo numero di telefono e il simbolo del dollaro. Era consapevole che stava muovendosi a casaccio, ma faceva quello che poteva, ed era in questo che Zurin si era dimostrato particolarmente brillante. Se il disastro nucleare di Chernobyl aveva causato migliaia di morti, a chi poteva importare quello che era successo a un singolo uomo? E anche se Arkady avesse trovato un nesso tra Timofeyev e Chernobyl, la cosa sarebbe stata irrilevante. Nemmeno i russi, i bielorussi, gli ucraini, i danesi, gli eschimesi, gli italiani, i messicani e gli africani che avevano subito le conseguenze dell'esplosione avevano alcun rapporto con Chernobyl, eppure anche tra loro ci sarebbero stati dei morti. I vigili del fuoco di Pripjat, i primi a essere stati colpiti, se n'erano andati in un giorno.

Gli altri avrebbero pagato il loro prezzo nel corso delle generazioni. In quest'ottica, le morti di Ivanov e Timofeyev erano ben poca cosa. Eppure Arkady non riusciva a tirarsi indietro. Anzi, mentre girava in moto per le strade abbandonate di Pripjat, si sentiva sempre più a casa.

La centrale della milizia di Chernobyl era un edificio di mattoni con un tiglio che sbucava da un angolo come la piuma di un cappello. Marchenko raggiunse Arkady nel parcheggio da cui era sparita la BMW di Timofeyev.

Il capitano indossava una tuta mimetica pulita e aveva un'espressione di amara soddisfazione. «Voleva darle un'altra occhiata? Troppo tardi. Bela l'ha portata a Kiev mentre stavamo dando la caccia al ladro dell'icona. Qualcuno alla centrale gli ha detto che ero fuori.» Chinò la testa di lato. «Ascolti, il primo grillo della sera. Povero idiota. Comunque, devo scusarmi per aver perso le staffe, questa mattina. Chernobyl o Chornobyl, in fondo è la stessa cosa.»

«No, ha ragione. Dovrei dire Chornobyl.»

«Lasci che le dia un consiglio. Quello che dovrebbe dire è "addio".»

«Ho fatto una riflessione.»

«Lei pensa troppo.»

«Quando ha trovato l'auto di Timofeyev nel deposito, non aveva le chiavi, vero?»

«Già.»

«E l'ha rimorchiata qui?»

«Esatto.»

«Può descrivermi com'è andata?»

«Prima di portarla qui abbiamo cercato le chiavi, abbiamo esaminato i sedili e il bagagliaio per rilevare eventuali tracce di sangue o prove di altro genere, ma non abbiamo trovato niente.»

«Quindi non avete rinvenuto elementi che potessero far pensare che Timofeyev era stato ucciso altrove e poi trasportato al cimitero?»

«No.»

«Avete preso le impronte dei pneumatici, al cimitero?»

«No. E comunque, se c'erano, sono state cancellate dalle nostre auto.»

«Capisco.»

«Il villaggio è radioattivo. Bisognava fare in fretta. Non dimentichi che aveva piovuto.»

«Eppure avete notato le tracce dei lupi.» Arkady stentava ancora a crederci.

«Chiare come il sole.»

«Chi ha rimorchiato la macchina?»

«Noi.»

«E chi guidava?»

«L'agente Katamay.»

«Lo stesso che ha trovato il corpo di Timofeyev e poi è sparito?»

«Sì.»

«Si dà un bel da fare.»

«È uno del posto. Sa come muoversi.»

«E non si è più fatto vivo?»

«Già. Ma questo non è necessariamente un crimine. Se uno decide di andarsene, sono fatti suoi. Anche se non mi dispiacerebbe riavere l'uniforme e la pistola.»

«Ho controllato il suo curriculum. Ha avuto problemi disciplinari. Gli ha chiesto se è stato lui a prendere il portafoglio e l'orologio di Timofeyev?»

«Naturalmente. Ha negato e la cosa è finita lì. Dovrebbe conoscere suo nonno, allora capirebbe.»

«La famiglia è di queste parti?»

«Sì, sono di Pripjat. Senta, Renko, noi non siamo dei detective e questo non è il mondo normale. Qui siamo nella Zona, non c'è un cane che si ricorda di noi. Il paese è allo stremo, lavoriamo per metà della paga e tutti rubano per far quadrare il bilancio. Medicinali, morfina, anche le bombole di ossigeno. Basta distrarsi un attimo ed è fatta. Ci danno gli occhiali per la visione notturna? Spariti anche quelli. Ero con Bela quando abbiamo trovato la BMW di Timofeyev. Mi ricordo il suo sguardo, avrebbe potuto uccidermi pur d'impadronirsi di quell'auto. Se questo è il responsabile del deposito, che razza di agenti pensa che mi mandino? So benissimo quello che combina, le vedo le scintille di notte. Tutti patiscono e lui sta facendo una fortuna, ma io non posso sistemarlo come vorrei, perché è protetto dall'alto.»

«Non intendevo criticarla.»

«Non importa. Come dice mia moglie, chi ha cervello ruba. I ladri hanno capito tutto. Di solito corrompono le guardie ai posti di blocco, mi meraviglia che non l'abbia fatto anche il tizio di questa mattina. Si spostano da un villaggio all'altro e, se ci avviciniamo troppo, s'infrattano in uno dei posti proibiti, dove noi non possiamo andare. Ce ne sarà un migliaio, mille buchi neri dove possono rintanarsi, per filarsela poi chissà dove. E io non ho intenzione di rischiare la vita dei miei uomini. Se conosce qualcuno che ha voglia di venire qui, gli dica di farsi avanti.» Mentre parlavano, era calato

il crepuscolo. Marchenko si accese una sigaretta e fece un sorriso tirato, simile a quello del capitano di una nave che sta per affondare. «Inviti pure tutti i suoi amici a Chornobyl.»

Visto che quella sera gli scienziati e i loro amici britannici non si erano presentati al caffè, Arkady aveva cenato tranquillamente e se n'era andato a letto con i suoi appunti, quando era arrivata la telefonata di Olga Andreevna, la direttrice dell'Istituto per l'infanzia abbandonata. «Mi dispiace doverla informare che, da quando è partito, Zhenya ci ha dato dei problemi. A parte quelli di tipo comportamentale, si è anche rifiutato di mangiare e di comunicare, sia con gli altri bambini, sia con il personale. L'abbiamo sorpreso due volte, di notte, mentre cercava di fuggire. Una cosa pericolosissima per un ragazzo della sua età. Non posso fare a meno di collegare questo peggioramento alla sua assenza, e devo chiederle, quindi, quando pensa di tornare.»

«Vorrei poterglielo dire, ma non lo so» rispose Arkady, allungando meccanicamente una mano in cerca di una sigaretta che lo aiutasse a pensare.

«Anche una valutazione approssimativa ci sarebbe d'aiuto. La situazione sta degenerando.»

«Non è venuto il mio amico Victor a trovare Zhenya?»

«A quanto pare, sono andati in una birreria all'aperto. Il suo amico si è addormentato e Zhenya è stato riportato all'istituto dalla milizia. Allora, quando torna?»

«Sto lavorando, non sono in vacanza.»

«Potrebbe venire il prossimo fine settimana?»

«No.»

«E quello dopo?»

«No. Non mi trovo esattamente dietro l'angolo, senza contare che non sono il padre di Zhenya e nemmeno suo zio. Non ho nessuna responsabilità nei suoi confronti.»

«Aspetti, la faccio parlare con lui.»

Dall'altra parte della linea ci fu un lungo silenzio. «Zhenya, sei lì?» chiese Arkady.

«Parli pure. È qui» intervenne Olga Andreevna.

«E cosa devo dirgli?»

«Gli parli del suo lavoro. Del posto dove si trova. Si faccia venire in mente qualcosa.»

Ma l'unica cosa a cui Arkady riusciva a pensare era Zhenya che si stringeva al petto la scacchiera e il libro di favole. «Zhenya, sono l'investigatore Renko. Arkady. Spero che tu stia bene.» "Sembra una lettera formale" pensò. «A quanto pare, hai dato un sacco di problemi a quelli dell'istituto. Cerca di comportarti bene. Hai giocato a scacchi in questo periodo?»

Silenzio.

«Ti ricordi il tizio con cui hai giocato quando eravamo in macchina? Be', ha detto che sei veramente bravo.»

Chissà se era ancora al telefono, si chiese Arkady, o se la cornetta stava penzolando nel vuoto.

«Sono in Ucraina, molto lontano da Mosca, ma tra un po' tornerò e non saprò dove trovarti se scappi dall'istituto.»

Di che cos'altro poteva parlargli? Di un cadavere con la gola tagliata? Arkady cercò affannosamente qualcosa da dire. «Questo paese è come la Russia, ma molto più selvaggio e con un sacco di alberi. La gente è poca, ma ci sono gli alci e i cinghiali. I lupi non li ho visti, ma forse riuscirò a udirli. Dicono che chi li sente non li dimentica più. Il loro ululato ti fa pensare a un branco che insegue una slitta nella neve. Sai, quando ero piccolo andavo con i miei genitori in una dacia, ma in macchina non giocavo a scacchi come fai tu.» Arkady ricordò la pistola senza caricatore nelle proprie mani e si chiese come avesse potuto commettere un simile errore. «Quando si arrivava era buio. Cerano altre dacie nei dintorni, ma la gente che vi abitava era stata avvertita. Noi ci fermavamo davanti a casa e gli agenti più giovani che ci avevano preceduto ci accoglievano ululando come lupi. Mio padre li dirigeva come se fossero un'orchestra. Ha cercato d'insegnarmi, ma io non sono mai riuscito a imparare.»

7

La Stazione ecologica di Chernobyl era un vivaio in stato di abbandono. Una luce velata penetrava dal tetto di plastica che era stato rattoppato in più punti. Sul tavolo erano allineati numerosi vasi di piante che dovevano sopportare la musica che proveniva da una radio appesa a un palo. Hip-hop ucraino. Chino sopra un microscopio, Vanko si muoveva a tempo.

«Vuoi sapere qual è lo strumento più importante per un ecologista?» chiese Alex ad Arkady. «La vanga. Vanko è un mago con la vanga.»

«Cosa state cercando?»

«I soliti criminali: cesio, plutonio, stronzio. Prendiamo dei campioni di

terra e di acqua dalle falde freatiche, verifichiamo quali funghi assorbono più radionuclidi e controlliamo il DNA di alcuni mammiferi. Studiamo l'entità della mutazione del *Clethrionomys glareolus*, un piccolo roditore che avrai l'onore d'incontrare, e campioniamo l'ammontare della dose di cesio e stronzio in una varietà di mammiferi. Ne ammazziamo il meno possibile, ma "in nome del bene comune bisogna essere spietati", come diceva mio padre.» Alex condusse Arkady all'esterno. «Questo, comunque, è il nostro giardino dell'Eden.»

Il cosiddetto Eden era un appezzamento di cinque metri per cinque dove i meloni si adagiavano pigramente sul terreno, i grossi pomodori rossi crescevano aggrappati a un traliccio e i girasoli risplendevano nel sole del mattino. C'era una fila di barbabietole acerbe e una di cavoli; un *borsch* vero e proprio, pronto per essere cucinato. Negli angoli, alcune cassette di arance erano posate su dei bastoni.

Alex rivelava lo stesso orgoglio di un giardiniere professionista. «Abbiamo dovuto raspare via il terriccio vecchio. Questo nuovo è un po' sabbioso, ma credo che vada bene lo stesso.»

«È quello il terriccio vecchio?» Arkady indicò un bidone pieno di terra scura a qualche metro di distanza. Era coperto con un'incerata ed era circondato da cartelli di pericolo.

«La nostra terra speciale: contaminata. È peggio che cercare un ago in un pagliaio. Una particella di cesio è troppo piccola anche per il microscopio, quindi abbiamo dovuto levare tutto. Ah, ecco un altro visitatore.»

Una delle cassette d'arance era caduta. Quando Alex sollevò la trappola, una palla di aculei con le punte bianche fece capolino; prima comparve un naso minuscolo, poi due occhi piccoli e luccicanti che si guardarono attorno.

«I porcospini sono dei dormiglioni patentati, Renko. Anche se sono in trappola, non amano essere svegliati bruscamente.»

Il porcospino arrivò fino ai suoi piedi, arricciò il naso e, con grande attenzione, estrasse un verme dalla terra. Cominciò un tiro alla fune che terminò con un compromesso; il porcospino mangiò metà del verme e l'altra metà scappò. Poi l'animale valutò guardingo se andare in una direzione o nell'altra.

«Tutto quello che ha in mente è trovare una tana nuova, ricoperta di morbide e fresche foglie marce. Lascia che ti mostri una cosa.» Alex allungò una mano avvolta in un guanto, raccolse il porcospino e lo mise davanti ad Arkady.

«Sono sulla sua strada.»

«È quello che voglio.»

Il porcospino avanzò fino a incontrare Arkady. Poi andò a sbattere contro i suoi piedi due, tre volte, finché Arkady non lo lasciò passare, lui e le sue spine dritte; l'uscita di un eroe.

«Non aveva paura.»

«No. Si sono già susseguite varie generazioni di porcospini dall'incidente, e ora non hanno più paura dell'uomo.» Alex si tolse i guanti per accendersi una sigaretta. «Non sai com'è piacevole lavorare con animali che non hanno paura. È un paradiso.»

Strano paradiso, pensò Arkady. Tutto ciò che separava quell'appezzamento dal reattore erano quattro chilometri di foresta rossa. Anche a quella distanza, il sarcofago del reattore Quattro e la ciminiera a strisce bianche e rosse torreggiavano al di sopra degli alberi. Arkady era convinto che il giardino fosse solo un'area dedicata agli esperimenti, e invece no, disse Alex, Vanko vendeva quello che la terra produceva. «La gente lo mangia, è quasi impossibile impedirglielo. Una volta avevo un rottweiler a guardia del terreno. Una notte, era tardi e io stavo ancora lavorando, mentre lui era fuori e abbaiava alla neve. Non la smetteva più. Poi di colpo si fermò. Dieci minuti dopo uscii con una lampada e vidi un branco di lupi che stava sbranando il mio cane.»

«Poi cos'è successo?»

«Niente. Li ho cacciati sparando un paio di colpi in aria.»

Una Moskvich con la marmitta rotta passò di lì dirigendosi verso Pripjat. Eva Kazka lanciò loro un'occhiata senza rallentare.

«Madre Teresa» disse Alex. «La santa patrona delle buone azioni inutili. Se ne va in giro per i villaggi ad accudire gli infermi e gli storpi che, tanto per cominciare, non dovrebbero nemmeno esserci.»

Una nuvola di fumo nero uscì dal tubo di scappamento come una folata di malumore.

«Le piaci» disse Alex.

«Davvero? Non l'avrei mai detto.»

«E molto anche. Tu sei un tipo poetico. Anch'io lo ero. Sigaretta?» Alex aprì un pacchetto.

«Grazie.»

«Avevo smesso di fumare prima di venire qui. La Zona ti costringe a cambiare il tuo modo di vedere la vita.»

«Ma la radioattività sta diminuendo.»

«In un certo senso. Ora la nostra più grande preoccupazione è costituita dal cesio. S'insinua nelle ossa, arriva fino al midollo e inibisce la produzione di piastrine. E nell'intestino c'è una sorta di rivestimento che il cesio distrugge in quattro e quattr'otto. Questo se tutto va bene e il reattore non esplode di nuovo.»

«C'è questa possibilità?»

«Sì. Nessuno sa con precisione che cosa stia succedendo all'interno del sarcofago, oltre al fatto che siamo convinti che ci siano più di cento tonnellate di uranio combustibile che si mantengono belle calde.»

«Ma il sarcofago non protegge da ogni possibile esplosione?»

«No. Il sarcofago è un grande secchio arrugginito, un colabrodo. Ogni volta che piove il sarcofago perde e l'acqua radioattiva finisce nelle falde freatiche che vanno ad alimentare il fiume Dnepr, che rifornisce Kiev di acqua potabile. Forse allora la gente se ne renderà conto.» Alex tirò fuori dalla mimetica due bottiglie mignon di vodka, di quelle che si vendono in aereo. «Lo so che bevi.»

«Di solito non comincio così presto.»

«Be', questa è la Zona.» Alex tolse i tappi e li gettò via. «Salute!»

Arkady esitò un istante, ma l'etichetta era l'etichetta, quindi afferrò la bottiglia e ne buttò giù il contenuto in un sorso.

Alex era soddisfatto. «Trovo che una sigaretta e una vodka aiutino a dare un senso alla giornata, qui nella Zona.»

Sebbene Alex avesse detto che la regola generale per muoversi nella Zona era stare sull'asfalto, sembrava facesse di tutto per evitare la strada. Il suo percorso preferito era attraversare cunette e avvallamenti di un villaggio sepolto sul suo camioncino, un Toyota modificato che pilotava come se fosse una barca.

«Spegni il dosimetro.»

«Cosa?» Era l'ultima cosa che Arkady avesse in mente.

«Se vuoi fare un giro turistico, sarai servito, ma alle mie condizioni. Spegni il dosimetro. Non ho nessuna intenzione di sentire quel ticchettio tutto il giorno.» Alex fece una smorfia. «Forza, so che vuoi farmi delle domande. Quali sono?»

«Tu sei un fisico» disse Arkady.

«La prima volta che sono venuto a Chernobyl ero un fisico. Poi sono passato a occuparmi di radioecologia. Sono divorziato. I miei genitori sono morti. Politicamente mi professo anarchico. Sport preferito: pallanuoto,

che è una forma di anarchia. Non possiedo animali domestici. A parte qualche denuncia per disturbo della quiete pubblica, non sono mai stato arrestato. Sono molto colpito dal fatto di avere attirato l'attenzione di un investigatore di Mosca, e devo confessarti che il mio assistente Vanko se la sta facendo sotto all'idea che tu stia cercando un cacciatore di frodo. È convinto che sospetti di lui.»

«Non ne so abbastanza per sospettare di qualcuno.»

«È quello che gli ho detto anch'io. Ah, dimenticavo. Scrittore preferito: Shakespeare.»

«Perché proprio Shakespeare?» Arkady si aggrappò alla maniglia mentre il furgone s'inerpicava su un cumulo di mattoni.

«Perché ha inventato il mio personaggio preferito: Yorick.»

«Il teschio dell'*Amleto*?»

«Esattamente. Non dice neanche una battuta, ma ha un ruolo splendido. "Ahimè, povero Yorick... Io lo conobbi... un tipo d'un'arguzia inesauribile..." Non è la cosa più bella che si possa dire di qualcuno? Non mi dispiacerebbe affatto se mi disseppellissero ogni cento anni per dire di me: "Ahimè, povero Alexander Gerasimov... Io lo conobbi...".»

«Anche per te vale "un tipo d'un'arguzia inesauribile"?»

«Faccio del mio meglio.» Alex accelerò come se stesse passando sopra un campo minato. «Ma Vanko e io non ne sappiamo molto di cacciatori di frodo. Siamo solo due ecologisti. Controlliamo le trappole, marchiamo gli animali, prendiamo dei campioni di sangue, recuperiamo qualche cellula per analizzare il DNA. È difficile che ci capiti di uccidere un animale, meno che mai un mammifero, e non abbiamo certo un barbecue nel bosco. Non saprei neanche dirti quando è stata l'ultima volta che mi sono imbattuto in un cacciatore di frodo o in un vagabondo.»

«Il fatto è che disponete le vostre trappole nella Zona e anche i cacciatori di frodo operano nella Zona. È impossibile che non ne abbiate mai incontrati.»

«Onestamente, non me ne ricordo.»

«Ho parlato con un bracconiere che è stato beccato con la balestra. Mi ha detto che un uomo che aveva l'aria di essere un cacciatore gli aveva puntato il fucile alla testa, ingiungendogli di non farsi più vedere. Secondo la sua descrizione, l'uomo era alto due metri, magro, occhi grigi e capelli scuri corti.» Era il ritratto di Alex. Arkady si appoggiò allo schienale per controllare il fucile che ballonzolava sul sedile posteriore. «Secondo lui il fucile era un Protecta dodici millimetri con il caricatore a cilindro.»

«È un buon fucile multiuso. Questa gente utilizza la balestra per evitare il rumore, ma non ha affatto una buona mira. Di solito fanno un gran casino, gli animali scappano e passano giorni e giorni in agonia prima di morire. Puntare il fucile alla testa di un uomo... be', mi sembra un gesto estremo. Pensi che questo cacciatore di frodo sporgerà denuncia?»

«Non credo, a meno che non sia disposto ad ammettere di avere infranto la legge.»

«Un vero dilemma. Sai, Renko, comincio a capire perché Vanko ha paura di te.»

«Non preoccuparti, anzi, ti ringrazio per la gita. A volte la memoria ha bisogno di essere stimolata. Magari oggi, aprendo una trappola, potresti ricordarti della volta in cui hai incontrato un tizio proprio nello stesso punto.»

«Davvero?»

«Oppure potrebbe venire da te una persona con un alce che ha appena investito con la macchina, per chiederti se è prudente mangiarlo, dal momento che l'alce è già morto e sarebbe proprio uno spreco buttarlo via.»

«Credi? Non so che cosa resterebbe di una macchina che abbia investito un alce.»

«È solo una possibilità.»

«E non raccomanderei a nessuno di andare in quei boschi.»

Un muro di abeti rossastri si stendeva a perdita d'occhio, da sinistra a destra. Sui rami morti non c'erano né pigne né scoiattoli e, a parte il volo rapido di un uccello, gli alberi erano immobili come pali. "Ahimè, povero Yorick... Io lo conobbi." Arkady riusciva a immaginarsi un teschio in cima a ogni palo. Un'ombra spettrale fece una piroetta davanti agli alberi. Svolazzò come un fazzoletto e poi saettò via.

«Una rondine bianca» disse Alex. «Non ne vedrai molte nei dintorni di Chernobyl.»

«I bracconieri si spingono fin qui?»

«No. Loro sanno benissimo come stanno le cose.»

«E noi?»

«Anche. Ma non sappiamo resistere e lo facciamo lo stesso. Dovresti vedere com'è d'inverno. Il terreno è ricoperto di neve come una pancia segnata da misteriose cicatrici e gli alberi sono del colore del sangue. La gente la chiama "foresta rossa" o "foresta magica". Sembra quasi una favola, non è vero? Comunque, non c'è da preoccuparsi; come dicono le autorità, "sono stati presi tutti i provvedimenti del caso e la situazione è sotto

controllo".»

Si spostarono lungo il limitare della boscaglia fino a un'area dov'erano stati piantati dei nuovi abeti. Alex saltò giù dal furgone e tirò a sé la cima di un alberello.

«Vedi com'è deforme la punta? Non riuscirà mai a diventare un albero, tutt'al più sterpaglia. Ma è un passo nella giusta direzione. L'amministrazione è molto fiera dei nostri nuovi abeti.» Alex allargò le braccia e annunciò: «Tra duecentocinquant'anni, la terra sarà di nuovo pulita. Eccetto per il plutonio; per sbarazzarsi di quello ci vogliono venticinquemila anni».

«La speranza è dura a morire.»

«L'hai detto.»

Arkady riprese a respirare più tranquillamente quando agli abeti rossi si sostituirono aceri e betulle. Alla base di un albero, Alex scostò un ciuffo d'erba alta per mostrargli un tunnel che conduceva a una gabbia dove alcuni piccoli roditori si dimenavano.

«*Clethrionomys glareolus*» disse Alex. «È un topo di campagna. O, meglio, un super topo di campagna. Il ritmo della mutazione del nostro piccolo amico è rapidissimo. Forse, ora dell'anno prossimo riuscirà persino a far di conto. Una delle ragioni per le quali i topi di campagna mutano con tanta rapidità è che si riproducono molto velocemente e le radiazioni hanno un effetto molto maggiore sugli organismi in crescita che su quelli già adulti. Una crisalide è influenzata dalle radiazioni, una farfalla no. Quindi la questione è: quale effetto hanno le radiazioni su questi topi?» Alex aprì la gabbia e ne sollevò uno per la coda. «La risposta è che a lui i radionuclidi gli fanno un baffo. Quello di cui ha paura sono i gufi, le volpi e le aquile. Le sue uniche preoccupazioni sono trovare del cibo e avere un nido caldo. È convinto che le radiazioni costituiscano il fattore meno importante per la sua sopravvivenza, e ha ragione.»

«E il tuo? Qual è il fattore più importante per la tua, di sopravvivenza?» chiese Arkady:

«Lascia che ti racconti una storia. Mio padre era un fisico. Lavorava in uno di quegli impianti segreti negli Urali, dove viene immagazzinato il combustibile nucleare esaurito. In realtà è ancora radioattivo. Non furono abbastanza attenti e il combustibile saltò in aria. Non si trattò di un'esplosione nucleare, ma scatenò ugualmente una forte emissione di particelle radioattive. Tutto avvenne in gran segreto, anche la decontaminazione, che però fu affrettata e disordinata. Migliaia di soldati, pompieri e tecnici

passarono attraverso i detriti e, con loro, i fisici guidati da mio padre. Dopo l'incidente qui a Chernobyl, chiamai mio padre e gli dissi: "Papà, voglio che tu mi dica la verità. Come stanno i tuoi colleghi che erano presenti al momento dell'incidente negli Urali?". Mio padre esitò un istante prima di rispondere, poi disse: "Sono tutti morti, figlio mio. Uccisi dalla vodka".»

«Così tu bevi, fumi e te ne vai in giro per una foresta radioattiva.»

Alex lasciò ricadere il topo nella gabbia, che sostituì con una vuota. «Devo ammettere che, da un punto di vista statistico, nessuna di quelle che hai citato è un'occupazione salutare. Ma a livello individuale le statistiche non valgono niente. È molto più probabile che io venga colpito da un falco. E credo che tu, Renko, sia molto simile a me. Credo che anche tu stia aspettando il tuo falco personale.»

«Forse un porcospino.»

«No, fidati di me. Si tratta sicuramente di un falco. Ora dobbiamo camminare per un po'.»

Alex prese il fucile e Arkady la gabbia, che aveva una sola apertura su cui era stata sistemata della verdura come esca. A mano a mano che procedevano il bosco si trasformava; gli alberi erano meno rachitici e più alti, c'erano faggi robusti e querce, da cui filtrava la luce e si levava un vero e proprio concerto di uccellini.

Arkady chiese: «Hai mai incontrato Pasha Ivanov o Nikolai Timofeyev?».

«Sai, Renko, ci sono persone che si lasciano alle spalle tutti i problemi quando entrano in una foresta. Si mettono in comunicazione con la natura. No, non ho mai incontrato né l'uno né l'altro.»

«Eri un fisico. E avete frequentato tutti e tre l'Istituto per le alte temperature.»

«Loro erano più grandi di me. Erano qualche anno avanti. Perché tutto questo interesse per i fisici?»

«Questo caso è più complicato di un normale bisticcio domestico. Il cloruro di cesio non è un coltello da cucina.»

«Ci si può procurare il cloruro di cesio in un sacco di laboratori. Considerando la situazione economica in cui versa il paese, probabilmente non è così difficile convincere uno scienziato a rubarne un po', per poi destinarlo a un atto terroristico o un omicidio. Si trafugano perfino le testate nucleari, o mi sbaglio?»

«Ma ci vuole un professionista per trasportare del cloruro di cesio, non è

così?»

«Qualunque tecnico sarebbe in grado di farlo. Alla centrale ci sono ancora centinaia di addetti alla manutenzione. E sono sicuramente troppi per poterli interrogare tutti.»

«Se la persona che ha utilizzato il cesio a Mosca è la stessa che ha ucciso Timofeyev qui, questo restringerebbe decisamente il campo.»

«A un centinaio di tecnici.»

«Non esattamente. I tecnici vivono più o meno a un'ora di distanza. Raggiungono l'impianto a bordo di un treno, finiscono il loro turno e se ne tornano direttamente a casa. Non se ne vanno in giro per la Zona. No, la persona che ha tagliato la gola a Timofeyev è un membro della sicurezza, un vagabondo o un cacciatore di frodo.»

«O uno scienziato che vive nella Zona» disse Alex.

«Anche questa è una possibilità.» Non ce n'erano molti, pensò Arkady. Non c'erano compiti gloriosi che uno scienziato potesse svolgere a Chernobyl. Tutto si limitava all'osservazione e alla decontaminazione.

«Il cesio è un modo complicato per uccidere o fare impazzire qualcuno.»

«Sono d'accordo» convenne Arkady. «E non ne vale la pena, a meno che non s'intenda mandare un messaggio. Il fatto che né Ivanov né Timofeyev abbiano sporto denuncia alla milizia o abbiano informato i loro servizi di sicurezza, malgrado fossero in pericolo, indica che il messaggio è stato recepito.»

«A Timofeyev hanno tagliato la gola. Dove lo vedi il sottile messaggio?»

«Forse era nel luogo dov'è stato ritrovato, fuori dal cimitero del villaggio. Le alternative sono due: o ha fatto tutti quei chilometri solo per andare in quel camposanto, oppure qualcuno si è preso la briga di portarcelo. Chi si è accorto che aveva la gola tagliata?»

«Qualcuno che è entrato nella cella frigorifera. Posso assicurarti che erano tutti molto scocciati che ci fosse un cadavere, là dentro. Sono stati, costretti a tirare fuori tutto il resto.»

«E quale altra ragione c'era di andare nella cella frigorifera, se non per guardare il corpo?»

«Renko, non mi ero mai reso conto di quanto fosse pieno di speculazioni infondate il lavoro di un detective.»

«Bene. Ora lo sai.»

Gli alberi diventavano sempre più alti, l'ombra sempre più fitta, le radici sempre più antiche e contorte. Arkady si faceva strada tra le felci e aveva

la sensazione di essere circondato da ragni, salamandre e serpenti che scappavano al suo passaggio, un leggero fruscio di vita.

Finalmente Alex si fermò davanti a una distesa abbagliante, una collinetta coperta di margherite e punteggiata qua e là di papaveri. Fece cenno ad Arkady di acquattarsi e di restare in silenzio, poi gli indicò la sommità della collinetta, da dove due cervi li stavano fissando con occhi languidi. Una era una femmina; l'altro aveva una ramificazione di corna che avrebbe fatto la felicità di un cacciatore di trofei. La tensione del loro sguardo era molto diversa da quella dei cervi che si potevano osservare negli zoo.

«Sono grassi perché vanno a mangiare nei frutteti» sussurrò Alex.

«Siamo ancora nella Zona?» Arkady stentava a crederci.

«Sì. Quello che si vede dalla strada è un film dell'orrore. Pripjat, i villaggi sepolti, la foresta rossa; ma gran parte della Zona è così. Ora alzati lentamente.»

Quando Arkady si raddrizzò, i due cervi s'immobilizzarono.

«Proprio come il porcospino» disse Alex. «Non hanno più paura.»

«Sono radioattivi?»

«Certo. Qui ogni cosa è radioattiva. Tutta la terra lo è. Su questo prato c'è più o meno la stessa radioattività che su una spiaggia di Rio. C'è un sacco di sole a Rio. È per questo che vorrei che spegnessi il contatore Geiger, sentiresti qualcosa di più interessante di quel ticchettio. Usa gli occhi e le orecchie. Che cosa senti?»

Per un minuto Arkady non avvertì altro che il ronzio tipico di un campo e lo schiaffo della sua mano che schiacciava una zanzara sul collo. Concentrandosi meglio sui cervi, tuttavia, cominciò a sentire il loro masticare attento, il rumore distinto di una libellula in mezzo al fuoco incrociato degli altri insetti e, in sottofondo, il tramestio di uno scoiattolo su un albero.

«Nella Zona ci sono cervi, bisonti, aquile, cigni» continuò Alex. «La Zona di esclusione di Chernobyl è il miglior rifugio per animali selvatici di tutta Europa perché le città e i villaggi sono stati abbandonati, e così i campi e le strade. La normale attività umana è molto più dannosa per la natura del più grande incidente nucleare della storia. Al prossimo ambientalista che incontro, che mi dice di voler salvare gli animali, risponderò che, se è sincero, deve augurarsi che si verifichino incidenti nucleari ovunque. Ma se m'imbatto ancora in un bracconiere non mi limiterò a spaccargli la balestra. Diglielo pure da parte mia, se ne incontri qualcuno tu. Non muoverti. Stai fermo dove sei. Ora guarda sopra la tua spalla destra tra quelle due betulle.»

Arkady voltò la testa il più lentamente possibile e vide una fila di occhi gialli dietro gli alberi. L'aria si era fatta pesante. Gli insetti avevano rallentato il loro volo frenetico. Il sudore gl'imperlava il collo e gli colava lungo il petto e la schiena. Un attimo dopo il cervo, con due balzi, era scappato come una saetta ed era sparito nel bosco lasciandosi dietro una nuvola di polvere e di margherite recise. Arkady si voltò di nuovo verso le betulle. I lupi se n'erano andati così silenziosamente che pensò di esserseli sognati.

Alex si tolse dalla spalla il fucile e corse tra le betulle. Strappò da un ramo basso un ciuffo di pelliccia grigia che infilò in un sacchetto di plastica. Dopo avere riposto il sacchetto nella borsa e averle dato una pacca amichevole, strappò dalla betulla un pezzo di corteccia e se lo mise tra le palme, poi fece un fischio lungo e penetrante. «Sì!» disse. «La vita è bella!»

Eva Kazka aveva piazzato nel mezzo dell'unica strada lastricata del villaggio un tavolino da gioco e delle sedie pieghevoli. Il camice bianco la identificava come medico, ma i suoi modi assomigliavano più a quelli di un meccanico stanco e i capelli neri erano tirati all'indietro in un'acconciatura che non concedeva niente alla femminilità.

Sull'altro lato di questo studio all'aperto si stendeva il villaggio, rassegnato al suo degrado. Gli infissi delle finestre penzolavano dagli stipiti rotti e, sui muri, un lontano ricordo di pittura verde e blu si stava scolorendo sotto la muffa che avanzava. I cortili erano pieni di biciclette, cavalietti per segare la legna e mastelli posati sull'erba alta, ed erano circondati da palizzate che stavano crollando a pezzi con una lentezza estenuante. Eppure, alle spalle della strada principale c'erano, disseminate qua e là, alcune case ridipinte con le finestre intatte, un filo di fumo che usciva dal caminetto e una capra che brucava in giardino.

Un gruppetto di signore anziane con indosso il cappotto, lo scialle e gli stivali di gomma stava aspettando, mentre Eva ispezionava la gola di una donnina rotonda con i denti di acciaio.

«Alex Gerasimov è pazzo. È un dato di fatto» disse Eva in disparte ad Arkady. «Lui e la sua preziosa natura. È un perfezionista, un uomo che andrebbe a sbattere con la macchina contro un palo fino a ridurla a una carcassa. Chiuso.»

La vecchia serrò la mascella in segno di totale accordo. Arkady dubitava che, dalla cima della testa avvolta nello scialle alla punta degli stivali di gomma, la donna superasse il metro e mezzo. I suoi occhi erano luminosi e

brillanti, del più puro azzurro ucraino.

«Maria Fedorovna, hai la pressione sanguigna e il battito cardiaco di una donna di vent'anni più giovane. Però sono preoccupata per il polipo alla gola. Sarei più tranquilla se lo asportassimo.»

«Ne parlerò con Roman.»

«Va bene. Dov'è Roman Romanovich? Aspettavo anche lui.»

Maria alzò gli occhi e guardò in fondo alla strada, dove in quel momento un cancello si spalancò per lasciar passare un uomo ricurvo con addosso un maglione e un berretto, che trascinava una mucca legata a una corda. Entrambi avevano l'aria esausta.

«Deve portare a passeggio la mucca» spiegò Maria.

L'animale arrancava obbediente dietro di lui. Una mucca da latte era un bene abbastanza prezioso da essere esibito a un forestiero, pensò Arkady. L'attenzione generale era concentrata sul faticoso avanzare dell'animale. Gli zoccoli sulla terra bagnata facevano un rumore simile a un risucchio.

Le dita di Eva si misero a giocherellare con la sciarpa che teneva infilata nel colletto del camice da laboratorio. Non era bella in termini canonici; la pelle molto chiara e i capelli neri creavano uno strano contrasto e il suo sguardo, almeno a parere di Arkady, aveva un che di spietato.

«Perché non ricevi i tuoi pazienti in una casa? Avresti maggiore privacy» osservò .Arkady.

«Privacy? Questo è il loro modo di divertirsi, la loro televisione, senza contare che possono parlare dei loro problemi medici come dei veri esperti. Questa gente ha settanta, ottant'anni. Non posso operarli, a meno che non si tratti di una gamba rotta. Lo Stato non ha abbastanza soldi, strumenti o sangue sano da sprecare con gente della loro età. Non dovrei neanche visitarli, e Maria non andrebbe mai in città per paura che le impediscano di tornare a casa.»

«Maria non dovrebbe neanche essere qui. Siamo nella Zona.»

Eva si girò verso le donne che erano sedute sulla panchina. «Solo uno di Mosca poteva dire una cosa così stupida.» A giudicare dalle loro espressioni erano perfettamente d'accordo con lei. «Lo Stato chiude un occhio quando gli anziani vogliono tornare. Ha rinunciato a fermarli» lo informò. «Ha anche smesso di mandare dei medici a visitarli. Esige che vadano in clinica.»

«Alla nostra età, entri in ospedale e non ne esci più» intervenne Maria.

«Hai presente quelle trasmissioni televisive dove una serie di bellezze al bagno vengono depositate su un'isola deserta per vedere se sono in grado

di sopravvivere?» disse Eva, poi fece un cenno con la testa in direzione di Maria e delle sue amiche sedute sulla panchina. «Sono queste le vere sopravvissute.»

La dottoressa le presentò. Olga aveva il viso rugoso e un paio di occhiali appannati, Nina si sosteneva con l'aiuto di una stampella, Klara aveva i lineamenti spigolosi tipici dei vichinghi, trecce comprese. La loro capogruppo era Maria.

«E lei su cosa investiga?» chiese Maria.

«A metà maggio, all'ingresso del cimitero del vostro villaggio è stato trovato il corpo di un uomo. Speravo che voi aveste visto qualcuno o notato qualcosa di insolito, magari una macchina.»

«A maggio pioveva sempre» disse Maria.

«È successo di notte?» chiese Olga. «Se era notte e stava piovendo, sicuramente non c'era in giro nessuno.»

«Qualcuna di voi ha dei cani?»

«Niente cani» rispose Klara.

«Li mangiano i lupi, i cani» disse Nina.

«Già, mi risulta. Conoscete la famiglia Katamay? Il figlio faceva parte della milizia.»

Le donne scossero il capo.

«Avete mai sentito il nome Timofeyev?» chiese ancora Arkady.

«Non credo a una parola di quello che hai detto» dichiarò Eva. «Ti comporti come un vero detective, manco ti trovassi a Mosca. Questo è un villaggio contaminato e le persone sono come fantasmi. È morto qualcuno di Mosca? E a noi cosa importa? Non abbiamo debiti di gratitudine con quelli di Mosca. Non hanno mai fatto niente per noi.»

«Vi dice qualcosa il nome Pasha Ivanov?» chiese Arkady alle donne.

«Sei peggio di Alex» intervenne di nuovo Eva. «Lui ha più considerazione per gli animali che per gli uomini, ma tu sei solo un burocrate con un elenco di domande. A queste donne hanno portato via tutto. Figli e nipoti possono venire a trovarle solo una volta all'anno. I russi avevano promesso soldi, farmaci, medici. E che cosa abbiamo ricevuto? Alex Gerasimov e te. Almeno lui fa delle ricerche. Ma tu... perché ti hanno spedito qui?»

«Per liberarsi di me.»

«Posso capirlo. E che cos'hai scoperto?»

«Non molto.»

«Com'è possibile? Il tasso di mortalità qui è il doppio della norma. Quante persone sono morte dopo l'incidente? Qualcuno dice ottanta, qual-

cuno ottantamila, altri mezzo milione. Lo sai che la percentuale di malati di cancro attorno a Chernobyl è sessanta volte superiore al normale? Ah, ma immagino che l'argomento non t'interessi. È così noioso e deprimente.»

Si domandò se non stesse per caso ingaggiando un duello di sguardi con lei. Si sentiva come un falconiere che tiene sul polso un uccello predatore ancora non perfettamente ammaestrato.

«Vorrei farti qualche domanda. Magari da un'altra parte.»

«Perché? Maria e le altre signore qui presenti hanno bisogno di svago. Ci concentreremo tutte sul cadavere del russo.» Eva aprì un pacchetto di sigarette e le offrì alle sue pazienti. «Procedi pure.»

«Hai dei farmaci qui?»

«Sì, qualcosa c'è.»

«Anche qualcosa che dev'essere conservato in frigorifero?»

«Sì.»

«E nel congelatore?»

«Un paio.»

«Dove li tieni?»

Eva Kazka aspirò una lunga boccata. «In un freezer, ovviamente.»

«Ne hai uno personale oppure usi quello del caffè?»

«Caspita, che ostinazione! Deve esserti molto utile nel tuo lavoro.»

«Allora, li conservi nel freezer del caffè?»

«Sì.»

«Hai visto il cadavere che stava nel freezer?»

«Ho visto molti cadaveri. Abbiamo molte più morti che nascite. Perché non mi chiedi niente sull'argomento?»

«Hai visto il corpo di Lev Timofeyev?»

«E allora? Comunque non sapevo chi fosse.»

«E hai lasciato un appunto in cui dichiaravi che non era morto d'infarto.»

Maria e le altre donne sedute sulla panchina spostavano lo sguardo da Eva ad Arkady e poi di nuovo a Eva, come se si trovassero a una partita di tennis. Olga si tolse gli occhiali e li pulì. «Dettagli.»

«C'era un corpo vestito in un completo e avvolto nella plastica. Non l'avevo mai visto prima. Questo è tutto» dichiarò Eva.

«Qualcuno ti ha detto che era morto d'infarto?»

«Non mi ricordo.»

Arkady non aggiunse altro. Qualche volta era meglio aspettare, soprattutto quando ci si trovava di fronte a un pubblico interessato come Maria e le sue amiche.

«Forse è stato il personale di cucina a dire che era morto d'infarto» osservò Eva.

«Chi ha firmato il certificato di morte?»

«Nessuno. Nessuno sapeva chi fosse, come fosse morto e da quanto tempo.»

«Ma tu te ne intendi. Ho sentito che sei stata in Cecenia. È piuttosto insolito che un medico ucraino vada al seguito dell'armata russa in una zona di guerra.»

Gli occhi di Eva si accesero. «Le cose non stanno così. Ero con un gruppo di medici che intendevano documentare le atrocità commesse dai russi nei confronti della popolazione cecena.»

«Si parla anche di gole tagliate?»

«Esattamente. Al corpo che si trovava nel congelatore avevano tagliato la gola da dietro con un coltello molto affilato. Dall'angolazione della ferita, si capiva che gli avevano rovesciato indietro la testa mentre lui era seduto o in ginocchio. A meno che l'assassino non fosse alto due metri. Gli era stata recisa la trachea, il che significa che non aveva potuto emettere alcun suono prima di morire. Quindi, se è stato ucciso al cimitero, nessuno ha sentito nulla.»

«Nel rapporto si diceva che il corpo era stato "danneggiato dai lupi". Vuol dire che era sfigurato?»

«Capita. Questa è la Zona. In ogni caso, non voglio avere nulla a che fare con le tue indagini.»

«Quindi era disteso sulla schiena?»

«Non lo so.»

«Non è più probabile che una persona a cui venga tagliata la gola da dietro cada in avanti?»

«Credo di sì. Tutto quello che ho visto è stato il cadavere nel congelatore. Certo che è un chiodo fisso, il tuo. Siamo di fronte a un'immane tragedia in cui hanno perso la vita migliaia di persone e altrettante continuano a soffrire, e l'unica cosa su cui riesci a concentrarti è un solo russo morto.»

Il vecchio si diresse con la mucca al seguito verso il tavolino da gioco.

Malgrado il caldo, Roman Romanovich indossava non uno, ma due maglioni. La sua faccia rosea e ben nutrita, la sua barba corta e bianca e il sorriso ansioso che lanciava a Maria mentre si avvicinava davano l'impressione che avesse imparato da tempo che una buona moglie valeva bene un po' di obbedienza.

«Lo sai come i russi hanno risolto il problema del latte radioattivo dopo

l'incidente?» continuò Eva. «L'hanno mescolato con del latte non contaminato. Poi hanno alzato il livello consentito di radioattività nel latte, equiparandolo ai parametri delle scorie nucleari, e in questo modo sono riusciti a risparmiare due miliardi di rubli. Una bella pensata, no?»

Roman tirò Arkady per la manica. «Latte?»

«Vuole sapere se sei interessato a comprare un po' di latte» spiegò Eva. Si rigirava la sciarpa tra le dita. «Il latte della sua mucca.»

«Questa?»

«Sì. È freschissimo.»

«Dopo di te.»

Eva sorrise. Poi, rivolta a Roman, disse: «L'investigatore Renko ti ringrazia, ma è costretto a declinare l'offerta. È allergico al latte».

«Grazie» fece Arkady.

«Ma ti pare» replicò Eva.

«Deve venire a cena da noi» intervenne Maria. «Gli daremo da mangiare del cibo decente, non come quello che servono al caffè. Sembra un brav'uomo.»

«No, temo che l'investigatore debba tornare subito a Mosca. Forse al posto suo manderanno soldi o farmaci. Qualcosa di utile. Chissà, magari riusciranno a sorprenderci.»

8

Tutti i pendolari che prendevano il treno delle sei di pomeriggio alla centrale nucleare di Chernobyl cominciavano il viaggio passando per la cabina del rivelatore di radiazioni, dove dovevano mettere mani e piedi su delle placche di metallo finché una spia verde non segnalava che potevano recarsi sul binario. Il treno era un espresso che attraversava il territorio bielorusso senza fare fermate, evitando i controlli di frontiera. Una corsa piacevole, in mezzo a boschi di pini, in una sera estiva. I Gli uomini si piazzavano a un'estremità del convoglio e le donne all'altra. Gli uomini giocavano a carte, bevevano tè dai thermos o pisolavano nei loro abiti sgualciti, mentre le donne chiacchieravano o facevano la maglia, tutte vestite con cura, senza neanche un capello grigio, visto che, per fortuna, esisteva l'henné.

A mano a mano che il treno procedeva, le carrozze si facevano più silenziose. A metà strada, gli occhi indugiavano sui finestrini che, con il buio, diventavano specchi. A metà strada i pensieri volavano a casa, alla cena, ai figli, alla vita privata.

Anche Arkady lasciava ciondolare il capo al ritmo del treno, mentre i pensieri si fondevano gli uni negli altri. Riconosceva a Eva il merito di offrire un'assistenza medica, seppur minima, alla gente del villaggio che nessun altro aveva il coraggio di andare a visitare. Ma lei l'aveva trattato come un criminale, organizzando una sorta di processo davanti al gruppetto di donne anziane. Eva riusciva a meraviglia a mettere in difficoltà il proprio interlocutore, che all'improvviso si sentiva a corto d'aria o finiva per alzare inutilmente la voce. Era come se uno, in sua presenza, fosse così consapevole di avere tutto il peso sul piede sinistro, che rischiava di perdere l'equilibrio, senza contare che le donne del villaggio avevano ridacchiato di continuo, godendosi lo spettacolo. Le aveva chiamate "sopravvissute". Che cosa potevano avere pensato di lui? Che era un solerte investigatore spintosi fino ai confini del mondo per seguire una pista o che si trattava di un uomo che aveva completamente perso la bussola? Quanto meno dovevano avere dedotto che si trovava a un punto morto. Un segnale lampeggiò attraverso il finestrino e Arkady pensò a Pasha Ivanov che precipitava nel vuoto. Arkady non approvava né disapprovava. Il problema era che dopo che una persona si era spiaccicata per terra, c'era sempre qualcuno che doveva rimettere le cose a posto.

E che cosa aveva scoperto nel corso della sua escursione con Alex? Non molto. D'altro canto, aveva visto con i suoi occhi quei tre lupi vicino alle betulle, con gli occhi che scintillavano come monete d'oro mentre scrutavano i cervi, lui e Alex, esattamente allo stesso modo. Ricordò come gli si erano rizzati i capelli sulla nuca. La parola "predatore" assumeva ben altro significato quando la preda potenziale eri tu. Rise di se stesso, immaginandosi di essere sulla motocicletta, inseguito dai lupi.

Slavutich era stata costruita per la gente che era stata evacuata da Pripjat. Era una città vicaria, con grandi piazze e gli edifici pubblici bianchi come i pezzi di un gioco per bambini: archi, cubi, colonne su scala gigante. Era dotata di tutti i comfort. Un campo da calcio infossato fornito di bar. La Casa della cultura che offriva corsi di feng shui e origami. Non solo, i condomini erano decorati con temi architettonici che richiamavano le fantasiose finiture lituane o l'aggraziata lavorazione dei mattoni tipica dell'Uzbekistan.

Oleksander Katamay viveva al quinto piano di un palazzo in stile uzbeco. Arkady fu accolto da una giovane donna in tuta, con una pesante acconciatura di capelli biondi, che lo fece accomodare, lasciandolo subito so-

lo in un salotto dove l'elemento centrale era un tavolo per la tassidermia fornito di lampade e di una lente d'ingrandimento, piazzata su un piedistallo e puntata su una pelle di tasso arrotolata. Un'altra pelle, poco più in là, era immersa in. un secchio di soluzione sgrassante. Sulle mensole erano riposti sacchi di argilla e cartapesta e un serraglio di animali imbalsamati: una lince con le zanne scoperte, un gufo che guardava al di sopra della spalla, una volpe in atteggiamento furtivo.

Un paio di fucili da caccia erano custoditi in una vetrinetta con la bandiera sovietica: armi di piccolo calibro a un colpo, con otturatore, lucidate amorosamente come se si fosse trattato di due preziosi violini. Appese al muro c'erano circa venti foto incorniciate di uomini con l'elmetto, immortalati mentre studiavano delle mappe, piazzavano delle palafitte o manovravano le leve di una gru, e in ognuna di queste spiccava la figura alta e massiccia di Oleksander Katamay. Arkady stava osservando una fotografia che ritraeva dei lavoratori di fronte a una centrale nucleare, quando si rese conto che quella era la prima immagine che vedeva del reattore Quattro ancora intatto, una massiccia struttura bianca accanto al suo gemello, il reattore Tre. Nella foto gli uomini sembravano rilassati e fiduciosi, come se si trovassero sulla prua di una grande nave.

Sentì una voce profonda. «È l'investigatore? Arrivo subito.»

Mentre aspettava, Arkady notò una targa incorniciata su cui erano sistemate in bella mostra delle medaglie al valore civile: veterano del lavoro, vincitore della Competizione socialista e costruttore insigne dell'URSS, oltre a una serie di. onorificenze militari. Arkady stava ancora guardandole quando Oleksander Katamay entrò nella stanza sulla sua sedia a rotelle. Malgrado fosse un uomo di oltre settant'anni, aveva ancora il torace e le spalle robuste, il viso schietto e aperto e una criniera di capelli bianchi. Strinse la mano di Arkady fino a fargli male.

«Arriva da Mosca?»

«Esatto.»

«Ma Renko è un cognome ucraino.» Katamay si sporse in avanti, come se volesse spiargli l'anima, poi si voltò bruscamente e urlò: «Oksana!». Dopodiché riportò lo sguardo su Arkady e sulla sua opera di imbalsamazione rimasta a metà. «Stava ammirando il mio hobby? Ha visto i premi?» Katamay si spostò verso la targa con le medaglie e ne indicò una con una scritta in arabo. «"Amico del popolo afgano." Bell'amicizia, ecco a cos'è valsa la vita di mio figlio. Oksana!»

La donna che aveva accolto Arkady portò un vassoio con della vodka e

dei sottaceti e lo appoggiò sul tavolino da caffè. Anche se in lei c'era qualcosa di trasandato, i suoi capelli assomigliavano a un alveare d'oro. Si sedette per terra accanto alla sedia a rotelle di Katamay, che si accostò un portacenere a piede dall'altro lato. Arkady si sistemò su un'ottomana, con la netta sensazione di far parte di una scena studiata e assurda al tempo stesso. Forse era il tavolo con i due tassi, uno nel secchio e uno fuori. Forse era Oksana, la cui rigida acconciatura era in realtà una parrucca. Ma c'era anche dell'altro.

Katamay indicò gli animali impagliati e chiese ad Arkady: «Quale preferisce?».

«Oh. Sembrano vivi.» Fu la cosa migliore che riuscì a partorire, considerando che la sua prima impressione era stata quella che ci fosse un gatto morto sul tavolo.

«Il vero segreto è la flessibilità.»

«La flessibilità?»

«Bisogna eliminare tutta la carne, poi rasare l'interno finché la pelle diventa blu. Il tempo, la temperatura e la colla giusta sono altrettanto importanti.»

«Vorrei farle alcune domande a proposito di suo nipote Karel.»

«Karel è un bravo ragazzo. Non ho ragione, Oksana?»

La ragazza non disse nulla.

Katamay versò un po' di vodka nei bicchieri e ne passò uno ad Arkady. «A Karel» disse. «Ovunque egli sia.» Il vecchio rovesciò la testa all'indietro e buttò giù la vodka in un'unica sorsata, assicurandosi con la coda dell'occhio che Arkady e Oksana facessero lo stesso. Anche se era su una sedia a rotelle, deteneva ancora il comando. Arkady si chiese che cosa doveva provare ritrovandosi confinato in uno spazio tanto ristretto, dopo essere stato il capo cantiere di un'impresa così imponente. Katamay riempì nuovamente i bicchieri. «Renko, lei è venuto nella parte giusta dell'Ucraina. A ovest, la gente dice peste e corna della Russia. Fanno finta persino di non saper parlare il russo. Si credono polacchi. La gente dell'Ucraina dell'est ce la ricordiamo bene.» Katamay sollevò il bicchiere per fare un altro brindisi.

«Vorrei prima rivolgerle qualche domanda» intervenne Arkady.

«Ai fottuti russi» disse l'altro e vuotò il bicchiere.

Arkady aprì la cartelletta che aveva con sé e gli allungò la fotografia di un giovane con i lineamenti non ben definiti: il naso a punta, la bocca sottile e uno sguardo di sfida rivolto alla macchina fotografica.

«Quello è mio fratello» disse Oksana.

«Karel Oleksandrovich Katamay, ventisei anni, nato a Pripjat, nella Repubblica ucraina.» Arkady saltò direttamente ai punti salienti. «Due anni di servizio nell'esercito in qualità di cecchino. Era un buon tiratore?»

«Se sparava a qualcosa, quel qualcosa era pronto per essere impagliato» disse Katamay.

«Sospeso due volte per maltrattamenti nei confronti delle reclute più giovani.»

«Sono gli scherzi che si fanno alle matricole. È una tradizione nell'esercito.»

Purtroppo era vero, pensò Arkady. Ma certi ragazzi venivano angariati al punto d'impiccarsi. Karel doveva far parte dei persecutori. «Un procedimento disciplinare per furto.»

«Sospetto furto. Se fossero stati in grado di provare qualcosa, l'avrebbero messo in gattabuia. Karel è turbolento, ma è un bravo ragazzo. Non sarebbe riuscito a entrare nella milizia se non avesse avuto la fedina penale pulita.»

«Ho saputo che era spesso in ritardo o totalmente assente.»

«Qualche volta andava a caccia per me, ma abbiamo sempre sistemato le cose con il suo capo.»

«Si riferisce al capitano Marchenko?»

«Sì.»

«Andava a caccia di qualcosa di specifico? Una volpe, una lince? Oppure un lupo?»

«Un lupo sarebbe stato fantastico.» Katamay si sfregò le mani al solo pensiero. «Sa quanto vale un lupo ben montato?»

«Il padre di Karel è morto in Afghanistan. Chi ha insegnato al ragazzo a cacciare?»

«Io, quando mi funzionavano ancora le gambe.»

«E sua madre?»

«Chi lo sa? Fu influenzata da tutta la propaganda sull'incidente. Ho parlato con i migliori scienziati. Il problema più grave a Chornobyl non sono le radiazioni, ma la paura della radiazioni. C'è una parola che riassume questo concetto: "radiofobia". La mamma di Karel era radiofobica. Quindi se ne andò. La realtà è che questa gente è fortunata. Lo Stato gli ha costruito prima Pripjat e poi Slavutich, ha dato loro i salari più alti, migliori condizioni di vita, per non parlare delle scuole e degli ospedali, ma gli ucraini se la fanno sotto. Comunque, la mamma di Karel è scomparsa anni fa. L'ho

cresciuto io.»

«L'ha vestito, nutrito, mandato a scuola?»

«La scuola era una perdita di tempo. Era nato per fare il cacciatore, per stare all'aria aperta. In casa era sprecato.»

«E lei come ha perso l'uso delle gambe?»

«È successo due anni fa, in seguito all'esplosione. Stavo manovrando una gru per i pompieri quando un pezzo di tetto ha ceduto. È venuto giù come una meteora e mi ha schiacciato la schiena. La spina dorsale si è spezzata. C'è una menzione sul muro, può leggere tutto lì sopra.»

«Karel è mai stato a Mosca?»

«È stato a Kiev. E questo era più che sufficiente.»

«Non l'avete più visto da quando ha trovato quel corpo nella Zona?»

«No.»

«Avete avuto sue notizie?»

Arkady notò che Oksana aveva istintivamente rivolto lo sguardo a un'altra pelle che penzolava in un secchio di sgrassante posto in un angolo. Per essere un uomo che non vedeva né sentiva suo nipote da mesi, Katamay sembrava non avvertire la mancanza di materiale fresco per il suo hobby.

«Niente, non una parola» disse Katamay.

«Non mi sembra preoccupato.»

«Non è possibile che abbia combinato qualcosa di grave. Ha mollato la milizia, e allora? Karel è grande. Sa badare a se stesso.»

«Ha mai sentito nominare due fisici, Pasha Ivanov e Lev Timofeyev?»

«No.»

«Non sono mai venuti a Chernobyl in visita?»

«Come faccio a saperlo?»

Arkady chiese i nomi dei famigliari o degli amici a cui Karel avrebbe potuto fare visita o che avrebbe potuto contattare e Katamay spedì Oksana a stendere un elenco. Mentre aspettavano, lo sguardo di Katamay andò nuovamente a posarsi sulle fotografie appese. Una doveva essere stata scattata durante la Giornata della Donna, perché rappresentava una versione giovanile di Katamay circondato da donne con l'elmetto. In un'altra lui camminava alla testa di un gruppo di tecnici, che gli arrancavano alle spalle.

«Dev'essere stata una grande responsabilità dirigere il cantiere» disse Arkady.

Katamay non aprì bocca, mentre Oksana nell'altra stanza sfogliava delle carte. Poi si riempì di nuovo il bicchiere. «Disattivare gli altri reattori è

stata una mossa politica assolutamente inutile. Avrebbero potuto funzionare ancora per vent'anni e avremmo potuto costruire anche il Cinque e il Sei, il Sette e l'Otto. Chornobyl è stata ed è ancora la migliore centrale nucleare del mondo. Poi sono arrivate le organizzazioni umanitarie e hanno gonfiato le statistiche. Cos'è più facile, spillare denaro agli stranieri o far funzionare un impianto nucleare? Così siamo stati declassati da potenza mondiale a paese del Terzo Mondo. Sa a quanto ammonta veramente il numero di morti a Chornobyl? Sono quarantuno. Non milioni, e nemmeno centinaia di migliaia. Solo quarantuno. La scoperta sorprendente è che gli esseri umani possono sopravvivere a livelli di radioattività molto superiori a quanto pensassimo. Ma la paura ha preso il sopravvento. Ci sono un sacco di persone che muoiono di cancro nell'ospedale di Kiev, eppure nessuno se ne va da Kiev.» Solo il fatto di avere nominato il cancro spinse Katamay a cercare una sigaretta. «C'è gente che si diverte a soffiare sul fuoco e a minare ogni sforzo verso la normalizzazione, e sono gli stessi che poi approfittano del caos. La differenza è che un tempo eravamo in grado di tenerli sotto controllo, ma questa volta hanno rovesciato l'intera Unione Sovietica. Quando eravamo uniti, eravamo una potenza rispettata, adesso siamo un branco di straccioni. Posso mostrarle qualcosa? Venga con me.»

Katamay girò con energia la sedia e la spinse fino alla stanza attigua, uno studio, dove sua nipote stava raccogliendo nomi e numeri di telefono seduta alla scrivania. Il tavolo e gli altri mobili erano stati spinti contro il muro per fare spazio a un tecnigrafo che ospitava un modello della centrale nucleare di Chernobyl con gli alberi verdi stilizzati e l'ampio fiume Pripjat ritagliato da un foglio di plastica blu. Tutti e sei i reattori erano lì e rimandavano a un momento del tempo - passato, presente o futuro - che non era mai esistito. Il panorama era completato dalle torri di raffreddamento realizzate in cartone, dalle turbine, dal deposito di carburante, dalle cupole dei serbatoi d'acqua e da una schiera di torri di trasmissione. Sul viale di accesso c'erano dei camion in miniatura e delle figure umane in scala. Lì l'incidente non era mai avvenuto. L'Unione Sovietica era rimasta intatta.

Arkady si era accorto che, da quando era uscito dall'appartamento, Oksana lo stava seguendo. Era ancora in tuta, ma aveva sostituito la parrucca con un berretto di maglia e schizzava come un topo di portone in portone. Mancava un'ora alla partenza del treno. Arkady si fermò in un bar dal nome esotico di Colombino e portò due caffè a un tavolino esterno, da dove si godeva la vista delle deboli pozze di luce che provenivano dai lampioni

della piazza. Le strutture della civiltà c'erano tutte - municipio, stadio, cinema e supermercato -, quello che mancava era l'attività. Vide Oksana comprare una mela da un contadino subito fuori dal supermercato, mettersi a mangiarla mentre attraversava la piazza, per poi fingersi sorpresa d'incontrarlo.

«Stai aspettando qualcuno?» Stava fissando la seconda tazza di caffè.

«Aspettavo te.»

La ragazza si guardò attorno con circospezione. Era arrossita. Adesso che era così vicina, Arkady non poté fare a meno di notare che sotto il berretto la testa era rasata. Oksana lo tirò giù, a coprire anche le orecchie. «Devo sembrarti ridicola.»

«Neanche un po'. Speravo che mi avresti raggiunto.»

Lei si sedette senza levargli gli occhi di dosso. Lui aspettò che si fosse accomodata, poi le avvicinò la tazza. Per qualche minuto rimasero in silenzio. Dal supermercato uscivano clienti carichi di sacchetti, che se ne andavano barcollando sotto i portici decorati con i simboli innocui dell'atomo.

Oksana buttò giù il suo caffè. «È freddo.»

«Mi dispiace.»

«Non importa. A me piace così. Di solito aspetto che si raffreddi dopo che ho servito il nonno.»

«Ha una personalità molto forte.»

«È un capo.»

«È affezionato a Karel?»

«Sì.»

«E tu?»

«È il mio fratello minore.»

«L'hai visto o gli hai parlato recentemente?»

Oksana gli fece un gran sorriso. «Ti piacciono davvero gli animali impagliati di mio nonno?»

«Non sono un amante della tassidermia.» "Forse perché bazzico sempre tra i cadaveri" pensò.

«L'avrei giurato. Hai detto: "Sembrano vivi". Come noi a Slavutich.»

«Lavori alla centrale nucleare?»

«Sì.»

«Perché hai accettato?»

«La paga era buona, ci davano un bonus del cinquanta per cento per vivere qui e lavorare a Chornobyl. Li chiamavamo "i soldi della bara". Mio nonno ha una pensione d'invalidità supplementare. Ma c'è un inghippo.»

«Perché la centrale verrà chiusa ed entro pochi anni dovrai cercarti un nuovo lavoro?»

«Al ritmo a cui stiamo andando? Ce ne vorranno cento. No, non è questo l'inghippo.»

«E qual è?»

«Ci tagliano il settantacinque per cento della paga. Tolto l'affitto, i servizi pubblici, la scuola, finisce che siamo noi che dobbiamo pagare per lavorare a Chornobyl. Ma è sempre un impiego, e questo significa molto in Ucraina. Comunque non è neanche questo l'inghippo.»

«E qual è, allora?»

Oksana si sistemò il cappello in modo da far uscire le orecchie. «È tranquillo qui, no?»

«Sì.» Arkady vide un cliente che si allontanava dalla zona di luce del supermercato, una coppia di ragazzine con lo zaino, un uomo con il viso segnato e in bocca una sigaretta accesa. In tutta la piazza non c'erano più di dieci persone.

«Se ne stanno andando tutti. Hanno costruito questa città per cinquantamila abitanti e ora siamo meno di ventimila. L'inghippo è che hanno costruito su un terreno contaminato. Il cesio di Chornobyl era qui ad aspettarci. Mezza città è deserta. Ci siamo trasferiti da Pripjat a Slavutich, ma non l'abbiamo evitato.» Oksana sorrise come se si trattasse di una barzelletta e si tirò giù il berretto. «Indosso la parrucca perché vedermi con la testa calva mi fa sentire infelice. Quando me la metto ho l'impressione di essere un animale imbalsamato. Che cosa ne pensi?»

«A look rasato va molto di moda.»

«Vuoi vedere?» Si tolse il berretto rivelando un cranio perfettamente rotondo con delle sfumature bluastre. La nudità le rendeva gli occhi più grandi e luminosi. «Puoi toccare, se vuoi.» Gli prese la mano e se la passò sulla testa che pareva tirata a lucido. «Come ti sembra?»

«È morbida.»

«Sì.» Mentre si rimetteva il cappello aveva il sorriso di chi ha rivelato un segreto.

«Ti manca Pripjat?»

«Sì.» Recitò il suo vecchio indirizzo: via, numero civico e interno. «Avevamo una vista migliore, proprio sull'acqua. Durante l'autunno guardavamo le anatre che andavano verso sud e in primavera risalivano il fiume verso nord.»

«Oksana, hai incontrato tuo fratello?»

«Chi?»

«Hai incontrato Karel?»

Il cellulare di Arkady squillò. Lui cercò d'ignorarlo, ma Oksana approfittò dell'interruzione per finire il caffè e alzarsi. «Devo andare. Bisogna che prepari da mangiare al nonno.»

«Per favore. Ci vorrà un secondo.» Sul display era comparso un numero locale. Arkady rispose. «Pronto.»

«Sono il suo amico dell'albergo di Pripjat» disse una voce maschile.

Era il ladro con la cassetta da idraulico e il grill ricavato dal materasso che Arkady aveva inseguito attraverso la scuola. Si trattava di un ucraino, ma l'uomo gli si era rivolto in russo e quindi doveva sapere chi fosse. Aveva una voce penetrante resa roca da anni di sigarette e, in sottofondo, non c'era alcun rumore identificabile. Parlava da un telefono fisso, privo d'interferenze. Arkady guardò Oksana che sì stava congedando.

«Sì» disse Arkady al telefono.

«Lei vuole delle informazioni ed è disposto a pagare, esatto?»

«Esatto.»

Prima di avviarsi verso la piazza, Oksana gli sussurrò: «Sei un tipo perbene, davvero. Voglio darti un consiglio, però. Non fermarti troppo a lungo».

«Cosa vuole sapere?» continuò l'uomo, dall'altra parte del filo.

«Due mesi fa il cadavere di un uomo d'affari moscovita è stato ritrovato in un villaggio vicino a Chernobyl. Io mi occupo dell'indagine.»

«Può pagare in dollari?»

«Sì.»

«Allora è un uomo fortunato, perché io sono in grado di aiutarla.»

«Che cosa sa?»

«Più di lei, ci scommetto. Lei è qui da un mese e non ha ancora scoperto niente.»

Mentre parlava, Arkady avvertì una "s" sibilante e lo strofinio della barba che sfregava contro la cornetta del telefono. L'uomo non aveva nome e Arkady decise che per il momento l'avrebbe chiamato l'Idraulico. «A cosa si riferisce?»

«Al fatto che il suo uomo era molto ricco, il che significa che ci sono un sacco di soldi in ballo.»

«Può darsi. Allora, vuol dirmi quello che sa?»

Arkady vide Oksana che oltrepassava il supermercato e scompariva dietro un angolo.

«Oh, no. Non al telefono» disse l'Idraulico.

«D'accordo, in questo caso dobbiamo incontrarci» replicò Arkady. «Ma deve darmi un'idea delle informazioni che possiede, per permettermi di capire quanti soldi devo portare con me.»

«Diciamo che so tutto.»

«È un po' come dire che non sa niente.» Era esattamente l'impressione che Arkady si era fatto dell'Idraulico, e cioè che fosse un venditore di fumo.

«Il mio prezzo è cento dollari.»

«In cambio di cosa?»

L'Idraulico ignorò la domanda. «La chiamerò domani mattina per darle istruzioni.»

«D'accordo» disse Arkady, ma l'altro aveva già riattaccato.

Nel viaggio di ritorno, il treno era carico della piccola folla del turno di notte; tutti uomini, la maggior parte dei quali sonnecchiava con il mento appoggiato sul petto. Che cosa restava da guardare? La luna era oscurata dalle nuvole e il treno procedeva tra i campi neri delle fattorie e i villaggi evacuati; solo lo sferragliare delle carrozze indicava che si stava muovendo. Poi una luce di segnalazione illuminò il finestrino e Arkady si svegliò del tutto.

Il caso di Pasha era complicato, perché in realtà prima di cadere nel vuoto lui era già morto. Aveva un dosimetro. Sapeva che stava morendo e perché. Era una parte della prova. Arkady cercò d'immaginarsi la prima volta che Pasha si era reso conto di quello che stava succedendo. Era stato un animale sociale, il tipo d'uomo che si leva la giacca e si rimbocca le maniche per divertirsi un po', come aveva detto Rina. Com'era cominciato tutto? Possibile che, nella confusione di una festa, qualcuno gli avesse infilato in tasca una saliera e un dosimetro? Il volume del misuratore doveva essere stato azzerato. Arkady cercò d'immaginarsi la faccia di Pasha quando aveva letto i numeri sul display e la sua fuga discreta per allontanarsi dagli altri. Probabilmente il livello delle radiazioni non era troppo elevato, più simile a una prima salva di artiglieria. Timofeyev gli aveva detto che avevano buttato l'acqua radioattiva direttamente nel fiume, quindi c'era un precedente. Ma da quel momento in poi, Ivanov era stato vulnerabile.

Impossibile distinguere il cloruro di cesio dal sale senza un dosimetro e il sale era dappertutto. Nel cibo che mangiava, oppure cosparso sopra, nelle saliere di plastica delle bettole e in quelle di cristallo dei ristoranti più

eleganti. Come aveva trovato il coraggio di nutrirsi? O di mantenere qualunque contatto con il mondo esterno, quando un granellino invisibile poteva arrivare per posta o posarsi sui vestiti quando urtava qualcuno per strada? E infine, che cosa avrebbe dovuto fare quando aveva trovato quel mucchio scintillante nella sua cabina armadio? Come riuscire a individuare un granello di veleno in un milione di granelli di sale?

La cosa non finiva lì. Anche Timofeyev era stato sotto attacco. E, per contiguità, la stessa Rina. Ivanov e Timofeyev avevano il pallore tipico del cesio. Il sangue dal naso era un segnale della carenza di piastrine. Non potevano più mangiare o bere e, di giorno in giorno, erano sempre più deboli e isolati. E nell'appartamento di Ivanov, che era ormai una roccaforte, c'era quel tappeto di sale sul pavimento. Con una saliera. Quando lo aveva perlustrato, Arkady non aveva notato alcun contenitore per il pepe con cui la saliera avesse potuto fare coppia e quindi aveva dedotto che quest'ultima fosse stata messa in cima al sale come un faro in miniatura che emetteva raggi gamma. I suicidi seguivano uno schema ben preciso, prima uno sfiancamento lento e poi un'esplosione di energia maniacale. Ecco la sedia, ma la corda dov'era? Ecco il rasoio, ma il bagno dov'era? Come eliminare il sale radioattivo? La soluzione era mangiarlo. Divorarlo con chili di pane. Buttarlo giù con grandi sorsate di acqua minerale. Il dosimetro si fa sentire? Spegnilo. Il naso sanguina? Puliscilo, poi avvolgi il dosimetro in un fazzoletto e chiudilo nel cassetto delle camicie. La pulizia è importante, ma bisogna fare in fretta. La rapidità è fondamentale. Lo stomaco vuole rigettare quello che gli hai dato. Apri la finestra. Ora afferra la saliera, arrampicati in cima al mondo, con le tende che sventolano, e fissa lo sguardo verso l'orizzonte luminoso. È più facile morire se sei già morto.

9

La pioggia del mattino cadeva sullo Yacht Club di Chernobyl, che sporgeva come un dente sul fiume Pripjat. Alcune tavole si erano staccate, lasciando una sorta di scacchiera sdrucciolevole che Arkady e Vanko si erano ingegnati ad attraversare con la barca a remi di alluminio, affittata per la giornata. In cambio di una bottiglia di vodka, Vanko si era offerto di accompagnarlo per indicargli i posti, migliori dove fermarsi a pescare, anche se Arkady non aveva alcuna intenzione di pescare. Si era portato canna e mulinello solo per salvare le apparenze.

«È quella tutta la tua attrezzatura?» chiese Vanko. «E le esche?»

«Niente esche.»

«Quando viene giù quest'acquerugiola si pesca alla grande.»

Arkady cambiò argomento. «Ma c'era davvero uno yacht club qui?»

«Certo, era pieno di barche a vela. Sono salpate tutte dopo l'incidente, vendute ai ricconi che stanno sul mar Nero.» Vanko sembrava molto divertito all'idea.

I vapori si sollevavano intorno a una flotta d'imbarcazioni commerciali e turistiche, tirate in secco o fatte affondare, ma ugualmente aggredite dalla ruggine. Sembrava che un'esplosione avesse sollevato dall'acqua traghetti, draghe, chiatte per il carbone e navi mercantili per farli ricadere sulla riva a casaccio. Il molo era protetto da un cancello chiuso con un lucchetto e da segnali di pericolo con la scritta: PERICOLO RADIAZIONI! È VIETATO IMMERGERSI. Presi nel loro insieme, tutti quei cartelli ad Arkady sembravano ridondanti.

«Eva vive in una casetta là sopra.» Vanko indicò un edificio di mattoni al di là del ponte. «Un bel po' all'interno. È praticamente impossibile trovarla.»

«Ti credo sulla parola.»

Vanko aveva la chiave del lucchetto e aiutò Arkady a trasportare la barca sopra la chiusa e oltre il ponte, fino al braccio settentrionale del fiume. Arkady aveva notato in precedenza che Vanko, con la sua aria stolida e quella frangetta che lo faceva assomigliare a un vitello, aveva accesso a ogni serratura, come se fosse il guardiano della città. «Un tempo Chernobyl era un porto trafficatissimo. Quando c'erano ancora gli ebrei si facevano un sacco di affari.»

Arkady pensò che le conversazioni con Vanko non seguivano mai un filo logico. «Quindi dopo la guerra non ci sono più stati ebrei, qui? Dopo l'arrivo dei tedeschi?»

Caracollarono fino all'acqua. Vanko fece scivolare la barca tenendola per la poppa. «Qualcosa del genere.»

Quando Arkady entrò con i remi, lanciò un'ultima occhiata ai cartelli. «Quanta radioattività c'è ancora nel fiume?»

Vanko scrollò le spalle. «L'acqua assorbe le radiazioni mille volte più della terra.»

«Capisco.»

«Ma si depositano sul fondo.»

«Ah.»

«Quindi evita di mangiare i crostacei.» Vanko stava ancora tenendo la

barca. «A proposito. Sei invitato a cena da quegli anziani, stasera. Ti ricordi di Maria e di Roman, giù al villaggio?»

«Sì.» L'anziana con gli occhi blu e il vecchio con la mucca.

«Ci verrai?»

«Naturalmente.» Una cena al villaggio contaminato. Impossibile rifiutare.

Vanko era visibilmente soddisfatto. Spinse la barca e Arkady fece scivolare i remi negli scalmi, diede una prima remata lunga, poi un'altra ancora e l'imbarcazione filò via nella pigra corrente del Pripjat.

L'Idraulico aveva mantenuto la sua promessa e quella mattina l'aveva chiamato dandogli istruzioni: Arkady doveva recarsi da solo, con una barca a remi, in mezzo al bacino di raffreddamento dietro la centrale nucleare, portando i soldi con sé.

La tuta mimetica e il cappello di Arkady erano discretamente impermeabili e, quando il ritmo della remata divenne più regolare, la barca si portò rapidamente lontano dai relitti e dai moli in rovina. Immerse le mani. L'acqua era vitrea e marrone, resa scura dai depositi di fango provenienti dagli acquitrini più a monte e increspata per la pioggia che cadeva leggera. La terra che si stendeva davanti a lui era bassa, frammentata da una miriade di canali e addolcita dagli abeti e dai salici. Doveva percorrere quattro chilometri contro corrente per raggiungere il bacino dal molo dello yacht club. Arkady guardò l'orologio. Aveva due ore di tempo per superare l'intera distanza e pensò che, anche se fosse arrivato un po' in ritardo, l'Idraulico avrebbe senz'altro aspettato i suoi cento dollari.

Arkady non aveva i soldi, ma non poteva perdere l'opportunità di quel contatto. Inoltre era convinto che il fatto di non avere il denaro sarebbe stata la sua salvezza, se l'Idraulico avesse avuto intenzione di rapinarlo.

La nebbia si alzava dalle sponde del fiume, impigliandosi nelle betulle prima di propagarsi. Le rane saltavano in cerca di riparo. Arkady pensò che la disciplina del remare portava a uno stato di trance; alle sue spalle c'erano solo i mulinelli prodotti dai remi. Un cigno gli passò davanti, una candida apparizione che si degnò di voltare il becco verso di lui. Come aveva detto Vanko, c'erano modi peggiori di passare la giornata.

A tratti il fiume si allargava, a tratti si riduceva a uno stretto passaggio tra gli alberi e, comunque, Arkady continuava a chiedersi che cosa stesse facendo lì. Non era a Mosca; non era neanche in Russia. Era in un posto dove un russo morto non veniva rimpianto da nessuno, dove veniva tenuto in fresco per settimane e un villaggio contaminato era il luogo ideale per

andare a cena.

Un'ora dopo, Arkady aveva preso un ritmo tale che gli ci volle qualche minuto per reagire a una serie di segnali di pericolo lasciati su una spiaggia sabbiosa, lì vicino. Il suo obiettivo. Aumentò la velocità, portò la barca sulla spiaggia, saltò giù e la trascinò fino all'argine che separava il fiume dalla cisterna artificiale che costituiva il bacino di raffreddamento. Il bacino era lungo dodici chilometri e largo tre. C'era bisogno di un sacco di acqua per raffreddare quattro reattori nucleari. Quando la centrale era ancora attiva - quando a Chernobyl quattro reattori erano già operanti e due in costruzione - l'acqua circolava senza sosta attorno all'impianto in una griglia di canali, per poi tornare al bacino attraverso le condutture di scarico. Ora era un blocco immobile, nero come il granito e avvolto dalla nebbia.

L'argine era bloccato da una staccionata chiusa con una catena, che era stata divelta su un lato come per invitare al passaggio. Gli alberi stenti, cresciuti spontaneamente, avevano sradicato le lastre di cemento che costituivano le pareti del bacino; una camicia rossa legata a un albero stava a indicare il punto in cui le lastre si erano spostate, trasformandosi in una sorta di scalinata che arrivava all'acqua. Arkady controllò il suo dosimetro che ticchettava con energia sempre maggiore; poi calò la barca sulla superficie e, mentre saliva, le diede una spinta.

Se il tempo fosse stato buono, il bacino avrebbe rappresentato il posto giusto per incontrarsi. Con il binocolo, l'Idraulico avrebbe potuto accertarsi che Arkady fosse solo, e lontano da qualunque aiuto. Quanto a lui, non si sarebbe fatto mancare il vantaggio di un motore fuoribordo. Qualunque fosse il piano, ad Arkady non piaceva affatto l'idea di avvicinarsi di spalle, piegato sui remi. Senza contare che la pioggia cadeva fitta; la visibilità era inferiore a un centinaio di metri e si stava ulteriormente riducendo. La gente prende un sacco di abbagli quando non ci vede bene. Che cosa sapeva dell'Idraulico? La breve conversazione telefonica che avevano avuto gli faceva pensare che non fosse un professionista, ma piuttosto un poveraccio di mezz'età con i denti rovinati. Probabilmente era vissuto a Pripjat e, a giudicare dalla scelta del luogo dell'appuntamento, doveva aver lavorato alla centrale. Un uomo abituato a frugare nei rifiuti piuttosto che un cacciatore di frodo, uno che portava con sé un martello piuttosto che un fucile, se questo poteva essere di conforto.

Senza staccare gli occhi dall'argine per non perdere l'orientamento, Arkady controllò l'orologio per stabilire di quanto si fosse allontanato. Per un momento gli parve di udire il rombo di un motore lontano, ma onestamen-

te non avrebbe potuto dire da dove provenisse il rumore, né se l'avesse sentito davvero. L'unico suono che gli arrivava con chiarezza era quello dell'acqua sollevata dai remi.

Stava vogando da mezz'ora lungo l'argine quando intravide, al di sopra della spalla, due ciminiere bianche e rosse sospese nella nebbia. La bruma si fece più fitta, ma non prima che lui avesse trovato un nuovo punto di riferimento nelle torri dei reattori. Continuò a costeggiare fino a che non identificò un altro obiettivo, poi un altro e un altro ancora. Forse ce l'avrebbe fatta. Prima o poi avrebbe avvistato anche l'Idraulico e avrebbero parlato.

Arkady remò fino a quello che gli parve essere il punto mediano del bacino e aspettò, girando la barca di tanto in tanto per avere una visuale sempre differente. Notò altre imbarcazioni in lontananza, lungo il perimetro, ma nessuna gli si avvicinò. Passarono dieci minuti. Venti. Trenta. A quel punto avrebbe voluto avere una sigaretta, anche umida.

Stava per andarsene, quando sentì un crepitio metallico e una barca vuota scivolò lentamente fuori dalla nebbia. Era una bagnarola di alluminio come la sua, con un piccolo motore fuoribordo fissato a poppa e una catena che dondolava a prua. Il motore era spento. Quando Arkady fermò la barca, una bottiglia di vodka rotolò sul fondo. Non c'era altro. Niente mozziconi di sigaretta, niente canne da pesca, niente remi.

Arkady la legò a poppa e cominciò a remare verso un'altra barca che si trovava sul lato dove si ergeva il reattore. Si domandò com'era possibile che qualcuno, oltre all'Idraulico e a Vanko, avesse avuto voglia di uscire con quel tempo, ma forse l'occupante di quella terza imbarcazione aveva visto qualcosa oppure poteva dirgli a chi apparteneva quella che lui stava trainando con grande difficoltà. A ogni strattone, la barca andava a sbattere contro la sua, producendo un suono simile a quello di una grancassa percossa delicatamente, la colonna sonora perfetta per una giornata sprecata.

Sull'altra barca, a una cinquantina di metri di distanza, c'erano due uomini, ma la pioggia che cadeva sempre più fitta rendeva quasi impossibile distinguerli. Solo quando Arkady si avvicinò, riconobbe i fratelli Woropay. Dymtrus era in piedi mentre Taras stava seduto, ed entrambi fissavano con grande attenzione l'acqua che lambiva la barca, finché Dymtrus s'inginocchiò e tirò su un corpo. Era una donna con i capelli lunghi e neri. Il grigiore della pelle faceva pensare che fosse rimasta immersa a lungo, ma il corpo era sottile, senza tracce di gonfiore. Aveva il viso discretamente voltato dall'altra parte e il vestito le aderiva alle braccia e alla schiena liscia. Per

un attimo rimase immobile, poi urtò contro il bordo e per poco non fece ribaltare la barca.

Taras si appoggiò al parapetto per stabilizzarla. Attraverso la cortina di pioggia vide Arkady e gridò: «È uno spirito combattivo».

Arkady smise di remare. La donna era sparita, sostituita da un pesce gatto che pesava almeno sessanta chili, un mostro viscido e senza squame che si dimenava come un ossesso e che voltò il muso piatto e gli occhi gelatinosi verso di lui. Dalle labbra gli spuntavano dei baffi orientali. Un oggetto, che assomigliava a un grosso pizzo infradiciato, s'immerse nuovamente nell'acqua.

«L'avete preso con la rete?»

«E chi ce la farebbe a tirarlo su, altrimenti» disse Dymtrus.

«Giganti di Chornobyl» commentò Taras. «Mutanti. Brillano nel buio.»

«E allora non pescateli.» Arkady notò che i Woropay erano armati. Era una fortuna che non stessero pescando con le bombe. «Lasciatelo andare.»

Dymtrus allargò le braccia. Il pesce ricadde in acqua sollevando grandi spruzzi, girò vorticosamente in superficie e poi s'immerse lentamente fino a sparire. «Rilassati. Lo facciamo solo per divertirci un po'. Ci sono pesci ben più grandi là sotto.»

«Almeno il doppio» gli fece eco Taras.

I due fratelli gli rivolsero un sorriso lento, calcolatore.

«Non li mangeremmo mai» disse Dymtrus. «Sono pieni di quella merda radioattiva.»

«Non siamo mica matti.»

Arkady avvertì il battito del suo cuore che cominciava a rallentare. Indicò la barca vuota. «Sto cercando l'uomo che è arrivato a bordo di questa.»

I Woropay alzarono le spalle e chiesero ad Arkady come facesse a sapere che lì dentro c'era stato qualcuno. Un sacco di gente nascondeva le barche lungo gli argini del bacino di raffreddamento. Forse era stato il vento a portarla al centro. E da quando in qua loro prendevano ordini dai fottuti russi? E comunque un fuoribordo poteva anche fargli comodo. Aggiunsero quest'ultimo commento troppo tardi, quando ormai Arkady si era piazzato sull'altra barca, aveva stretto la fune che la legava a quella di Vanko e stava andando dritto verso uno scroscio di pioggia che avrebbe fatto passare a chiunque la voglia di inseguirlo.

Arkady cambiò di nuovo imbarcazione all'altezza dell'argine per riportare quella di Vanko sul fiume. Almeno questa volta avrebbe avuto la corrente a favore. Una cicogna con il becco rosso, affilato come una baionetta,

e le ali bianche screziate di nero gli scivolò accanto sull'acqua, superandone un'altra che sguazzava al rallentatore lungo la riva del fiume, alla ricerca meticolosa di una vittima. Le strade di Chernobyl erano vuote, ma il fiume era pieno di vita. O di omicidi, il che a volte è la stessa cosa.

Quando ricominciò a remare, la nebbia si era diradata al punto di permettergli di scorgere gli edifici residenziali di Pripjat, simili a gigantesche lapidi. Oksana Katamay non aveva detto che la casa in cui viveva affacciava sul fiume? Voltò la barca e si diresse verso riva.

L'abitazione dei Katamay non fu difficile da trovare. Oksana gli aveva dato l'indirizzo e anche se l'appartamento era all'ottavo piano, le scale erano libere da detriti. La porta era aperta e la vista che si godeva dal salotto comprendeva la centrale nucleare, il fiume, le erosioni scure lasciate dai rami secondari e i banchi di nebbia umida. Arkady riusciva a immaginarsi Oleksander Katamay, capo cantiere, in piedi come un colosso davanti a quel panorama.

La famiglia doveva essere tornata alla chetichella per prendere gli oggetti che non era riuscita a portare con sé durante l'evacuazione. Le pareti, ora spoglie, dovevano essere state ricoperte di tappezzeria. Gli scaffali, ora vuoti, dovevano essere stati carichi di libri o di uno zoo di bestie impagliate. Nel complesso, comunque, i Katamay erano stati selettivi e Arkady ebbe l'impressione che vagabondi e sciacalli avessero riservato al loro appartamento una sorta di salvacondotto. In salotto c'erano ancora il divano e le poltrone; l'impianto elettrico e le tubature sembravano intatti. Qualcuno aveva pulito il frigorifero, aggiustato una finestra rotta, rifatto i letti, lustrato la vasca da bagno. L'appartamento, radiazioni a parte, sembrava pronto per essere occupato.

Una delle camere da letto doveva essere quella del nonno; era stata rimessa a posto, a parte un paio di secchi di sgrassatore e alcuni tubetti di colla incrostata. Una seconda stanza da letto era decorata con fotografie di pop star e poster di ginnaste che ricadevano con convinta energia su un materassino. Nomi che riaffioravano dal passato: Abba, Korbut, Comaneci. Sul letto c'erano dei peluche. Arkady fece scorrere il dosimetro su un leone, che emise un piccolo ruggito.

La stanza di Karel era in fondo al corridoio. All'epoca dell'incidente lui doveva avere più o meno otto anni, ma era già un tiratore scelto. Bersagli di carta perfettamente centrati erano stati attaccati alla parete insieme a una selezione di poster di rappresentanti dell'heavy metal con le facce truccate.

Gli scaffali erano pieni di carri armati dell'Armata Rossa, aerei da caccia, denti di squalo e dinosauri. Uno sci rotto era stato buttato in un angolo. Da una delle colonnine del letto pendevano nastri e medaglie conquistate in diverse discipline sportive: hockey, calcio, nuoto.

Sopra il letto c'era una foto di Karel al luna park insieme alla sorella maggiore, Oksana, che non doveva avere più di tredici anni e portava i capelli scuri lunghi fino alla vita. C'erano anche delle fotografie di Karel a pesca con il nonno e in posa con un pallone da calcio, e due ragazzi che assomigliavano ai Woropay ed erano sicuramente suoi compagni di squadra. Le pareti erano scrostate in alcuni punti, dove il nastro adesivo era stato strappato.

Sotto il letto Arkady trovò delle fotografie, evidentemente cadute: una raffigurava la squadra di calcio Dynamo Kiev, un'altra il grande Fetisov, campione di hockey su ghiaccio. C'era poi un'immagine di Mohammed Ali e una di Karel che si batteva con un pugile. Karel indossava dei pantaloncini da professionista. Il suo avversario, oltre ai pantaloncini, aveva anche i guantoni. Non doveva avere più di diciotto anni, un ragazzo pelle e ossa con le spalle a bottiglia, bianco come il latte; la dedica autografata copriva tutta la foto: "Al mio buon amico Karel. Con l'augurio di essere sempre uniti. Anton Obodovsky".

Roman presentò ad Arkady un maiale, che si stava sfregando con estremo piacere il muso contro la staccionata del porcile, mentre lui versava la sbobba dentro il recinto.

«*Oink, oink*» fece Roman «*oink, oink.*» Il sole che stava tramontando e l'orgoglio per i suoi averi gli rendevano le guance rosse come mele. Era anche probabile che si fosse fatto un goccetto prima dell'arrivo di Arkady. Alex e Vanko li seguivano passo a passo; la pioggia era cessata, ma aveva riempito l'aia di uno strato di fango che arrivava alle caviglie. La scena ricordò ad Arkady l'ispezione ufficiale che, nell'era sovietica, costituiva uno dei rituali più comuni. "Il segretario del Partito visita le fattorie collettive e promette più fertilizzanti per tutti." «*Oink, oink*» fece di nuovo Roman, l'incarnazione dell'intelligenza. Sembrava fiero di poter condurre quella visita guidata senza l'aiuto della moglie. «I russi allevano i maiali per la carne, noi li alleviamo per il grasso. Ma abbiamo deciso di salvare Sumo. Non è vero, Sumo?»

«Perché?» chiese Arkady.

Roman si mise un dito sulle labbra e gli fece l'occhiolino. Era un segre-

to, del tutto appropriato per un abitante illegale della Zona. Li precedette nel pollaio e Arkady avvertì subito il calore emanato dalle galline che covavano, in netto contrasto con la frescura che aveva lasciato la pioggia. Il vecchio gli mostrò come fissava la spranga della porta con un giro di filo di ferro. «Le volpi sono particolarmente furbe.»

«Forse dovreste tenere un cane» suggerì Arkady.

«I cani se li mangiano i lupi.» Sembrava che quello fosse il motto del villaggio, pensò Arkady. Roman scosse la testa come se stesse ancora soppesando la questione. «I lupi odiano i cani. Li cacciano perché li considerano dei traditori. Se ci pensa bene, i cani sono cani solo grazie agli uomini; altrimenti sarebbero lupi anche loro, non crede? E che fine faremo una volta che non ci saranno più cani? Sarà la morte della civiltà.» Aprì una rimessa dov'erano allineate vanghe, zappe, rastrelli e falci, una mola, una puleggia appesa alla trave maestra e contenitori di patate e barbabietole. «Ha già incontrato Lydia?»

«La mucca? Sì, grazie.»

Dal fondo della stalla due occhi enormi imploravano i visitatori di lasciarla in pace a masticare il suo fieno. L'immagine fece tornare in mente ad Arkady la faccia del capitano Marchenko, quando lui gli aveva parlato dell'eventualità che ci fosse un cadavere nel bacino di raffreddamento. Il capitano aveva dichiarato che una barca abbandonata a se stessa non era una ragione sufficiente per lasciare l'ufficio scoperto, e che il bacino era troppo vasto per mettersi a scandagliarlo in lungo e in largo al buio e sotto la pioggia. A parte la bottiglia di vodka, aveva notato del sangue sulla barca? Segni di lotta? Da professionista a professionista, non gli sembrava una pista inesistente?

Roman condusse i suoi ospiti sotto una tettoia così stipata di legna da ardere che non ci sarebbe stato più posto nemmeno per un ramoscello. Arkady aveva il sospetto che Roman, anche se fosse stato troppo ubriaco per stare in piedi, sarebbe comunque riuscito ad accatastare la legna con precisione maniacale. Il vecchio indicò un frutteto, segnalando alberi di ciliegie, pere, prugne e mele.

«Hai mai fatto il giro del terreno con un dosimetro?» chiese Arkady ad Alex.

«A che cosa servirebbe? Questa è una coppia di ottantenni, per loro mangiare quello che coltivano qui è comunque meglio che morire di fame in città. Quaggiù è un paradiso al confronto.»

"Chissà" pensò Arkady. La casa di Roman e Maria era di un blu sbiadi-

to, con gli stipiti delle finestre di legno intagliato e un angolo appoggiato sul ceppo di un albero, in puro stile campestre. Spiccava tra le abitazioni abbandonate, nere come se fossero state bruciate, con i granai fatiscenti e gli alberi da frutto infestati dai rovi. Un viottolo sterrato partiva dalla casa e arrivava al centro del villaggio; un altro si arrampicava verso la recinzione di ferro battuto e le croci del cimitero. Nel raggio di pochi passi convivevano la vita e la morte.

L'interno era costituito da un'unica stanza, che fungeva da cucina, camera da letto e salotto. Tutto girava intorno a una stufa di mattoni imbiancata a calce che serviva per scaldare, cucinare, preparare il pane e - saggezza contadina -, nelle notti particolarmente fredde, forniva un posto letto in più. Lampade e candele illuminavano le pareti coperte di tessuti ricamati, tappezzerie con scene boschive, foto di famiglia e calendari illustrati, accumulati nel corso degli anni. Alcune fotografie ritraevano Roman e Maria quando erano giovani, lui con un grembiule di gomma e lei con in mano un'enorme treccia di aglio, altre li immortalavano insieme a un gruppo di gente di città, probabilmente il figlio con la sua famiglia, una moglie intimorita e una bambina scheletrica che non doveva avere più di quattro anni. In un'altra foto la bambina era ripresa da sola, con in testa un cappello da sole, vicino a un cartello arrugginito che recava la scritta: HAVANA CLUB.

Maria splendeva come se fosse stata tirata a lucido. Indossava una camicia ricamata, un grembiule e uno scialle con le frange, il tutto completato dai suoi incredibili occhi azzurri e dal sorriso d'acciaio. Malgrado l'alloggio fosse pieno di gente, lei riusciva a essere ovunque nello stesso momento, indaffarata a disporre sul tavolo ciotole di cetrioli, di funghi sottolio, di verdure in agrodolce, salsicce sottili e spesse, macedonia di mele, cavolo con la panna acida, pane nero e burro fatto in casa, oltre un piatto centrale stracolmo di ciccioli sotto sale che brillavano come alabastro.

«Cerca di non pensare al tuo dosimetro» sussurrò Alex ad Arkady.

«Vieni spesso a mangiare qui?»

«Solo quando ho una crisi di ottimismo.»

Dall'esterno di udì il crepitio di una marmitta e un attimo dopo comparve Eva Kazka con un mazzo di fiori. In testa aveva un foulard che le donava particolarmente.

«Renko, non sapevo che ci saresti stato anche tu» disse Eva. «Sei qui per le tue indagini?»

«No. Avevo voglia di un po' di vita sociale.»

Roman sistemò una fila di bicchierini accanto alla bottiglia di vodka. Era ora che si cominciasse a bere, pensò Arkady. Vanko assunse l'aria di uno che finalmente aveva visto un'oasi in mezzo al deserto. Il padrone di casa riempì tutti i bicchieri fino all'orlo e Maria lo guardò mentre li distribuiva, fiera del fatto che non facesse cadere neppure una goccia. «Aspettate!» Roman accese con autorevolezza un fiammifero e diede fuoco al liquido nel suo bicchiere, da cui si levò una fiamma gialla che rimase a danzare sulla superficie. «Bene. È pronto!» Soffiò sulla fiamma e sollevò il bicchiere. «Alla Russia e all'Ucraina. Che si possa riposare tutti insieme nella stessa fossa.»

Arkady buttò giù un sorso e restò senza fiato. «Ma questa non è vodka».

«Si chiama samogon.» Alex gli asciugò gli occhi. «È un liquore di contrabbando ottenuto dalla fermentazione di zucchero, lievito e patate. È difficile procurarsi qualcosa di più puro di questo.»

«Quanto è puro?»

«Forse all'ottanta per cento.»

Il samogon fece il suo effetto: Eva diventò più minacciosa, Vanko assunse un'aria pomposa, le orecchie di Roman si fecero paonazze e Maria parve emettere raggi luminosi. Quando cominciarono a mangiare l'atmosfera si fece solenne. Ad Arkady le verdure in agrodolce sembravano secche e inacidite: sicuramente contenevano tracce di stronzio.

Roman gli chiese: «È stato a pesca sulla barca di Vanko? È riuscito a prendere qualcosa?».

«No, anche se ho visto un pesce enorme. Un gigante di Chernobyl, l'hanno chiamato.» Notò che Vanko rivolgeva un sorriso complice ad Alex. «Sa niente di questo pesce?»

Eva disse: «Il pesce gatto? È uno scherzo di Alex».

«Un pesce gatto è un pesce gatto» obiettò Vanko.

«Non proprio» replicò Alex. «La gente di qui è abituata ai pesci del canale, che non crescono più di un paio di metri. Si dice che qualcuno - non chiedermi di chi si tratti - abbia importato dal Danubio dei pesci gatto che diventano grandi come camion. Questi sì sono pesci di tutto rispetto.»

«E uno scherzo disgustoso» commentò Eva. «Alex sarebbe felice se in Europa si diffondesse la peste e tutti morissero. Così ci sarebbe più spazio per i suoi stupidi animali.»

«Esclusi i presenti, naturalmente» precisò Alex.

Maria sorrise. La festa era cominciata piuttosto bene.

«A cosa potremmo brindare?» chiese Roman.

«All'oblio» suggerì Alex.

Arkady era sicuramente più preparato per il suo secondo samogon, ma l'impatto fu ugualmente micidiale. Eva disse di avere caldo. Si slacciò il foulard, ma non lo tolse.

Maria consigliò ad Arkady di mangiare una fetta di lardo. «Serve a ungere lo stomaco.»

«Per dire la verità, mi sento già ben lubrificato. La fotografia di questa ragazza vicino all'Havana Club è stata scattata a Cuba?»

«È la loro nipotina» spiegò Vanko.

«Si chiama Maria, come me» disse Maria.

Alex soggiunse: «I bambini di Chernobyl vengono invitati a Cuba ogni anno per cambiare aria. È un posto molto bello, pieno di palme e alberi, a parte il fatto che l'ultima cosa di cui i bambini hanno bisogno sono le radiazioni solari».

Arkady sapeva di avere introdotto un argomento delicato. Roman si schiarì la gola e disse: «Non ci siamo ancora seduti. Questo non va bene. Dovremmo farlo».

In una casetta piccola come quella, c'era posto solo per un paio di sedie e sulla panca ci si stava in due. Alex si piazzò Eva in braccio e Arkady rimase in piedi.

«Come stanno andando le indagini?» domandò Alex. «Te lo chiedo sul serio.»

«Sto girando a vuoto. Non ho mai fatto così pochi progressi in vita mia.»

«Mi hai detto che non sei un granché come investigatore» disse Eva.

«A maggior ragione. Se ammetto che va peggio del solito, vuol dire che le cose stanno procedendo davvero male.»

«E noi ci auguriamo che continui così» replicò Alex. «Almeno ti fermerai con noi per sempre.»

«Questo merita un brindisi» commentò Vanko in tono speranzoso.

«Nessuno di noi fa progressi» intervenne Eva. «È la natura di questo posto. Non riuscirò mai a far guarire una persona che abita in una casa contaminata, o a curare dei bambini i cui tumori si manifestano dieci anni dopo l'esposizione. Questo non è un programma terapeutico, è un esperimento.»

«Bel modo per deprimersi» obiettò Alex. «Torniamo al russo morto.»

«Certo» disse Eva e si riempì il bicchiere da sola.

«Non capisco perché qualcuno può aver tagliato la gola a un magnate

della finanza russo. E tanto meno capisco perché è venuto in questo minuscolo villaggio per farsi ammazzare» osservò Alex.

«Anch'io mi chiedo la stessa cosa» fece Arkady.

«Di certo ci sono molte persone, a Mosca, che l'avrebbero accontentato volentieri.»

«Non ho dubbi.»

«Sicuramente aveva delle guardie del corpo che lo proteggevano, e questo significa che è scappato dal suo stesso servizio di sicurezza per farsi uccidere. Dev'essere venuto qui in cerca di un nascondiglio. Ma da chi stava fuggendo? Comunque, la sua morte era inevitabile. Dovunque fosse andato, l'avrebbe trovata ad aspettarlo.»

«Alex, avresti dovuto fare l'attore» commentò Vanko.

«Lui *è* un attore» affermò Eva.

«Prima di diventare un ecologista, eri un fisico» disse Arkady ad Alex. «Perché hai cambiato mestiere?»

«Che domanda noiosa. È ora che cominciamo a divertirci.» Alex versò da bere a tutti. «Vanko canta come un angelo. Noi siamo a bordo di un treno notturno, il samogon è il carburante e Vanko è il nostro macchinista. Vanko, a te la scena.»

Vanko cantò una lunga canzone che parlava di un cosacco partito per la guerra, della moglie virtuosa e del falco che portava avanti e indietro le loro lettere fino al giorno in cui un nobiluomo invidioso non gli aveva sparato. Quando terminò l'esibizione, gli altri applaudirono fino a spellarsi le mani.

«Trovo che questa storia sia assolutamente credibile» disse Alex. «Soprattutto la parte in cui si dice che l'amore si può trasformare in sospetto, il sospetto in gelosia e la gelosia in odio.»

«A volte l'amore si trasforma direttamente in odio» replicò Eva. «Renko, sei sposato?»

«No.»

«Mai stato sposato?»

«Sì.»

«Ma ora è finita. A quanto pare, chi lavora nella milizia o nella polizia non ce la fa a tenere in piedi un matrimonio. Quelli che fanno il tuo lavoro hanno problemi sul piano affettivo. Spesso diventano freddi e taciturni. È questo il caso tuo? Anche tu sei diventato freddo e taciturno?»

«No, mia moglie era allergica alla penicillina. Un'infermiera le ha fatto l'iniezione sbagliata e lei è morta di shock anafilattico.»

«Eva» sussurrò Alex «l'hai fatta grossa.»

«Mi dispiace» si scusò lei.

«Anche a me» disse Arkady.

Si concentrò sui suoi pensieri per un po'. Fisicamente era ancora presente e sorrideva al momento giusto, ma aveva la testa altrove. La prima volta che aveva incontrato Irina era stata agli studios della Mosfilm, durante una ripresa esterna. Faceva la costumista, non l'attrice, però quando il sole le illuminava gli occhi infossati era come se le altre persone diventassero di cartone. Non era stata una relazione tranquilla, ma certamente tutt'altro che fredda. Impossibile restare freddi accanto a Irina; era come cercare di restare freddi accanto a un falò. Quando l'aveva vista sulla barella, morta, gli occhi spenti, aveva pensato che anche la sua vita era finita, e invece eccolo lì, anni dopo, nella Zona di esclusione, completamente smarrito e in difficoltà, ma pur sempre vivo. Si guardò attorno per schiarirsi le idee e la sua attenzione fu attratta da due icone, una che raffigurava Cristo, sulla parete di sinistra, e un'altra la Madonna, su quella di destra, entrambe contornate da teli ricamati e illuminate da candele votive appoggiate su due scaffali. In realtà, l'immagine del Cristo era una cartolina, ma la Madonna era un pezzo autentico, un dipinto bizantino su legno che ritraeva Maria con un'insolita cappa blu su cui erano ricamate stelle d'oro, le dita accostate con delicatezza in preghiera. Era molto simile all'icona rubata che aveva visto nel sidecar della motocicletta, svanita oltre la frontiera, in Bielorussia. Che cosa ci faceva lì?

Vanko disse: «Sono arrivati gli ebrei».

«Dove?» chiese Arkady.

«A Chernobyl. Sono ovunque, in giro per le strade.»

«Grazie, Vanko. Adesso siamo avvertiti» replicò Alex. Poi, rivolto ad Arkady: «Sono ebrei chassidici. Da queste parti è stato sepolto un famoso rabbino. Vengono in pellegrinaggio e pregano. Ora è il turno di Maria».

Dopo qualche protesta formale e una breve esibizione di timidezza, Maria si raddrizzò sulla sedia, chiuse gli occhi e si lanciò in una canzone che la trasformò in una ragazza in cerca del suo amore a un convegno di mezzanotte; cantava in un registro così alto che i vetri delle finestre si misero a vibrare come cristalli. Quando finì, aprì gli occhi, fece un sorriso metallico e dondolò i piedi soddisfatta. Roman attaccò alcuni brani musicali sul violino, ma si ruppe una corda, il che lo mise fuori combattimento.

«Arkady?» chiese Alex.

«Mi dispiace, sono a corto d'ispirazione.»

«Allora tocca a te» disse Alex a Eva.

«D'accordo.» Si passò le mani tra i capelli nel tentativo di pettinarli, poi fissò lo sguardo su Alex e cominciò.

Qui siamo tutti gaudenti e peccatrici:
com'è uggioso per noi stare insieme!

Era una poesia di Anna Achmatova, brutale e diretta, che Arkady conosceva bene, come tutti gli uomini e le donne colti di più di trent'anni, precedente all'avvento della nuova poetica del "serviamo milioni di persone" dei fast food.

Io ho indossato la gonna stretta
per apparire ancora più snella.
Da sempre le finestre sono chiuse:
fuori cosa c'è: brina o tempesta?
Agli occhi di una gatta circospetta,
somigliano i tuoi occhi.

Eva spostò lo sguardo da Alex ad Arkady e fece una pausa così lunga che Alex recitò l'ultima strofa.

Ah, come si tormenta il mio cuore!
Attendo forse l'ora della morte?
Ma quella che adesso sta danzando
sarà all'inferno senza scampo.

Alex attirò a sé il viso di Eva e le diede un bacio sulla bocca che durò fino a che lei non si staccò e gli mollò uno schiaffo così forte che Arkady ebbe l'impressione di sentirsi bruciare la guancia. Poi Eva si alzò e corse fuori dalla porta. Era una festa tipicamente russa, pensò Arkady. La gente si sbronzava, confessava il proprio amore senza timori, manifestava apertamente la propria avversione, aveva delle crisi di nervi, usciva sbattendo la porta, veniva trascinata dentro e riportata in vita con del brandy. Non si trattava certo di un ricevimento in stile francese.

Il suo cellulare squillò. Era Olga Andreevna che chiamava dall'Istituto per l'infanzia abbandonata di Mosca.

«Investigatore Reriko, deve tornare.»

«Solo un attimo, per favore.» Arkady fece un gesto di scusa in direzione di Maria e uscì. Eva era sparita, anche se la sua auto era ancora lì.

Olga Andreevna chiese: «Investigatore, cosa ci fa ancora in Ucraina?».

«Mi hanno destinato qui. Sto lavorando su un caso.»

«Dovrebbe essere a Mosca. Zhenya ha bisogno di lei.»

«Non credo. Non mi viene in mente nessuno di cui lui abbia meno bisogno.»

«Se ne va in strada e resta lì ad aspettarla. Guarda le macchine, cercando d'individuare la sua.»

«Forse aspetta l'autobus.»

«La settimana scorsa è scappato per due giorni. L'abbiamo trovato che dormiva nel parco. Gli parli» e passò la cornetta a Zhenya prima che Arkady potesse riattaccare. Almeno lui suppose che fosse lì, perché dall'altra parte del filo si sentiva solo silenzio.

«Ciao, Zhenya. Come stai? Ho sentito che stai facendo preoccupare quelli dell'istituto. Per favore, smettila.» Arkady s'interruppe, nel caso Zhenya volesse rispondere. «Direi che è tutto, Zhenya.»

Non era nello stato d'animo di sostenere un'altra conversazione a senso unico con quella specie di nano da giardino. Si piegò all'indietro per prendere una boccata d'aria fresca e guardò le nuvole che coprivano la luna, proiettando la loro ombra sulla casa. Sentì la mucca muoversi nella stalla e lo schiocco di un ramoscello che si spezzava e si chiese se in una notte come quella i lupi fossero in circolazione.

«Sei ancora lì?» domandò poi. Nessuna risposta. Non c'era mai risposta. «Ho incontrato Baba Yaga. In effetti sono proprio fuori da casa sua, in questo momento. Non riesco a capire se la sua staccionata sia fatta di ossa, ma i suoi denti sono realmente di ferro.» Arkady percepì, o gli parve di percepire, che all'altro capo del filo stesse montando la curiosità. «Non sono ancora riuscito a vedere il suo cane o il suo gatto, ma ha una mucca invisibile, che deve restare così a causa dei lupi. Forse sono arrivati da un'altra favola, ma ci sono anche loro. E c'è un serpente marino. Nel lago della strega c'è un serpente marino grande come una balena, con dei baffi lunghissimi. L'ho visto inghiottire un uomo intero.» Ora dall'altra parte si sentiva un fruscio inconfondibile. Arkady cercò di ricordarsi altri dettagli della favola. «La casa è stranissima. Sta in piedi su un paio di zampe di gallina. Ecco, in questo momento sta girando lentamente. Abbasso un po' la voce per evitare di farmi sentire. Non ho visto il pettine magico, quello che può trasformarsi in una foresta, ma c'è un frutteto che produce frutti avve-

lenati. Tutte le case, qua intorno, sono state bruciate e ora sono infestate da fantasmi. Ti chiamerò tra un paio di giorni. Intanto è importante che tu resti all'istituto, e che studi e magari che ti faccia qualche amico. Gli amici sono utili in caso di bisogno. Ora devo andare, prima che si accorgano che sono uscito. Fammi parlare un momento con la direttrice.»

La cornetta passò di mano e Olga Andreevna fu di nuovo in linea. «Che cosa gli ha detto? Sembra che stia molto meglio.»

«Gli ho detto che è un cittadino della splendida Nuova Russia e che si deve comportare come tale.»

«Però! Be', qualunque cosa gli abbia detto, ha funzionato. Torna a Mosca, allora? Il suo lavoro lì sarà sicuramente finito.»

«Non del tutto. La chiamerò tra due giorni.»

«L'Ucraina ci sta divorando vivi.»

«Buonanotte, Olga Andreevna.»

Mentre Arkady riponeva il cellulare, Eva uscì dal frutteto e gli rivolse un applauso silenzioso. «Era tuo figlio?» chiese.

«No.»

«Un nipote?»

«No. È solo un ragazzino che conosco.»

Si stirò come un gatto che cerchi di mettersi comodo. «Baba Yaga! Che storia! Anche tu sai dare spettacolo, quando vuoi.»

«Pensavo che te ne fossi andata.»

«Non ancora. Quindi non stai con nessuna, adesso? Non hai una donna?»

«No. E tu e Alex siete sposati, separati o divorziati?»

«Divorziati. È così evidente?»

«Mi pareva di avere intuito qualcosa.»

«Residui di un antico disastro, il cratere di una bomba, ecco che cos'hai intuito.» Dalla finestra si proiettava su di lei una luce smorta e l'ombra delle tende ricamate rendeva i suoi occhi ancora più scuri. «Non ho smesso di amarlo, anche se non nel modo in cui tu amavi tua moglie. Secondo me hai vissuto una di quelle straordinarie storie d'amore che si fondano sulla fedeltà. Noi no. Noi eravamo più... melodrammatici. Entrambi eravamo merce avariata. Non puoi vivere nella Zona senza subire dei danni. Quanto pensi di fermarti ancora?»

«Non ne ho idea. Penso che a Mosca sarebbero felici di lasciarmi qui per sempre.»

«Finché non avrai riportato anche tu qualche danno?»

«Direi di sì.»

Quello che turbava di Eva Kazka era la combinazione di ferocia e di sofferenza. Era stata a Chernobyl e in Cecenia. Forse le catastrofi erano il contesto in cui si muoveva meglio. Il suo sorriso fece pensare ad Arkady che gli stesse dando una seconda possibilità per dire qualcosa d'interessante o profondo, ma a lui non venne in mente assolutamente niente. Aveva esaurito la sua fantasia con Baba Yaga.

La porta si aprì. Alex fece capolino e disse: «E il mio turno».

«Il nostro amico Arkady forse non conosce tutti i fatti. Ma i fatti sono importanti. Non vanno tralasciati.»

«Sei ubriaco» gli fece notare Eva.

«Inutile dirlo. Arkady, ti piace la commedia?»

«Se è divertente, sì.»

«Garantito. Si tratta di una farsa russa» spiegò Alex. «Una commedia a base di samogon.»

Maria aprì un'altra bottiglia, dalla quale uscì l'odore dolciastro e nauseante dello zucchero fermentato, e fece il giro degli ospiti per riempire a tutti il bicchiere.

«26 Aprile 1986. L'ambiente è la stanza di controllo del reattore Quattro. Gli attori: gli uomini del turno di notte. Una quindicina di persone, tra tecnici e ingegneri, impegnate in un esperimento per controllare se il reattore è in grado di riattivarsi da solo, nel caso in cui venga sospesa l'erogazione dell'energia esterna. L'esperimento è già stato effettuato in precedenza con tutti i sistemi di sicurezza attivi. Questa volta vogliono essere più realistici. Eludere il sistema di sicurezza di un reattore, comunque, non è così facile. Bisogna applicarsi. È necessario disconnettere il sistema di raffreddamento di emergenza e chiudere ermeticamente le valvole d'intercettazione.» Alex camminava in fretta avanti e indietro, simulando di azionare degli interruttori immaginari. «Disattivare il controllo automatico, bloccare il controllo del vapore, disabilitare i programmi, escludere le protezioni e neutralizzare i generatori di emergenza. Poi bisogna cominciare a levare le barre di grafite dal nocciolo tramite il controllo a distanza. È divertente, come cavalcare una tigre. Ci sono centoventi barre in tutto, di cui almeno trenta devono restare sempre inserite, perché si tratta di un reattore sovietico, un modello militare, piuttosto instabile se mantenuto a livelli di bassa efficienza, ma questo sfortunatamente è un segreto di Stato. E purtroppo la potenza precipita.»

«Quand'è che la storia comincia a diventare divertente?» chiese Eva.

«È già divertente. Ma questo è ancora niente. Immaginatevi la confusione dei tecnici. L'efficienza del reattore cala precipitosamente e il nocciolo s'inonda di xeno radioattivo, di iodio e di idrogeno combustibile. E, come se non bastasse, non si sa in che modo, i tecnici perdono il conto delle barre e ne estraggono più del dovuto, lasciandone solo diciotto, ben dodici sotto il livello di guardia. Comunque, c'è ancora un ultimo passo da compiere prima del disastro. Hanno la possibilità di reinserire le barre, riattivare i sistemi di sicurezza e spegnere il reattore. Non hanno ancora chiuso le valvole delle turbine, per dare inizio all'esperimento vero e proprio. Insomma, non hanno ancora schiacciato il bottone.»

Alex mimò un attimo di esitazione.

«Fermiamoci un momento e consideriamo la posta in gioco. C'è un premio mensile, un altro per la Festa del Lavoro e, se l'esperimento riesce, è molto probabile che arrivino onore e denaro. D'altronde, se spengono il reattore, dovranno rispondere a un mucchio di domande e subire le conseguenze. Sui piatti della bilancia ci sono da una parte innumerevoli vantaggi, dall'altra il disastro. E quindi, da bravi sovietici, proseguono impavidi, toccandosi le palle.»

Alex finse di premere un bottone.

«In un secondo il liquido refrigerante comincia a bollire. La sala del reattore si mette a vibrare. Un ingegnere preme l'interruttore che regola le barre di controllo, ma i canali che le contengono si fondono, le barre s'incastrano e l'idrogeno surriscaldato esplode, sfondando il tetto della struttura e proiettando all'esterno il nocciolo del reattore, la grafite e il catrame rovente. Una palla di fuoco sovrasta l'edificio e un fascio azzurro di luce ionizzata si sprigiona dal nocciolo. Cinquanta tonnellate di combustibile radioattivo, corrispondenti a cinquanta bombe atomiche come quella che fu sganciata su Hiroshima, volano in aria. Ma la farsa non finisce qui. I furboni della sala di controllo si rifiutano di ammettere che hanno sbagliato qualcosa e spediscono un uomo a controllare le condizioni del nocciolo. Quando torna, con la pelle annerita dalle radiazioni, riferisce che il nocciolo non c'è più. Visto che il rapporto risulta assolutamente inaccettabile, ne mandano un altro, che fa ritorno nelle stesse condizioni. Ora li aspetta la prova più ardua di tutte, la telefonata a Mosca.»

Alex prese il suo bicchiere di samogon.

«E che cosa fanno i nostri eroi quando arriva la domanda fatale: "In che condizioni è il nocciolo del reattore?"? Ecco che cosa rispondono: "Tutto a

posto, non c'è da preoccuparsi. Il nocciolo è intatto". Bene, e ora il mio brindisi. Alla Zona! Prima o poi tutto il mondo sarà una grande, unica Zona! Nessuno vuole unirsi a me?»

Roman e Maria erano seduti, inebetiti e depressi, con i piedi che penzolavano nel vuoto. Vanko aveva lo sguardo perso. Eva teneva il pugno premuto sulla bocca, poi si alzò e colpì Alex, non in modo scherzoso come prima, ma forte, in pieno petto, finché lui non la scostò bruscamente. Per un attimo nessuno si mosse, come un gruppo di marionette afflosciate, poi Eva corse verso la porta. Questa volta Arkady sentì la sua auto che si metteva in moto.

Il bicchiere di Alex si rovesciò. Lui lo riempì e lo alzò nuovamente in un brindisi. «Be', a me è sembrata una storia divertente.»

10

Di norma i cadaveri recenti sono riversi a faccia in giù sott'acqua, con le braccia e le gambe ciondoloni come per un tuffo in una secca. Questo però era sospeso sulle barre del condotto che dal bacino di raffreddamento raggiungeva i serbatoi più piccoli della centrale. Cera ancora bisogno dell'acqua d'emergenza; i reattori erano pieni di combustibile e per certi aspetti, più che spenti, erano inattivi.

Due uomini muniti di arpioni stavano cercando di avvicinare il corpo senza cadere nell'acqua. Il capitano Marchenko guardava dal muro del bacino con un gruppo di inutili ma curiosi ufficiali della milizia, i fratelli Woropay in testa. Eva Kazka era in piedi accanto alla sua auto, a una certa distanza dalle operazioni di recupero. Arkady notò che sembrava, se possibile, ancora più sconvolta e scarmigliata del solito. Probabilmente era appena passata da casa e si era lasciata andare, in preda allo stordimento da samogon. A quanto pareva la dottoressa aveva tratto le stesse conclusioni su di lui.

Quando Marchenko raggiunse Arkady, un'ombra affiorò sulla superficie dell'acqua e una testa grigia e viscida, con le labbra gommose, venne a galla, prima di precipitare di nuovo nell'oscurità e mescolarsi con gli enormi pesci gatto.

Il capitano disse: «Tenendo conto delle cattive condizioni atmosferiche di ieri e delle dimensioni del bacino di raffreddamento, penso che converrà con me che sia stato saggio aspettare prima di iniziare le ricerche. La circolazione dell'acqua tra i bacini porta qualsiasi cosa qui al condotto. Ora

abbiamo il cadavere a portata di mano».

«Già, alle dieci del mattino del giorno dopo.»

«Un pescatore cade dalla barca e annega: che importanza ha se lo si trova il giorno dell'incidente o quello successivo?»

«Come l'albero che cade nella foresta. Non fa rumore.»

«Nella foresta cadono un sacco di alberi: sono morti accidentali.»

Arkady chiese: «La dottoressa Kazka è l'unico medico disponibile?».

«Non possiamo coinvolgere quelli della centrale. La dottoressa Kazka non deve fare altro che firmare il certificato di morte.»

«Non poteva chiamare un medico legale?»

«Dicono che la Kazka sia stata in Cecenia. Se è così, deve aver visto un bel po' di cadaveri.»

Eva Kazka tirò fuori una sigaretta. Arkady non aveva mai visto una persona così nervosa.

«A proposito, capitano, volevo chiederle se ha scoperto a chi apparteneva l'icona che è stata rubata l'altro giorno.»

«Sì, era di una coppia di nome Panasenko. Dei "ritornati". La milizia tiene un registro. Mi sembra di capire che fosse un'icona molto bella.»

«Sì.»

Così un ladro in motocicletta aveva rubato l'icona di Roman e Maria Panasenko, un furto ufficialmente verbalizzato, e l'icona era già ritornata nel suo posto d'angolo a casa dei Panasenko. E questo, per Arkady, era esattamente il contrario di un albero che cade nella foresta senza fare rumore.

Dal condotto Arkady vedeva le torri di raffreddamento non finite che, con i cespugli che vi crescevano rigogliosi sotto e tutt'intorno, sembravano templi costruiti a metà. Le torri erano destinate ai progettati reattori Cinque e Sei. Ora l'energia andava nell'altra direzione, a un flusso minimo, per far funzionare le lampadine e gli indicatori di livello.

Quando finalmente il corpo fu ripescato, si levò un ironico grido di approvazione. Mentre veniva sollevato, l'acqua colava dai pantaloni e dalle maniche.

«Non avete un telo di cellofan o di plastica su cui posare il cadavere?» chiese Arkady a Marchenko.

«Non stiamo indagando su un omicidio a Mosca. Un ubriaco è morto a Chornobyl. C'è differenza.» Marchenko drizzò la testa. «Non sia timido, dia un'occhiata.»

Gli uomini del capitano si scansarono con malagrazia e lasciarono passare Arkady. I Woropay ridacchiarono alla vista del registratore che Arkady

aveva in mano.

«Parli più forte» disse Marchenko. «Abbiamo tutti, da imparare.»

«Estratto dall'acqua presso il condotto della centrale nucleare di Chernobyl alle ore dieci e quindici del 15 luglio, maschio, sulla sessantina, altezza due metri, indossa una giacca di pelle, pantaloni da lavoro blu e scarponi da muratore.» Un uomo brutto, di fatto: tratti somatici marcati, gonfiati dall'acqua, denti marrone e malridotti, abiti inzuppati, come lenzuola bagnate. «Le estremità del corpo sono rigide. Non porta la fede nuziale.» Le braccia e le gambe puntavano verso il cielo, le dita spalancate. «Capelli castani.» Arkady sollevò una palpebra del cadavere. «Occhi marrone. Pupilla sinistra dilatata. Completamente vestito, il corpo non presenta tatuaggi, nei o altri segni di riconoscimento. A prima vista non si riscontrano evidenti abrasioni o contusioni. Procedere all'autopsia.»

«Niente autopsia» intervenne Marchenko.

«Lo conosciamo» precisò Dymtrus Woropay.

«È Boris Hulak» aggiunse Taras. «Viveva saccheggiando i rifiuti e pescando. Dormiva nelle case abbandonate di Pripjat, spostandosi in continuazione.»

«Avete guanti di lattice?» chiese Arkady.

«Ha paura di bagnarsi le mani?» chiese Marchenko.

A un cenno del capitano, i Woropay aprirono la cerniera della giacca del morto e tirarono fuori il portadocumenti.

Marchenko lesse: «"Boris Petrovich Hulak, nato nel 1949, residente a Kiev, professione: macchinista". C'è la sua foto.» La stessa brutta faccia, con lo sguardo perennemente truce. Doveva essere l'Idraulico, Arkady ne era certo. Marchenko gli lanciò la carta d'identità. «È tutto quello che c'è bisogno di sapere. Un parassita sociale è caduto dalla barca ed è annegato.»

«Controlleremo se c'è acqua nei polmoni» disse Arkady.

«Stava pescando.»

«Dov'è la canna?»

«Ha preso un pesce gatto. Aveva bevuto un'intera bottiglia di vodka, era in piedi sulla barca, il pesce gatto era più grande di lui e gli ha strappato la canna di mano, lui ha perso l'equilibrio ed è caduto. Niente autopsia.»

«Magari la bottiglia era già vuota, tanto per cominciare. Non possiamo essere certi che fosse ubriaco.»

«Sì, possiamo. Era un noto alcolista, stava pescando ed è caduto.» Marchenko estrasse dalla giacca il coltello da caccia che aveva mostrato ad

Arkady qualche tempo prima, il coltellaccio per i maiali. «Vuole l'autopsia? Ecco la sua autopsia.» Conficcò il coltello nell'addome di Boris Hulak, facendo sprigionare nell'aria l'effluvio dell'alcol digerito. Arkady sentì il samogon salirgli dallo stomaco alla gola. «Era ubriaco.»

Persino i Woropay fecero un passo indietro. Marchenko ripulì il coltello sulla giacca del morto.

«C'è ancora l'occhio» disse Arkady trattenendo il fiato.

«Quale occhio?» chiese il capitano, abortendo il moto di soddisfazione.

«Il destro è normale, ma la pupilla sinistra è completamente dilatata, il che indica che l'uomo ha ricevuto un colpo sulla testa.»

«Il corpo è in decomposizione. I muscoli sono rilassati. Gli occhi potrebbero essere andati in direzioni diverse. Magari Hulak ha battuto la testa quando è caduto, che importa?»

«Non è un maiale. Dobbiamo indagare.»

«L'investigatore ha ragione» disse Eva Kazka. Si era allontanata dall'auto. «Se volete che firmi il certificato, dev'essere stabilita la causa della morte.»

«Ha bisogno dell'autopsia per questo?»

«Sì, e prima che lei infilzi di nuovo il corpo» disse Eva.

La dottoressa non era in vena di chiacchiere. Boris Hulak era sdraiato nudo su un tavolo di metallo con la testa appoggiata su un blocco di legno, e Arkady parlò quanto Eva, mentre lei sezionava il cadavere - prima con un'incisione dal collo all'inguine e poi con una serie di altri tagli - e metteva i diversi organi in contenitori separati con modi spicci, come se stesse lavando i piatti. La stanza era arredata in maniera essenziale e la dottoressa aveva già passato un'ora a pulire il corpo e a esaminarlo in cerca di tatuaggi, lividi o cicatrici. Arkady aveva ispezionato i vestiti di Hulak in un lavandino e nelle tasche del morto non aveva trovato niente di più interessante di un portafoglio e una chiave. Nel borsello c'erano una banconota fradicia da venti hryvnia, la foto di un bambino di circa sei anni e la tessera scaduta di un videoclub. Arkady aveva tagliato gli scarponi di Hulak e aveva rinvenuto quasi duecento dollari americani nascosti sotto le suole: non male per uno che viveva recuperando materiale elettrico radioattivo. Mentre Eva Kazka lavorava su un lato del tavolo, Arkady si dava da fare dall'altra parte, asciugando le dita raggrinzite per la lunga immersione e iniettandovi soluzione salina per ripristinare la forma dei polpastrelli e rilevare le impronte digitali, in modo da poterle poi comparare con quelle sul-

la bottiglia trovata in fondo alla barca.

Le luci al neon conferivano ai cadaveri un colorito verdastro, e Boris Hulak era più verde degli altri; un corpo in carne, con l'addome prominente, gambe e spalle robuste, che emanava un intenso odore di etanolo. Eva indossava il camice da laboratorio e la cuffia e aveva un atteggiamento professionale. Mentre lavoravano, lei e Arkady fumavano, per coprire il lezzo. Era uno degli aspetti positivi del fumo.

«Non rimpiangi mai di avere chiesto qualcosa?» domandò Eva. Riusciva a guardargli dentro, il che non lo faceva sentire per niente meglio. La donna consultò il proprio referto dell'autopsia. «Tutto quello che posso dirti è che tra la cirrosi epatica e la necrosi renale, a Boris sarebbero rimasti al massimo altri due anni di vita. A meno che non fosse un esemplare particolarmente coriaceo. E, no, non c'era praticamente acqua nei suoi polmoni.»

«Penso di avere inseguito Hulak tra le case di Pripjat qualche notte fa.»

«Lo hai preso?»

«No.»

«E non avresti mai potuto. Gli sciacalli conoscono la Zona come i maghi conoscono i loro trucchi, cappelli col doppio fondo e conigli radioattivi.» Picchiettò con il bisturi sul tavolo. «Tu non piaci al capitano Marchenko. Io pensavo che foste grandi amici.»

«No, ho rovinato il suo ruolino perfetto. Un comandante della milizia non desidera avere problemi e non vuole omicidi, soprattutto irrisolti. E sicuramente non ne vuole due.»

«Il capitano è un uomo rigido. Si dice che si sia cacciato nei guai a Kiev per avere rifiutato una bustarella mettendo così in imbarazzo i suoi superiori, che, sulla fiducia, avevano già preso la loro parte di denaro. È stato trasferito qui perché buttasse un occhio sull'inferno, nel caso in cui avesse deciso di commettere nuovamente lo stesso errore. Poi sei arrivato tu da Mosca, e lui si è sentito ancora più in trappola di prima. Con che cosa stavi confrontando le impronte di Hulak?»

«Con quelle prese dalla bottiglia di vodka che ho trovato in fondo alla barca.»

«E...?»

«Sono tutte di Hulak.»

«Non pensi che sia una prova abbastanza convincente del fatto che Hulak fosse solo? Hai mai conosciuto un russo o un ucraino che non condivide la bottiglia? Non è morto per annegamento, ma a parte la coltellata po-

stuma che gli ha inflitto il capitano, non ho riscontrato altri segni di recente violenza. Probabilmente ha preso un grosso pesce e ha battuto la testa sul fondo della barca quando è caduto. Ti farai il nemico sbagliato nel capitano Marchehko. Se ci fermassimo qui, lo renderemmo felice.»

Arkady si chinò sul cadavere. Boris Hulak aveva una testa da lottatore con sopracciglia folte, un naso grande solcato da una rete di capillari rotti, capelli castani folti come una pelliccia di lontra e guance coperte da una barba ispida; niente lividi o tumefazioni, nessun segno di corda intorno al collo o ferite sulle mani, che si sarebbe procurato se avesse lottato per difendersi. Comunque, c'era la pupilla dell'occhio sinistro dilatata, completamente aperta come l'obiettivo di una macchina fotografica. E poi Arkady non era più stordito dal samogon.

«Allora il capitano sarà ancora più felice se riusciremo a dimostrare che mi sbaglio» disse Arkady.

La maggior parte dei medici non hanno più a che fare con i cadaveri dopo il corso di anatomia e dimenticano l'odore acre della morte. Ma Eva riposizionò con freddezza il blocco di legno sotto il collo di Hulak.

«Hai già visto uomini a cui hanno sparato in testa» commentò Arkady.

«A cui hanno sparato in testa con una pistola o alla schiena con un fucile, di solito in battaglia. Ma c'è sempre un foro d'ingesso, cosa che al tuo uomo sembra mancare. È l'ultima occasione per fermarsi.»

«Probabilmente hai ragione, ma vediamo.»

Eva tagliò la parte posteriore del cuoio capelluto di Hulak da un orecchio all'altro. Ripiegò il lembo di pelle e capelli sopra gli occhi, per poter lavorare con la sega circolare. Le seghe elettriche sono sempre pesanti e, con la nuvola di polvere biancastra che sollevano, sono difficili da gestire nei lavori di precisione. La dottoressa forò la parte superiore del cranio con uno scalpello, infilò il bisturi per separare il cervello dal midollo spinale e depose la morbida massa rosa nella sua lucida membrana accanto alla testa vuota.

«Al capitano questo non piacerà» disse. Una linea rossa correva lungo la sommità, la traccia di una pallottola che aveva attraversato il cervello e poi, rimbalzando, aveva percorso rapidamente tutto il cranio. Hulak doveva essere caduto all'istante.

«Piccolo calibro?» chiese Eva.

«Penso di sì.»

Eva girò il cervello da tutte le parti, prima di scegliere di concentrarsi su un grumo rosso melograno. Tagliò la membrana, affondò il bisturi nella

materia grigia ed estrasse una piccola pallottola, delle dimensioni di un seme. Il proiettile tintinnò quando cadde sul tavolo. La dottoressa non aveva finito. Illuminò con una pila tascabile l'interno del cranio, finché non vide un raggio di luce uscire dall'orecchio sinistro.

«Chi è questo ottimo tiratore?» chiese Eva.

«Un cecchino, un cacciatore di ermellini, un impagliatore. Direi che la pallottola ha un diametro di cinque virgola sei millimetri, cioè come quelle che i tiratori scelti usano nelle competizioni.»

«Da una barca?»

«L'acqua era calma.»

«E il rumore?»

«Un silenziatore, forse. E un piccolo calibro non è molto rumoroso.»

«Perciò ora abbiamo due omicidi. Congratulazioni. Chernobyl ha ucciso un milione di persone e tu ne hai aggiunte altre due alla lista. Direi che sei molto bravo, in fatto di morti.» Eva era colpita.

«Che mi dici del primo cadavere, quello rinvenuto al cimitero?» le chiese Arkady. «A parte la natura della ferita alla gola, c'è qualcos'altro che avresti aggiunto al tuo referto?»

«Non l'ho esaminato. Ho solo visto la ferita e scritto una nota. I lupi dilaniano e strappano con violenza, non tagliano.»

«Quanto sangue c'era sulla camicia?»

«Da quello che ho visto io, molto poco.»

«I capelli?»

«Puliti. Il naso era pieno di sangue.»

«Soffriva di epistassi» disse Arkady.

«Non era sangue che aveva perso dal naso. Era troppo.»

«Come te lo spieghi?»

«Non me lo spiego. Sei tu il mago: solo che dal cilindro estrai i morti, invece dei conigli.»

Arkady si stava chiedendo come ribattere quando qualcuno bussò alla porta e Vanko infilò la testa nella stanza.

«Gli ebrei sono qui!»

«Quali ebrei?» chiese Arkady. «Dove?»

«In città, e chiedono di te!»

Quel pomeriggio il sole esasperava i tratti del grigio centro di Chernobyl: il caffè, il self-service, la statua di Lenin in mezzo alle carte di caramelle. Un paio di miliziani uscirono dal self-service per controllare la

strada; si guardavano intorno con un'intensità tale da dover stare protesi in avanti. Vanko corse via, Arkady non capì per quale ragione. Vide solo un uomo che camminava davanti a un'automobile con la familiare arroganza dei piedipiatti. Indossava un abito nero da ebreo chassidico, con camicia bianca e cappello di feltro; invece di una folta barba, aveva un'ispida peluria rossa.

«Bobby Hoffman.»

Hoffman guardò al di sopra della spalla. «Sapevo che l'avrei trovata se avessi semplicemente continuato a camminare. Sono due giorni che vado avanti e indietro.»

«Avrebbe potuto chiedere in giro dov'ero.»

«Gli ebrei non fanno domande ai cannibali ucraini. Ho chiesto a uno, e lui è scomparso.»

«È venuto a dirmi che erano arrivati gli ebrei. È da solo?»

«Sì. Li ho spaventati? Vorrei tanto poterli friggere tutti, cazzo. Continuiamo a camminare. Il mio consiglio per gli ebrei in Ucraina è: cercate di essere sempre un bersaglio in movimento.»

«Lei è già stato qui.»

«L'anno scorso. Pasha voleva che dessi un'occhiata alla situazione del combustibile esausto.»

«Si guadagna con il combustibile nucleare esausto?»

«È il futuro.»

L'auto era una Nissan infangata, un passo indietro rispetto alla Mercedes su cui Arkady aveva visto Hoffman l'ultima volta. Anche i suoi abiti dimostravano che qualcosa era cambiato.

«Questa è la sua nuova personalità?»

«L'abito chassidico? Da queste parti si vedono solo ebrei chassidici, in questo modo attiro meno l'attenzione.» Hoffman guardò la mimetica di Arkady. «È entrato nell'esercito?»

«È un abbigliamento standard per i cittadini della Zona. Il colonnello Ozhogin sa che lei è qui?»

«Non ancora. Si ricorda quel dischetto che il colonnello era così orgoglioso di avere trovato? Era più di un semplice elenco di conti esteri. Era un ordine per dirottarli su una piccola banca che faceva capo a me. Sarei potuto rimanere a Mosca, ma quando Pasha è morto e Ozhogin mi ha tagliato fuori dalla NoviRus e mi ha cacciato dal mio ufficio, ho pensato: "Vadano a farsi fottere! O io, o loro!". Però dovevo fare in modo che lo stronzo volesse il dischetto e lo infilasse nel sistema. Si ricorda come il co-

lonnello mi ha strizzato il naso fino a farlo sanguinare? Bene, adesso è il mio turno di strizzare, amico, e non il naso.»

«Allora dovrebbe già essere scappato. Perché è qui?»

«Lei ha bisogno di aiuto, Renko, è qui da più di un mese. Ho parlato con il suo detective, Victor.»

«Ha parlato con Victor?»

«Victor comunica con l'e-mail.»

«Con me non comunica. Telefono, e mi dicono che è fuori ufficio. Lo chiamo sul cellulare, e non mi risponde.»

«Riconosce il numero. Lei non lo paga, io sì. E Victor dice che i rapporti che ha mandato a Mosca non valgono un cazzo. Ha fatto qualche passo avanti?»

«No.»

«Nessun progresso?»

«Nessuno.»

«Sta andando a fondo qui. È nel mondo dei sogni.»

Avevano oltrepassato il caffè e raggiunto un quartiere di acacie e case di legno a due piani, dove un tempo viveva l'élite socialista di Chernobyl: il sindaco e il comandante della milizia, il segretario del partito locale e i suoi assistenti, giudici e pubblici ministeri, dirigenti del porto e delle fabbriche. Alcune delle pareti erano marcite e si erano tirate dietro il tetto, alcuni tetti erano crollati e avevano deformato le pareti. I rami degli alberi entravano in una finestra e bloccavano le imposte di un'altra. In mezzo al cortile c'era una bambola con la faccia scolorita.

«E lei come intende aiutarmi?» chiese Arkady.

«Ci aiuteremo a vicenda.»

Hoffman fece cenno alla macchina di avvicinarsi e vi spinse dentro Arkady. L'autista lanciò loro uno sguardo indifferente. Aveva gli occhi scavati e lo zucchetto fissato a un ciuffo di capelli. Stringeva le nocche fracassate intorno al volante.

Hoffman disse: «Non si preoccupi per Yakov. L'ho scelto perché è il più vecchio ebreo in Ucraina e non sa una parola di inglese». Lo spazio dietro era angusto e lo divenne ancora di più quando Hoffman aprì un computer portatile. «Le darò una chance per brillare, Renko. Non sto dicendo che è un totale incompetente.»

«Grazie.»

«Dico solo che ha bisogno di un po' d'assistenza. Per esempio, ha avuto l'idea di controllare le videocassette delle telecamere di sorveglianza non

solo del condominio in cui si trova l'appartamento di Pasha, ma anche degli edifici dall'altra parte della strada. In effetti, Victor ha fatto quello che lei gli ha detto. Il problema è che alla fine lei ha ceduto, ha ammesso che Pasha si è suicidato.»

«È stato un suicidio.»

«Se una persona è stata spinta a uccidersi, io non direi che si è suicidata. Non mi faccia cominciare da capo. Va bene, si è detto che Pasha si è tolto la vita, le indagini sono state sospese e Victor ha letto da qualche parte che la vodka protegge dalle radiazioni. Si è protetto ben bene. Prima di tornare sobrio, si era completamente dimenticato le videocassette. Poi Timofeyev si è ritrovato con la gola tagliata, e il pubblico ministero Zurin l'ha mandata qui.» Bobby guardò le case fuori dal finestrino. «Gli eschimesi sono più gentili: ti mettono semplicemente su un fottuto banco di ghiaccio galleggiante.»

«Le videocassette?»

«Ho raggiunto Victor. Sa qual è il suo indirizzo e-mail? Si può comprare l'informazione su Internet; è illegale, ma si può fare. A quanto pare, come tutti i russi, un tempo aveva un cane che si chiamava Laika. Perciò ho scritto a Laika 1223 e ho offerto a Victor una ricompensa per qualsiasi appunto o prova. L'ho preso in un momento di sobrietà e mi ha addirittura riversato le videocassette su CD-ROM.»

«Lei e Victor, che coppia.»

«Ehi, mi sento in colpa per il modo in cui l'ho lasciata a Mosca. Magari così mi faccio perdonare.» Le dita di Hoffman batterono sulla tastiera del computer portatile e sullo schermo comparve la veduta di giorno di un vialetto e di alcuni bidoni della spazzatura. L'orologio nell'angolo dell'immagine registrata diceva 10.42.45. «Lo riconosce?»

«Il vicolo di servizio dietro il condominio di Pasha Ivanov ripreso dall'edificio alla sua destra.»

«Ha guardato il video della registrazione fatta dallo stabile di Pasha?»

«È stata in parte cancellata. È una telecamera a circuito chiuso. Abbiamo visto Pasha arrivare e cadere, ci sono all'incirca due ore di registrazione prima del decesso, ma niente relativo al periodo precedente.»

«Guardi» disse Hoffman.

La telecamera riprendeva le immagini con un intervallo di cinque secondi, per ottimizzare la durata del nastro. Era montata su un braccio motorizzato che ruotava di centottanta gradi. Il risultato era un curioso collage: un gatto colto nell'atto di entrare nella strada; inquadrato in equilibrio su un

bidone della spazzatura; visto di lato, che si avvicina al cassonetto davanti alla porta del condominio di Ivanov.

«Secondo Victor, lei pensa che ci sia stata una falla nei sistemi di sicurezza intorno a quest'ora» disse Hoffman.

«Sappiamo che lo staff faceva su e giù nell'edificio bussando alle porte. Dev'essere successo qualcosa.»

Alle 10.45.15 il gatto era stato immortalato nel mezzo di un salto dal bidone, mentre un furgone bianco entrava dal lato sinistro del vicolo.

«Quando ha ragione, ha ragione» affermò Hoffman.

Alle 10.45.30 il furgone si era fermato davanti al bidone della spazzatura di Ivanov. Ogni quindici secondi la telecamera tornava a inquadrare il veicolo, come in una sequenza di fotografie in bianco e nero a bassa risoluzione.

Il furgone con la portiera aperta e una figura scura al volante.

Il furgone con la portiera chiusa e il posto dell'autista vuoto.

La stessa scena per un minuto.

Un uomo robusto in tuta da lavoro, maschera antigas e cappuccio che gli copriva interamente la testa portava sulle spalle una tanica e un tubo e trascinava una valigia a rotelle dal furgone all'edificio di Ivanov.

Il furgone nel vialetto di accesso.

La stessa scena per cinque minuti.

Un'altra inquadratura del gatto.

Il furgone.

Ancora per un minuto, il furgone.

Lo stesso uomo, con lo stesso equipaggiamento che tornava verso il retro del furgone.

Il furgone.

Una figura in tuta e maschera che saliva al posto di guida.

Il furgone che si allontanava, mentre il guidatore si toglieva la maschera, la sua faccia una macchia indistinta.

Il vicolo vuoto.

Il gatto.

Il portiere del condominio.

Il vicolo vuoto.

Il gatto.

Ore 10.56.30. Tempo trascorso, undici minuti. Sette minuti di rischio per il guidatore.

«Quando ha interrogato lo staff, non le hanno parlato di un disinfestato-

re, vero?» disse Hoffman. «Suffumicazione? Scarafaggi?»

«No. Può ingrandire l'immagine dell'uomo che si sposta dal furgone all'edificio?»

Hoffman lo fece. Arkady non sapeva come riuscisse a muovere quelle dita grasse sulla tastiera, ma Bobby era veloce.

«La testa?» chiese Arkady.

Hoffman tracciò un cerchio intorno alla testa e ingigantì una maschera antigas con gli occhialoni e due filtri luccicanti.

«Può ingrandirla ancora?»

«Quanto vuole, ma è un'immagine sgranata. Otterrà solo una maggiore sfocatura. È un fottuto disinfestatore.»

«Quella non è una maschera da disinfestatore, è un equipaggiamento per proteggersi dalle radiazioni. Può ingrandire la tanica?»

Sulla tanica c'era quello che sembrava un avviso di pericolo per disinfestazione.

«La valigia?»

La valigia era coperta di adesivi con vignette di topi morti e scarafaggi. All'andata veniva tirata sulle rotelle, ma Arkady si ricordava che al ritorno l'uomo la portava a mano.

«È una consegna. La valigia è arrivata pesante e se n'è andata leggera.»

«Quanto pesante?»

«Direi... cinquanta o sessanta chili di sale, un grano di cesio e un rivestimento di piombo... all'incirca settantacinque chili in tutto. Un bel carico.»

«Vede, così è divertente. Lavorare insieme. È un passo avanti, vero?»

«Riesce a ingrandire la targa?»

Era una targa di Mosca. Hoffman disse: «Victor l'ha controllata. Il furgone viene dal parco auto della Dynamo Electronics. Installano la tivù via cavo. La Dynamo Electronics appartiene alla Dynamo Avionics, che è di proprietà di Nikolai Kuzmitch. Ne avevano denunciato il furto.»

«Victor è sul suo libro paga adesso?»

«Ehi, faccio il suo lavoro per lei e pago personalmente per questo. Le sto servendo Kuzmitch su un piatto d'argento. Mentre lei brancolava da queste parti, a Mosca c'è stata una guerra tra Kuzmitch e Leonid Maximov per la NoviRus.»

«Ho perso contatto» ammise Arkady.

«Entrambi volevano da sempre la NoviRus.»

Arkady si ricordò di loro al tavolo della roulette. Kuzmitch era uno cui

piaceva correre rischi, ammonticchiava le *fiches* sullo stesso numero; Maximov, un matematico, era un giocatore metodico e prudente.

«Il caso Ivanov è chiuso» disse Arkady. «Ivanov si è buttato. Se è stato Kuzmitch a indurlo a farlo, allora Kutzmitch è riuscito nel suo intento. Sto lavorando al caso Timofeyev. Qualcuno gli ha tagliato la gola. È un omicidio. E le prove sono state ignorate,»

«Quanti ne vuole?»

«Di cosa?»

«Di soldi. Quanti ne vuole per lasciar perdere Timofeyev e concentrarsi su Pasha? Qual è il suo prezzo?»

«Io non ho prezzo.»

Hoffman chiuse il computer. «Mettiamola in un altro modo: se lei non collabora, Yakov la ucciderà.»

Yakov si voltò e puntò una pistola contro Arkady. Era una Colt americana, un'arma vecchia, con il silenziatore, ma ben oliata e tenuta con cura.

«Mi sparerebbe qui?»

«Nessuno sentirebbe niente. Faremmo solo un po' di macello qua dentro, per questo abbiamo preso una macchina vecchia. Yakov pensa a tutto. È dentro o è fuori?»

«Devo pensarci.»

«'Affanculo i pensieri. Sì o no?»

Ma Arkady fu distratto dalla vista della faccia di Vanko schiacciata contro il finestrino dalla parte di Hoffman. Hoffman si ritrasse. Davanti, Yakov stava per puntare la pistola contro Vanko, quando Arkady alzò la mano per tranquillizzarlo e disse a Hoffman di aprire il finestrino.

«Chi è questo coglione?» chiese Bobby.

«È tutto a posto» replicò Arkady.

Mentre il finestrino si abbassava, Vanko agitò un grande mazzo di chiavi. «Possiamo andare ora, vi porto dentro.»

Hoffman e Arkady seguirono Vanko lungo la strada da cui erano venuti, scortati a distanza da Yakov. Fuori dall'auto, costui era un uomo piccolo, vestito come un bibliotecario - maglione rattoppato e giacca -, ma la cicatrice su un sopracciglio e il naso schiacciato davano l'impressione che fosse stato investito da un rullo compressore e non si fosse ancora del tutto ripreso.

«Yakov non ha paura» disse Bobby. «Ha militato tra i partigiani in Ucraina durante la guerra e nella Stern Gang in Israele. È stato torturato dai tedeschi, dagli inglesi e dagli arabi.»

«Una lezione di storia vivente.»

«Allora, il nostro simpatico amico con le chiavi dove ci sta portando?»

«A quanto pare, pensa che lei lo sappia» disse Arkady.

Vanko svoltò verso un solido edificio, giallo come i palazzi municipali, che si ergeva isolato, e Arkady si domandò se li stesse conducendo in qualche sorta di archivio storico.

A pochi metri dallo stabile, Vanko si fermò in prossimità di un bunker senza finestre davanti al quale Arkady era passato un centinaio di volte, pensando che ospitasse una centralina elettrica o qualcosa del genere. Vanko aprì la serratura di una porta in metallo e con un gesto teatrale invitò Hoffman e Arkady a entrare.

Il bunker ospitava due casse di cemento aperte, entrambe lunghe due metri e larghe uno. Non c'era corrente elettrica, l'unica luce penetrava dalla porta aperta e tra le loro teste e il soffitto c'era a malapena lo spazio per il cappello di Bobby. Non c'erano sedie, niente icone o quadri, cartelli o decorazioni di qualunque tipo, anche se ai lati delle due casse erano state sistemate alcune candele votive che bruciavano in contenitori di latta ed entrambe le casse erano piene di carte e lettere.

«Chi sono?» chiese Arkady.

Hoffman ci mise tanto a rispondere che Vanko, la guida di quel tour, lo fece al suo posto. «Rabbi Nahum di Chernobyl e suo nipote.»

Hoffman si guardò intorno. «Fa freddo.»

«Nei luoghi sacri fa sempre freddo» commentò Vanko.

«Ha parlato l'esperto di religione.» Poi, Hoffman chiese ad Arkady: «E ora cosa dovrei fare?».

«È lei l'ebreo chassidico, si comporti come tale.»

«Mi vesto solo come un ebreo chassidico. Non faccio queste cose.»

Vanko disse: «Una volta all'anno gli ebrei arrivano tutti insieme a bordo di un pullman. Non da soli come questo qui».

«Quali cose non fa?» chiese Arkady.

Hoffman prese due fogli da una tomba e li avvicinò alla luce per leggerli. «Sono in ebraico. Preghiere al rabbino.»

«Oh, sì» confermò Vanko con enfasi.

«Ci sono molti ebrei che vivono qui?» domandò Arkady.

«No, solo di passaggio» rispose Vanko.

«Si fanno tutta la strada da Israele.» Hoffman guardò una terza lettera. «Pazzi ebrei. Uno vince alla lotteria e dice: "Vado a Disneyland!". Un ebreo vince e dice: "Vado a Chernobyl!".»

«Sono pellegrini» replicò Arkady.

«Ho capito. E ora?»

«Facciamo qualcosa.»

Vanko aveva seguito la conversazione più con gli occhi che con le orecchie. Infilò una mano in tasca e tirò fuori una candela votiva nuova.

Hoffman disse: «Ha per caso anche un taled? Non importa. Grazie, grazie mille. Quanto le devo?».

«Dieci dollari.»

«Per una candela da dieci centesimi? Allora la tomba è il suo business?» Hoffman trovò i soldi. «È un buon affare?»

«Sì.» Vanko ci teneva che ciò fosse chiaro. «Ha bisogno della penna e della carta per scrivere la preghiera?»

«A dieci dollari la pagina? No, grazie.»

«Se le serve qualcosa, sono qua fuori. Vuole mangiare, o un posto dove stare?»

«Ci avrei scommesso.» Hoffman guardò Vanko uscire. «È bellissimo. Abbandonati in una cripta da un Igor ucraino.»

C'erano centinaia di preghiere in ognuna delle casse. Arkady ne mostrò due a Hoffman. «Cosa dicono?»

«Il solito: cancro, divorzio, attentati suicidi. Usciamo da qui.»

Arkady accennò alla candela. «Ha un fiammifero?»

«Gliel'ho detto. Non faccio queste cose.»

Arkady accese il cero e lo sistemò sul bordo della tomba. La fiamma ondeggiò sullo stoppino.

Bobby si grattò la nuca, come se ci fosse qualcosa che non andava. «Per dieci dollari, non fa molta luce.»

Arkady trovò alcuni mozziconi di candela e li accese, finché non ottenne una dozzina di lumini che gocciolavano e fumavano, ma che messi insieme formavano un anello di luce fluttuante che dava l'impressione che i fogli di carta ardessero e svolazzassero. L'illuminazione permise ad Arkady di vedere Yakov, in piedi davanti alla porta aperta. Era molto magro e Arkady pensò che sembrava un bastoncino bruciato, tagliato e bruciato di nuovo.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Vanko da fuori.

Yakov si tolse le scarpe ed entrò. Baciò la tomba, sussurrò una preghiera mentre si dondolava avanti e indietro, baciò la tomba una seconda volta e tirò fuori un pezzo di carta, che appoggiò sugli altri.

Bobby uscì e aspettò Arkady. «La visita al rabbino è finita. È contento?»

«È stato interessante.»

«Interessante?» Bobby rise. «Va bene, ecco l'accordo. I decessi di Pasha e Timofeyev sono collegati. Non importa che uno sia morto a Mosca e l'altro qui, o che uno sia un apparente suicida e l'altro sia stato evidentemente ucciso.»

«Probabile.» Arkady guardò Yakov riemergere dalla tomba e Vanko richiuderla.

«Perciò, forse, dovrebbe concentrarsi su Timofeyev» continuò Bobby «mentre io mi concentrerò su Pasha. Ma è necessario coordinarsi e condividere le informazioni.»

«Significa che Yakov non mi sparerà?» chiese Arkady.

«Non tema, è una misura che non è più in vigore.»

«Ma Yakov ne è al corrente? Potrebbe essere duro d'orecchi.»

«Non si preoccupi» lo rassicurò Bobby. «Il punto è che non me ne vado, perciò o lavoreremo insieme, o comunque mi avrà tra i piedi.»

«E come? Lei non è un detective o un investigatore.»

«Sa il video che abbiamo appena guardato? È suo.»

«Ho capito.»

«Che cosa mi offre in cambio? Niente?»

Vanko si era tenuto a distanza, in un punto da cui non poteva sentire, ma era riluttante a lasciare una situazione che avrebbe potuto fruttare altri dollari. Intuendo una pausa nella conversazione, si avvicinò ad Arkady e chiese, come se volesse indicare un'altra attrazione locale: «Gli hai detto del nuovo cadavere?».

Bobby girò la testa da Vanko ad Arkady. «No, non l'ha fatto. Investigatore Renko, ci dica del nuovo cadavere. Condivida le informazioni.»

Yakov infilò una mano nella giacca.

«Facciamo uno scambio» replicò Arkady.

«Cosa propone?»

«Mi dia il suo cellulare.»

Bobby glielo allungò e Arkady lo accese, fece scorrere la rubrica fino al numero che gli interessava e lo chiamò.

Una voce laconica rispose: «Qui è Victor».

«Qui dove?»

Ci fu una lunga pausa. Victor probabilmente guardò il numero sul display.

«Arkady?»

«Dove sei Victor?»

«A Kiev.»

«Cosa ci fai lì?»

Un'altra pausa.

«Sei davvero tu, Arkady?»

«Che cosa stai facendo?»

«Sono in congedo per malattia. Affari privati.»

«Che cosa ci fai a Kiev?»

Un sospiro. «Okay, in questo preciso momento sono seduto in piazza dell'Indipendenza, sto mangiando un Big Mac e osservo Anton Obodovsky che sorseggia un frullato a una ventina di metri da me. Il nostro amico è uscito di prigione e ha appena passato due ore dal dentista.»

«A Mosca non ci sono dentisti abbastanza bravi? Se n'è dovuto andare fino a Kiev?»

«Se tu fossi qui, sapresti perché. Dovresti vederlo per crederci.»

«Stai con lui. Ti chiamo quando arrivo.»

Arkady spense il cellulare e lo restituì a Bobby, che gli afferrò il braccio e disse: «Prima che lei se ne vada. Un altro cadavere? Questo a me sembra un progresso».

11

Kiev è a due ore di macchina da Chernobyl. Arkady ci mise novanta minuti in moto, zigzagando tra le corsie e, se necessario, deviando sul ciglio della strada in mezzo a donne che vendevano frutta e trecce di cipolle dorate. Il traffico si fermava quando le oche attraversavano la strada, ma travolgeva le galline. Un cavallo in un fosso, uomini che lanciavano sabbia su un'auto in fiamme, nidi di cicogna sui pali del telefono, tutto scorreva e si mescolava in una macchia indistinta.

Appena Arkady vide le cupole dorate di Kiev in mezzo allo smog estivo, si fermò sul lato della strada, chiamò Victor e riprese il viaggio a una velocità meno folle. Anton Obodovsky era tornato sulla poltrona del dentista e, a quanto pareva, ci sarebbe rimasto ancora per un po'. Arkady costeggiò il Dnepr, per metabolizzare lo shock di essere tornato in una grande città, che si estendeva su entrambe le sponde del fiume. Raggiunse il pretenzioso quartiere residenziale di Podil, girovagò tra gli eleganti cassonetti e si fermò all'imbocco di piazza dell'Indipendenza, da dove s'irradiavano cinque strade; c'erano fontane e giochi d'acqua e lì, in qualche modo, Kiev, più di Mosca, assomigliava a una città europea.

Victor era seduto al tavolino all'aperto di un caffè e leggeva il giornale.

Arkady si lasciò cadere sulla sedia accanto a lui e fece un cenno alla cameriera.

«Oh, no» disse Victor. «Non potresti permetterti i prezzi di questo posto. Sei mio ospite.»

Arkady si appoggiò allo schienale e osservò gli alberi frondosi della piazza, gli artisti di strada, i bambini che inseguivano gli spruzzi d'acqua delle fontane sollevati dalla brezza. I classici edifici sovietici incorniciavano i lati lunghi della piazza, ma sul fondo l'architettura era bianca, ariosa e coronata da cartelloni pubblicitari colorati.

Victor ordinò due caffè turchi e un sigaro. Una simile prodigalità in lui era sconosciuta.

«Ma guardati» disse Arkady. Un abito italiano e la cravatta di seta mitigavano l'aspetto da spaventapasseri di Victor.

«Tutto sul conto spese di Bobby. Guardati *tu*, invece. In mimetica sembri un soldato delle truppe d'assalto. Ti trovo bene. Le radiazioni ti. giovano.»

Arrivarono i caffè. Victor si godette il piacere squisito di accendere il sigaro ed esalare il fumo bluastro e l'aroma di cuoio. «Havana. La cosa buona di Bobby è che si aspetta che tu rubi. La cosa brutta di Bobby è Yakov. Yakov è vecchio e terrificante. È terrificante perché è vecchio e pensa di non avere niente da perdere. Voglio dire, se Bobby crede che io e te collaboriamo, da un certo punto di vista la cosa lo fa incazzare ma, da un altro punto di vista, se l'aspetta. Se è Yakov a pensarlo, siamo morti.»

«È questa la questione no? Tu per chi lavori?»

«Arkady, per te è sempre tutto o bianco o nero. La vita moderna è più complicata. Il pubblico ministero Zurin mi ha detto che non avrei dovuto comunicare con te per nessuna ragione. Che se lo avessi fatto avrei insultato gli ucraini. Ora gli ucraini hanno un presidente che è stato registrato su nastro mentre ordinava l'assassinio di un giornalista, ma è ancora il loro presidente, perciò non so come sia possibile insultare di più gli ucraini. La vita moderna è così.»

«Sei in congedo per malattia?»

«Finché Bobby avrà voglia di pagare. Ti ho detto che Lyuba e io siamo tornati insieme?»

«Chi è Lyuba?»

«Mìa moglie.»

Arkady intuiva di avere fatto una gaffe. Cercare di capire l'anima di Victor era come tentare di afferrare un maiale unto di grasso e ogni errore po-

teva costare molto caro. «Me ne hai mai parlato?»

«Forse no. È stato grazie a te. Ho quasi rovinato tutto con quel tuo piccolo amico, Zhenya il Silenzioso; poi mi sono imbattuto in Lyuba quando mi stavo disintossicando dall'alcol e le ho raccontato ogni cosa. È stato fantastico. Ha visto una tenerezza in me che io pensavo di avere perso anni fa. Abbiamo ricominciato da capo, e io ho riflettuto attentamente. Potevo andare avanti con la solita vecchia vita in mezzo alla stessa gente, per lo più gente che avevo messo in prigione, o iniziarne una nuova con Lyuba, fare un po' di soldi veri e avere una casa.»

«E a quel punto Bobby ti ha scritto un'e-mail?»

«In quel momento esatto.»

«All'indirizzo Laika 1223.»

«Laika era un grande cane.»

«È una storia toccante.»

«Vedi cosa intendo? Sempre o bianco o nero.»

«E sei astemio adesso?»

«Abbastanza. Un brandy ogni tanto.»

«E Anton?»

«Questo è un dilemma etico.»

«Perché?»

«Perché non mi hai pagato. Io non devo più pensare solo a me stesso, devo considerare Lyuba. E ricordati, Zurin ha detto niente contatti. Per non parlare del colonnello Ozhogin. Nessuno vuole che io parli con te.»

«Bobby Hoffman ti ha chiamato mentre venivo qui? Che cosa ti ha riferito?»

«D'incontrarti, ma di tenere la bocca chiusa.»

«Come sono le scarpe nuove?» Arkady lanciò un'occhiata alle calzature di Victor.

«Cominciano a starmi strette.»

Arkady vide che Victor di tanto in tanto controllava la porta di un edificio poco più avanti, che ospitava un negozio di articoli in pelle italiani da basso e degli uffici ai piani superiori. Victor ordinò un gelato alla frutta, Arkady scelse una crêpe. In qualche modo la Zona toglieva la fame. Il pomeriggio svanì nella sera e la piazza diventò ancora più suggestiva quando i riflettori trasformarono le fontane in guglie di luce.

Victor indicò un teatro illurninato sulla collina sopra la piazza. «Il teatro dell'opera. Per un periodo l'ha usato il KGB e dicono che si sentissero le urla fin da qui. Ozhogin è stato in servizio da queste parti per un po'.»

«Parlami di Anton.»

«Si sta facendo sistemare i denti, è l'unica cosa che posso dire.»

«Tutto il giorno? È un lavoro grosso.»

Arkady si alzò e si diresse verso il negozio di pelletteria, ammirò le borse e le giacche e lesse le targhe degli studi ai piani superiori: due cardiologi, un avvocato, un gioielliere. L'attico era condiviso da un'agenzia di viaggi, la Global Travel, e un dentista di nome R.L. Levinson, e Arkady si ricordò del dépliant sulla branda di Anton nel carcere della Butyrka. Tornando al tavolo di Victor, Arkady notò una bambina, all'incirca di sei anni, con i capelli scuri e gli occhi luminosi, che ballava sulle note di un violinista di strada vestito da gitano. La ragazzina non faceva parte del numero, ma vi si era unita spontaneamente e improvvisava i passi e le piroette.

Arkady si sedette. «Come fai a sapere che è dal dentista e che non sta comprando biglietti per andarsene in giro per il mondo?»

«Quando è arrivato, tutti gli uffici tranne il dentista erano chiusi per la pausa pranzo. Sono un detective.»

«Ah, sì?»

«Vaffanculo.»

«Me lo sono già sentito dire.»

Victor fece un sorriso amaro. «Già, è come ai vecchi tempi.» Si allentò la cravatta e si alzò per specchiarsi nella vetrina del caffè. Si risedette e chiamò la cameriera. «Ancora due caffè, con un goccio di vodka.»

L'incontro con Anton Obodovsky, come Victor gli aveva detto, era stato un colpo di fortuna. Victor stava andando a Kiev in aereo per raggiungere Hoffman e, per caso, aveva visto Anton sul suo stesso volo. Anton viaggiava leggero, non aveva nemmeno il bagaglio a mano e, all'atterraggio, Victor pensava di averlo perso, credeva che fosse scomparso negli inferi di Kiev, dove aveva ancora interessi in alcune macellerie e in certi piccoli negozi. Era come un qualsiasi uomo d'affari che mantiene il domicilio in due diverse città, solo che nessuno sapeva dove fossero questi domicili; nel business di Anton, un rifugio sicuro doveva essere anche segreto. Ma i dentisti non potevano prendere il loro trapano e fare visite a domicilio e così Victor aveva spiato Anton mentre attraversava la piazza, diretto al suo appuntamento.

«Ora che tu e Bobby avete guardato il video delle telecamere di sorveglianza» disse Victor «lui si è convinto che il tizio con il furgone per la disinfestazione fosse Obodovsky. Anton era abbastanza forte, aveva minac-

ciato Ivanov al telefono ed era stato rinchiuso alla Butyrka solo il pomeriggio. Movente, mezzi, opportunità. E, a parte questo, Anton è un killer. Eccolo lì.»

Anton uscì dalla porta e si passò la mano sulla mascella, come a dire che tutti i muscoli del mondo non erano serviti a nulla per proteggerlo da un ascesso. Come al solito, indossava un abito nero di Armani e, con i capelli tinti, non passava inosservato. Era seguito da una donna piccola e scura, sulla trentina, che indossava una giacca sportiva con le frange.

«Il dentista è una donna? È così brava che lui viene fin qui da Mosca?»

«Non hai ammirato il quadro completo. Aspetta di vedere questa» disse Victor. L'ultima a uscire dalla porta fu una donna alta, sulla ventina, con una cascata di capelli color miele e un succinto abitino di jeans con i bottoni d'argento. Teneva stretto il braccio di Anton. «L'infermiera della pulizia dei denti.»

Dopo che la dentista ebbe chiuso la porta, venne raggiunta dalla bambina che ballava, la quale, data la somiglianza, doveva essere sua figlia. La ragazzina indicò una figura sui trampoli in fondo alla piazza, dove si era formata una sorta di sfilata, con artisti di strada e caricaturisti. Si rivolse ad Anton, che si strinse nelle spalle in modo plateale e fece strada: lui e l'infermiera camminavano davanti, la ragazzina saltellava intorno alla madre un passo più indietro. Arkady e Victor li seguirono a trenta metri di distanza, confidando nel fatto che Anton non stesse cercando un investigatore moscovita in mimetica dell'esercito ucraino e certamente non si sarebbe aspettato di vedere Victor con un abito elegante e il sigaro tra le labbra.

Victor disse: «Bobby pensa che Anton sia stato pagato da Nikolai Kuzmitch. Il furgone veniva da una delle società di Kuzmitch, perciò la cosa ha senso».

«Kuzmitch ha un'impresa di disinfestazione? Pensavo che fosse nel settore del nichel e dello stagno.»

«Anche in quelli della suffumicazione, della tivù via cavo e delle compagnie aeree. Compra una società al mese. Penso che la ditta di disinfestazione e la compagnia aerea siano arrivate insieme. La via asiatica.»

«Be', Anton è un ladro di macchine. Non ha bisogno di aiuto per procurarsi un furgone.»

«Pensi che il furgone di Kuzmitch fosse una montatura?»

«Penso che sia improbabile che un uomo intelligente usi un veicolo che possa essere facilmente ricondotto a lui, e Kuzmitch è un uomo molto intelligente.»

L'equilibrista sui trampoli era vistoso, indossava un cappotto rosso da cosacco e un cappello a cono; gonfiava i palloncini e li attorcigliava a forma di animali. Anton comprò un cagnolino blu per la bambina. Appena il regalo venne consegnato, la dentista salutò Anton con una cortese stretta di mano e si allontanò con la ragazzina. Victor e Arkady li tenevano d'occhio da tana bancarella che vendeva CD, e Arkady si chiese se quella bambina da grande sarebbe stata attratta dagli uomini pericolosi. L'assistente di poltrona evidentemente lo era.

«L'infermiera porta una spilla di diamanti con il suo nome, Galina» osservò Victor. «Mi è passata davanti con quella spilla che ballonzolava e io ho avuto un'erezione incredibile, mi è andato quasi a sbattere contro il tavolo.»

La dentista e la figlia girarono verso la fermata del metrò, mentre Anton e Galina proseguirono verso una cupola di vetro sfavillante di luci, dove un ascensore portava i passeggeri a un centro commerciale sotterraneo, un pozzo pieno di boutique che vendevano alta moda francese, cristalli polacchi, ceramiche spagnole, pellicce russe, computer giapponesi, aromaterapia. Victor e Arkady li seguirono giù per le scale.

«Ogni volta che mi sembra che la Russia sia fottuta» disse Victor «penso all'Ucraina e mi sento meglio. Mentre scavavano per costruire il centro commerciale, si sono imbattuti in una parte della Porta d'oro, l'antico accesso della città, un tesoro archeologico, e sapevano che, se avessero annunciato la scoperta, avrebbero dovuto sospendere i lavori. Perciò si sono cuciti la bocca e hanno seppellito le mura. Hanno perso un po' della loro identità, ma ci hanno guadagnato un McDonald's. Ovviamente non è buono come il McDonald's di Mosca.»

Un'ondata di inchini deferenti precedeva Anton in ogni negozio e le guardie del centro commerciale lo accoglievano con tanta deferenza che Arkady pensò che Anton potesse essere il socio occulto di un paio di quelle boutique. La bellissima Galina, nel suo abitino di jeans, comprò un maglione di mohair. Lei e Anton s'infilarono nel salottino di prova di un negozio di biancheria intima, mentre Arkady e Victor li tenevano d'occhio dal negozio di casalinghi di fronte. Le vetrate dei moderni centri commerciali erano una manna per i pedinamenti.

«Una giornata intera sulla poltrona del dentista, e l'unica cosa a cui Obodovsky riesce a pensare è il sesso. Gli devi dare un po' di credito» disse Victor.

Arkady ipotizzò che le spese folli di Anton fossero una sorta di visita di-

plomatica, un principe delle strade che riscuote la sua dose di rispetto. O un cane che marca il suo vecchio territorio. «Anton ha origini ucraine. Devo scoprire esattamente di dov'è. Fammi sapere se resta da queste parti. Io devo tornare a Chernobyl.»

«Non farlo, Arkady. 'Affanculo Timofeyev, 'affanculo Bobby, non ne vale la pena. Da quando sono tornato con Lyuba, ho cominciato a riflettere. A nessuno manca Timofeyev. Era un milionario, e allora? Era un mucchio di soldi che è volato via. Niente famiglia. Dopo la morte di Ivanov, non aveva amici. Davvero, penso che quello che è successo a lui e a Ivanov sia stata una maledizione.»

Il viaggio di ritorno da Kiev fu uno slalom tra le buche sull'autostrada buia e l'unica cosa che Arkady desiderava ardentemente era dormire o stordirsi. Non si aspettava di trovare Eva Kazka ad aspettarlo davanti alla porta, come se lui fosse stato in ritardo per un appuntamento. Dava tiri secchi alla sigaretta. Tutto in lei era affilato, lo sguardo tagliente, il contorno delle labbra. Indossava la solita mimetica e la sciarpa.

«Il tuo amico Timofeyev aveva un colorito cereo. Visto che hai fatto tante domande, ho pensato che t'interessasse saperlo.»

«Vuoi entrare?»

«No, l'atrio andrà bene. Non mi sembra che tu abbia vicini.»

«Uno. Forse siamo in bassa stagione per la Zona.»

«Forse» disse lei. «È mezzanotte passata e non sei ancora ubriaco.»

«Sono stato occupato.»

«Hai perso il passo. Devi metterti alla pari con la gente di Chernobyl. Vanko ti stava cercando al caffè.»

Furono interrotti da Campbell, l'esperto di problemi ambientali scozzese, che uscì nell'atrio in mutande e canottiera. Barcollò e si grattò. Eva si spostò di lato e, a quanto pare, l'uomo non la vide.

«*Tovarich!* Compagno!»

«Ormai non si dice più» osservò Arkady. A essere sinceri, si usava di rado anche in passato. «In ogni caso, buonasera. Come stai?»

«Sottosopra.»

«Non ti ho visto in giro.»

«E non mi vedrai. Sono arrivato in questo posto con un paio di deliziose palle non radioattive e intendo preservarle fino alla partenza. Ho fatto una bella scorta per tutto il periodo. Whisky, principalmente. Vieni a trovarmi quando vuoi, anche se devo scusarmi in anticipo per la qualità della televi-

sione ucraina. La sistemeremo abbastanza presto. Parli inglese?»

«Stiamo parlando in inglese.» Anche se l'accento scozzese di Campbell era talmente strascicato che si faticava a capirlo.

«Hai proprio ragione. Sfottimi pure. Sei invitato in qualsiasi momento, così su due piedi. Siamo scozzesi, non inglesi, non ci teniamo alle formalità.»

«Sei molto generoso.»

«Sul serio. Ci rimarrò davvero male se non verrai.» Campbell sembrò contare fino a dieci prima di aggiungere: «Allora siamo d'accordo», poi scomparve nella sua stanza.

Eva aspettò un momento prima di chiedere: «Che cos'ha detto il tuo nuovo amico?».

«Penso che abbia detto che il whisky è meglio della vodka per proteggersi dalle radiazioni.»

«Certa gente non la puoi aiutare.»

«Che cosa intendevi dire con colorito cereo?»

«È stata un'impressione che ho avuto, perché Timofeyev era vestito e congelato. Anche così, sembrava senza sangue, prosciugato. Non ci ho pensato al momento. Ho visto ferite come la sua in Cecenia, si taglia la giugulare e c'è una emorragia. Non nel caso del tuo amico, però. Aveva la camicia pulita, tenendo conto della pioggia e del fango. Anche i capelli erano puliti. Ma le narici erano piene di sangue rappreso.»

«Soffriva di epistassi.»

«Era molto di più di un'epistassi.»

«Naso rotto?»

«Non c'erano lividi. Certo, il branco di lupi ha dilaniato il cadavere, perciò non posso esserne certa.»

«La gola tagliata e un apparente dissanguamento, ma nessuna traccia di sangue sulla camicia o sui capelli, solo nel naso. È una contraddizione.»

«Sì. E poi, vorrei scusarmi di nuovo per il commento su tua moglie. È stato stupido da parte mia. Ho paura di avere perso la sensibilità. È stato imperdonabile.»

«No, la sua morte è stata imperdonabile.»

«Dai la colpa ai medici?»

«No.»

«Capisco. Ti sei autoproclamato capitano della scialuppa di salvataggio; pensi di essere responsabile della vita di tutti.» Sospirò. «Mi dispiace, devo essere ubriaca. Anche se ho bevuto un solo bicchiere e di solito non perdo

il controllo così facilmente.»

«Ho paura che non sia rimasto più nessuno sulla scialuppa, perciò non credo di avere fatto un gran lavoro.»

«Penso che dovrei andare.» Ma non lo fece. «Chi era il ragazzo con cui stavi parlando al telefono? Solo un amico, mi hai detto.»

«Per ragioni che vanno al di là della mia comprensione, pare che io sia diventato responsabile di un ragazzino di undici anni di nome Zhenya che vive in un istituto a Mosca. È un rapporto ridicolo. Non so niente di lui, perché si rifiuta di parlare con me.»

«È normale. Io ho smesso di comunicare con i miei genitori quando avevo undici anni. È un po' ritardato?»

«No, è molto intelligente. Gioca a scacchi e sospetto che abbia un'ottima mente matematica. Ed è coraggioso.» Arkady si ricordò delle volte in cui Zhenya era scappato.

«Parli come un genitore.»

«No. Il suo vero padre è in giro da qualche parte, ed è di lui che Zhenya ha veramente bisogno.»

«Ti piace aiutare la gente.»

«Veramente, quando la gente viene da me, ormai non c'è più modo di aiutarla.»

«Stai ridendo.»

«Ma è vero.»

«No, penso che tu aiuti davvero la gente. In Cecenia cercavano sempre di tirare fuori i corpi, anche sotto gli spari. La cosa più importante era non essere abbandonati. Ti sei sentito abbandonato quando tua moglie è morta?»

«Che cosa c'entra la Cecenia con mia moglie?»

«Ti sei sentito abbandonato?»

«Sì.»

«È quello che provo io con Alex. Solo che lui non è morto, è solo cambiato.»

«Com'è che siamo arrivati a questo argomento?»

«Siamo stati onesti. Ora puoi farmi tu una domanda.»

Arkady le tirò delicatamente la sciarpa, in modo da scioglierla. La luce nell'atrio era scarsa, ma quando lui sollevò il mento di Eva, scorse una cicatrice, come un segno meno, alla base del collo. «Che cos'è?»

«Il mio souvenir di Chernobyl.»

Arkady si rese conto che la sua mano non si era mossa, era ancora a con-

tatto con la pelle calda di Eva e lei non opponeva resistenza.

La porta da basso si aprì e una voce gridò: «Renko, sei tu? Ho una cosa per te. Vengo su».

«È Vanko.» Eva si riannodò velocemente la sciarpa.

«Vengo a fartela vedere.» Vanko iniziò a salire.

«Aspetta, scendo io» disse Arkady.

Eva sussurrò: «Io non ero qui».

Il caffè era il circolo sociale serale e il ritrovo dell'élite di Chernobyl e le quotazioni di Arkady erano salite dopo il ritrovamento del corpo di Boris Hulak nel bacino di raffreddamento. Gli vennero concessi libertà di movimento e un tavolo, mentre Vanko gli comprava una birra. La musica era dei Pink Floyd e qualcuno pensava di poterla ballare.

«Alex dice che tu attiri gli omicidi come una calamita attira il ferro.»

«Alex dice sempre cose carine.»

«Passerà da queste parti. Sta cercando Eva.»

Arkady non rivelò che l'aveva appena lasciata. "Interessante" pensò. "Il nostro primo segreto." «Hai detto di avere qualcosa per me?»

«Per gli ebrei.» Vanko aprì uno zaino e porse ad Arkady una videocassetta senza etichetta, a parte il talloncino del prezzo: cinquanta dollari.

«Come sei arrivato a questo prezzo?»

«È un ricordo prezioso. Possiamo venderlo al tuo amico americano e dividerci il guadagno. Cosa ne pensi?»

«Il video di una tomba? È il sepolcro che abbiamo visto ieri? Hai davvero tirato fuori un business da quel posto.»

«Posso fare anche la guida. So dove si trova ogni cosa. Ero qui durante l'incidente, sai, ero appena un ragazzo.»

«Considerando quanto sei stato esposto allora, la Zona non è l'ultimo posto in cui dovresti stare?»

«La Zona è l'ultimo posto in cui chiunque dovrebbe stare. Comunque, ruotiamo: tanti giorni liberi, altrettanti impegnati.»

«Cosa fa la gente nel tempo libero?»

«Io non molto. Alex guadagna parecchi soldi; dice che lavora nel ventre della bestia. È così che chiama Mosca. Eva fa il medico in una clinica a Kiev.» Vanko spinse la videocassetta più vicino ad Arkady. «Che cosa ne pensi?»

Arkady la girò. «Una tomba ebraica? Non ho visto molti ebrei qui.»

«A causa dei tedeschi e della guerra. Anche se molte persone hanno sof-

ferto per colpa dei tedeschi durante la guerra, non solo gli ebrei. Si sente parlare sempre solo degli ebrei.»

Arkady annuì. «Il genocidio e tutto il resto.»

«Sì.»

«Ma mi pare che tu abbia creato un comitato di accoglienza per i turisti ebrei.»

«Cerco di dare una mano. Ho trovato una sistemazione per il tuo amico e l'autista in una casa decontaminata.»

«Sembra incantevole.» Arkady sapeva che questo era contrario alle regole della Zona; ma sapeva anche che i dollari potevano fare miracoli. «Allora, hai un videoregistratore? Non posso vendere la cassetta all'americano se non so che cosa contiene.»

«Il mio è rotto. Alcuni della milizia se n'erano portato uno, ma gliel'hanno rubato. Però non c'è problema, possiamo organizzare la cosa. Tienti stretta la cassetta.»

«Puoi fidarti di Vanko.» Alex avvicinò una sedia al loro tavolo. «È in grado di organizzare qualsiasi cosa. E congratulazioni a te, investigatore. Un altro cadavere, mi sembra. Sai tirare fuori il lato omicida della gente. Immagino che dal tuo punto di vista questo sia un talento. Dov'è Eva?»

Vanko si strinse nelle spalle e Arkady disse che non lo sapeva, anche se si chiese perché avesse mentito per la seconda volta su di lei.

«Sei sicuro di non averla vista?» chiese Alex ad Arkady.

«Sono appena tornato da Kiev.»

«È vero» confermò Vanko. «La sua moto era ancora calda.»

«Forse dovremmo denunciarne la scomparsa» disse Alex. «Che cosa ne pensi, Renko?»

«Perché sei in apprensione?»

«Preoccupazioni di marito.»

«Siete divorziati.»

«Non importa, se si vuol bene a una persona. Vanko, puoi portarci un giro di birre?»

«Certo.» Vanko, felice di servirli, si fece strada tra la gente che ballava verso il bancone affollato.

Arkady non voleva parlare di Eva con Alex. «Allora tuo padre era un famoso fisico, e anche tu eri un fisico. Perché sei passato alla radioecologia?»

«Continui a fare domande.»

«È un cambiamento interessante.»

«No, la cosa interessante è che nel mondo ci sono duecento centrali e diecimila testate nucleari, e tutte nelle mani d'incompetenti.»

«Questa è una generalizzazione.»

«Le generalizzazioni sono le uniche cose che funzionano, su questo possiamo contare.» Alex abbassò la voce a un tono confidenziale. «Il fatto è, Renko, che Eva e io non siamo veramente divorziati. Sulla carta, sì. Comunque, nel mio cuore, no. E certo è molto peggio se si è stati sposati. Quel tipo d'intimità non finisce mai.»

«Un ex marito non può avanzare pretese.»

«Fuori dalla Zona, forse. La Zona è diversa, più intima. Tu sei un uomo colto: sai cos'è l'olfatto?»

«Uno dei cinque sensi.»

«Di più. L'olfatto è l'essenza, l'unione delle molecole libere della cosa stessa. Se potessimo veramente vederci a vicenda, scorgeremmo nugoli di molecole e atomi liberi. Ne grondiamo. Con ogni persona che incontriamo scambiamo molecole. Per questo gli amanti odorano uno dell'altro, perché si sono uniti in modo così completo che virtualmente sono diventati una persona sola. Nessun pezzo di carta, nessun tribunale può separarli.» Alex prese la mano di Arkady nella propria e cominciò a stringerla. Quella di Alex era grande e forte, si era irrobustita mettendo trappole. «Chi può sapere quante migliaia di molecole ci stiamo scambiando in questo momento?»

«L'hai imparato studiando radioecologia?»

Alex strinse più forte, la sua mano era una morsa con cinque dita. «L'ho imparato dalla natura. L'olfatto, il gusto, il tatto. Nella tua testa scorrono immagini di lei con un altro uomo. Conosci ogni centimetro del suo corpo, dentro e fuori. Ogni singolo tratto. È la combinazione dell'esperienza con la fantasia a farti impazzire. Dal momento che sei stato a letto con lei, sai addirittura che cosa le dà piacere. La senti. Immaginare qualcuno fisicamente insieme a lei è troppo. Un lupo non potrebbe sopportarlo. Tu cosa diresti di essere, un lupo o un cane?»

Arkady strinse la mano a pugno, per proteggersi. «Io direi che sono un porcospino.»

«Vedi, questo è esattamente il genere di risposta che piacerebbe a Eva. Conosco il tipo di uomini da cui è attratta. Sapevo che mentiva quando mi ha detto che tu non le piacevi.»

«Era così evidente?»

«Vi somigliate persino, gli stessi capelli neri, lo stesso pallore romanti-

co, come fratello e sorella.»

«Non l'avevo notato.»

«Sto semplicemente dicendo che, se anche dovesse presentarsi l'occasione, per il bene di Eva, non devi approfittartene. Te lo chiedo da amico, il tuo primo amico nella Zona: c'è qualcosa tra te ed Eva?»

«No.»

«Bene. Non stai cercando di mettere radici, vero?»

«No.»

«Perché sei venuto nella Zona solo per le tue indagini. Concentrati su quelle.» Alex mollò la presa. La mano di Arkady sembrava di creta, esangue. Resistette alla tentazione di piegarla per vedere se riusciva ancora a muoverla. «Continua. Hai qualche domanda?»

«Ho capito che per motivi di sicurezza fai ricerche nella Zona solo un mese sì e uno no. Di che cosa ti occupi quando sei a Mosca?»

«Dunque, è questa la domanda. Bene.»

«Che cosa fai?»

«Visito enti e istituzioni di studi ambientali, metto insieme le ricerche che ho fatto qui, tengo lezioni, scrivo.»

«Sono attività redditizie?»

«Evidentemente non hai mai scritto per un giornale scientifico. Lo si fa per la gloria.»

Alex descrisse in modo divertente un convegno sulla tenia, in cui alcuni scienziati affamati si affollavano intorno alle tartine. Lui e Arkady continuarono a parlare del più e del meno - film, soldi, Mosca - ma, a livello inconscio, Arkady provava l'impressione di essere stato messo al tappeto e immobilizzato.

Sulla strada per tornare al dormitorio, Arkady sentì il volo ovattato di un caprimulgo che faceva incetta di falene. Aveva lasciato il caffè quando si era reso conto che Alex temporeggiava in attesa di Eva, e aveva realizzato che l'uomo stava aspettando solo di vedere come lei e Arkady si sarebbero comportati, per cercare il loro imbarazzo, per scoprire gli indizi rivelatori che a un ex marito non sarebbero potuti sfuggire. L'unione di molecole e atomi.

Il lampione si era spento da quando Arkady c'era passato sotto con Vanko. L'unica luce davanti al dormitorio era una flebile lampadina sulle scale d'accesso e, dove gli alberi oscuravano la luna, la strada scompariva nelle tenebre. Ad Arkady il buio non dava fastidio. Il problema era che non si

sentiva solo. Non un uccello o un gatto che camminava furtivamente per non farsi vedere, ma qualcos'altro scivolava accanto a lui, prima da una parte, poi dall'altra. Quando si fermava, gli girava intorno. Quando camminava, teneva il suo stesso passo. Arkady s'immobilizzò. Si sentiva ridicolo, ma il collo era coperto di sudore gelato.

«Alex? Vanko?»

Non ci fu risposta, solo il fruscio delle foglie, finché Arkady sentì una risata nel buio. Strinse la videocassetta di Vanko sotto il braccio e iniziò a correre. La luce del dormitorio era appena cinquanta metri più in là. Non aveva paura; era solo un uomo che faceva un po' di moto, a mezzanotte. Qualcosa gli sgusciò accanto, gli afferrò una gamba e lo fece cadere sulla schiena. Dall'altra parte, qualcosa lo colpì allo stomaco e gli tolse il fiato. Arkady annaspò in cerca d'aria e dal suo petto uscì il rantolo di una pompa vuota. Il meglio che poté fare fu rotolarsi su un fianco, mentre una lama si conficcava nel suolo accanto al suo orecchio, il che gli procurò una botta sulla testa dall'altra parte. Avvertì di nuovo un movimento accanto a sé. Con la faccia per terra, inspirò per la prima volta e vide stagliata contro la luce lontana del caffè una sagoma in mimetica sui rollerblade, con in mano una mazza da hockey. La figura lo aggirò e sollevò la mazza per segnare il punto della vittoria. Arkady cercò di mettersi in piedi, ma immediatamente crollò, perché una gamba aveva perso sensibilità. Come ricompensa ricevette un colpo in piena schiena. Ancora a faccia in giù, notò che quello che faceva dei pattinatori attaccanti così straordinari erano degli occhiali per la visione notturna legati alla testa con una cinghia. Dato che lui non andava da nessuna parte, gli girarono intorno, punzecchiandolo a turno, costringendolo a girarsi prima da un lato, poi dall'altro. Quando scalciava, gli percuotevano le gambe. Quando cercava di afferrare una delle mazze, facevano una finta e lo colpivano dall'altro lato. L'ultima cosa che si sarebbe aspettato era di veder comparire un uomo, che irruppe in mezzo ai pattinatori e puntò una luce dritto negli occhi di quello più vicino. Mentre quest'ultimo, accecato, barcollava all'indietro, l'uomo gli mise una grande pistola sotto il mento e orientò il fascio di luce in modo che il secondo pattinatore potesse scorgere la vicinanza tra la canna della pistola e la testa del compagno.

Una voce gracchiò: «Fascisti! Farò fuoco e il tuo amico salterà in aria come un pompelmo. Andatevene, tornate a casa, o sparo a tutti e due, merde di *goyischer*! Andatevene. Via!».

Era Yakov e, sebbene fosse la metà del pattinatore che teneva sotto mira,

gli diede un calcio perché seguisse l'altro. I due confabularono per un momento, ma il *clic* del cane della pistola che veniva alzato li scoraggiò e scivolarono via nell'ombra sul lato opposto della strada.

Arkady si alzò in piedi e tastò, nell'ordine, la testa, gli stinchi, la videocassetta.

«Se può stare in piedi, allora è tutto a posto» disse Yakov.

«Cosa ci fa qui?»

«La seguivo.»

«Grazie.»

«Lasci perdere. Mi faccia dare una controllata.» Yakov fece girare il fascio di luce intorno alla testa di Arkady. «Mi sembra che stia bene.»

"Il perito che deve valutare il danno è Yakov?" pensò Arkady. "Un bel guaio."

12

Yakov sistemò un fornello da campo sul molo del Chernobyl Yacht Club e preparò ad Arkady e Hoffman una colazione a base di pesce affumicato e caffè nero. Cucinava in maniche di camicia, con la fondina in bella vista, e sembrava apprezzare il panorama delle navi arrugginite che si stagliavano contro il cielo grigio.

Hoffman si batté il petto come Tarzan. «Sembra di navigare lungo lo Zambesi, sulla *Regina d'Africa.* Solo che i cannibali qui sono ucraini biondi con gli occhi azzurri.»

«Ha dei pregiudizi, forse?» chiese Arkady.

«È solo per dire che la casa che ci ha procurato il suo amico Vanko è fredda e buia come una grotta. Per non parlare della cucina kasher.»

«L'abitazione è contaminata?»

«Non particolarmente. Lo so, lo so, per Chernobyl è una sistemazione a quattro stelle.»

Arkady studiò Hoffman. Le sue guance erano coperte di peluria rossa. «Ha smesso di radersi?»

«Vogliono un ebreo chassidico? Gli darò un ebreo chassidico. Lei, invece, ha l'aria di uno che è stato inculato da un orso.»

«Yakov dice che sto bene.» Al risveglio Arkady si era controllato. Era costellato di lividi, dagli stinchi alle costole, e sentiva la testa pulsargli a ogni movimento.

Hoffman sembrava divertito. «Per Yakov, se uno non ha ossa rotte che

sbucano dalla pelle, è a posto. Non si aspetti nessuna comprensione da lui.»

«Sta bene» confermò Yakov. Staccò le incrostazioni dalla padella e le buttò nell'acqua. I pesci vennero a galla per mangiarsele. «È un *mensch.*»

«Che significa?» chiese Arkady.

«Fesso» tradusse Hoffman. «Stare vicino alle persone, aiutarle, fidarsi di loro, la rende vulnerabile. Sa chi l'ha bastonata?»

«Sono abbastanza sicuro che fossero due fratelli, si chiamano Woropay. Della milizia. Yakov li ha spaventati.»

«Yakov può fare questo effetto.»

Yakov si piegò sulle ginocchia accanto al fornello e - a parte la pistola che gli pendeva dalla spalla - aveva l'aria di un qualunque pensionato in armonia con il fluire lento dell'acqua, la serie dei relitti che non andava da nessuna parte, i tuoni che rimbombavano in lontananza. Arkady non sapeva quanto Yakov capisse, o quanto gli importasse di capire. A volte rispondeva in ucraino, altre in ebraico, altre ancora non rispondeva affatto, come una vecchia radio con problemi di sintonia.

Hoffman disse: «Yakov ha fatto la cosa giusta lasciando andare i due stronzi. Gli ucraini non presterebbero mai fede alla parola di un russo e di un ebreo contro quella di due loro poliziotti. Comunque, non voglio che Yakov sia coinvolto. Lo pago per proteggere me, non lei. Se cominciassero veramente a scavare in giro, troverebbero capi d'accusa contro di lui che li porterebbero indietro fino alla guerra di Crimea. Ha notato che porta lo *yarmulke*? I *goyim* si agitano quando lo vedono.»

«Era mai stato qui?» chiese Arkady, ma Yakov era impegnato a girare il pesce, che era affumicato, grigliato e carbonizzato. Cos'altro avrebbe potuto fargli ancora? si domandò Arkady.

«Così ieri a Kiev ha visto il nostro amico Victor» disse Hoffman. «Non le è sembrato prospero?»

«Trasformato.»

«In meglio, ma lasciamo stare. La cosa più importante è che voi due avete visto quello scimmione di Obodovsky con la sua dentista.»

«E con l'infermiera.»

«E con l'infermiera. Lei e Victor dovreste rubare l'idea ai fratelli Woropay e andare a trovare Obodovsky con un paio di mazze da hockey. Fatevi dire dov'era quando quel furgone è comparso nel vicolo dietro il condominio di Pasha. Se non sa come fare, Yakov le darà una mano. Questo genere di cose rientra tra le sue competenze. Immagino che lei voglia farmi qual-

che domanda.»

«Sì. Ha detto di essere stato qui l'anno scorso, per conto di Pasha Ivanov, a tastare il terreno per una transazione commerciale che riguardava il combustibile nucleare esausto.»

«Ne sono pieni fino al collo, qui. I reattori non funzionano, ma ci sono tonnellate di combustibile ancora radioattivo. Una follia.»

«Gli affari non rendono tutto meno folle?»

«Giusto. Ma questo che cosa c'entra con Obodovsky?»

«Con chi ha parlato qui? Con quali funzionari?» chiese Arkady.

«Non lo so. Non mi ricordo.»

«Si trattava di un investimento di milioni di dollari. Ha parlato con il direttore della centrale, con gli ingegneri, con il ministro a Kiev?»

«Gente così, sì.»

«E dovuto venire sotto falso nome?»

Gli occhi di Hoffman si strinsero a fessura. Si stava arrabbiando. «Che cosa sono queste domande? Lei dovrebbe essere dalla mia parte. L'affare del combustibile non si è mai concluso. Non ha niente a che fare con la morte di Pasha o di Timofeyev. E neppure con Obodovsky, se è per questo.»

«Mangiate, mangiate.» Yakov porse loro dei piatti da campo con il pesce grigliato.

«Che ne dice se Yakov e io torniamo a Kiev, chiediamo a Victor di portarci da Obodovsky e gli spacchiamo la testa?» chiese Hoffman.

«Caffè.» Yakov passò loro tazze di metallo con un liquido nero e sciropposo. «Prima che si metta a piovere.»

Il pesce aveva la consistenza dei cavi sottomarini.

Arkady sorseggiò il caffè e, ora che ne aveva il tempo, ammirò la pistola americana di Yakov, una calibro 45 con la brunitura consunta fino a mostrare l'acciaio. «È affidabile?»

«Da cinquant'anni» rispose Yakov.

«È un po' più lenta di una pistola moderna.»

«La lentezza a volte è un bene. Prenditi il tempo per mirare, dico io.»

«Parole sagge.»

«Perché non pestare Obodovsky?» insistette Hoffman.

«Perché Anton Obodovsky è fuori dai giochi, mentre chiunque abbia organizzato la consegna di cloruro di cesio a Pasha è molto ben inserito. Non ha scassinato la porta, aveva i codici e, in qualche modo, ha aggirato le telecamere.»

«Il colonnello Ozhogin?»

«Lui è certamente ben inserito nella sicurezza della NoviRus.»

«Avrei potuto farlo fuori. Ha ucciso lui Timofeyev e Pasha.»

«Solo che Ozhogin non è mai stato qui. Invece lei c'è stato e non mi vuol dire perché. Quanto si fermerà?»

«Non lo so. Ci divertiamo, facciamo scampagnate all'aperto, che fretta c'è?»

Sembrava davvero che Hoffman non avesse premura. Era seduto sul paraurti della macchina e si stuzzicava i denti con una lisca di pesce. Pareva che, improvvisamente, avesse pazienza da vendere.

«Grazie per il caffè.» Arkady si avviò lungo il molo.

«Mio padre è stato qui» disse Yakov.

«Eh?» Arkady si fermò.

Yakov infilò una mano nel taschino della camicia e si accese mezza sigaretta che aveva conservato. Parlò in modo sbrigativo, come se gli fosse tornato in mente un particolare insignificante. «Chernobyl era una città portuale, un centro ebraico. Quando i rossi hanno messo le mani sulla Russia, l'Ucraina era indipendente. Perciò che cos'hanno fatto? Gli ucraini hanno caricato tutti gli ebrei di Chernobyl su alcune barche e le hanno fatte colare a picco, annegandoli e, per sicurezza, sparando con la mitragliatrice su quelli che cercavano di nuotare verso la riva.» «Come le ho detto» fece Hoffman «non si aspetti comprensione da parte di Yakov.»

Appena fu arrivato sulla strada sopra il fiume, Arkady chiamò Victor, che ammise di avere perso di vista Anton Obodovsky in un casinò la sera prima.

«Devi comprare la tessera di socio da cento dollari, perché ti lascino entrare. E gli è piaciuto proprio sbatterla in faccia a un russo. Anton ha giocato tutta la notte, mentre io sono stato ad aspettarlo lì davanti. Sta combinando qualcosa. Mi dispiace solo per Galina.»

«Galina?»

«L'infermiera. Miss Universo. Sembra una ragazzina dolce. Forse un po' troppo materialista.»

«Come stavano i denti di Anton?» chiese Arkady.

«Mi è sembrato che lui fosse normale.»

«Ora dove sei?»

«Di nuovo al caffè, nel caso in cui Anton tornasse. Diluvia qui. Sai che cosa fanno gli europei quando piove? Passano tutta la giornata a sorseggia-

re caffè. È molto chic.»

«Sembri uno che si sta facendo una splendida vacanza. Vai all'agenzia di viaggi di fronte allo studio del dentista e vedi se Anton ha comprato biglietti per qualche destinazione. E poi, so che abbiamo già verificato che cosa facevano Ivanov e Timofeyev durante l'incidente qui a Chernobyl, ma voglio che tu controlli di nuovo.»

«Lo sappiamo già. Niente. A Mosca erano due fenomeni nel fare ricerche.»

«Ricerche di cosa, per chi?»

«È una storia vecchia.»

«Gradirei che tu facessi comunque qualche indagine.» Attraverso gli alberi, Arkady poteva vedere Hoffman e Yakov sul molo. Yakov meditava vicino all'acqua e Hoffman parlava al cellulare. «Quante di queste informazioni stai passando a Bobby?»

Dopo un momento d'imbarazzo, Victor disse: «Ha chiamato Lyuba. Le ho spiegato la situazione, e poi lei ha spiegato la situazione a me. Come afferma lei, è Hoffman che mi paga».

«Gli stai riferendo tutto?»

«Praticamente. Ma faccio lo stesso con te e non ti addebito neanche un copeco.»

«Bobby mi sta usando come un segugio. Se ne sta seduto in attesa che io stani qualche preda.»

«Tu fai il lavoro e lui incassa il profitto? Penso che si chiami capitalismo.»

«Un'altra cosa. Vanko si dice ammirato per il modo in cui Alex Gerasimov fa i soldi nei periodi in cui non è impegnato a Chernobyl, in qualità di traduttore e interprete in un hotel di Mosca. Niente di cui vergognarsi. Ma Alex sostiene di svolgere un lavoro accademico per cui è pagato poco o niente. Una piccola discrepanza e probabilmente non sono fatti miei.»

«È quello che stavo pensando.»

Arkady sentì una goccia sulla mano. «Comincia con il chiamare gli alberghi di Mosca che ospitano uomini d'affari occidentali - l'Aerostar, il Kempinski, il Marriott - e datti da fare. Sarà costoso. Fai le telefonate dal tuo albergo addebitandole sul conto di Bobby.»

«È musica per le mie orecchie.»

Prima che la pioggia s'intensificasse, Arkady raggiunse in moto il villaggio contaminato dov'era stato trovato Timofeyev. Aveva visitato quel

posto almeno in una ventina di occasioni e, ogni volta, aveva cercato di capire come mai un miliardario russo si fosse recato alle porte di un cimitero nella Zona. Arkady cercò anche d'immaginare come il cadavere di Timofeyev fosse stato trovato da Katamay, l'agente della milizia, e da un vagabondo di quelle parti. La descrizione dell'abusivo combaciava con quella dell'uomo ripescato nel bacino di raffreddamento? Ora se n'erano andati tutti e tre: Timofeyev e Hulak erano morti e Katamay era scomparso. I fatti non avevano alcun senso. Le condizioni atmosferiche, invece, erano perfette. Scrosci di pioggia da un cielo minaccioso e tuoni in lontananza, come nell'ultimo giorno di vita di Timofeyev.

Arkady scese dalla moto sulla spianata dove Eva Kazka aveva tenuto il suo ambulatorio all'aperto. In un certo senso, c'erano due cimiteri. Uno era il villaggio stesso, con le finestre infrante e i tetti pericolanti; l'altro era il camposanto vero e proprio, con le semplici croci di metallo dipinte di blu o di bianco, alcune provviste di una targa, altre di una foto sigillata nella cornice ovale, altre ancora ornate di bouquet di fiori di plastica. "Tenetevi la fiamma eterna" pensò Arkady. "Datemi i fiori di plastica."

Maria Panasenko sbucò fuori da un angolo del cimitero. Arkady ne fu sorpreso, perché un cartello romboidale sul cancello diceva che quel posto era troppo pericoloso ed erano permesse le visite solo una volta all'anno. Maria indossava uno scialle pesante, per ripararsi in caso di pioggia; a parte quello, era lo stesso vecchio angioletto che aveva organizzato il festino a base di samogon due sere prima. La donna aveva in mano una piccola falce e portava in spalla un sacco di tela pieno di rovi ed erbacce, che si rifiutò di dare ad Arkady. Aveva mani piccole e coriacee e occhi blu che splendevano anche all'ombra delle pesanti nuvole.

«I nostri vicini.» Si guardò intorno nel cimitero. «Sono sicura che loro farebbero lo stesso per noi.»

«È ben tenuto» commentò Arkady. "Una confortevole anticamera per il paradiso" pensò poi.

La donna sorrise, scoprendo i denti di metallo. «Roman e io abbiamo sempre temuto che per noi qui al cimitero non ci sarebbe stato un buon lotto. Ora abbiamo di che scegliere.»

«Sì.» Dopo la pioggia viene il sereno.

La donna drizzò la testa. «È triste comunque. Un villaggio che muore è come il finale di un libro. Tutto qui, nient'altro. Roman e io potremmo essere l'ultima pagina.»

«Non per molti anni ancora.»

«È già abbastanza a lungo, ma grazie.»

«Mi chiedevo come si comporti la milizia da queste parti.»

«Oh, non se ne vedono molti di quelli.»

«E di abusivi?»

«Neanche.»

«Per caso, nel cimitero c'è qualche Obodovsky?»

Maria scosse la testa e disse che conosceva tutte le famiglie del villaggio. Nessun Obodovsky. Lanciò un'occhiata al sacco. «Mi scusi, devo portare dentro questa roba prima che si bagni. Dovrebbe fermarsi a bere qualcosa.»

«No, no, grazie.» La sola minaccia del samogon lo faceva sudare.

«Davvero?»

«Sì, sarà per un'altra volta.»

Arkady aspettò che Maria se ne fosse andata prima di tornare con il pensiero alla morte di Lev Timofeyev. Aveva così poche certezze: fondamentalmente che il cadavere era stato rinvenuto supino nel fango vicino al cancello del cimitero, con la gola tagliata e l'occhio sinistro ridotto a una cavità; né la camicia né i capelli erano intrisi di sangue, ma il naso ne era pieno. Arkady era ben lontano dal chiedersi perché; per ora era già tanto cercare di capire come. Timofeyev aveva guidato da solo fino al villaggio o vi era stato portato da qualcun altro? Aveva scovato lui il cimitero o vi era stato condotto? Era stato trascinato lì vivo o morto? Se fosse arrivato subito un investigatore competente, avrebbe rinvenuto tracce di pneumatici, una scia di sangue, la strisciata delle calzature di un corpo trascinato o fango dentro le scarpe del morto. O, almeno, impronte di scarpe; il rapporto parlava di orme di lupo, perché non di scarpe? Volendo poi capire il perché di tutto ciò, Timofeyev era il bersaglio di una cospirazione, o una mela caduta per caso sulla testa di Katamay?

Arkady ricominciò dalla spianata del villaggio, il posto più naturale in cui fermarsi con l'auto. Da lì, la strada per il cimitero si restringeva fino a diventare un sentiero. Una tenda di una delle poche case occupate si scostò e, prima che si richiudesse, Arkady incrociò lo sguardo della vicina di Maria, Nina, appoggiata a una stampella. Com'era possibile che i sopravvissuti, gente diffidente, non avessero notato nulla? Eppure avevano tutti giurato di non avere visto niente.

Lungo il sentiero, Arkady si fermava ogni pochi passi per togliersi di dosso le foglie e cercare impronte o tracce di sangue, come aveva già fatto una dozzina di volte prima di allora, sempre senza successo. Si trattenne

qualche tempo davanti al cancello del cimitero e immaginò Timofeyev in piedi, in ginocchio, supino. Qualche fotografia gli sarebbe stata sicuramente utile. Anche solo un disegno, uno schizzo.

A quel punto, Arkady era come un cane che cercava di fiutare una pista stantia. Eppure c'era sempre qualcosa. I villeggianti delle dolci colline di Borodino percepivano ancora il respiro dei fucilieri francesi e russi sotto l'erba. Perché non poteva esserci un'eco dell'ultimo istante di vita di Timofeyev? O gli spiriti delle persone sepolte in quei villaggi? La vita lì era stata semplice come in nessun altro luogo, racchiusa entro i confini di un campo o di un frutteto, lontano dal resto del mondo, quasi come in un altro secolo.

Arkady aprì il cancello. Il cimitero era un secondo villaggio di lotti e croci, separati tra loro da recinti in ferro battuto. Alcuni terreni erano grandi a malapena da starci in piedi, mentre un paio offrivano le comodità di un tavolo e una panchina, ma non c'erano monumenti funebri né pietre tombali degni di nota; la ricchezza giocava un ruolo insignificante nella vita e nella morte di comunità come quella. Maria aveva diligentemente pulito intorno alle croci su tutto un lato e aveva sistemato quattro vasi di vetro con viole del pensiero porpora, blu e bianche, ognuno davanti a un cumulo di terra appena visibile. La luce era così tenue che Arkady non poteva essere sicuro di quello che vedeva. S'inginocchiò e aprì le braccia. Erano le tombe di quattro bambini, senza croci per passare inosservate. Tombe illegali. Era un crimine così grave?

Eva aveva detto che Timofeyev era cereo e sembrava dissanguato. I corpi congelati possono trarre in inganno, ma Arkady sapeva che lei aveva visto più violenza della maggior parte dei suoi colleghi, e l'unico occhio di Timofeyev che fissava davanti a sé attraverso una maschera di brina doveva averle ricordato più la Cecenia che un caso di arresto cardiaco. Ma dov'era finito il sangue di Timofeyev quando gli era stata tagliata la gola? Se il corpo fosse stato rivolto all'insù, il sangue gli avrebbe inzuppato la camicia; all'ingiù, i capelli. Il fatto che solo il naso fosse pieno di sangue suggeriva che era stato capovolto e, in un secondo tempo, il viso e i capelli erano stati ripuliti. E l'occhio? Era una prelibatezza per i lupi?

A meno che non fosse stato appeso per i piedi e poi gli avessero lavato i capelli. Nonostante il dissanguamento, si sarebbe dovuto scorgere un certo lividore dovuto al ristagno di sangue intorno alla testa, anche se avrebbe potuto confondersi con i segni del congelamento.

Arkady rimase in piedi con la mano sul cancello e per un momento gli

balenò davanti qualcosa, qualcosa a terra di fronte a lui, che subito scomparve, seguito da una serie di gocce di pioggia, il blando inizio di un forte temporale.

Il successivo villaggio contaminato era disabitato e il suo cimitero era invaso da rovi ed erbacce. Arkady aveva sperato che il raffronto gli avrebbe procurato una sorta di rivelazione, ma quando scese dalla moto e fece un giro a piedi trovò solo lo squallore deprimente delle case in rovina. L'odore acre e terroso dei funghi velenosi si frammischiava al sentore dolciastro delle mele in putrefazione. Nel punto in cui i cinghiali avevano scavato in cerca dei funghi, il dosimetro nella tasca di Arkady si attivò. Lui avvertì qualcosa che si muoveva nella casa di fronte e si chiese chi sarebbe arrivato più velocemente alla moto: l'uomo o il cinghiale? Subito si rammaricò di non avere il coltello da caccia del capitano Marchenko o, ancora meglio, la pistola di Yakov.

Dalla casa giunse il lamento di un motore monocilindrico e un motociclista con il casco e la mimetica uscì dalla porta anteriore. Attraversò i detriti nel cortile e superò lo steccato abbattuto, poi per un momento si fermò per abbassare la visiera del casco. La moto non aveva il sidecar in cui infilare un'icona ed era provvista di targa, ma era una Suzuki blu e mancava del catarifrangente del parafango posteriore. Arkady aveva quel catarifrangente in tasca.

«Stai cercando altre icone da rubare?» chiese Arkady.

Il ladro gli lanciò un'occhiata come per dire: "Ancora tu?" e partì. Prima che Arkady avesse raggiunto la propria moto, quello era già a metà del villaggio.

Arkady disponeva di un mezzo più grande e più veloce, ma non era un buon motociclista. Il ladro lasciò il villaggio attraverso uno stretto sentiero fatto per raccogliere la legna da ardere. Dove i rami erano mezzo caduti, si chinava, e dove il terreno era ingombro, scartava di lato con destrezza. Arkady sbatteva contro i rami piccoli e alla fine il braccio proteso di una quercia lo sbalzò di sella. La moto non subì danni, e questa era la cosa più importante. Arkady tornò in sella e si mise in ascolto per sentire il rumore della Suzuki. La pioggia tamburellava sulle foglie. Le betulle oscillavano per la brezza che s'intensificava. Non c'era traccia del ladro.

Arkady avanzò a motore spento e, a questa cauta andatura, individuò le tracce della moto sulle foglie bagnate sotto i suoi piedi; grazie all'umidità le impronte dei pneumatici erano più facili da identificare. Nel punto in cui

il sentiero si biforcava, Arkady seguì volutamente il tracciato sbagliato per cinquanta metri, prima di tagliare in mezzo al bosco verso la pista giusta, dove vide il ladro in attesa dietro una cortina di abeti luccicanti di pioggia. Il terreno, ricoperto di aghi umidi, era morbido e l'attenzione del ladro era concentrata sul sentiero, finché la morsa d'acciaio di una tagliola non scattò accanto al piede di Arkady. Il ladro si voltò per contemplare la scena di Arkady con la moto e la tagliola e, di lì a un secondo, si lanciò a tutta velocità sulla pista da cui era venuto.

Il ladro si tenne davanti ad Arkady, ma non lo seminò; finché Renko riusciva a non perdere di vista la moto più piccola, poteva anticipare gli ostacoli. Correva rischi che, in un momento di maggiore assennatezza, non avrebbe mai corso, tallonando un motociclista molto più esperto di lui, scivolando sulle foglie, sbandando, serpeggiando tra i pini, fino a che si trovò di nuovo nel villaggio. Dalla parte opposta c'era una strada forestale con pianticelle alte fino al petto, frutto di una recente piantumazione. Il ladro ci sgusciò in mezzo come uno slalomista, piegandosi da una parte e dall'altra. Arkady procedette dritto tra gli arbusti, guadagnando terreno.

Quando lo ebbe quasi raggiunto, il ladro lasciò la strada forestale e s'infilò in mezzo a un boschetto di abeti color ruggine, il tratto più esterno della foresta rossa, attraversò un campo ondulato pieno di case, auto e camion sepolti, segnalati da cartelli di pericolo per le radiazioni. Arkady s'impantanava negli avvallamenti del terreno, lottava per uscirne e s'impantanava di nuovo, mentre il ladro scivolava su e giù con l'agilità di un acrobata. In ogni strada in cui svoltava, il ladro sembrava più lontano, finché una buca nascosta storse la ruota anteriore della moto di Arkady e lo fece andare a sbattere contro il manubrio. Lui riuscì a tirarsi su, ma l'inseguimento finì. Il ladro scomparve verso Chernobyl e intanto l'orizzonte si fece bianco e il fragore di tuono accompagnò lo scrosciare della pioggia.

Mentre le nuvole si scaricavano, le luci della città sembrarono annegare. Arkady, sulla moto, procedeva a fatica, con i capelli bagnati appiccicati sulla fronte. Superò l'invitante bagliore del caffè e sentì i passi della gente che, schizzando nelle pozzanghere, correva verso l'ingresso del locale. I vetri erano appannati. Nessuno lo notò. Oltrepassò anche il dormitorio e il parcheggio crepitante di pioggia. Guidò sotto i rami incurvati. S'immaginò Victor seduto al caldo in un bar di Kiev, in compagnia dei piccioni. La mimetica gli tirava sul petto e sulle spalle. Un camion lo superò, con i tergicristallo in funzione, Arkady dubitava che l'autista lo avesse scorto.

Svoltò sulla strada che portava al fiume, da dove poté ammirare il pano-

rama del temporale. Il vapore saliva dall'acqua, mentre la pioggia cadeva, ma Arkady riuscì a vedere che Hoffman, Yakov e le loro auto avevano lasciato il molo dello yacht club. Le barche distrutte emergevano dalla foschia a ogni fulmine. La riva lontana era un abbozzo annebbiato di pioppi ed erbacce, ma un po' più a monte il ponte portava alle tristi luci degli alloggi del personale, ancora occupati. Grazie ai lampi la visuale era abbastanza buona da consentirgli di viaggiare a fari spenti. Attraversò il ponte e passò in mezzo ai solidi edifici di mattoni sul terreno spugnoso che a un certo punto finiva in una pista carrabile, la quale attraversava quello che un tempo doveva essere stato un campo sportivo, ora invaso dalla sterpaglia.

Arkady spense il motore e procedette spingendo la moto a mano, seguendo il sentiero che costeggiava un boschetto ombroso fino a un garage di lamiera ondulata. Un lucchetto aperto pendeva da uno dei battenti, i quali scricchiolarono quando Arkady li aprì, ma con i tuoni che rimbombavano tutt'intorno lui dubitava che qualcuno potesse sentire qualsiasi rumore meno forte dello scoppio di una bomba. Esaminò l'interno con la pila tascabile. Il garage era pieno zeppo, ma ordinato; gli utensili sistemati in contenitori sugli scaffali, gli attrezzi in fila lungo le pareti. Nel mezzo c'era la Moskvich bianca di Eva Kazka. Accanto all'auto c'erano, da una parte, una moto Suzuki con il motore ancora caldo e, dall'altra, sotto un telo cerato, un sidecar.

Arkady tirò fuori dalla tasca il catarifrangente che aveva strappato dal parafango posteriore della moto del ladro dell'icona e lo accostò al supporto metallico sul parafango della moto di Eva. Combaciavano.

Del fumo portava a una casa in mezzo a una macchia blu di lillà. Il portico era stato chiuso e trasformato in veranda. Attraverso la finestra, Arkady vide un pianoforte verticale e una stufa a legna accesa. Bussò, ma i tuoni rimbombavano come colpi di cannone, coprendo tutti gli altri rumori. Aprì la porta, proprio mentre il bagliore di un fulmine alle sue spalle illuminava l'interno della veranda, consentendogli di scorgere un tappeto, un tavolo e alcune sedie di vimini, scaffali di libri e diversi quadri. Poi, la stanza sprofondò di nuovo nell'oscurità. Arkady aveva appena mosso un passo avanti quando il cielo si squarciò all'improvviso e inondò la stanza di chiarore come la luce di un faro. Eva avanzò sul tappeto con la pistola in mano. Era a piedi nudi, in accappatoio. La pistola era una 9 millimetri e la donna sembrava perfettamente in grado di maneggiarla.

«Esci o sparo» disse Eva.

La porta sbatté per il vento e, per un momento, Arkady pensò che lei a-

vesse premuto il grilletto. Eva si strinse l'accappatoio con la mano libera.

«Sono io» fece lui.

«So chi sei.»

In un momento di oscurità, Arkady avanzò verso di lei e le scostò il colletto dell'accappatoio per baciarle il collo, sulla sottile cicatrice che aveva notato il giorno prima. Eva gli premette la canna della pistola sulla tempia, mentre lui le apriva l'accappatoio. Il suo seno era freddo come il marmo.

Arkady sentì il cane della pistola che si abbassava e percepì un tremito lungo le gambe di Eva. Lei lo strinse, continuando a premergli la pistola alla testa.

Il letto era in una stanza con un'altra stufa a legna, che crepitava leggermente. Arkady non era sicuro di come fossero arrivati lì. A volte il corpo prende il sopravvento. Due corpi, in questo caso. Eva rotolò su di lui, mentre Arkady la penetrava. La donna reclinò la testa all'indietro, il sudore le profilava gli occhi simile a kajal, il suo corpo era teso come se fosse in procinto di fare un salto, quasi che la frenesia che Arkady aveva riconosciuto in lei in passato si fosse trasformata in una necessità incoercibile. Non era diversa da lui. Erano due persone affamate che si cibavano dallo stesso cucchiaio.

Il caos del temporale si trasformò in una pioggia forte e regolare. Eva e Arkady erano seduti ai due lati opposti del letto. La luce di una lampada a olio faceva risaltare il nero degli occhi, dei capelli, della peluria pubica di lei, nonché della pistola tra le sue mani.

«Mi sparerai?» chiese lui.

«No, le punizioni non fanno che incoraggiarti.» Eva lanciò un'occhiata professionale alle sue ferite e ai suoi lividi.

«Per alcuni di questi devo ringraziare te.»

«Sopravvivrai.»

«Lo penso anch'io.»

Lei indicò il letto con un gesto vago, come fosse un campo di battaglia. «Questo non significa nulla.»

«Per me significa molto.»

«Mi hai colta di sorpresa.»

Arkady rifletté. «No, è successo perché era inevitabile.»

«Attrazione magnetica?»

«Qualcosa del genere.»

«Hai mai visto quei giocattoli magnetici a forma di cagnolino? Come si

attraggono l'un l'altro? Non significa che lo vogliano, accade e basta. È stato un errore.»

Per quanto la lampada lasciasse ampie zone d'ombra, Arkady riuscì a intravedere una piacevole confusione: una quantità di cuscini, libri e tappeti. Una foto incorniciata ritraeva una coppia anziana davanti a una casa; Arkady dovette guardare due volte per riconoscere il posto dove Eva si era nascosta con la sua moto. Il poster di un concerto dei Rolling Stones a Parigi. Una teiera, alcune tazze, pane, marmellata, un coltello, un tagliere e delle briciole. Un nido accogliente, dopotutto.

Arkady accennò alla pistola. «Posso smontartela. Sono capace di smontarla da bendato fin da quando avevo sei anni. È l'unica cosa che mio padre mi ha insegnato.»

«Per stimolare l'abilità manuale?»

«Secondo lui, sì.»

«Tu e Alex avete più cose in comune di quante tu possa immaginare.»

Una cosa che avevano in comune era evidente, ma Arkady aveva l'impressione che Eva non si riferisse solo a se stessa. «Com'è possibile?»

Eva scosse la testa, rifiutandosi di proseguire su quell'argomento. «Alex mi aveva avvertita che sarebbe successo» disse invece.

«Alex è un uomo intelligente» convenne Arkady.

«Alex è pazzo.»

«L'hai fatto impazzire tu?»

«Andando a letto con altri uomini? Non così tanti. Ho bisogno di una sigaretta.»

Arkady ne trovò due e un portacenere, che appoggiò al centro del letto, in territorio neutrale.

«Che cosa sai del suicidio?» chiese Eva. «A parte il fatto che uccide, voglio dire.»

«Oh, io vengo da una lunga tradizione di suicidi. Mamma e papà. Prima procreano e poi si tolgono la vita.»

«E tu hai...»

«Senza successo. Comunque, qui siamo a Chernobyl. Penso che ci stiamo dando abbastanza da fare. E tu?»

Recalcitrò ancora, non era pronta per lasciare che fosse lui a condurre la conversazione. «Allora, come vanno le indagini?»

«Ci sono alcuni spiragli. I miliardari vengono generalmente uccisi per soldi. Non sono sicuro che in questo caso sia così.»

«Altro?»

«Sì. Quando sono venuto la prima volta, davo per scontato che le morti di Timofeyev e Ivanov fossero collegate. Lo penso ancora, ma in modo diverso. Forse, più che altro, sono parallele.»

«Qualunque cosa questo significhi. Che cosa ci facevi oggi al villaggio?»

«Ero al cimitero, da Roman e Maria, e ho cominciato a chiedermi se qualcuna delle "vittime fortuite" dell'incidente provenisse dai villaggi della Zona, se sulle lapidi ci fosse qualche nome che conoscevo. Non ne ho visto nessuno, ma ho trovato quattro tombe di bambini senza croce.»

«Nipoti. Deceduti per cause differenti, che si suppone non siano collegate a Chernobyl. Quello che succede è che le famiglie si spaccano e a seppellire i morti restano solo i nonni, che se li portano a casa. Nessuno li rintraccia. Ci sono state quarantuno vittime ufficiali dell'incidente e mezzo milione di morti non ufficiali. Un elenco attendibile arriverebbe fino alla luna.»

«Poi sono andato nel villaggio successivo, dove ho trovato te. Cosa ci facevi in moto dentro una casa? Fammi indovinare. Prendi le icone, in modo che possano essere denunciate alla milizia come rubate. In questo modo i saccheggiatori e i poliziotti corrotti non hanno più motivo di assillare i vecchi abitanti come Roman e Maria. Poi tu restituisci le icone. Ma non c'erano case occupate o icone nel villaggio. Allora perché eri lì? Di chi era quella casa?»

«Di nessuno.»

«Ho riconosciuto la moto dal catarifrangente rotto e te dalla sciarpa. Dovresti liberarti delle tue sciarpe.» Arkady si chinò su di lei per baciarle il collo. Interpretò il fatto che Eva non gli sparasse come un buon segno.

«Ogni tanto mi viene in mente la ragazzina di tredici anni che sfila alla parata del Primo Maggio con un sorriso assurdo» disse lei. «Si è trasferita a Kiev con gli zii, così può andare in una scuola speciale di danza; le selezioni sono molto rigide, ma lei è stata misurata e pesata e ha la costituzione giusta. È stata scelta per portare uno stendardo con scritto MARCIAMO VERSO UN FUTURO RADIOSO! È così contenta che la giornata sia abbastanza calda da consentirle di non indossare il cappotto. Il giovane corpo è un prodigio di sviluppo, la divisione delle cellule virtualmente produce una persona nuova. E in questa giornata lei sarà una persona nuova, perché una foschia oscura il sole, sospinta dalla brezza che proviene da Chernobyl. E così i giorni della danza finiscono e comincia il suo pellegrinaggio nelle sale operatorie sovietiche.» Si toccò la cicatrice. «Prima la tiroi-

de, poi i tumori. È così che si riconosce un vero cittadino della Zona. Scopiamo senza preoccuparci di niente. Io sono una donna vuota; mi puoi percuotere come un tamburo. Eppure, una volta ogni tanto mi viene in mente quella sciocca ragazzina e mi vergogno a tal punto della sua stupidità che, se potessi tornare indietro nel tempo con una pistola, le sparerei io stessa. Quando questo sentimento mi travolge, vado nel punto più contaminato che trovo e mi nascondo. Ce n'è un mucchio da queste parti, non è un problema trovarli. Altrimenti non c'è niente che mi fa paura. Eri ambizioso da ragazzino? Che cosa saresti voluto diventare?»

«Quando ero bambino, avrei voluto fare l'astronomo e studiare le stelle. Poi qualcuno mi ha informato che ciò che vedevo non erano le stelle vere e proprie, ma era la luce da esse generata migliaia di anni prima. Quello che pensavo di vedere era spento da molto tempo, il che rendeva l'osservazione piuttosto inutile. Ovviamente, la stessa cosa si può dire della mia attuale professione. Non posso riportare indietro i morti.»

«E i feriti?»

«Tutti quanti sono feriti.»

«È una promessa?»

«È l'unica cosa di cui sono sicuro.»

13

Il mattino la pioggia era cessata e la casa aveva l'aria di una barca in un approdo sicuro. Eva se n'era andata, ma aveva lasciato per Arkady pane nero e marmellata su un tagliere. Mentre si vestiva, lui notò altre fotografie: una maestra di ballo, un gatto soriano, un gruppo di amici sugli sci, qualcuno su una spiaggia che si proteggeva gli occhi dal sole. Nessuna foto di Alex, cosa che, doveva ammetterlo, lo rinfrancò.

Quando uscì dalla porta, non poté fare a meno di notare che i salici, come ragazze timide, se ne stavano con un piede nell'acqua e che il fiume, gonfio per la pioggia, odorava di terra e aveva una nuova voce. Arkady non andava a letto con una donna da un bel po' e si sentiva caldo e vivo. "Soffia sulla cenere fredda" si disse "non si sa mai."

«Ciao.» Oksana Katamay gli comparve davanti agli occhi sbucando da dietro l'angolo. Indossava una tuta da ginnastica azzurra e un berretto di lana; nello zaino aveva una parrucca, o forse il pranzo per suo fratello Karel. Piegava in avanti la testa a ogni passo e teneva le mani infilate nelle maniche. «Tutti svegli e in piedi?»

«Sì.»

«I lillà hanno un profumo così dolce. Questa è la casa della dottoressa?»

«Sì. Che cosa ci fai qui?»

«Ho visto la tua moto. Quella accanto è la Vespa di un mio amico. Me l'ha prestata.»

«Di un amico?»

«Sì.»

Arkady vide la moto e lo scooter nel cortile, ma difficilmente si sarebbero potute scorgere dalla strada. Oksana sorrise e si guardò intorno allungando il collo.

«Sei qui da molto?» chiese Arkady.

«Da un po'.»

«Sei molto silenziosa.»

Lei sorrise di nuovo e annuì. Doveva avere spinto lo scooter per gli ultimi cinquanta metri con il motore spento, per potersi avvicinare in modo così furtivo, ed evidentemente non trovava nulla di strano nell'aspettare un uomo davanti alla porta di un'altra donna.

«Non lavori oggi?» chiese Arkady.

«Sono in malattia.» Indicò la testa rasata. «Mi lasciano stare a casa tutte le volte che voglio. Non c'è molto da fare, comunque.»

«Posso offrirti un po' di caffè? Caldo o freddo.»

«Te ne sei ricordato. No, grazie.»

Arkady guardò lo scooter. «Puoi girare da queste parti? E i posti di blocco?»

«Be', so dove andare.»

«E anche tuo fratello Karel. Questo è il problema.»

Oksana si mosse, a disagio. «Volevo solo vedere come stavi. Se sei con la dottoressa, immagino che tu stia bene. Ero preoccupata a causa di Hulak.»

«Conoscevi Boris Hulak?»

«Lui e mio nonno stavano al telefono per ore a discutere dei traditori che avevano chiuso la centrale. Ma mio nonno non farebbe mai del male a nessuno.»

«Buono a sapersi.»

Oksana sembrò sollevata. Se un uomo su una sedia a rotelle, che avrebbe dovuto fare un viaggio in treno per raggiungerlo, non aveva intenzione di aggredirlo, anche Arkady aveva di che rallegrarsi.

«Guarda.» Oksana indicò una cicogna che volava a pelo d'acqua, sfio-

rando la propria immagine riflessa sulla superficie del fiume.

«È come te. Anche tu arrivi e te ne vai come se niente fosse.»

La donna si strinse nelle spalle e sorrise. Quanto a imperscrutabilità, la *Gioconda* era nulla in confronto a Oksana Katamay.

«Ti ricordi di Anton Obodovsky?» le chiese Arkady. «Un uomo grosso, sui trentacinque anni. Tirava di boxe.»

Il sorriso di Oksana si allargò.

Arkady tentò con una domanda più semplice. «Dove posso trovare i Woropay?»

Dymtrus Woropay pattinava su una strada di case vuote, scivolando indietro, di lato, avanti e manovrando una mazza da hockey e una palla di gomma tra le buche e l'erba. Aveva i capelli gialli dritti sulla testa e lo sguardo fisso sulla palla. Non notò Arkady finché non si trovarono a pochi passi l'uno dall'altro. A quel punto Dymtrus spinse avanti la mazza e la sollevò e Arkady lanciò il coperchio del bidone della spazzatura che teneva nascosto dietro la schiena. Il coperchio falciò Dymtrus alle caviglie. L'uomo cadde a faccia in giù. Arkady gli mise un piede sulla nuca e ve lo tenne premuto.

«Voglio parlare con Katamay» disse Arkady.

«Forse vuole anche una mazza su per il culo.»

Arkady si chinò in avanti. Aveva paura del corpulento Dymtrus Woropay e a volte la paura si può esorcizzare in un solo modo. «Dov'è Katamay?»

«Vada a farsi fottere.»

«Le piace respirare?» Arkady premette il tacco sulla nuca di Woropay.

«Ha una pistola?» Woropay girò lo sguardo per controllare.

Arkady afferrò la pistola di Dymtrus, una Makarov in dotazione alla milizia. «Ora ce l'ho.»

«Non mi sparerà.»

«Dymtrus, si guardi intorno. Quanti testimoni vede?»

«Vaffanculo.»

«Scommetto che suo fratello si è stancato di lei. Penso che per lui sia arrivato il momento di camminare sulle sue gambe.» Arkady tolse la sicura, per essere più convincente, e appoggiò la canna dell'arma alla testa di Dymtrus.

«Aspetti, cazzo. Katamay chi?»

«Il suo amico e compagno di squadra, il suo caro commilitone Karel Ka-

tamay. È stato lui a trovare il russo al cimitero. Voglio parlargli.»

«È scomparso.»

«Non per tutti. Ho parlato con suo nonno, e subito due delinquenti - cioè lei e suo fratello - hanno cominciato a giocare a hockey con la mia testa.»

«Di cosa vuole parlare?»

«Del russo, nient'altro.»

«Mi lasci alzare.»

«Mi dia una buona ragione.» Arkady premette sulla nuca con maggiore forza per accelerare la decisione.

«Va bene! Vedrò.»

«Voglio che mi porti da lui.»

«Lui la chiamerà.»

«No, faccia a faccia.»

«Non riesco a respirare.»

«Faccia a faccia. Organizzi la cosa, altrimenti la vengo a trovare e le sparo nelle ginocchia. Poi vedremo come farà a pattinare.» Arkady esercitò un'ultima pressione prima di alzare il piede.

Dymtrus si tirò su e si strofinò il collo. Aveva la faccia piatta come un badile e gli occhi piccoli. «Merda.»

Arkady diede a Dymtrus il suo numero di cellulare e, percependo che l'uomo era ansioso di fare a botte, aggiunse: «Pattina niente male».

«Come cazzo fa a saperlo?»

«L'ho vista allenarsi. Preferisce il ghiaccio, vero?»

«E allora?»

«Non si sente sprecato quaggiù?»

«E allora?»

«Era solo una domanda.»

Dymtrus si tirò indietro i capelli. «Allora? Cosa ne sa di hockey su ghiaccio?»

«Non molto. Conosco delle persone.»

«Tipo?»

«Wayne Gretzky!» Arkady aveva sentito parlare di Wayne Gretzky.

«Lo conosce? Cazzo! Pensa che verrebbe mai quaggiù?»

«A Chernobyl? No. Dovrebbe andare lei a Mosca.»

«Lì potrebbe vedermi?»

«Forse. Non lo so.»

«Ma potrebbe? Sono grosso, sono veloce e non vedo l'ora di uccidere qualcuno.»

«Una combinazione imbattibile.»

«Allora, potrebbe?»

«Vedremo.»

Un Dymtrus di umore migliore si alzò in piedi. «Va bene, vedremo. Posso riavere la mia pistola?»

«No. È la mia garanzia che incontrerò Katamay. Avrà indietro la pistola dopo rincontro.»

«E se dovesse servirmi?»

«Si tenga alla larga dai guai.»

Di umore migliore a propria volta, Arkady si recò al bar, dove incontrò Bobby Hoffman e Yakov che, in mancanza della cucina kasher, si accontentavano di un caffè nero.

«Ho fatto i conti» disse Bobby ad Arkady. «Se il padre di Yakov era qui quando furono affondate le barche con gli ebrei, e cioè tra il 1919 e il 1920, allora Yakov dovrebbe avere ottant'anni. Non credevo che fosse così vecchio.»

«Sembra sapere il fatto suo.»

«Ha fatto la storia. Eppure uno lo guarda e dice: "Tutto quello che questo tizio vuole è sedersi su una sdraio a Tel Aviv, fare un sonnellino e spirare tranquillamente". Come si sente, Renko?»

Yakov alzò il suo sguardo da basilisco. «Sta bene.»

«Sto bene» confermò Arkady. Nonostante la collezione di lividi, era la verità.

Yakov era ordinato, come un pensionato pronto a dare da mangiare ai piccioni, mentre Bobby aveva la faccia e gli abiti stropicciati di chi non è andato a dormire e le mani gonfie.

«Cos'è successo?»

«Api.» Bobby si strinse nelle spalle. «Chi se ne frega delle api! Allora, che cosa mi dice di Obodovsky? Che sta combinando a Kiev?»

«Anton fa quello che ci si aspetta che faccia un uomo della sua levatura in visita alla città natale. Ostenta i soldi e la ragazza.»

«L'infermiera del dentista?»

«Esatto. Qui non siamo in Russia. Né io, né Victor abbiamo l'autorità per fermarlo e interrogarlo.»

Bobby sussurrò: «Io non voglio che lei lo interroghi, voglio che lo ammazzi. Può farlo dove le pare. Io rischio parecchio qui. E non succede niente. I miei due poliziotti russi prendono il tè, visitano i grandi magazzi-

ni. Le do Kuzmitch, e lei non lo vuole. Vede Obodovsky, e non può toccarlo. È per questo che non la pagano, perché non produce».

«Caffè.» Yakov ne portò una tazza ad Arkady. Non c'erano camerieri.

«E Yakov, qui, prega tutta la notte. Olia la pistola e prega. Siete una bella coppia voi due.»

«Ieri era paziente» disse Arkady.

«Oggi mando tutti a cagare.»

«Allora mi dica che cosa ci faceva qui l'anno scorso.»

«Non sono affari suoi.» Bobby si protese per guardare fuori dalla vetrina. «Pioggia, radiazioni, tetti che perdono. Tutto questo comincia a stressarmi.»

Un'auto della milizia s'infilò nel parcheggio accanto alla Nissan malandata di Yakov e il capitano Marchenko ne uscì lentamente. "Forse è in posa per un quadro intitolato *Il cosacco all'alba*" pensò Arkady. A Marchenko erano sfuggite un sacco di cose - una gola tagliata, tracce di pneumatici, impronte sulla scena del delitto -, ma i due nuovi abitanti della Zona avevano attirato la sua attenzione.

Il capitano entrò nel caffè e, alla vista di Bobby e compagnia, finse un'espressione piacevolmente stupita, come uno che guardi l'agnello pensando alle costolette. Si avvicinò al tavolo, senza indugio. «Sono turisti quelli che vedo? Renko, per favore, mi presenti ai suoi amici.»

Arkady guardò Bobby, chiedendogli con gli occhi quale nome avrebbe preferito usare.

Yakov fece un passo avanti. «Io sono Yitschak Brodsky e il mio collega è Chaim Weitzman. Il signor Weitzman parla solo ebraico e inglese.»

«Niente ucraino? Nemmeno russo?»

«Gli faccio io da interprete.»

«E lei, Renko, lei parla ebraico o inglese?»

«Un po' d'inglese.»

«C'era da aspettarselo» disse il capitano, come se si trattasse di una colpa. «Sono amici suoi?»

Arkady improvvisò. «Weitzman è amico di un amico. Sapeva che ero qui, ma è venuto per visitare la tomba ebraica.»

«E si è trattenuto non una, ma due notti, senza informare la milizia. Ho parlato con Vanko.» Marchenko si rivolse a Yakov. «Posso vedere i vostri passaporti, per favore?» Il capitano studiò attentamente i documenti, per sottolineare la propria autorità. Si schiarì la voce. «Eccellente. Sapete, io ho sempre detto che dovremmo far sentire particolarmente benvenuti i no-

stri visitatori ebrei.»

«Ci sono altri visitatori?» chiese Arkady.

La risposta c'era: gli specialisti di siti contaminati. Ma Marchenko continuò a sorridere e, quando restituì i passaporti, aggiunse un biglietto da visita.

«Signor Brodsky, per favore, prenda il mio biglietto, su cui troverà i numeri di fax e di telefono del mio ufficio. Se la prossima volta mi chiamerete in anticipo, potrò organizzare molto meglio la vostra sistemazione e magari anche una visita di un giorno per un gruppo più grande, con un'attenta supervisione, naturalmente, a causa delle radiazioni. L'estate avanzata è il momento ideale. È la stagione delle fragole.» Se il capitano si aspettava da Yakov una risposta calorosa, rimase deluso. «Comunque, speriamo che non piova più. Auguriamoci di non avere bisogno di Noè e della sua arca, giusto? Bene, signori, è stato un piacere. Renko, lei non stava andando da nessuna parte, vero?»

«No.»

«Lo immaginavo.»

Quando il capitano salì sull'auto, Bobby fece un gesto con la mano e borbottò: «Bastardo».

«Bobby, quanti passaporti ha?» chiese Arkady.

«Abbastanza.»

«Bene, perché il cervello del capitano è come la lampadina di un ripostiglio che qualche volta si accende e altre no. Stavolta ha fatto cilecca; la prossima, però, potrebbe funzionare e Marchenko collegherà Timofeyev e me a lei. Controllerà i suoi documenti o chiamerà Ozhogin. Ha il numero del colonnello. Potrebbe essere saggio andarsene ora.»

«Aspetteremo. A proposito, anche Noè era un bastardo.»

«Noè? Perché?» chiese Arkady. Quest'accusa gli suonava nuova.

«Perché non ha discusso.»

«Noè avrebbe dovuto discutere?»

«Abramo discute con Dio perché non stermini tutti a Sodoma e Gomorra» spiegò Yakov. «Mosè intercede presso Dio perché non uccida gli adoratori del vitello d'oro. Dio ordina a Noè di costruire una barca, perché sta per allagare tutto il mondo, e Noè cosa dice? Niente, neanche una parola.»

«Neanche una parola» ribadì Bobby «e salva il minimo indispensabile. Che bastardo.»

Forse Eva era andata dai Panasenko per visitare Roman, ma la mucca era

scappata fuori durante il temporale e aveva calpestato l'orto, e così lei e Maria stavano cercando di salvare il salvabile, quando arrivò Arkady e si unì a loro. L'aria era calda e umida, il terreno bagnato, cotto dal calore e fangoso; a ogni passo si sprigionava un intenso aroma di menta e di camomilla schiacciata.

L'orto dell'anziana coppia era composto da file ordinate di barbabietole, patate, cavoli, cipolle, aglio e aneto, le necessità della vita; sedano, prezzemolo, senape e rafano, i sapori della vita; avena per la vodka e papaveri per il pane; tutto era stato devastato dalla mucca. Le radici dovevano essere ripiantate e gli ortaggi recuperati. Dove l'acqua si era accumulata in ampie pozzanghere, Roman scavò con la zappa dei canali di scolo.

Maria aveva uno scialle sulla testa e un altro legato in vita, per metterci dentro quello che raccoglieva. Eva si era tolta il camice e le scarpe e lavorava a piedi nudi, in calzoncini e maglietta, senza la sciarpa.

Si muovevano in file separate, infilavano le mani nel fango, liberavano gli ortaggi o ripiantavano i tuberi. Le donne erano più veloci e più efficienti. Arkady non lavorava in un orto da quando era ragazzino; glielo facevano fare nella dacia, per tenerlo lontano dalla strada. Le vicine - Nina con la sua stampella, Olga che strizzava gli occhi dietro gli occhiali e Klara con le trecce da vichinga - arrivarono a curiosare. A giudicare dall'interessamento collettivo e dalle dimensioni dell'orto, era evidente che Roman e Maria davano da mangiare a tutta la popolazione del villaggio. Maria avrebbe potuto trainare un piccolo treno con tutta l'energia che metteva nel lavoro e sorrideva soddisfatta, tranne quando alzava gli occhi dalle file di barbabietole per guardare Roman.

«Sei sicuro di avere messo il paletto alla porta delle stalla della mucca? Se la sarebbero potuta mangiare i lupi. I lupi avrebbero potuto prendersela.»

Roman faceva orecchie da mercante, mentre Lydia, la mucca, sbirciava da una fessura nella parete della stalla; quei due ricordavano ad Arkady una coppia di ubriachi smemorati.

Eva lo aveva ignorato fin dal suo arrivo e Arkady, più ci pensava, più si convinceva che aver trascorso la notte con lei fosse stato un errore. Si era fatto coinvolgere troppo. Aveva perso la sua sacrosanta oggettività. Era come una sonda spaziale con le lenti talmente deformate che quello che mostrava avrebbe potuto essere la Vìa Lattea così come i fari di un'automobile.

Quando ebbero finito con l'orto, Maria portò dell'acqua fresca per Eva e

Arkady e del *kvas* per Roman. Il *kvas* era una specie di birra fatta con la farina d'orzo fermentata, un richiamo alla vita per Roman. Eva riuscì per tutto il tempo a tenere tra sé e Arkady uno dei due anziani coniugi: la danza dell'esclusione.

Il cellulare di Arkady squillò. Era la direttrice dell'Istituto per l'infanzia abbandonata di Mosca.

«Investigatore Renko, è intollerabile. Deve tornare subito. Zhenya l'aspetta tutti i giorni.»

«L'ultima volta che l'ho visto, Zhenya mi ha a malapena salutato con un gesto della mano. Dubito che sia così sconvolto.»

«È un ragazzino poco espansivo. Parli con lui.»

All'altro capo della linea calò il silenzio: o la direttrice aveva buttato il telefono nel cestino, o gli aveva passato il "ragazzino poco espansivo".

«Zhenya? Sei lì, Zhenya?»

Arkady non sentì nulla, ma poteva percepire la presenza di Zhenya che si premeva la cornetta sull'orecchio e si mordeva le labbra.

«Come te la passi, Zhenya? Stai facendo impazzire la direttrice, si direbbe.»

Silenzio, e probabilmente il gesto nervoso di chi passa la cornetta da un orecchio all'altro.

«Nessuna notizia di Baba Yaga. Niente da riferire» disse Arkady.

Riusciva a immaginare Zhenya che stingeva il telefono con una mano e si rosicchiava le unghie dell'altra. Cercò di rimanere in paziente attesa, il che era impossibile, perché Zhenya teneva duro.

«C'è stato un temporale ieri notte. Un drago si è liberato e ha scatenato il finimondo, devastando i campi e distruggendo i recinti. Ci sono ossa dappertutto. Lo abbiamo inseguito fino al fiume, dove ci è scappato perché a guardia del ponte c'era un mostro che bisognava battere a scacchi. Nessuno di noi è stato abbastanza bravo, così il drago se n'è andato. La prossima volta dobbiamo portare con noi un giocatore di scacchi più abile. A parte questo, qui in Ucraina non è successo altro. Presto parleremo di nuovo. Intanto, comportati bene.»

Arkady chiuse il cellulare e si rese conto che Roman e Maria lo guardavano sbalorditi. Eva non sembrava divertita.

Comunque, andarono nel campo dietro la stalla con le falci, per tagliare l'erba e l'orzo piegato dalla pioggia. Le falci erano arnesi con una doppia impugnatura e lame così affilate che sibilavano. Eva e Maria ammucchiavano l'erba tagliata in covoni e la legavano con lo spago, mentre Roman e

Arkady procedevano nella falciatura. Arkady aveva fatto quel lavoro ai tempi dell'Armata Rossa e si ricordava che il ritmo della falce era come il nuoto; più tranquillo era il movimento, più lunga era la bracciata. L'erba tagliata svolazzava e gli insetti si sollevavano in spirali, come polvere dorata. Erano anni che Arkady non si dedicava a un'attività così ripetitiva e vi s'immerse completamente. Giunto alla fine del campo, lasciò cadere la falce e si sdraiò nell'erba alta, sugli steli caldi e sul terreno freddo, e rimase intontito a guardare il cielo che ruotava leggermente.

Come potevano farlo? si domandò. Lavorare nel campo così spensieratamente, quando a pochi passi in fondo al sentiero quattro loro nipoti giacevano in tombe senza nome. S'immaginò i funerali, e la rabbia. Lui sarebbe riuscito a sopportarlo? Eppure Roman, Maria e le altre donne sembravano accettare ogni compito come un dono di Dio. "Il lavoro è sacro." Arkady si ricordò di un personaggio di Tolstoj che diceva così.

Un corpo si lasciò cadere lì vicino e, sebbene non potesse vederla, Arkady sentiva il respiro di Eva. "È così normale" pensò. Anche se la situazione non aveva nulla di consueto. Normalmente lui non lavorava nei campi. Nonostante avesse gli occhi chiusi, percepì i raggi del sole offuscati.

Che sollievo non pensare a nulla, essere una roccia in mezzo all'erba e non muoversi mai più. "Ancora meglio" si disse "due rocce in mezzo all'erba."

Nascosta dalla vegetazione, Eva chiese: «Perché sei venuto qui?».

«Ieri Maria mi ha detto che tu saresti passata a trovarli.»

«E allora, perché sei qui?»

«Per vedere te.»

«Ora che mi hai visto, perché non te ne vai?»

«Voglio di più.»

«Di cosa?»

«Di te.»

Generalmente Arkady non si esprimeva in modo così diretto e si aspettava che lei saltasse in piedi e se ne andasse.

Ci fu un movimento e la mano di Eva graffiò la sua. «Il tuo amico Zhenya gioca a scacchi.»

«Sì.»

«Ed è molto bravo?»

«Pare di sì.» Sentì un mormorio di soddisfazione per un'intuizione confermata.

«Non l'hai chiesto» disse Eva.

«Chiesto cosa?»

«Se l'orto è radioattivo. Stai diventando un vero cittadino della Zona.»

«È un bene o un male?»

«Non lo so.»

«Per te» chiese lui «è un bene o un male?»

Eva gli aprì le dita della mano e appoggiò la testa sulla palma. «Un disastro. Il peggiore.»

Il cellulare di Arkady squillò, mentre lui si stava avvicinando alla città. Si fermò sul ciglio della strada, tra i faggi, per rispondere. Era Victor, che lo chiamava dalla biblioteca pubblica di Kiev. «Voce dell'enciclopedia: "Felix Mikhailovich Gerasimov, 1925-2002, direttore dell'Istituto per le alte temperature, Mosca". Bla, bla, bla. Premi nazionali per la fisica, stimato questo e quello, fisico teorico, nemmeno un cazzo di brevetto, nei comitati scientifici di diversi paesi, commissioni internazionali di controllo per l'energia atomica, profilassi nucleare, qualunque cosa sia, pubblicazioni sulla gestione dei rifiuti. Un tipo a tutto tondo. Perché t'interessa? È morto due anni fa.»

Arkady mise la moto sul cavalletto. Il sole danzava tra gli alberi, mascherando il fatto che le strade erano deserte e le case vuote. «È per qualcosa che ha detto qualcuno. Legami con Chernobyl?»

Rumore di pagine sfogliate. «Non molto. Ha fatto parte di una commissione sei mesi dopo l'incidente. Scommetto che in quel periodo ci sono stati tutti gli scienziati della Russia.»

«Niente di personale?»

Eva gli aveva detto che lui e Alex Gerasimov avevano più cose in comune di quanto pensasse. Pur sospettando quali fossero, Arkady ne voleva avere conferma. Mentre parlava, camminava davanti alle case, ognuna nel proprio particolare stato di decadenza. Su un davanzale c'era una bambola, almeno la terza o la quarta che aveva visto affacciata alle finestre di Chernobyl.

Victor disse: «Queste sono pubblicazioni scientifiche, non riviste per amatori. Mi ha chiamato Lyuba ieri sera. Le ho parlato dei negozi di biancheria intima che ci sono qui. Mi ha detto di scegliere tutto quello che voglio. A mio piacimento».

«Cerca Chelyabinsk.»

«Okay, qui c'è un artìcolo tradotto dal francese sull'esplosione di alcuni

rifiuti nucleari a Chelyabinsk nel 1957. Era un sito segreto, per questo abbiamo messo tutto a tacere. Gerasimov doveva essere all'inizio della carriera all'epoca, ma è citato per avere collaborato alla decontaminazione. Non penso che abbiano ripulito molto bene. Okay, poi abbiamo un altro inquinamento nucleare nella zona di Novaya Zemlya. Ancora Gerasimov. È strano che un fisico teorico si occupi di questa merda. Un premio per la pace che fa ricerche in. campo militare. Molto astuto. È così che si arriva in cima alla scala sociale degli accademici. Che cos'è l'Istituto per le alte temperature? Costruiscono testate nucleari? Curano il cancro?»

Scaricavano acqua radioattiva nella Moscova quando le tubature dell'edificio si gelavano. Arkady si ricordò la confessione di Timofeyev.

«Qualcosa di più recente» proseguì Victor. «Ritagli di giornale. Un ritratto del "Times" di Londra di dieci anni fa: "La fisica in una famiglia russa: l'accademico Felix Gerasimov e suo figlio Alexander". La genialità nel DNA, bla, bla, bla. Un amichevole dibattito intergenerazionale sulla sicurezza dei reattori. "Trovato morto." Scusa, sono passato a un altro pezzo, dalle "Izvestija": "Direttore d'istituto trovato morto in casa, si è ucciso". Una pistola. "In buona salute, ma depresso dopo la morte della moglie avvenuta sei mesi prima." Per finire, un commento sulla "Pravda": "Una carriera tra alti e i bassi nella scienza sovietica". Qui si parla di nuovo della moglie: "Tragica morte".»

Una tradizione familiare di suicidi: era questo il legame tra Alex e Arkady. Eva aveva subito individuato l'allegro punto di contatto. «Che data ha il pezzo sulle "Izvestija"?»

«Il 2 maggio. È stato trovato morto il primo del mese.»

"Guarda un po'" pensò Arkady. Prima Felix Gerasimov era il rispettato e onorato direttore di un istituto scientifico con fondi sufficienti da consentirgli di condurre ricerche con un reattore nel centro di Mosca, un reattore che si era guadagnato non solo grazie ai suoi studi di fisica teorica, ma anche grazie alla volontà d'impegnarsi nei problemi concreti del nucleare - inquinamento conseguente ai test atomici ed esplosioni accidentali -, tutte caratteristiche di un carrierista politicamente accorto. Poi il sistema politico crolla. Il Partito comunista finisce in macerie come il reattore Quattro. Bancarotta. Il direttore e i suoi collaboratori - inclusi Ivanov e Timofeyev - devono andare in giro per l'istituto avvolti in coperte e scaricare "acqua calda" alla chetichella. Decisamente un bel rovesciamento per una carriera.

«Arkady, sei ancora lì?»

«Sì. Chiama la Petrovka...»

«A Mosca?»

«Sì. Contatta il quartier generale e vedi se ci sono verbali su un tentato suicidio del figlio Alexander.»

«Che cosa ti fa pensare che possano esserci?»

«Ne sono certo. Hai scoperto qualcosa sul lavoro che fa nel periodo in cui si trasferisce a Mosca?»

«Spiacente, no. Ho chiamato a spese di Bobby tutti i principali alberghi di Mosca. Nove si rivolgono a centri che offrono interpretariato, traduzioni, computer e fax. Ma nessuno ventiquattr'ore su ventiquattro e Alex Gerasimov non figura negli elenchi del personale. Per dirla brutalmente, siamo in un vicolo cieco. Lyuba dice che mi stai sfruttando.»

«Sì, per questo tu sei a Kiev e io a Chernobyl. Nessuna traccia di Anton?»

«Ho gli appunti proprio qui.» Si sentì il rumore di fogli che cadevano. «Merda. Porca puttana. Devo richiamarti.»

Victor non era proprio fatto per gli ambienti silenziosi di una biblioteca, decise Arkady. Guardò la bambola alla finestra. Aveva la faccia stinta, ma i lineamenti e i capelli, fatti di filamenti dorati, erano intatti. Arkady intravide un ripiano con altre bambole, come se la casa fosse stata data in affitto a una seconda famiglia, una famiglia in miniatura. Non resistette e varcò la soglia. Da vicino, si accorse che dalle braccia della bambola pendeva un velo di ragnatele, che Arkady rimosse e, quando gli squillò il cellulare, ebbe quasi l'impressione che il giocattolo gli strizzasse l'occhio.

Arkady rispose. «Pronto, Victor, vai avanti.»

«Chi è Victor?» chiese una voce aspra.

«Un amico» rispose Arkady.

«Scommetto che non ne hai molti. Ho sentito che hai per le mani uno a cui hanno sparato nel bacino di raffreddamento.»

Arkady cominciò da capo. «Pronto, Karel.»

Era Katamay, l'agente della milizia scomparso. Il pulviscolo mulinava intorno alla bocca della bambola, tanto che sembrava che respirasse.

«Voglio parlarti del russo che hai trovato. Tutto qui, nient'altro» disse Arkady e attese. Le pause erano così lunghe che aveva quasi l'impressione di parlare con Zhenya.

«Voglio che lasci in pace la mia famiglia.»

«Lo farò, ma devo prima scambiare quattro chiacchiere con te.»

«Lo stiamo facendo.»

«Di persona. Solo a proposito del russo. È l'unico motivo per cui sono

qui, e poi potrò tornarmene a casa.»

«Dal tuo amico Wayne Gretzky?»

«Sì.»

Un accesso di tosse. Poi Katamay continuò: «Quando l'ho sentito, mi sono sbellicato dalle risate».

«Dopodiché non seccherò più tuo nonno e tua sorella, e Dymtrus potrà riavere la sua pistola.»

Un lungo silenzio.

«Pripjat, al centro della piazza principale. Stasera alle dieci. Da solo.»

«D'accordo» disse Arkady, ma l'altro aveva già riattaccato.

Un attimo dopo lo chiamò Victor. «Okay, Anton è andato in un paio di casinò vicino al fiume.»

«Perché passa così tanto tempo lì?»

«Non lo so. Galina indossava quell'abitino aderente.»

«Risparmiamelo.» Arkady stava ancora cercando di risintonizzarsi, dopo la telefonata di Katamay.

«Ehi, ringraziamo Dio per la nostra piccola infermiera, altrimenti non avrei mai visto Anton. La passa a prendere dopo il lavoro ogni giorno. Sale nello studio come un vero gentiluomo. L'ha portata in un concessionario Porsche, in chiesa e al cimitero.»

«Al cimitero?»

«Molto prestigioso. Poeti, scrittori, compositori, giacciono tutti lì. Ha deposto un mazzo di rose su una tomba. Più tardi sono andato a guardare. Sulla lapide era inciso: "Obodovsky". Sua madre è morta quest'anno.»

«Mi interessa sapere dov'è nato. Vedi se trovi qualche documento in cui si dice che è vissuto a Pripjat.»

«A Bobby questo interesserà molto.»

«Magnifico. Anton ha qualche affare in ballo?»

«Niente che io riesca a vedere.»

«Allora perché rimane a Kiev? Che cosa sta aspettando? È lì per andare nei concessionari e al cimitero?»

«Non lo so, ma dovresti vedere le Porsche.»

Arkady guidò lungo un viale, in mezzo non alle Porsche, ma alle autopompe da una parte e ai camion dell'esercito dall'altra. Il deposito aveva pochi visitatori, a parte i rappresentanti di pezzi di ricambio per automobili. Di fila in fila, l'assortimento passava dalle macchine ai mezzi blindati, dai carri armati ai bulldozer, tutta roba che valeva troppo per essere sepol-

ta, ma che sprofondava nel fango. Arkady seguì i cavi dell'elettricità fino all'ufficio di Bela, il titolare del deposito.

Bela non riceveva molte visite ed era ansioso di srotolare le mappe del deposito e condividere con Arkady le comodità che aveva sistemato nella roulotte: microonde, minibar, televisore a schermo piatto e una collezione di videocassette. Un film porno andava nel videoregistratore, sesso pneumatico con il volume basso, come una musica di sottofondo.

Bela si tolse un capello dalla giacca. Con l'abito bianco sporco, sembrava un giglio sul punto di marcire. «Sto seriamente pensando di ritirarmi. Le esigenze di questo lavoro sono troppo pressanti.»

«Quali esigenze?»

«Esigenze. Non è che i clienti possano semplicemente venire nella Zona per comprare pezzi di ricambio. Questo non è un concessionario. D'altro canto, la gente vuole vedere quello che acquista. Perciò li accompagno io.»

«Li porta qui?»

«Sul retro del mio furgone. Ho un accordo con i ragazzi del posto di blocco. Devono mangiare anche loro. Tutti mangiano, questa è la regola aurea.»

«E il capitano Marchenko?»

«Schiatta d'invidia. Comunque, gli amministratori della Zona nella loro saggezza mi hanno dato il controllo del deposito senza interferenze da parte del capitano, perché capiscono quanto sia inaffidabile la milizia. Io mi alzo tutte le mattine prima dell'alba per assicurarmi che le cose filino lisce. Su di me, se non altro, si può contare. Perciò, la moltitudine di veicoli qua fuori è tutta mia.»

A pensarci bene, Arkady trovava che ci fosse qualcosa di napoleonico nell'orgoglio che Bela riponeva nel suo esercito di veicoli radioattivi, nel suo splendido isolamento. «E per ogni auto c'è un dosimetro in regalo?» chiese.

«Non lo dica neanche per scherzo. Dovrebbe godersi le altre cose belle della vita.» Bela sollevò una videocassetta intitolata *Le accompagnatrici di Mosca.* «Posso farle vedere porno russi, giapponesi, americani. Doppiati o no, non è che faccia grande differenza. È un patito di sport? Hockey? Football?» Un altro scaffale di cassette. «Film classici, cartoni animati, storia naturale. Qualunque cosa stuzzichi la sua fantasia. Apro una scatola di biscotti, verso un paio di bicchierini e ci rilassiamo.» Bela faceva sembrare la cosa come la conclusione di una giornata su un'isola tropicale.

«A dire il vero, ho portato io una cassetta.» Arkady gli porse il video di

Vanko.

«Niente etichetta. Un film amatoriale? Qualche giochetto sessuale? Una telecamera nascosta in bagno?»

«Ne dubito.»

«Ma potrebbe essere?»

Bela sostituì prontamente il nastro nel videoregistratore. Mentre guardava il video di Vanko, sul suo viso comparvero prima lo stupore, poi il disappunto, come se avesse messo in bocca dello zucchero che poi si era rivelato sale.

14

La steppa era morbida, una vasta distesa luccicante di laghetti e fiumi sinuosi che evocava una tristezza pensosa. La poesia era stentorea, per suscitare il fervore patriottico, ma il pane era alto e soffice come un cuscino, e il pane aveva sempre la meglio sulla poesia. La bellezza ucraina era figlia della storia: lo sguardo luminoso di cerbiatto e la pelle chiara degli slavi sulle gote tartare. Erano quelli i canoni classici. Galina probabilmente era così, pensò Arkady.

Eva non era morbida. La sua pelle chiara e i capelli neri - neri come cormorani, serici al tatto - annunciavano una contraddizione. Gli occhi erano specchi scuri. Il corpo, esile all'apparenza, era forte come un arco. Arkady si disse che all'inferno sarebbe stata un diavolo perfetto, efficiente nello spronare con il forcone i peccatori lenti e ignavi. Pareva scaturita da un paesaggio di fiamme ed eruzioni laviche. E in parte era vero, ricordò lui.

Avevano respinto con un calcio le lenzuola e giacevano sul letto, pelle contro pelle, deliziandosi della frescura del loro sudore che evaporava. Fuori della finestra s'infittiva il crepuscolo.

«Perché devi andare?» gli chiese lei.

«Devo incontrare un uomo che è scomparso.»

«Mi sembra una filastrocca per bambini, ma non lo è, vero? Prosegui l'indagine.»

«Di tanto in tanto. Sarò di ritorno tra qualche ora.»

«Sta a te decidere.» Si voltò verso di lui. Gli occhi, troppo scuri per distinguervi l'iride, parevano grandissimi. «Se torni, sai quali sono i rischi.»

«Per esempio?»

Gli prese la mano e la posò sulla cicatrice che aveva sul collo. «Cancro

della tiroide, ma lo sai già.» Sul petto. «Cuore di Chernobyl, letteralmente un buco nel cuore.» Fece scorrere le dita di lui lungo le proprie costole. «Leucemia nel midollo.» Sotto le costole. «Cancro del pancreas e del fegato.» Su un ciuffo di peli pubici. «Cancro degli organi genitali, per non parlare dei tumori benigni, delle mutazioni genetiche, delle malformazioni, dell'anemia, della rigidità. Niente di questo è importante. Secondo Alex, in futuro la nostra principale preoccupazione saranno i predatori.»

«Di che tipo?»

«Di tutti i tipi.»

«Gli uomini non sono così.»

«Non puoi saperlo. Quando a Kiev la gente venne a conoscenza dell'incidente, non diede una gran prova di sé. I treni furono presi d'assalto. Tutti si precipitarono a fare incetta di compresse di iodio. Erano ubriachi e scopavano a destra e a manca. Nessuna inibizione morale. Ti saresti potuto fare un'idea di come si comporterà l'umanità alla fine del mondo. In seguito, gli abitanti di Pripjat e Chernobyl furono dati in affido da un capo all'altro del paese, e nessuno li voleva. Chi se la sente di tenere in casa una persona radioattiva, all'epoca come adesso? Sono diventati bravi a riconoscerci, a chiederci quanti anni abbiamo e da dove veniamo. Non li biasimo. Allora, mi vuoi?»

«Sì.»

Eva gli accarezzò la guancia con un sospiro. «Be', forse tornerai, forse no, ma sei stato avvisato.»

A Pripjat la luce era calata fino a un fioco, tremulo bagliore. Arkady era arrivato in moto, puntuale, alle dieci. Per venti minuti gli giunsero di tanto in tanto dei ronzii e intravide ombre in movimento, il che voleva dire che i fratelli Woropay si accertavano che fosse venuto solo.

Sulla piazza si affacciavano, ridotti ormai a gusci vuoti, il municipio, l'albergo, il ristorante, la scuola. La luce della luna giocava con i lampioni disegnando figure e trasformava la grande ruota del parco dei divertimenti in un'enorme antenna. C'erano state alcune civiltà scomparse che avevano lasciato suggestivi monumenti, ma gli edifici di Pripjat erano tutti ruderi prefabbricati.

«Lasci la moto e mi segua» disse la voce di Dymtrus Woropay, che si era materializzato come un folletto accanto ad Arkady.

Più facile a dirsi che a farsi. I Woropay portavano occhiali per la visione notturna e pattinavano sui roller-blade, rullando sull'asfalto e strisciando

sull'erba. Erano goffi, forse, quando si muovevano a piedi, ma sulle rotelle volteggiavano con movenze sinuose e aggraziate. Arkady camminava di buon passo mentre i fratelli, entrando e uscendo dall'ombra fitta, gli facevano strada lungo un porticato fino a un sentiero che attraversava quello che un tempo era stato un giardino impeccabile e che adesso era ridotto a un groviglio di rami. Niente ostacolava la corsa dei Woropay che, sguazzando nell'acqua stagnante e facendosi largo tra gli arbusti, arrivarono a un edificio di due piani con colonne di pietra che inquadravano un murale di canne d'organo e atomi: il teatro, nonché Casa della cultura, di Pripjat. Taras, il minore dei Woropay, spalancò le porte con un pugno e lanciò un urlo mentre entrava nell'atrio. Dymtrus avanzò a propria volta e si portò le braccia sulla testa, come se avesse segnato un gol.

Quando Arkady raggiunse l'atrio, non li vide più. Li sentiva, ma nell'oscurità non gli era facile capire in quale direzione si fossero allontanati e il percorso era ostruito dai fondali teatrali impilati l'uno sull'altro. Quali drammi erano stati abbandonati, guancia contro guancia per l'eternità? "Zio Vanya, ti presento Anna Karenina." Di sicuro c'erano stati anche spettacoli per bambini. "Re Topo, ti presento Raskolnikov."

Dall'interno del teatro giunse il suono della tastiera di un pianoforte, percorsa da cima a fondo. Arkady si fece strada attraverso i fondali scenici e gli attaccapanni dello spogliatoio, che al suo passaggio sbatacchiarono, fino a un corridoio immerso nell'oscurità quasi totale. Alla fiammella dell'accendino vide una parete sfregiata da parolacce, minacce e disegni volgari. Era già stato in quel teatro, ma di giorno. L'oscurità non permetteva di scorgere per tempo i vetri rotti che scricchiolavano sotto i piedi o i cavi divelti che oscillavano davanti al viso.

Arrivò a tentoni fino a un sipario sollevato, alle corde e al bagliore di una lampada a cherosene. Sul palcoscenico si stagliava un pianoforte con alcuni tasti mancanti. Taras Woropay suonava cantando: «*Non sempre riesci a ottenere quello che vuoi, ma ottieni quello che ti serve*». Dymtrus, con gli occhiali tirati sulla testa, pattinava e danzava sfrenatamente da un lato all'altro del palcoscenico.

I posti in platea erano file di panche rosse coperte di sedie rotte, tavoli, bottiglie, materassi, come mobili buttati giù dalle scale di una casa; l'ombra di Dymtrus guizzava sulle pareti. Dall'altra parte del pianoforte era stato trascinato un divano, sul quale, appoggiato a cuscini e coperto di scialli, sedeva Karel Katamay. Arkady riconobbe a stento in lui lo skinhead che aveva visto nelle fotografie a casa del nonno. Nell'attuale versione, Karel

Katamay portava i capelli lunghi, a treccine, acconciati intorno a un viso bianco come il gesso con occhi rosa. Una maglia da hockey dei Red Wings di Detroit gli ballava addosso. Intorno al divano c'erano vasi di viole del pensiero e una bottiglia di acqua Evian giaceva tra le gambe di Katamay. Arkady non sapeva bene che cosa si era aspettato, ma di certo niente di simile. Aveva letto varie descrizioni della corte della regina Elisabetta, e Karel Katamay sembrava proprio la Regina Vergine incipriata tra due tanghe-ri di cortigiani. Appoggiava la testa su un cuscino foderato di raso, in un angolo del quale era ricamata la scritta: JE NE REGRETTE RIEN, "non rimpiango niente". Sorridendo alla vista di Dymtrus che volteggiava come un derviscio, scoprì le gengive gonfie.

«*Ottieni quello che ti serve! che ti serve! che ti serve!*»

Taras si accasciò sui tasti del pianoforte mentre il fratello maggiore vorticava sul palcoscenico, e Katamay, più che battere davvero le mani, mimò un applauso.

Dymtrus si fermò e indicò nella direzione di Arkady. «L'ho portato.»

«Una sedia.» La voce di Katamay era poco più che un sussurro, ma Dymtrus si affrettò a saltare giù dal palcoscenico per prendere una sedia in mezzo alle panche e la sistemò davanti al divano in modo che i due uomini potessero guardarsi negli occhi. Visto da vicino, Katamay sembrava un pupazzo disegnato da un bambino.

«Hai l'aria di non stare bene» osservò Arkady.

«Sono fottuto.» Un rivolo di sangue gli sgorgò dal naso. Katamay vi premette contro un fazzoletto, con un gesto disinvolto e quasi elegante. A giudicare dalle macchie scure, quel fazzoletto era già stato usato in precedenza. «Raffreddore allergico» spiegò. «Allora vuoi sapere del russo morto vicino al cimitero?»

«Sì.»

«Non c'è molto da dire. Un vecchio stronzo che ho trovato in un villaggio.»

La raucedine di Katamay portò il volume della conversazione a poco più di un mormorio intimo, come se lui e Arkady fossero due teatranti che confabulavano sullo spettacolo da allestire su quel palcoscenico. Katamay disse che non aveva mai visto il russo prima e non poteva nemmeno sapere di che nazionalità fosse, perché i suoi documenti erano spariti. Era stato scoperto di mattina, supino, la testa contro il cancello del cimitero, macchiato di sangue ma non troppo, in preda al rigor mortis, dilaniato dai lupi. Katamay aveva trovato il corpo contemporaneamente a un abusivo che a-

veva già visto in precedenza, un tizio di nome Seva, sui quarant'anni, privo del mignolo della mano sinistra. Arkady prese appunti. Nel caso in cui poi i Woropay avessero voluto accanirsi su qualcosa, gli appunti erano un buon bersaglio. Ma in presenza di Katamay sembravano cani ammaestrati e, ovviamente, lui li aveva avvertiti di stare in riga.

«Qualche domanda. Com'era vestito il morto?»

«Era ricco. Roba costosa.»

«Belle scarpe?»

«Eccezionali.»

«Pulite?»

«Alla perfezione.»

«Infangate?»

«No.»

«La camicia era umida. Pulita o sporca?»

«Qualche foglia attaccata, mi pare.»

«Era stato voltato?»

«Che intendi?»

«Uno che cade a terra morto non si rigira troppo.»

«Forse non era ancora morto.»

«È probabile che qualcuno lo abbia voltato per prendergli i soldi e poi buttare via i documenti. Hai trovato nient'altro sul corpo? Indirizzi, fiammiferi, chiavi?»

«Niente.»

«E le chiavi della macchina? Le aveva lasciate nell'auto?»

«Non lo so.»

«Hai notato se gli avevano tagliato la gola?»

«La ferita era nascosta dal colletto e non c'era molto sangue. I lupi comunque avevano fatto un bel disastro con il corpo.»

«L'avevano spostato? Dilaniato?»

«Non l'avevano mosso. Gli avevano addentato il naso e parte del viso, quel che basta per strappargli un occhio.»

Un bel quadro, pensò Arkady. «I lupi sono ghiotti di occhi?»

«Mangiano di tutto.»

«Hai visto le loro impronte?»

«Enormi.»

«Hai visto qualche automobile o notato tracce di pneumatici?»

«No.»

«Dov'erano gli abitanti del villaggio, i Panasenko e i loro vicini?»

«Non lo so.»

«Non è che ci siano molte distrazioni nei villaggi contaminati. La gente s'incuriosisce quando arriva qualcuno da fuori.»

«Non lo so.»

«Perché eri lì, quel giorno?»

«Basta così. Ha fatto milioni di domande» intervenne Dymtrus.

«Va tutto bene, Dyma» lo tranquillizzò Katamay. «Su ordine del capitano, facevamo un censimento degli abitanti dei villaggi nella Zona e l'inventario degli oggetti di valore.»

«Icone, per esempio?»

«Sì.»

«Che ne dici d'interrompere per un momento e bere qualcosa?»

«Sì.» Katamay prese un sorso d'acqua e rise tenendosi il fazzoletto premuto contro la bocca.

"Nel caso in cui gli capiti di sputare sangue" pensò Arkady.

«Non riesco a capacitarmi di Wayne Gretzky. Dimmi un po': lo conosci davvero?»

«No» sussurrò Arkady. «Non più di quanto tu conosca un abusivo di nome Seva, privo di un mignolo.»

«Come lo hai capito?»

«Per via del dettaglio bizzarro. Meglio se le menzogne sono semplici.»

«Davvero?»

«Con me ha sempre funzionato. Mostrami le mani.»

I Woropay diedero segni di nervosismo, ma Katamay allungò le mani, con le palme verso l'alto. Arkady le girò per guardare le unghie violacee. Poi gli fece segno di protendersi in avanti e sollevò la lampada per osservare la rete di capillari iniettati, di sangue nel bianco dei suoi occhi.

«Sii sincero» disse Katamay. «Sono fottuto o sono fottuto?»

«Cesio?»

«Fottuti fin dal primo momento.»

«Esiste una cura?»

«Si può prendere il blu di Prussia. Assorbe il cesio prima che vada in circolo, ma dev'essere assunto subito. Cosa che non è avvenuta. Adesso andare in ospedale non serve più.»

«Che è successo? Com'è che ti sei esposto?»

«Ah, questa è un'altra storia.»

«Forse no. Tre uomini hanno subito un avvelenamento da cesio: il tuo russo, il suo socio d'affari e tu. Non credi che siano collegati?»

«Non lo so. Dipende dal punto di vista. La storia segue strani percorsi, no? Abbiamo conosciuto l'evoluzione e ora conosciamo l'involuzione. Tutto sta andando a pezzi. Niente più confini, né frontiere. Niente limiti, né trattati. Kamikaze, bambini armati di fucili, AIDS, ebola, mucca pazza. Tutto sta crollando. E io sto crollando insieme al resto. Soffro di emorragie interne. Niente piastrine, niente mucosa gastrica. Sono fottuto. Ho accettato di vederti per dirti che la mia famiglia non è coinvolta in questa storia. Non c'entrano neanche Dymtrus e Taras.» Katamay s'interruppe in preda a un attacco spasmodico di tosse catarrosa. I Woropay intervennero solleciti come infermieri, asciugandogli il sangue dalle labbra. Lui sollevò la testa e sorrise. «Molto meglio dell'ospedale. Ho debuttato qui interpretando *Pierino e il lupo*, nel ruolo del lupo. E pensavo di essere un lupo finché non ne ho incontrato uno vero.»

«Chi era?»

«Lo saprai a tempo debito. Ma stiamo divagando. L'accordo era che avremmo parlato solo del russo.»

«Hai spostato la sua macchina. C'era qualcosa dentro? Documenti, mappe, indicazioni di un percorso?»

«No.»

Arkady riguardò gli appunti. «Il suo orologio. Hai detto che era un Rolex?»

«Sì. Che meschinità. Mi hai beccato.» Katamay alzò un braccio mostrando un Rolex d'oro come se nulla fosse.

Dymtrus diede ad Arkady un colpo sulla nuca. Ovviamente, non gradiva quella mancanza di rispetto.

«No, no» intervenne Katamay. «Quel che è giusto è giusto. Mi ha beccato. Non importa, comunque.»

«Non importa, eh?» commentò Arkady.

«Restituisci la pistola a Dymtrus. Si sente a disagio senza.»

«Certo.»

Arkady tese la pistola a Dymtrus, il quale borbottò: «Gretzky».

«D'accordo, c'erano un salvacondotto e le indicazioni di un percorso» disse Katamay.

«Per andare dove?»

«Al cimitero.»

«Dove sono ora le indicazioni?»

«Non lo so.»

«Erano scritte a macchina?»

«Più o meno.» Katamay era divertito.

«Ma il salvacondotto era firmato dal capitano Marchenko?»

«Forse.»

«È solo un modulo che si può rubare da una scrivania?»

«Più o meno.»

«Hai visto il salvacondotto e le indicazioni quando hai trovato il cadavere o quando hai portato via la macchina?»

«Quando ho trovato il cadavere.»

«Hai detto di averlo notato mentre passavi in rassegna le case per accertare i furti. Il cancello del cimitero è a cinquanta metri dalla prima casa occupata. Che ci facevi lì?»

«Non ricordo.»

«Bella pensata quella di rimuovere la macchina e nasconderla nel deposito di Bela.»

«Sotto il naso di Bela e dove Marchenko non sarebbe potuto andare. Ho sentito che adesso Bela fa il giro di tutto il deposito a piedi, ogni giorno.» La risata di Karel si trasformò in una raffica di colpi di tosse; sembrava che ogni parola gli costasse fatica.

«Sei sparito in quello stesso periodo. Stavi male?»

«Un po'.»

«Però volevi ancora guadagnare sulla macchina rubata.»

«Avrei potuto lasciare qualcosa... a qualcuno.»

«A chi?» chiese Arkady, ma Katamay s'interruppe per riprendere fiato. «Lascia qualcosa a me. Chi era l'abusivo che ti ha portato fino al cancello?»

«Hulak» disse alla fine Katamay.

«Boris Hulak? Il cadavere tirato fuori dal bacino di raffreddamento?»

«È l'unica ragione per cui te lo dico.» Karel affondò la testa nei cuscini con una risata che pareva un sospiro. «Non puoi farci niente, comunque.»

Mentre Arkady oltrepassava il sarcofago, percepì il mostro che si agitava, chiuso tra le pareti di acciaio e il filo spinato. Ma il mostro non era confinato lì dentro. Giocava nei parchi, s'infiltrava nel sangue, si mescolava all'acqua dei fiumi, s'insediava in milioni di ossa. Qual era il leitmotiv di questo genere di bestie? La nota di un violoncello, una nota funesta. Prolungata, della durata di cinquantamila anni.

Quanto più Arkady si avvicinava alla curva in prossimità della casa di Eva, tanto più ogni segnale di pericolo che incontrava lungo il percorso gli

faceva l'effetto di un colpo d'ascia. Lui non era tenuto a tornare. Lei non avrebbe risposto alle sue domande. Eva rappresentava una complicazione. La verità era che, dopo l'incontro con Karel Katamay, una parte di Arkady agognava solo a bruciare i vestiti che aveva addosso, strofinarsi con una spazzola dalle setole dure e andarsene il più lontano possibile.

Sembrava che la moto corresse per conto proprio. Arkady attraversò il ponte e proseguì verso la casa passando tra le betulle. Trovò Eva seduta sul letto in accappatoio, intenta a fumare, con in mano un bicchiere e un portacenere tra le gambe. Sembrava che avesse passato quell'intervallo di tempo, da quando lui se n'era andato, a fissare un buco nella porta.

«Stiamo bevendo?» chiese Arkady.

«Stiamo bevendo, sì.»

L'odore pungente nell'aria diceva che non si trattava di acqua.

«Secondo te beviamo troppo?»

«Dipende dalle circostanze. Alla sera avevo l'abitudine di esaminare le cartelle dei pazienti ma, da quando sei arrivato tu, cerco di capire chi sei. Quando avrò la risposta, forse non avrò più voglia di essere sobria.»

«Chiedimi quello che vuoi.» Arkady tentò di prendere la bottiglia, ma lei non la lasciò andare.

«No, no, sei tu l'Uomo delle Domande. Alex dice che quasi per tutti l'età dei perché si esaurisce prima dei dieci anni, ma tu non l'hai mai superata.»

«Alex è stato qui?»

«Vedi? Il guaio è che io odio le domande e odio chi ficca il naso nella vita altrui. Non credo che avremo un futuro.»

Lui trascinò una sedia accanto al letto e si sedette. Guardando Eva, gli pareva di vedere un uccellino che sbatte contro il vetro di una finestra. A ogni mossa poteva provocare un disastro. «Ho una domanda.»

«No, niente domande.»

«Che ne pensi di Noè?» le chiese Arkady.

«Il personaggio della Bibbia?»

«Sì, la Bibbia, il diluvio, l'arca.»

«Sei un tipo strano.» Arkady avvertì che lei girava intorno alla domanda, cercando di capire dove lui volesse arrivare. «Non ho una grande opinione di Noè e ne ho una ancora peggiore di Dio. Perché me lo chiedi?» disse Eva.

«Mi stavo domandando: "Perché Noè?". Era un falegname o un marinaio?»

«Un falegname. Non doveva fare altro che stare a galla e accudire gli

stupidi animali. Non era tenuto a raggiungere una meta.»

«Come lo sai?»

«Dio gli avrebbe dato delle indicazioni.»

«Hai ragione.» Se Timofeyev fosse andato da Mosca in Ucraina, in un piccolo villaggio che non aveva mai visto, avrebbe avuto bisogno di indicazioni. «Secondo te, l'arca potrebbe essersi fermata qui?»

«Perché no? È un bel posto» disse Eva. «Pieno di gente assassinata - polacchi, ebrei, rossi e bianchi -, per non parlare di quelli che Stalin ha fatto morire di fame e che i tedeschi hanno impiccato, ma resta comunque un bel posto. Il latte migliore, le mele migliori, le pere migliori. Eravamo soliti passare l'estate sul fiume, in barca o sulla riva. Pescavamo. Il Pripjat era famoso per i lucci a quel tempo. Mi stendevo su un telo sulla spiaggia, guardavo le nubi soffici come bambagia, sognavo di ballare e di andare all'estero dove avrei conosciuto un celebre pianista, un genio appassionato, lo avrei sposato e avrei avuto sei o sette figli. Saremmo vissuti a Londra, ma saremmo venuti qui a passare l'estate. Indovina quale parte del mio sogno non si è realizzata...»

«È una domanda trabocchetto?»

«No, per niente. Una domanda trabocchetto è questa: quanto tempo resterai qui? Quando sparirai all'improvviso? Tanti fanno così. Si fermano una o due settimane, e poi, *puf!*, si dissolvono nell'aria, portandosi dietro storie affascinanti di vita con gli esotici indigeni della Zona.»

«Balliamo.» Arkady prese il bicchiere.

«Sei un bravo ballerino?»

«Pessimo. Ma mi ricordo che hai ballato con Alex.»

«Anche tu hai ballato con Vanko, dopotutto.»

«Non era la stessa cosa.»

«Un lento?»

«Sì, grazie.»

«Non credevo che saresti tornato.»

«Invece, eccomi qui.»

Eva scivolò giù dal letto e raggiunse un registratore. «Un valzer a mezzanotte. Che romantico! Mi sorprendi. Sai tagliare il grano come un contadino, sai ballare.»

«Mi sorprendo a mia volta.»

«Un valzer di mezzanotte a Chernobyì, ovvero come prendere a calci la morte.»

«Proprio così.» Arkady la strinse tra le braccia e fece qualche passo di

prova. Era incredibilmente leggera per essere una che causava tanti guai.

Il cellulare di Arkady squillò.

«Lascialo suonare» disse Eva.

«Fammi vedere chi mi cerca.»

Pensava che a telefonargli fosse Victor o Olga Andreevna. Invece, era Zurin, il pubblico ministero, che chiamava da Mosca.

«Buone notizie, Renko. Mi scusi se la disturbo nel cuore della notte. Stiamo per riportarla a casa.»

Arkady impiegò qualche istante a recepire la notizia. «Che cosa significa?»

«Tornerà a Mosca. Le abbiamo prenotato un posto sul volo Aeroflot delle sei del mattino. Che ne dice?»

«Non ho finito.»

«Non è una sconfitta, neanche per sogno. Ha lavorato sodo, ne sono sicuro. Ma abbiamo deciso di metterci una pietra sopra a Chernobyl, almeno per quel che riguarda la parte russa dell'indagine. Sarà contento, immagino.»

Arkady si allontanò da Eva, con il telefono in mano. «Non c'è una parte ucraina dell'indagine.»

«Pazienza. Gli ucraini avrebbero dovuto assumersi le loro responsabilità fin dall'inizio. Non possono contare sempre su di noi per mettere insieme i cocci.»

«La vittima era russa.»

«Ucciso in Ucraina. Se l'avessero ammazzato in Francia o in Germania, avremmo svolto delle indagini? No, naturalmente. Perché per l'Ucraina dovrebbe essere diverso?»

«Perché lo è.»

«Hanno voluto l'indipendenza e adesso si arrangino. C'è anche un problema di organico. Non posso tenere a Chernobyl a tempo indeterminato un investigatore con anzianità di servizio. A rischio della sua salute, se posso aggiungere.»

«Mi serve più tempo» disse Arkady.

«Che diventerà altro tempo e altro ancora. No, è deciso. Vada all'aeroporto e prenda il volo di domattina. Mi aspetto di vederla nel mio ufficio domani a mezzogiorno.»

«E Timofeyev?»

«Purtroppo è morto nel luogo sbagliato.»

«E Ivanov?»

«Nel modo sbagliato. Non riapriremo un caso di suicidio.»

«Non ho finito.»

«Un'ultima cosa. Prima di venire in ufficio, si faccia una doccia e bruci gli abiti» disse Zurin e riattaccò.

«Ordine di partenza? Dove sei diretto? Da qualche parte dovrai andare» chiese Eva riempiendo due bicchieri con la perizia di una barista.

«Non lo so.»

«Non fare quella faccia. Non puoi rimanere inchiodato qui per sempre. Ci sarà qualcuno che viene ammazzato a Mosca.»

«Ne sono sicuro.»

«Per quanto tempo pensi di poter andare a letto con una donna radioattiva? Non è molto promettente, direi.»

«Tu non sei radioattiva.»

«Non cavillare con me. Sono io il medico. Ho solo bisogno di capire la situazione. La prognosi. Sembra che tu debba partire presto.»

«Non sta a me decidere.»

«No? Ti avevo preso per un uomo diverso.»

«Che uomo?»

«Uno dotato d'immaginazione.» Eva sorrise. «Scusami, sono ingiusta. Tu ti divertivi moltissimo e io ti divertivo. "Non svegliare il can che dorme" è una buona regola. Ma dovresti essere contento di andartene. Di lasciarti l'esilio alle spalle, di ritornare tra i vivi.»

«Così mi è stato ordinato.» Il pensiero di Arkady correva in dieci direzioni diverse.

«Dentro di te, non sei un po' contento, un po' sollevato che la decisione non spetti più a te? Io sono felice per te, se ti consola.»

«No, non mi consola.»

«Non importa. Non credo che saremmo stati una coppia ideale. È evidente che tu odi gli istrionismi e io sono istrionica dalla testa ai piedi. E, come non bastasse, sono merce avariata. Quando parti?»

«Subito.»

«Oh.» Il sorriso di Eva si spense. «È stato rapido. Una sosta di poco più di una notte.» Vuotò in un sorso metà del suo bicchiere e lo appoggiò. «Niente samogon. Terremo sempre il nostro festino a base di samogon. Bene, dicono che i commiati brevi siano i migliori.»

«Sarò di ritorno tra un giorno, due al massimo.»

«Non...» Eva si strinse nell'accappatoio e prese la pistola quando lui le si avvicinò. Lacrime lucenti le striavano il volto. «La Zona è un club esclusi-

vo, molto esclusivo, e tu sei appena stato respinto. Esci da qui.»

15

Arkady trovò Bobby Hoffman che, con una lanterna in mano, se ne stava seduto in un cortile infestato da una vegetazione selvatica di rose e piante spinose che si confondevano nell'oscurità. Qualcuno, chissà quando, aveva messo delle arnie in giardino e una colonia di api ancora prosperava; malgrado l'ora tarda, un piccolo sciame era stato attratto dalla luce di Bobby. Lui lasciò che un'ape passasse lentamente dal dorso di una mano a quello dell'altra e poi intorno alle dita, come la monetina di un gioco di prestigio. Altre gli svolazzavano intorno al cappello. «Mio padre allevava api a Long Island. Era il suo hobby. A volte indossava la maschera da apicoltore, ma per lo più non ci badava. Negli inverni freddi caricava gli alveari in macchina e li portava in Florida. Quel viaggio mi entusiasmava. Lui teneva un sigaro spento all'angolo della bocca; non lo accendeva mai quando le api gli svolazzavano intorno. I vicini si lamentavano. "Signor Hoffman, e se pungono?" Mio padre rispondeva: "Vi piacciono i fiori, vi piacciono le mele, vi piacciono le pesche? E allora sopportate anche le api, cazzo". Un anno, appunto per far valere le proprie ragioni, mi mandò in giro a raccogliere soldi dai vicini, in proporzione alla quantità dei fiori e degli alberi da frutto che ciascuno aveva, come se ci spettasse una quota. Qualcosa tirai su. A tredici anni, dopo il *Bar Mitzvah*, mi portò al Copa, un club. Tutti conoscevano mio padre: era un omone dalla voce possente. Ordinò a una delle ballerine di fila di venire a sedersi sulle mie ginocchia e le diede una spilla a forma di ape con occhi di brillanti. Non aveva mezze misure: se uno gli era simpatico, tutto bene; in caso contrario, meglio non parlarne. In uno dei nostri viaggi al Sud, un paio di abitanti del posto vedendo la targa della nostra macchina mi chiesero se ero un ragazzino ebreo di New York. Mio padre li massacrò di botte. Il direttore del motel dovette trascinarlo via a forza. Quella era lealtà. La volta che conobbi Pasha mi dissi: "Santo cielo, è il vecchio".»

«Sbrighiamoci» lo interruppe Arkady.

«Era duro con gli irlandesi, che lo prendevano per uno di loro perché riusciva a bere, cantare e dare botte tutto insieme. Le donne, poi, erano come le api. Mia madre diceva: "Sei stato con quella smorfiosa battezzata?". Era religiosissima. Ma neanche lui scherzava con la religione e volle assolutamente mandarmi alla scuola talmudica. Mi spiegò: "Bobby, ricor-

dati che noi ebrei siamo speciali perché non ci limitiamo a adorare Dio, ma abbiamo con lui un patto messo nero su bianco: la Torah. Se capisci quello che è scritto tra le righe lì, capirai quello che è scritto tra le righe in qualunque cosa".»

«Glielo ripeta» intervenne Yakov. Stava tenendo d'occhio la strada.

«Mi ha telefonato il pubblico ministero Zurin» disse Arkady «e mi ha richiamato a Mosca. Fino a oggi non aveva niente in contrario a lasciarmi qui all'infinito e quindi mi viene in mente un'unica ragione per farmi tornare così in fretta e furia: il colonnello Ozhogin sta arrivando.»

«Ricorda quel simpatico poliziotto?» chiese Yakov.

«Il capitano Marchenko al caffè?» rammentò Arkady a Bobby. «Quello che voleva prenderle il posto? Secondo me, la lampadina nel suo cervello si è accesa. Allora ha chiamato Ozhogin che, a giudicare dall'urgenza nel tono di Zurin, sta requisendo una flotta di jet per raggiungerla. E non per arrestarla: in tal caso mi avrebbero tenuto qui.»

«Vuole dare una lezione a Bobby?» chiese Yakov. «Potremo lasciargliello per dieci minuti. Una pestatola...»

Bobby ridacchiò piano, per non disturbare le api che si aggiravano sul suo cappello. «Non viene da Mosca solo per avere la soddisfazione di stringere tra le grinfie un ebreo per dieci minuti.»

«Non si tratta solo di darle una lezione... Finché lei è nei dintorni, rappresenta una minaccia per la NoviRus.»

Bobby si strinse nelle spalle; giorno dopo giorno diventava sempre più apatico, osservò Arkady. «È solo una sua supposizione» disse Hoffman. «Non ha nessuna prova che il colonnello stia arrivando.»

«Vuole aspettare per sincerarsene? Se mi sbaglio, lei lascerà la Zona con un giorno di anticipo; se ho ragione e lei rimane, non vedrà la fine della giornata.»

Bobby si strinse nelle spalle, di nuovo.

«Che ne è stato dell'inafferrabile Bobby Hoffman che conoscevo?» chiese Arkady.

«È stato sopraffatto dalla stanchezza.»

«Che ne è stato di suo padre?» chiese Yakov.

«La prigione l'ha ammazzato. I federali lo hanno sbattuto in galera per fargli dire i nomi dei suoi compari. Era un tipo che non si lasciava piegare; ha tenuto la bocca chiusa e loro hanno continuato ad aumentare gli anni di reclusione. Dopo sei anni in carcere si è ammalato di diabete e ha iniziato ad avere problemi circolatori. Cure mediche adeguate, neanche parlarne.

Hanno cominciato a tagliuzzarlo: prima una gamba, poi l'altra. Un omone come mio padre ridotto a un nano. Le ultime parole che mi ha detto sono state: "Non farti mettere dentro per nessuna ragione, altrimenti, esco dalla tomba e ti faccio vedere i sorci verdi". Mi ricordo com'era prima che lo sbattessero in galera e tutte le volte che vedo un'ape so che cosa avrebbe pensato il vecchio: "Dove va questa signorina? Su un fiore di melo? Di pero? Oppure si accontenta di svolazzare al sole?".»

«Comunque, non se ne sta lì ad aspettare di essere maciullata» osservò Arkady.

«*Touché*» disse Bobby ammiccando.

«È ora di andare, Bobby.»

«E dove siamo diretti?» Un sorriso incerto, ma vigile.

«Al dormitorio. La strada è breve ed è buio.»

«Non prendiamo la macchina?»

«No, non credo che la sua macchina supererebbe un posto di controllo.»

«Perché lo fa? Che cosa gliene viene?»

«Un piccolo aiuto.»

«Uno scambio. Qualcosa anche per lei.»

«Giusto. Voglio mostrarle una cosa.»

Bobby annuì. Rimosse con delicatezza l'ape dal dito, si alzò in piedi, scosse le altre api dalla giacca, si tolse il cappello e soffiando piano le allontanò dalla tesa.

Arkady condusse Bobby e Yakov nella stanza accanto alla sua, sentì provenire da dentro un tumulto indistinto da stadio e bussò alla porta.

Non ottenendo risposta, usò la scheda telefonica che gli aveva dato Victor e fece scattare la serratura. Il professor Campbell sedeva su una sedia, con gli occhi chiusi, la testa ciondolante sul petto, rigido come una mummia, una bottiglia vuota giaceva ai suoi piedi. Altri vuoti sulla scrivania riflettevano il fioco bagliore del televisore che trasmetteva una partita di calcio e la folla dei tifosi della squadra di casa ondeggiava e cantava.

Arkady si avvicinò per ascoltare il respiro di Campbell, che era profondo ed esalava un odore come di combustibile.

«Morto o sbronzo?» chiese Bobby.

«Ha l'aria di star bene» osservò Yakov.

Sedutosi su una sedia vicino a Campbell, Bobby si mise a guardare la partita. Era la registrazione dell'incontro tra due squadre inglesi che giocavano in uno stile privo dei guizzi fantasiosi tipici dei latini. Arkady dubita-

va che Bobby fosse un appassionato di calcio ma pareva che sapesse come sarebbe andata a finire. Arkady tolse la cassetta.

«Non ce n'è una con una partita di baseball?»

«Ho questa.» Inserì il nastro di Vanko nel videoregistratore e premette il tasto PLAY.

Chernobyl, di giorno, esterno: l'incrocio dove si trovavano il caffè, il commissariato e il dormitorio nell'inquadratura di una telecamera portatile. Per dare un po' di atmosfera, il monumento ai vigili del fuoco, una statua di Lenin a petto in fuori e gli alberi rivestiti delle foglioline dell'inizio primavera. Una ripresa di un pullman che si avvicinava ballonzolando a causa delle asperità del terreno e si allungava in una fila di veicoli in arrivo. La telecamera passava a inquadrare altri pullman nel parcheggio del dormitorio e centinaia di uomini a prima vista identici, tutti con la barba, gli abiti e i cappelli neri, che scendevano e si muovevano in gruppo. Guardando più attentamente si notavano persone di tutte le età, compresi ragazzi con lunghi riccioli ai lati della testa. Un altro pullman era pieno di donne con il foulard sul capo. Un paio di guardie avevano l'espressione torva di chi ha perduto tutto. Seguì un primo piano del capitano Marchenko che stringeva la mano e dava il benvenuto a un uomo la cui espressione era nascosta dalla barba.

«La registrazione risale a un anno fa. Opera di Vanko» disse Arkady.

Una marcia disordinata - con un mormorio di fondo in ebraico e in inglese - riempiva la strada e si riversava sul marciapiede, cercando di non oltrepassare i vecchi venerandi con le folte barbe simili a matasse di seta non dipanate. Erano giunti da New York e da Israele, spiegò Yakov, cioè dai luoghi in cui adesso si trovavano gli ebrei di Chernobyl. Una breve carrellata mentre Vanko correva avanti con la telecamera in funzione precedette l'inquadratura della tomba del rabbino. Rabbi Nahum di Chernobyl, commentò Yakov. Un grande uomo, il tipo che vede Dio dappertutto. I visitatori osservavano un vecchio che con gesti artritici si toglieva le scarpe prima di entrare. Yakov spiegò che nella tomba c'erano il rabbino Nahum e suo nipote, anche lui rabbino. La tomba, come se la ricordava Arkady, era strettissima, eppure inghiottiva gli uomini l'uno dopo l'altro, tutti senza scarpe e con l'espressione di camminare sospesi in aria. Una panoramica della folla estatica, ed ecco lì di lato Bobby Hoffman, in completo e cappello, ma senza una barba che nascondesse la sua espressione tormentata.

Arkady si chiese se mai un rabbino, morto o vivo, avrebbe potuto soddisfare le aspettative di tanta gente in fila per entrare. Molti portavano delle

lettere e lui sapeva quello che chiedevano: che gli infermi potessero guarire, i moribondi trapassare serenamente e tutti vivere al sicuro dagli attentatori suicidi. Azionò il rallentatore per vedere Bobby che, una volta giunto il suo turno, si staccava dalla fila. Tutti gli altri mostravano una sorta di curioso rilassamento, come bambini che giocano in braccio al nonno. Gli uomini ballavano e cantavano, ciascuno con le mani sulle spalle di quello di fronte, e serpeggiavano avanti e indietro per la strada. Bobby se ne stava in disparte e si spostava solo per evitare la telecamera. Nel momento in cui la gente apriva i pacchetti con i panini e si metteva a mangiare, Bobby spariva. Vanko aveva ripreso qualche scena della gente che ballava, dell'andirivieni alla tomba e, alla fine, di una preghiera recitata da un lunga fila di uomini con il viso rivolto al fiume.

La voce di Yakov si fece roca e gracchiante mentre cantava: «*Y'hay sh'may raho m'vorah, l'olam ulolmay olmayo*». Tradusse: «Sia benedetto e lodato, glorificato ed esaltato, innalzato e onorato, adorato e cantato il Suo santo nome, sia benedetto». E aggiunse: «È il *kaddish*, la preghiera per i morti».

La telecamera riprendeva Bobby con le labbra strette. Poi i pullman si riempivano di nuovo, formavano un convoglio e riprendevano la via per Kiev.

Nella stanza, Bobby si prese la testa tra le mani.

«Perché è stato a Chernobyl l'anno scorso?» gli chiese Arkady. «Non ha visitato la tomba, non ha cantato, non ha partecipato alla danza. Mi ha detto di essere venuto per controllare la situazione del combustibile del reattore e certamente non lo ha fatto. È arrivato in pullman e ripartito in pullman, ma non ha combinato niente. Perché si trovava lì?»

Bobby sollevò lo sguardo, gli occhi erano arrossati e umidi. «Me l'aveva chiesto Pasha.»

«Di visitare la tomba?» domandò Arkady.

«No. Voleva solo che pregassi, che recitassi il *kaddish*. Gli ho detto che io non faccio queste cose e lui ha replicato: "Va', le farai". Ha insistito al punto che non ho potuto rifiutare. Ma, arrivato qui, me ne sono infischiato. Non potevo accontentarlo.»

«Come mai?»

«Non ho pregato per mio padre. È morto in prigione, ma voleva che si recitasse il *kaddish*, lo voleva da me in particolare, solo che io ero già occupato a inseguire qualche scambio azionario. Niente d'importante. Fatto sta che ho rovinato rutto. E che genere di accordo aveva fatto Dio con mio

padre? Metà della vita in galera, una malattia che gli ha portato via il corpo a pezzi, una moglie come mia madre e un figlio come me. Così ho chiuso con questa storia. Non ne voglio sapere.»

«Che cos'ha raccontato a Pasha al ritorno a Mosca?»

«Ho mentito. Mi aveva chiesto un unico favore e io non l'avevo esaudito. Lui lo sapeva.»

«Perché aveva scelto lei?»

«Chi altri avrebbe potuto scegliere? Ero io il suo braccio destro. E una volta gli avevo detto di avere frequentato la scuola talmudica. Io, Bobby Hoffman. Ci crede?»

Arkady intendeva chiarire le cose prima che Bobby fosse travolto dall'emozione. «Gli uomini con il viso rivolto al fiume recitavano il *kaddish* per gli ebrei uccisi nel pogrom ottant'anni fa?» Un sì svogliato. «E Pasha ha mandato lei da Mosca per partecipare a quella cerimonia?»

«Doveva essere Chernobyl.»

«Per dire una preghiera per le vittime del pogrom.» Questo, almeno, sembrava chiarito.

Bobby scoppiò a ridere. «Non ha capito. Pasha voleva un *kaddish* per Chernobyl, per le vittime dell'incidente.»

«Perché?»

«Quando gliel'ho chiesto, non me lo ha detto. Dopo il mio ritorno a Mosca non ne ha più parlato. Passano i mesi e apparentemente non succede niente di male, poi Pasha si butta da una finestra e Timofeyev viene qui a farsi tagliare la gola.»

Be', c'erano stati segnali del fatto che qualche problema era nell'aria, pensò Arkady. Isolamento, paranoia, epistassi.

«In qualche modo non posso impedirmi di credere che se avessi pregato quando Pasha me lo aveva chiesto, lui e Timofeyev oggi sarebbero vivi.»

«Qualcuno la teneva d'occhio?»

«Chi mai?»

«La telecamera la teneva d'occhio.»

«Pensa che avrebbe fatto qualche differenza?» chiese Bobby.

«Non lo so.»

Per pietà, Arkady cambiò la videocassetta e si diresse nell'atrio con Yakov.

«Bravo» gli disse quest'ultimo. L'occhio sotto il sopracciglio rotto scintillò alla luce della luna.

«Non proprio. Penso che Bobby stesse cercando di parlarcene da quando

è arrivato. Forse è proprio per questo che è venuto.»

«E adesso che l'ha fatto, lei ha in mente un modo per tirarci fuori?»

«Ho in mente una certa persona.»

«Fidata?»

Arkady valutò il carattere di Bela. «Fidata, ma avida. Quanti soldi ha?»

«Tutto quello che chiede, se arriviamo a Kiev. Con noi, in questo momento, abbiamo forse duecentocinquanta dollari.»

«Non è molto.»

«È quello che ci è rimasto.»

"Non è abbastanza" pensò Arkady. Poi disse: «Li faremo bastare. Tenga Bobby il più possibile tranquillo e gli tolga le scarpe. Alzi il volume del televisore. Finché la domestica crederà che lo scozzese è qui, non entrerà.»

«Conosce Ozhogin?»

«Un po'. Terrà d'occhio la macchina e la casa, poi entrerà in azione. È una spia più che un militare; gli piace lavorare da solo. Forse porterà due o tre uomini. A Marchenko chiederà di chiudere i posti di controllo. Quando partirete, vi seguirò.»

«No, anch'io lavoro da solo.»

«Lei non conosce il colonnello Ozhogin.»

«Conosco centinaia di Ozhogin.» Yakov respirò a fondo. Fuori gli alberi più alti cominciavano a stagliarsi contro l'oscurità. Risuonò il primo canto degli uccelli. «Che giornata! Il rabbino Nahum diceva che non c'è uomo che non possa redimersi. Sosteneva che la redenzione ha preceduto la stessa creazione del mondo. Ecco perché è tanto importante. Nessuno può portarcela via.»

Arkady andò in camera a preparare il bagaglio, se non altro per dare l'impressione di essere sul punto di partire obbedendo così agli ordini. La sua vita - gli appunti e gli indumenti - stava tutta in una valigetta e in una sacca da viaggio dove, anzi, avanzava dello spazio. C'erano voli diretti per Mosca a qualsiasi ora del giorno. Arkady aveva l'imbarazzo della scelta. Se si fosse tolto la mimetica e avesse legato i bagagli sul retro della moto, avrebbe avuto l'aria di un funzionario qualunque che faceva la spola mattutina con la città. Se avesse fatto una corsa, sarebbe riuscito a prendere un aereo in tempo per arrivare a mezzogiorno nell'ufficio di Zurin. Quale sarebbe stata la sua prossima destinazione? C'era qualche incarico per un investigatore con anzianità di servizio nelle regioni del gelo perenne? Si diceva che al circolo polare artico la gente fosse piena di vita. Arkady era

pronto per farsi una bella risata.

Notò, in cima alle carte del suo fascicolo, il modulo della domanda d'impiego alla NoviRus. Fu sorpreso di averlo conservato. Passò in rassegna le opportunità. Attività bancaria? Broker aggio? Sicurezza? Constatare che non aveva un talento vendibile non giovò alla sua autostima. Certamente non era dotato di capacità di comunicazione. Rimpianse di non poter ricominciare quella notte da capo, a partire dalla telefonata di Zurin, per spiegare a Eva quello che stava facendo. Non se ne stava andando; stava aiutando un criminale a fuggire dalla Zona. Era meglio?

Quando Arkady arrivò, Bela si era già alzato e stava bevendo il caffè davanti al televisore sintonizzato su un programma della CNN.

«Mi piace sapere che tempo fa in Thailandia. Mi immagino di ascoltare il leggero ticchettio della pioggia mentre una ragazza thailandese mi cammina sulla schiena facendomi solletico con le dita dei piedi.»

«Niente ragazze russe con gli stivali?»

«È un quadro del tutto diverso. Non brutto. Io non giudico nessuno. Mi sono sempre piaciute le donne russe statuarie con i bicipiti possenti e il seno piccolo.»

«È stato qui troppo a lungo, Bela.»

«Mi prendo del tempo per me. Vado dal medico. Faccio a piedi il giro di tutto il deposito ogni giorno. Sono dieci chilometri.»

«Camminiamo un po'.»

Si capiva meglio la dimensione del deposito se lo si percorreva a piedi. Salendo all'orizzonte, il sole dissipava le ombre e rischiarava le file ordinate di una necropoli. Allineati l'uno dietro l'altro, i veicoli contaminati richiamavano alla mente le centinaia di migliaia di soldati che avevano scavato, rivoltato, caricato i detriti radioattivi. Gli autotreni erano lì, ma gli uomini dov'erano? si chiese Arkady. Nessuno ne aveva tenuto conto.

«Due passeggeri» disse Arkady. «Lei li porta fuori come se fossero clienti.»

«Ma non lo sono. Le cose fuori dal normale mi innervosiscono.»

«È normale vendere pezzi di automobile radioattivi?»

«*Lievemente* radioattivi.»

«Se ne tiri fuori, finché è in tempo.»

«Potrei farlo. Potrei raccogliere i frutti della mia fatica e smettere di vivere in un cimitero. Le cose si sono fatte intollerabili con il capitano Marchenko; quel bastardo cerca continuamente di silurarmi.»

«Succede mai che fermi il suo furgone?»

«Non osa. In certe sfere ho più amici io di lui. Sono generoso e distribuisco soldi. Se ci pensa, ho una fiorente attività qui, che mi rende bene. Sono l'unico in tutta la Zona che ha qualcosa di buono tra le mani. Sto d'incanto.»

«Sta nel mezzo di una discarica radioattiva.»

Bela si strinse nelle spalle. «Perché dovrei mettere tutto a repentaglio per due tizi che non conosco?»

«Per cinquecento dollari che non deve distribuire in giro.»

«Cinquecento? Se chiamasse un taxi da Kiev, le metterebbe in conto l'andata e il ritorno, due persone e bagagli. Cento dollari, come niente. E non passerebbe il posto di controllo.»

«Che cosa trasporterà oggi?»

«Un blocco motore. Ho un furgone speciale con strapuntini per i clienti.»

«Ci saranno due clienti che l'accompagneranno come al solito.»

«Avverto una certa disperazione. Disperazione vuol dire rischio e rischio vuol dire soldi. Mille a testa.»

«Cinquecento per tutti e due. Lei farà il viaggio in ogni caso. Il vero dilemma è per quale ragione dovrebbe tornare indietro.»

Bela allargò le braccia. Ci fu un tintinnio di catene e medaglie. «Osservi qui intorno. Ci sono migliaia di pezzi d'auto da vendere.»

«Ma sta perdendo i capelli. Si guardi allo specchio.»

Bela si toccò la scriminatura. «Che burlone. Per un attimo ci sono cascato.»

Arkady si strinse nelle spalle. «L'attività sessuale è normale?»

«Sì!»

«Cinquecento per trasportare due a Kiev, per un servizio che di solito fa gratis. Metà subito e metà all'arrivo, partenza immediata.»

«Immediata? Stiamo trasferendo il motore adesso, ma non è pronto.» Bela lanciò un'occhiata nello specchietto laterale di un'auto.

«Bocca secca?»

«È colpa della polvere. Il vento la solleva continuamente.»

«Lo sa che non è questa la causa. È che qui tutti lavorano a rotazione, lei no. Non voglio vederla reggere con una mano un sacco di soldi e con l'altra una fleboclisi.»

«Non mi faccia la predica. Ero qui anni prima che lei arrivasse, amico mio.» Bela si scosse la polvere dalle maniche.

«È proprio quello che intendo.»

«Cambi argomento.»

Svoltando l'angolo, si trovarono in una specie di viale di automezzi pesanti. A metà della fila cadde una pioggia di scintille.

«Millecinquecento.» Bela si toccò di nuovo i capelli.

«Odio mercanteggiare» disse Arkady. «Senta, facciamo un gioco. Puliamo la spazzola e lei se la passa tra i capelli. Cominciamo da cinquemila, no, da diecimila e, per ogni capello sulla spazzola, tiriamo giù mille dal prezzo.»

«Non mi resterebbe niente.»

«Per non parlare del fatto che lei vende illegalmente beni dello Stato.»

«Sono radioattivi.»

«Bela, non è un'attenuante.»

«Che le importa? Sono beni dell'Ucraina. Lei è russo.»

«Le faccio chiudere tutto.»

«Mi fidavo di lei.»

«Niente di personale.»

«Cinquecento.»

«Affare fatto.»

Per impedire che i motori più contaminati venissero portati via, i cofani di alcuni autotreni erano stati sigillati con la fiamma ossidrica. Il saldatore di Bela, con la maschera sul viso e una tuta unta addosso, ne stava aprendo uno con una torcia all'acetilene. Una gru e una cinghia di sollevamento erano lì vicino per estrarre il motore; poi il saldatore avrebbe richiuso il cofano. Un sistema perfetto. Arkady controllò il dosimetro. Segnava valori doppi del normale. Ma qual era la normalità?

Su di giri per avere condotto a buon fine la trattativa ed eccitato per la notte insonne, Arkady non ritornò subito al dormitorio, ma si diresse in moto a casa di Eva per spiegarle che doveva presentarsi a Mosca a fare rapporto, ma che sarebbe stato di ritorno nel giro di un giorno o due. Anche se non gli fosse stato dato il permesso di rientrare nella Zona, avrebbero potuto incontrarsi a Kiev. Lei era un tipo difficile. Lui era un tipo difficile. Potevano essere difficili insieme. Avrebbero potuto tentare di "creare un futuro meraviglioso", come si leggeva sui cartelloni pubblicitari. Oppure litigare e separarsi, come tanti altri. S'immaginava già tutta la conversazione.

Quando fu a poca distanza, Arkady vide il Toyota di Alex parcheggiato

nel garage vicino alla casa di Eva. Avvicinandosi a piedi alla porta a zanzariera della veranda, sentì una sorta di strascichio provenire dall'interno. C'era qualcosa in quel rumore che lo trattenne dal precipitarsi dentro. La stanza sul davanti era deserta. Nessuno suonava il piano o scartabellava i fascicoli sulla scrivania. Arkady udì non una conversazione, ma piuttosto un gemito e un fruscio come di piedi trascinati.

Raggiunse la finestra della camera da letto e lì, attraverso i lillà, scorse Alex ed Eva. Erano in piedi l'uno di fronte all'altra. Lei aveva l'accappatoio slacciato e lui la spingeva contro un mobile, i pantaloni abbassati, le natiche che si contraevano ritmicamente. Eva sembrava una bambola di pezza con le braccia flosce intorno al collo di lui, mentre lui la penetrava e le teneva una mano premuta sulla bocca. Era quella la magica pista da ballo della notte prima? Cambio di partner, ovviamente. Quando Alex la prese per i capelli e le tirò indietro la testa per baciarla, Eva vide Arkady fuori dalla finestra. Liberandosi una mano, gli fece segno di allontanarsi. Il mobile vibrò e caddero giù le spazzole, le fotografie, i flaconi di profumo. Alex scorse Arkady riflesso nello specchio del comò e prese a penetrare Eva con maggior forza. Mentre tutto intorno a lei vibrava, Eva guardò Arkady con aria assente. Lui aspettava un segnale da parte sua, ma lei chiuse gli occhi e appoggiò la testa sulla spalla di Alex.

Arkady indietreggiò fino alla moto, barcollando come se avesse perso il senso dell'equilibrio. Era ancora troppo presto, nella giornata, per affrontare una cosa del genere. Evidentemente Eva non aveva creduto che lui sarebbe tornato. Però era stata precipitosa, gli pareva. Aveva l'aria di un addio. Arkady si sentì invadere dalla rabbia, senza sapere contro chi fosse rivolta. Ecco perché, si disse, le liti in famiglia finivano così male.

Alex uscì dalla porta della veranda, infilandosi la camicia nei pantaloni e allacciandosi la cintura: il padrone di casa che riceve un ospite inatteso. «"Ah, povero Renko... Io lo conobbi." Mi dispiace che tu ci abbia colti in flagrante. So che fa male.»

«Non sapevo che fossi qui.»

«Credevo che tu fossi partito. In ogni caso, perché no? È ancora mia moglie.»

«L'hai violentata?»

«No.»

«Ha opposto resistenza?»

«No, visto che me lo chiedi.» Alex guardò la casa e, attraverso la porta a zanzariera della veranda, scorse indistinta la figura di Eva. «È stato bello.

Mi sono sentito a casa.»

Arkady raggiunse la porta. Quando salì il primo gradino, Eva tirò il catenaccio e indietreggiò fino al piccolo salotto stringendosi nell'accappatoio.

«Le passerà. Eva ha la scorza più dura di quel che sembra» fece Alex.

Arkady tentò di aprire la porta. Pensò per un momento di scardinarla, ma lei scosse la testa e con voce rauca sussurrò: «Non sono fatti tuoi».

«La stai turbando» disse Alex.

«Ti ha fatto male?» chiese Arkady.

«No» rispose Eva.

«Devo parlarti.»

«Va' via, ti prego!» esclamò Eva.

«Devo...»

Era esattamente il tipo di scena che la polizia di tutto il mondo detesta. Due uomini che cominciano a prendersi a botte a terra, una moto buttata all'aria con un calcio, una donna che singhiozza in casa. La pistola nella mano di Alex fu il passo successivo. Premendola contro la tempia di Arkady disse: «Abbiamo un accordo, tu e io. Tu sei venuto qui per condurre un'indagine. Bene, indaga pure. Fai pure tutte le domande che vuoi, ma lascia stare Eva. Di lei mi prendo cura io. Ha bisogno di appoggiarsi a un uomo che sia qui domani e dopodomani. Torna a Mosca; è meglio per tutti».

«Mi sentivo sola» disse Eva da dietro la porta. «Ho telefonato ad Alex e gli ho chiesto di venire. È stata una mia idea.»

«È tutto?»

Lei sparì dalla vista.

«Ti basta? Hai finito qui, vero? Possiamo tornare amici. Ci incontreremo per caso in una strada di Mosca, ricorderemo come ci siamo ubriacati con il samogon e fingeremo di farci gli auguri. D'accordo?»

Alex fu il primo a rialzarsi. S'infilò la rivoltella, una 9 millimetri, nella cintura.

Arkady si rimise in piedi lentamente. «Una domanda.»

«L'investigatore è tornato alle sue indagini. Ottimo.»

«Chi hanno chiamato?»

«Che vuoi dire?»

«Al festino a base di samogon tu hai fatto una divertente imitazione dei tecnici della sala di controllo, di come hanno fatto saltare il reattore e poi hanno dovuto riferire a Mosca. Chi hanno chiamato a Mosca?»

«Parli seriamente? Che importanza ha?»

«Chi hanno chiamato?»

«È stata una catena. Il ministro dell'Energia, il direttore della centrale, il ministro della Sanità, Gorbaciov, il Politburo.»

«E *loro* chi hanno chiamato? Una persona stimata, con un'esperienza diretta di disastri nucleari. Credo che abbiano telefonato a Felix Gerasimov. Hanno contattato tuo padre.»

«È solo una supposizione.»

«Si può controllare.»

Alex parve intento a esaminare una gamma di possibili reazioni. Con perfetto autocontrollo tirò su la moto di Arkady e scosse la polvere dal sellino. «Buon viaggio, Renko. Fa' attenzione.»

Un pensiero gli attraversò la mente. «Hai detto di avere un accordo con me. Ne hai uno anche con Eva?»

Alex sorrise, preso alla sprovvista. «Ho promesso che non ti avrei fatto del male.»

16

Bela sistemò Bobby e Yakov sul retro di un Kamaz V8 pulito e strofinato, su due strapuntini dentro un'intelaiatura di legno dotata di cinture di sicurezza. «Non sono propriamente nascosti, ma non si vedono» disse. «Andrà tutto liscio come l'olio. L'ho fatto centinaia di volte. Non appena partiti, azionerò il condizionatore. Sarà un bel viaggio, credetemi.»

Yakov, con una mano sulla pistola nella giacca, sorrideva benevolo come un nonno. Bobby si teneva stretto il computer portatile.

Arkady lanciò un'occhiata ai CD di Bela. «La sua collezione di Tom Jones?»

«È un lungo viaggio.»

Bobby si riscosse abbastanza per dire: «Renko, lei mi ricorda un cane che avevo una volta. Con un occhio solo, tre zampe e senza coda. Si chiamava Lucky. Gli assomiglia. Non capisce quando è il momento di fermarsi».

«Probabilmente ha ragione.» Arkady non sapeva se prendere quelle parole come un complimento.

«Ozhogin arriverà davvero?»

«Credo di sì.»

Yakov annuì.

"Fantastico" pensò Arkady *"i* paranoici vanno d'accordo."

«Una cosa, Renko. Mi dica che rimane perché sa chi ha ucciso Pasha. Mi dica che è vicino alla soluzione» continuò Bobby.

Arkady affidò la menzogna alle sue dita: avvicinò il pollice e l'indice fino a un centimetro; poi chiuse la portiera del furgone.

«Dov'è?» chiese Zurin. «Mi aspettavo di vederla qui in ufficio un'ora fa.»

«Mi scusi. Quel volo era al completo» disse Arkady.

«Il volo per Mosca?»

«Sì.»

«Dov'è ora? Sento delle grida.»

«Sull'aereo.» Arkady si trovava nella stanza di Campbell al dormitorio. Il professore era accucciato nel vano doccia e una videocassetta registrata trasmetteva sul televisore una partita di calcio tra il Liverpool e l'Arsenal.

«Qual è il numero del volo?» chiese il pubblico ministero. «Quando atterrerà a Mosca?»

«Il colonnello Ozhogin potrà venire a prendermi?»

«No.»

«Come può dirlo? Non gliel'ha chiesto.»

«Sono sicuro che ha da fare. Quando atterrerà?»

«Ci stanno dicendo di spegnere i cellulari.»

«Come può...»

Arkady mise fine alla telefonata. "Ecco il guaio dei guinzagli lunghi" pensò. "Non si sa se all'estremità il cane c'è oppure no."

Sperava di avere agito per il meglio facendo uscire sani e salvi da Chernobyl Bobby e Yakov. Non era stato come salvare due neonati da un incendio, ma Arkady era intenzionato a rallegrarsi di un risultato, seppure modesto. La smorfia di Yakov in fondo poteva essere stata la parvenza di un sorriso. Si fece spazio sulla scrivania di Campbell per poter scrivere l'elenco delle cose che sapeva su Timofeyev: il suo stretto legame con Pasha Ivanov, le loro carriere parallele, la loro salute malandata e l'avvelenamento, la lettera cui aveva accennato alla festa di beneficenza di Pasha, la scoperta del suo cadavere nella Zona da parte di un abusivo, come lo aveva definito Karel Katamay. Una vita in parallelo a quella di Ivanov; la morte, invece, era stata diversa. L'unica persona malata come loro, con gli stessi insoliti sintomi, era Karel Katamay. Era lui la chiave, ed era un fantasma nel bosco. O forse si nascondeva a Pripjat nei pressi del teatro, almeno di giorno, quando i fratelli Woropay erano in servizio.

Arkady doveva assolutamente evitare Ozhogin. Il colonnello lo considerava l'uomo che lo avrebbe portato a Bobby e lui sospettava che gli piacesse raccogliere informazioni. Aveva preso la precauzione di nascondere la moto dietro una catasta di legna sul retro del dormitorio. L'arrivo di Ozhogin, forse, era una sua fantasia e la perentorietà degli ordini di Zurin magari rivelava solo l'impazienza di averlo vicino.

Nel frattempo, Arkady rianimò l'appassito Campbell con un bicchiere d'acqua e una doccia tiepida; qualsiasi ospite di buon cuore lo avrebbe fatto.

Arrivò la telefonata di Victor. «Avevi ragione sull'agenzia di viaggi. Anton e Galina hanno ritirato dei biglietti per il Marocco.»

«Per quando?» Arkady si sentiva in colpa: si era completamente dimenticato di Anton. Prese a camminare avanti e indietro, evitando di pestare le bottiglie sparse sul pavimento. In tivù il Liverpool stava sempre giocando contro l'Arsenal.

«Tra due giorni. Mi sono imbattuto nella titolare dell'agenzia e le ho offerto un caffè.»

«Sei riuscito ad agganciarla?» Nei suoi nuovi panni, Victor doveva risultare assai meno spaventoso di un tempo, si disse Arkady.

«Sì. Sai che spesso viaggiare in due costa meno che da soli?»

«Stai diventando un tipo sofisticato.»

«C'è dell'altro. Mentre noi stavamo bevendo il caffè, Anton e Galina sono usciti dall'edificio. Dopo la titolare dell'agenzia, intendo. Devono essere andati nello studio della dentista. Mi è sembrato strano. Dov'era la dentista?»

«La dottoressa Levinson?» Il gioco del Liverpool era privo d'ispirazione. Arkady sostituì la videocassetta con quella della partita Inghilterra-Olanda. Anni Novanta. Un classico.

«Esatto. C'era un numero di telefono sulla targa dello studio. Ho chiamato e una voce ha detto che la dottoressa sarebbe stata in ferie per un mese a partire da domani. La voce era soave, ma non sembrava quella di una persona colta: scommetto che appartiene alla nostra deliziosa Galina. La dentista mi preoccupa.»

«Perché?»

«Lo sai dov'è andato Anton da lì? In banca. Da quando in qua, ti chiedo, Anton Obodovsky frequenta una banca alla luce del sole? Lui ricicla denaro sporco e compra brillanti. Non si mette in fila come tutti davanti a uno sportello. C'è in ballo qualcosa.»

«Che cosa?»

«Non lo so. Comunque sia, ho la sensazione che quando lui e Galina decolleranno per il Marocco non si lasceranno dietro nessuna pendenza. Se così è, sono molto deluso da Galina.»

«Dov'è Anton adesso?» La partita era quasi alla fine. Arkady lo capì perché i tifosi inglesi stavano demolendo il parapetto delle tribune e lo buttavano addosso alla polizia.

«L'ultima volta che l'ho visto, era con Galina e insieme filavano a tutta velocità sul lungofiume in una nuova Porsche decappottabile. Due colombi in amore.»

In uno strepito di clacson, una camionetta avanzava fino al centro del campo da gioco e vomitava poliziotti olandesi con elmetti e scudi.

«A proposito, forse hai ragione su Alex Gerasimov» disse Victor. «È caduto o si è buttato dal quarto piano di un palazzo una settimana dopo che suo padre si era fatto saltare le cervella. Ma è sopravvissuto. È matto o ha una fibra forte?»

«Bella domanda.»

«Dov'è Bobby?» chiese Victor. «Il suo telefono è spento. Che succede lì? Sento il frastuono di una partita di calcio.»

Solo Victor era in grado di capire che il frastuono era quello di una partita, si disse Arkady. «Più o meno. Cerca il numero di casa della dentista, tanto per sentire che voce ha. E se chiama Zurin...»

«Sì?»

«Non hai mie notizie da settimane.»

«Magari.»

Arkady chiuse il cellulare e riavvolse il nastro della videocassetta fino al punto in cui entrava in scena la camionetta della polizia. Il telefono squillò. L'identificatore di chiamata segnalò un numero locale.

«Arkady?» Era Eva.

Ci fu una pausa. I tifosi inglesi, intanto, lanciavano bottiglie, monetine, cuscinetti da stadio.

«Eva, credo di avere frainteso il tuo rapporto con Alex.»

«Arkady...»

Alcuni teppisti coperti di tatuaggi con la bandiera del Regno Unito trascinavano a terra tifosi del posto e cominciavano a prenderli a calci.

«Alex ha detto che eri partito per Mosca» disse Eva.

«E allora?»

Una volta a terra, la vittima poteva essere presa a pedate in vari punti vi-

tali. Alcuni hooligan, inglesi o russi, erano dei virtuosi nell'uso di stivali con la punta d'acciaio. Nel frattempo la polizia cercava di mettersi al riparo per non essere colpita da oggetti contundenti.

«Pensavo che te ne fossi andato.»

«Sbagliato.»

Una folla si riversava nel campo da gioco, rompeva il cordone della polizia e cominciava a scuotere la camionetta.

«Sento urlare. Dove sei, Arkady?»

«Non posso dirtelo.»

«Non ti fidi di me?»

Arkady non rispose. Il conducente della camionetta aveva chiuso la portiera, rimanendo intrappolato all'interno. I vetri dei finestrini esplosero in mille pezzi.

«Che cosa posso fare?» domandò Eva.

I più scalmanati prendevano a spallate la camionetta e la scuotevano da un lato all'altro. I fari erano accesi. Sballottato avanti e indietro, il conducente pareva una falena attratta da una lampada oscillante.

«Se vuoi aiutarmi» disse Arkady «dimmi quello che fa Alex nel suo tempo libero a Mosca. Tu gli sei vicina.»

«È di questo che vuoi parlare?»

«Puoi aiutarmi o no? Che cosa fa un radioecologista a Mosca per guadagnare?»

La polizia formava un cuneo nel tentativo di proteggere la camionetta. Ma un folto gruppo di hooligan si era impossessato di elmetti e bastoni e opponeva una dura resistenza. Un agente, preso in ostaggio, mulinava comicamente tra un colpo e l'altro.

«Puoi aiutarmi o no?» ripeté Arkady.

Oplà! La camionetta si ribaltava tra grida di giubilo. Uno sciame di persone vi si avventava contro, prendendo a calci il parabrezza e trascinando fuori il conducente.

«Ti prego, non...»

«Puoi aiutarmi o no?»

Troppo tardi. Un idrante veniva portato in campo e annaffiava tutti con un potente getto. Spinta via dalla forza dell'acqua, la gente si accalcava verso le uscite in una fuga disperata. Un'ondata di corpi investiva la telecamera, inghiottendola.

«No? Peccato.» Arkady interruppe la telefonata.

Le immagini successive erano state registrate in un secondo tempo. Mo-

stravano la polizia che nel campo e sulle tribune vuote raccoglieva indumenti, fotografava la scena, manovrava una gru per sollevare la camionetta ribaltata. Lì vicino era pronta un'ambulanza nel caso in cui qualcuno fosse rimasto schiacciato. Si erano fatti del male reciprocamente in quella conversazione, pensò Arkady. Lui aveva ferito Eva. E, interrompendo la telefonata e dimostrandole chi era il più forte, si era privato dell'occasione di ascoltare. Così poteva assaporare la profonda soddisfazione di rigirare il coltello nella piaga di due persone contemporaneamente. Era il genere di sofferenza che un uomo poteva assorbire per sempre. La camionetta traballava sulle ruote. Nessun corpo. L'ultima inquadratura mostrava il risultato della partita: zero a zero. Come se non fosse successo niente.

Le grandi menti sono divise in compartimenti. Arkady inserì la cassetta con il filmato girato da Vanko, fece avanzare velocemente il nastro, poi lo riavvolse. Perché la telecamera aveva ripreso Bobby tra tutti gli ebrei chassidici? Ecco il punto. Riguardando più volte le scene, si capiva un po' di più, e non per una questione di montaggio. Se Vanko si fosse preoccupato di montare il filmato, avrebbe tagliato la rozza inquadratura in cui lo si vedeva correre verso la tomba. E il primo piano virtuale di Bobby alla preghiera non era abbastanza ben nascosto. Verso la fine del nastro, alla partenza dei pullman, Arkady ebbe la sensazione che la telecamera cercasse Bobby. Passò in rassegna immagine dopo immagine finché nel vetro della portiera del pullman scorse il riflesso di Vanko che distribuiva i biglietti da visita. Se non era stato lui a girare il film, chi l'aveva fatto? Quando era stato effettuato il passaggio di consegna? Prima del *kaddish*? O antecedentemente alla visita alla tomba?

Arkady udì uno stridore di freni nel parcheggio del dormitorio e della gente che entrava di corsa nell'atrio del pianterreno. Ci fu una rapida conversazione, punteggiata dalle esclamazioni di sorpresa della domestica. Un attimo dopo, gli giunse il rimbombo di passi pesanti che correvano su per le scale e si fermavano davanti alla porta accanto, quella della stanza che lui aveva occupato. Lo scatto di una chiave nella serratura; poi persone che entravano. Dal rumore, sembrava che rivoltassero i materassi e buttassero a terra i cassetti; in seguito tornarono di nuovo nell'atrio.

Arkady bloccò la porta con la catenella un attimo prima che qualcuno bussasse dall'altra parte.

«Renko? Renko? Apra.» Era Ozhogin, il che diede ad Arkady la perversa soddisfazione di sapere che aveva avuto ragione. La porta sembrava cedevole. Arkady indietreggiò. Sentì la domestica che ciabattava e parlava

dello scozzese, aggiungendo forse un gesto per far capire che beveva. La donna grattò con le unghie sul battente e chiamò Campbell. Un pugno bussò con meno garbo.

«Renko» disse Ozhogin «avrebbe dovuto compilare il modulo. Avremmo trovato un impiego per lei. Adesso siamo arrivati a questo.»

La domestica infilò la chiave sbagliata e si scusò. Quell'atto era una formalità: Arkady sapeva che era facilissimo far saltare la serratura. In ogni caso, la donna aveva la chiave giusta; doveva solo trovare gli occhiali.

«Ecco qui» disse lei.

Arkady avvertì la presenza di qualcuno alle spalle. Campbell era emerso dal bagno in canottiera e mutandoni, bagnato come un pulcino. Il professore tolse la cassetta di Vanko dal videoregistratore e la sostituì con una contrassegnata con l'etichetta: "Liverpool - Chelsea" e alzò il volume. Nell'avviarsi di nuovo verso il bagno afferrò una bottiglia non del tutto vuota e, quando la porta all'improvviso si spalancò quel tanto consentito dalla catenella, si fermò per urlare: «Chiudete quelle boccacce, cazzo!». Arkady non sapeva fino a che punto Ozhogin capisse l'inglese, ma gli sembrò che avesse recepito il messaggio. Per un lungo momento il colonnello rimase incerto se irrompere nella stanza di quell'ubriacone di scozzese. Poi il momento passò. Arkady udì Ozhogin e i suoi uomini ritornare nell'atrio, confabulare, quindi scendere le scale in fretta e raggiungere la macchina. Le portiere sbatterono e l'auto si avviò.

Il trascorrere delle ore era scandito dai cambiamenti di luce sulla tapparella. Arkady sapeva che avrebbe fatto bene a dormire; sapeva anche che non appena avesse chiuso gli occhi si sarebbe trovato davanti alla casa di Eva. Chiamò l'istituto per chiedere di Zhenya. Rispose Olga Andreevna. «È finalmente tornato a Mosca?»

«No.»

«Lei è un uomo impossibile, ma almeno stavolta lo ha chiamato. Meglio di niente. Zhenya è a lezione di musica, anche se non canta. Aspetti.»

Arkady rimase in attesa al telefono per dieci minuti.

La direttrice tornò e disse: «Glielo passo».

Zhenya naturalmente non aprì bocca.

«Ti piace la musica?» chiese Arkady. «Qualche gruppo in particolare? Hai giocato a scacchi? Mangiato bene?» Gli vennero in mente i film sui pionieri del volo, quelli sfortunati, quelli che correvano e sbattevano le ali fabbricate alla bell'e meglio, correvano, sbattevano e non si staccavano mai

da terra. Parlare con Zhenya era un'esperienza simile.

«Sono vicino alla soluzione del caso. Sarò presto di ritorno e, se ne avrai voglia, potremo andare allo stadio e al parco Gorkij.» Se non lo avesse conosciuto in carne e ossa, Arkady avrebbe potuto mettere in dubbio l'esistenza stessa del ragazzo. Tanto per fare una prova disse: «Baba Yaga ha un lupo».

Percepì un lieve ansimare all'altro capo della linea.

«Il lupo vive in una foresta rossa con sua moglie, una donna che vuole scappare. Lui è incerto se divorarla o tenerla con sé, ma è sicuro che farà un sol boccone di chiunque cerchi di aiutarla. La foresta è piena delle ossa di coloro che ci hanno provato senza riuscirci. Che te ne pare? Riflettici con comodo. Considera ogni possibilità, come in una partita a scacchi. Quando hai una risposta, telefonami. E intanto fa' il bravo.»

Riagganciò.

Il Liverpool indossava la maglia rossa, il Chelsea quella bianca. Zurin chiamò, ma Arkady non rispose. Qualcosa gli stava proprio davanti agli occhi, qualcosa che dondolava e luccicava come una pallina di vetro, ma ogni volta che tendeva la mano per afferrarla, si dileguava. Oppure saltellava via come quei folletti islandesi che si possono vedere solo con la coda dell'occhio.

Vanko gli aveva detto che Alex guadagnava bene. Nel ventre della bestia. "Quale bestia?" si chiese Arkady.

Aprì il fascicolo. Sul modulo della domanda di impiego della NoviRus erano indicati un sito Internet, un indirizzo di posta elettronica, un numero di telefono e uno di fax.

Arkady compose il numero di telefono e una musicale voce di donna rispose: «Grazie per averci telefonato. Come posso esserle utile?».

«Interpretariato e traduzioni.»

«Riguardanti il settore legale, internazionale o la sicurezza?»

«Sicurezza.» Non ci sarebbe mai arrivato.

«Resti in linea, prego.»

Attese finché una rude voce maschile rispose: «Sicurezza».

«Vorrei parlare con Alex Gerasimov.»

Una pausa per digitare il nome. «Vuole la sezione incidenti?»

«Sì.»

«Resti in linea.»

Un attaccante del Liverpool aveva segnato un gol in contropiede, il regalo di un passaggio infelice che aveva lasciato scoperto il portiere del Chel-

sea. Il calcio era stato lo sport praticato da Arkady: aveva giocato come portiere. La vita del portiere, in bilico tra ansia e spasimo. Una volta ogni tanto, tuttavia, arrivava la parata inattesa, inaspettata.

«Sezione incidenti.» Questa seconda voce maschile non aveva il tono militaresco della prima.

«Alex Gerasimov?»

«No. Sarà fuori servizio ancora per due settimane.»

«Si occupa di interpretariato e traduzioni?»

«Esatto.»

«Per la sezione incidenti?»

«Sì.»

«Doveva spiegarmi tutto.»

«Spiacente. Alex non è qui. Io sono Yegor.»

Buon segno; uno che dice il proprio nome invita alla conversazione.

«Mi dispiace disturbarla, Yegor, ma Alex doveva parlarmi del lavoro.»

Arkady udì un fruscio, come di un giornale che veniva messo giù.

«Le interessa?»

«Moltissimo.»

«Ha già parlato con quelli del personale?»

«Sì, ma sa come fanno loro: non danno mai un quadro veritiero. Alex me lo aveva promesso.»

«Posso occuparmene io.»

Yegor spiegò che la NoviRus offriva un servizio di sicurezza personale ai clienti russi e stranieri nella consueta forma di guardie del corpo e automobili. Agli stranieri forniva anche interpreti in casi d'incidente stradale, scontro con la polizia o in altre situazioni d'emergenza, che potevano intervenire e ridimensionare fraintendimenti costosi e pericolosi, spesso con prostitute; per il pagamento si attingeva a un fondo discrezionale. Gli interpreti dovevano avere una cultura universitaria, vestirsi bene e conoscere alla perfezione due lingue straniere. Lavoravano con turni di ventiquattr'ore filate ogni tre giorni e ricevevano la bella cifra di dieci dollari netti all'ora, perfetta per un lavoro part-time. Ciò che l'ufficio del personale non diceva a chi presentava la domanda d'impiego era che nel turno di ventiquattr'ore l'interprete correva da una parte all'altra di Mosca, da un incidente all'altro, oppure non andava da nessuna parte e se ne stava un giorno e una notte in una stanza nel seminterrato poco più grande di uno sgabuzzino, con tre brande, un attaccapanni e un minibar. Sì, c'era la promessa di fornire un vero alloggio, ma la situazione era ancora ferma perché la sorve-

glianza, con tutti i suoi monitor, occupava un quarto dello spazio.

«Alex mi aveva fatto sperare di meglio» disse Arkady.

«Alex ha il controllo della situazione. È qui da un po'. Conosce tutti, entra ed esce dappertutto.»

«Dieci dollari all'ora?» Arkady fece il conto che equivaleva a cinque volte quello che prendeva un investigatore con anzianità di servizio. «Una somma che fa chiudere un occhio su molti peccati. Lei era in servizio il giorno in cui è morto Pasha Ivanov?»

«No.»

«Ma Alex sì, vero?»

«Sì. Come ha detto che si chiama?»

Arkady riagganciò. La partita si faceva interessante. A un minuto dalla fine, il Chelsea puntava al pareggio, con calci d'angolo a raffica confidando in un colpo di testa. Il portiere si sistemava i guanti e si piazzava in diagonale davanti alla rete. Campbell era uscito dal bagno per guardare. Le maglie rosse e bianche sgomitavano mentre dall'angolo la palla scattava in alto e roteava verso il gol. I giocatori si muovevano in massa, si facevano largo prepotentemente e si allungavano a costo di farsi male. Il portiere prendeva la decisione di tuffarsi nella mischia, le mani in alto per intercettare il pallone. Pur essendo ubriaco, il professore si avvicinò con mossa rapida al videoregistratore e premette il tasto STOP, bloccando i giocatori a mezz'aria.

«Non ce la faccio a guardare; non voglio più vederlo. È un'agonia preannunciata, uno strumento di tortura, un'inevitabile amputazione. Per quel che mi riguarda, possono starsene lì immobili per l'eternità, cazzo. Lo sai come va a finire? Lo sai?» Esausto, Campbell crollò sul letto, svenuto.

No, Arkady non lo sapeva. In quel momento Bobby Hoffman poteva essere a metà strada verso Qpro o Malta. Anton stava minacciando qualcuno oppure comprava borse e valigie abbinate a quelle di Galina. Fuori era abbastanza buio perché Arkady si mettesse in moto.

Squillò il telefonino. Eva. Arkady stava per rispondere, quando gli tornò prepotentemente alla mente l'immagine di lei con Alex. La visione di Eva premuta contro il mobile. Il rumore dei flaconi di profumo che rotolavano sul pavimento. Arkady ricordava i suoi occhi, lo sguardo di una donna in procinto di annegare che si aggrappa al vortice. Non se la sentiva di rispondere.

Un'altra chiamata. Bela. Questa volta, Arkady rispose, perché gli avrebbe fatto bene una buona notizia, ma Bela disse: «Siamo alla centrale nucle-

are, vicino al sarcofago. Eravamo diretti al posto di controllo quando il tipo grasso ha cambiato idea».

«Perché è andato alla centrale? Perché ha accettato di farlo?»

La voce di Bela divenne un sussurro. «Mi ha offerto tanti soldi.»

Per essere sicuro che nessuno lo seguisse, prima di immettersi sull'autostrada, Arkady percorse qualche chilometro su strade sterrate in mezzo ai villaggi contaminati. Ozhogin avrebbe tenuto d'occhio le vie di comunicazione a sud di Kiev, non il centro della Zona. Non c'era modo di evitare il posto di controllo fuori dalla centrale, ma ad Arkady venne fatto segno di passare. Era ormai una faccia nota, l'eccentrico investigatore che ossessionava Pripjat. Di solito passava accanto all'ingresso, ma questa volta spense i fari ed entrò. Nella luce fioca del crepuscolo scorse la segnaletica che indicava le torri e i cavi dell'alta tensione. Gli uffici principali si trovavano in un edificio di quattro piani, bianco come uno spettro. Arkady ricordò che il complesso, il più grande del mondo, era stato progettato per contenere otto reattori. Un orologio digitale sopra la porta d'ingresso segnava le 20.48.

La Uralmoto non era un veicolo silenzioso e Arkady si aspettava da un momento all'altro di vedere il fascio di luce di una torcia o sentire l'alt di una guardia. Vide dei pullman, ma nessuna automobile, né furgoni. Dopo avere attraversato il parcheggio fino a una fila di edifici che forse erano stati laboratori, scorse abbastanza manifesti e segnali di avvertimento contro le radiazioni da convincersi ad accendere di nuovo i fari. Compì un'inversione di marcia in un vicolo cieco pieno di bidoni della spazzatura traboccanti di sacchetti con la scritta RIFIUTI TOSSICI, ignorò, come qualunque russo avrebbe fatto ovunque, il cartello che diceva SOLO PERSONALE AUTORIZZATO e seguì una rete metallica sormontata da filo spinato. Altre reti metalliche e altro filo spinato lo portarono zigzagando a destra e a sinistra fino a un cartello con la scritta: VIETATO L'ACCESSO - RIVOLGERSI AL CUSTODE PRIMA DI PROSEGUIRE - ASSICURARSI DI AVERE IL RILEVATORE DI RADIAZIONI. Arkady raggiunse un controviale dove il furgone di Bela era parcheggiato presso un cancello, non una semplice sbarra a contrappeso come nei passaggi a livello, ma un'inferriata di acciaio chiusa. Un cartello diceva STOP. Bela era dentro il furgone. Bobby Hoffman e Yakov erano in piedi in mezzo alla strada di fronte a un muro di protezione coperto di lucenti spirali di filo spinato. Entrambi indossavano uno *yarmulke* e un *taled.* Arkady non riusciva a sentire quello che dicevano mentre si dondolavano avanti e indietro

al ritmo delle parole.

Al di là del muro ce n'era un altro, anch'esso coperto di filo spinato, e cinquanta metri oltre il sarcofago, massiccio come una cattedrale priva di finestre. Qua e là erano accese fioche luci di sicurezza. Una gru e un comignolo torreggiavano sul sarcofago, ma al suo confronto erano insignificanti. Collegato a questo c'era il più presentabile reattore Due, invisibile. Il sarcofago era a sé stante, solo, vivo.

Bela scivolò fuori dal furgone. «Più vicino di così non siamo potuti arrivare.»

Arkady non aveva bisogno di usare il dosimetro; sentiva i capelli rizzarglisi sulla testa. «È abbastanza vicino. Perché siete qui?»

«È stato il tipo grasso a insistere.»

«Il vecchio non ha cercato di dissuaderlo?»

«Yakov? Sembrava che se lo aspettasse. Hanno atteso fino a quando non è stato buio per maggior sicurezza. Hanno molti nomi, a quanto pare. Non mi aveva detto che erano in fuga.»

«Fa differenza?»

«Alimenta il prezzo.»

Arkady si guardò intorno. «Dove sono le guardie?»

Bela indicò un paio di gambe che spuntavano dall'ombra del cancello. «Un custode e basta. Gli ho dato della vodka.»

«Pensa sempre a tutto.»

«Sì.»

Era il turno di notte, pensò Arkady. Gli uffici erano chiusi e non c'erano gli operai. Per la manutenzione dei tre reattori che avevano cessato l'attività bastava una squadra ridotta, e nessuno entrava nel sarcofago. Sul fronte delle priorità, la centrale di Chernobyl era l'ultima ruota del carro, un deposito di combustibile esausto in un paese alla bancarotta. Quante guardie potevano esserci?

La cantilena non arrivava lontano. La voce di Bobby era roca; quella di Yakov profonda e stanca, e Arkady riconobbe il *kaddish*, la preghiera per i morti. Le voci dei due uomini si sovrapponevano l'una all'altra, si disgiungevano, si confondevano di nuovo.

«Da quanto tempo stanno cantando?»

«Mezz'ora almeno. Da quando le ho telefonato.»

«E prima? Che cos'hanno fatto durante la giornata?»

«Siamo andati nei boschi. Ho trovato per loro una collina dove la ricezione era buona per i cellulari. Il tipo grasso ha chiamato e organizzato le

cose.»

«Quali cose?»

«La Bielorussia è a pochi chilometri da qui, verso nord. I suoi amici hanno i lasciapassare e un'auto che li aspetta. Hanno pensato a tutto.»

«Come in una partita a scacchi.»

«Sì, come in una partita a scacchi.»

"Solo che se stanno facendo questo per Pasha, è troppo tardi" pensò Arkady. Capiva di essere stato manipolato da Bobby e Yakov, ma non era arrabbiato. Erano due artisti della fuga; che altro avrebbero potuto fare?

«Le hanno permesso di chiamarmi?»

«È stato Yakov a suggerirlo.»

Avrebbero dovuto essere in fuga alla volta di Minsk, la porta verso il mondo, invece di starsene vicino all'involucro guasto di un disastro nucleare a dondolarsi avanti e indietro come metronomi, intonando sempre gli stessi versi: «*Ose sholom himromov hu yaase sholom*». Quando finivano la preghiera, ricominciavano dall'inizio. Arkady si disse che avrebbe dovuto immaginarsi quell'epilogo. Possibile che Bobby avesse fatto tutta quella strada solo per andare incontro a un altro fallimento? Non era forse quello il risultato logico e inevitabile, che Bobby ne fosse cosciente o no? Oppure era Yakov che, come un angelo maledetto, lo tratteneva a forza fuori dall'inferno?

Arkady entrò nel raggio visivo dei due uomini. A ogni suo passo il sarcofago si avvicinava, come se aspettasse l'ora giusta per saltare oltre il muro. Era difficile guardarlo senza dire una preghiera. Yakov fece un cenno d'intesa ad Arkady, per fargli capire di non preoccuparsi, in quanto loro due stavano bene. Bobby teneva stretto in pugno un elenco di nomi che Arkady riusciva a vedere grazie alla luce lunare che inondava lo spiazzo. Forse Bobby e Yakov avevano architettato bene i loro piani e avevano la fortuna dalla loro, ma ogni minuto passato nei pressi della centrale era rischioso e la lista sembrava lunga. Arkady ricordò che Eva gli aveva detto che l'elenco completo sarebbe stato così lungo da arrivare alla luna. Il pensiero di come l'aveva respinta freddamente lo fece fremere. Ebbe la sensazione di averla abbandonata nel momento in cui aveva avuto più bisogno di lui, di avere fatto uno sbaglio irrimediabile.

17

Il modo migliore per guardare Pripjat, come per il Taj Mahal, era alla lu-

ce della luna. Gli ampi viali, i castagni maestosi. L'ottimistico progetto di verde urbano, le torri di uffici, i condomini residenziali. La piazza centrale che sembrava in ammirazione dei fregi in stile sovietico che ornavano il palazzo del municipio. Pazienza se le finestre erano senza vetri o l'erba cresceva tra le lastre del selciato!

Arkady lasciò la moto nella piazza ed entrò nel teatro dove aveva incontrato Karel Katamay, facendosi strada a tentoni tra i fondali scenici impilati nell'atrio e illuminando con la torcia elettrica il palcoscenico, il pianoforte, le file di sedili. Karel Katamay e il divano erano scomparsi, lasciando poche gocce di sangue sulla polvere.

Impossibile passare al setaccio una città costruita per cinquantamila abitanti, ma un uomo in fin di vita e il suo divano non sarebbero potuti andare lontano, neanche se i fratelli Woropay avessero trasportato Katamay su una lettiga reale. Le perdite di sangue dal naso erano di scarsa rilevanza; le emorragie gravi erano quelle interne: polmoni, intestino, cervelletto. Davanti a una simile prospettiva Pasha Ivano v aveva scelto la via più breve, un salto dal decimo piano.

Tornato sulla piazza, Arkady spense il brusio del suo dosimetro. Aveva una mappa mentale della città, adesso: gli edifici pericolosi, i vicoli da imboccare solo in caso di fuga.

«Karel! Dobbiamo parlare!» urlò a gran voce. "Finché siamo in tempo" pensò.

Qualcosa scivolò nell'erba e si dileguò come fumo alla luce della torcia. Arkady puntò il raggio luminoso sulla facciata degli uffici e lo vide riflettersi sui vetri, là dove essi erano ancora intatti. Allora orientò la torcia più in alto, dicendosi però che i fratelli Woropay non si sarebbero azzardati a portare Katamay oltre il pianterreno. E in ogni caso perché mai Karel avrebbe preferito stare al buio in una stanza piena di calcinacci e impregnata dell'odore di piscio dei vagabondi, quando fuori, all'aria, avrebbe potuto immergersi nel chiarore della luna?

Arkady ritornò al centro della piazza e proseguì finché non vide il parco dei divertimenti. Oltre alla grande ruota, c'erano la pista dell'autoscontro e la giostra con i seggiolini a forma di corolla. I bambini si sedevano in un cerchio di petali e vorticavano fino ad avere le vertigini o la nausea. Metà delle macchinine dell'autoscontro erano addossate a un lato, le altre erano intrappolate in un ingorgo. La ruota gigante aveva venti cabine. Tutto era bucato e corroso e si aveva l'impressione che la ruota avesse girato, si fosse fermata e fosse rimasta lì ad arrugginire.

Karel Katamay giaceva sul divano davanti alla giostra. Arkady spense la torcia; non gli serviva. Karel, sostenuto dai cuscini, indossava la stessa maglia da hockey dell'incontro precedente. Il viso era di un pallore luminoso, ma i capelli sembravano spazzolati e intrecciati di fresco. Per terra, davanti al divano, c'erano fiori di plastica, una bottiglia di Evian, una tazza da tè in porcellana, senz'altro rubata in qualche appartamento. E anche una bombola di ossigeno, un respiratore e l'imbracatura. I fratelli Woropay gli avevano fornito tutte le comodità possibili. Lui sembrava un principe degli inferi.

Karel era morto. Gli occhi, rossi come ferite, fissavano Arkady. La maglia da hockey era abbondante, il doppio della sua taglia. Le mani abbandonate con le palme in su giacevano ai lati del cuscino di raso bianco con il ricamo JE NE REGRETTE RIEN. Un piede indossava una pantofola cinese, l'altro era scalzo. C'erano modi peggiori di morire che andarsene tranquillamente in una notte estiva, si disse Arkady.

Trovò l'altra pantofola due metri più in là, dall'altra parte della staccionata che cingeva la giostra. In ossequio alla regola di non toccare nulla, Arkady la lasciò dov'era. Tornò vicino a Katamay. Lividi violacei coerenti con il collasso dei tessuti e la mancanza di enzimi coagulanti gli punteggiavano l'epidermide. Il sangue gli chiazzava il mento e arrossava le guance. Quando era morto? Era ancora tiepido, ma la febbre, dovuta alle infezioni in corso, avrebbe potuto continuare a scaldare il corpo per un'ora, forse più. Probabilmente era vissuto solo di acqua e morfina per settimane. Forse un minuto prima era vivo.

Perché un uomo che moriva serenamente scalciava via una pantofola? La bocca di Katamay cedette un poco e lasciò intravedere la punta della lingua. Il cuscino di raso su cui erano posate le mani era immacolato. Contravvenendo le regole, Arkady lo girò. Il rovescio era imbevuto di sangue che cominciava appena a scurirsi. Sangue sgorgato dal naso e dalla bocca; doveva essere stata una lotta breve.

Arkady si rese conto che Dymtrus Woropay si trovava dall'altra parte della giostra. Teneva in mano uno scatolone di cartone che pareva pesante, pieno di bottiglie, di fiori e di fili di lamé simili a quelli che si usano per le decorazioni natalizie. Arkady pensò alla scena che Woropay aveva davanti agli occhi in quel momento: lui in piedi accanto a Karel Katamay, con un cuscino intriso di sangue.

«Che cazzo sta facendo?»

«L'ho trovato così.»

«Che cazzo ha fatto?»

Dymtrus lasciò cadere lo scatolone e le bottiglie si ruppero. Saltò oltre la staccionata e attraversò di corsa la pista della giostra. Arkady mise il cuscino tra le mani di Katamay e si allontanò.

Dymtrus fece saltare la catena del cancello. S'inginocchiò accanto al divano, toccò il viso del morto e sollevò il cuscino.

«No! No!» Saltò in piedi e sbraitò: «Taras!». La voce rimbombò nella piazza. «Taras!»

Arkady si diede alla fuga, correndo verso la moto, ma qualcuno lo intercettò di lato, facendosi largo con le braccia in mezzo all'erba alta e scivolando velocemente da una lastra all'altra del selciato: Taras Woropay sui pattini. Arkady saltò in sella alla moto e avviò il motore. Pensò che se avesse raggiunto l'autostrada sarebbe stato in salvo. Dymtrus gli scagliò contro qualcosa di lucente. Un carrello da supermercato. Arkady lo evitò e si ritrovò sulla piazza, puntando verso la strada, quando il pneumatico posteriore scoppiò e lui finì a terra. Rotolò su se stesso e si girò a guardare Taras che, inginocchiato, impugnava una pistola. Un buon bersaglio.

Si alzò in piedi. Quando da ragazzo andava a caccia con suo padre, il generale gridava: "Corri coniglio", perché non c'era gusto a sparare a un coniglio immobile. 'Tallo scappare" urlava. "Maledizione, fallo scappare." Arkady obbediva, il coniglio balzava via e il vecchio lo impallinava.

Dymtrus lo seguì dentro la scuola, passando accanto alla lavagna appesa. Nell'oscurità, Arkady inciampò nelle maschere antigas sparse sul pavimento dell'entrata; si erano rovesciate fuori dalla loro cassa come pesci di gomma. Lui si muoveva facendosi guidare dalla vista e dalla memoria, puntando verso la cucina sul retro. Qui i muri erano rivestiti di piastrelle bianche. Un contenitore di pasta per il pane, grande come una carriola, era piantato in mezzo al pavimento. Gli sportelli dei forni erano spalancati o divelti e buttati per terra. La porta sul retro era stata chiusa con assi nel corso dell'ultima settimana. "Avresti dovuto fare le prove" gli sussurrò la sua vena comica. Guardando fuori dalla finestra vide sul terreno delle sedie che il personale usava durante le pause per fumare. Pensò di spaccare la vetrata con uno degli sportelli divelti, ma scorse Dymtrus in attesa dietro una betulla. Ritornò verso l'ingresso e guardò fuori. Taras, toltosi i pattini, si avvicinava alla porta.

Arkady salì le scale di corsa a due gradini per volta, calciando via bottiglie e detriti. Taras era entrato e si trovava ai piedi delle scale. Arkady gli buttò addosso una scaffalatura piena di libri. Alcuni volumi rotolarono in

basso. Non ci fu bisogno che Taras urlasse a suo fratello dove si trovava Arkady. Il fracasso era udibile da chiunque.

Piano superiore. L'aula di musica. Un pianoforte appoggiato come un ubriaco a una tastiera divelta. Il tonfo di un tamburo urtato accidentalmente. Tutte le note di uno xilofono travolto nella fuga precipitosa. Una band formata da un unico musicista. Passi pesanti sulle scale. Dymtrus. L'aula successiva era un profluvio di libri, scrivanie, panche per bambini. Lo stipite della porta vicino alla sua testa si squarciò prima che lui potesse sentire lo sparo. Lanciò a mo' di giavellotto una panca dall'altra parte del locale e, sentendo una bestemmia, capì di avere colpito qualcuno. L'ultima stanza, arredata con letti bianchi, era quella dove le bambine facevano il sonnellino. Arkady si avvolse intorno un materassino e si buttò attraverso il vetro della finestra.

Cadde sulla schiena fra le altalene, rotolò fino agli alberi e strisciò sotto un biancospino, pungendosi. Sentiva il sangue che gli scorreva sulla nuca e gli bagnava la mimetica, ma non aveva tempo per fare l'inventario delle lesioni. Alla luce della luna vide i fratelli Woropay che dalla finestra rotta scrutavano tra gli alberi. Forse ce l'avrebbe fatta a tagliare la corda. Era in vantaggio di quel tanto che a loro occorreva per ripercorrere l'atrio, scendere le scale e uscire dalla parte anteriore; lui si sarebbe dato alla fuga nella direzione opposta. Ma quei due erano atleti. Dymtrus salì sul davanzale e si buttò di sotto. Atterrò sul materasso e rotolò di lato; Taras lo imitò. Arkady sentiva il loro respiro, tanto erano vicini a lui. Così vicini che percepiva un odore misto di vodka e acqua di colonia.

I Woropay si fecero un segnale e si allontanarono in direzioni diverse. Arkady non riusciva a vederli, ma sospettava che non sarebbero andati lontano e sarebbero tornati proprio lì dove si trovava lui. Se fosse riuscito a raggiungere il bosco, avrebbe potuto puntare a ovest verso i selvaggi Carpazi o a est verso Mosca. Il cielo era il suo orizzonte.

Il bosco era tutto un brusio: il canto elettrico dei grilli e delle cicale, l'invisibile ondeggiare degli alberi nella brezza. Si poteva sprofondare nei suoni. Da morti, sì.

Un sasso, un mattone, qualcosa colpì il muro della scuola. Immediatamente Taras, con un braccio inerte lungo il fianco, ferito, si lanciò in avanti e girò l'angolo dell'edificio. Uno contro uno, Arkady corse il rischio. Uscì allo scoperto e raggiunse il punto da cui si era allontanato Taras.

Lo avevano ingannato. Dymtrus era in agguato dietro un grosso albero, ma Arkady inciampò in un groviglio di erbacce e il colpo che avrebbe do-

vuto raggiungerlo alla spalla gli sibilò sopra la testa. Mentre Dymtrus avanzava per controllare, Arkady era di nuovo in piedi e correva zigzagando tra gli alberi.

Non aveva un piano. Non si dirigeva verso una strada o un posto di controllo in particolare, correva, correva e basta. E avrebbe dovuto correre un bel po', visto che la Zona era disabitata, tranne che per il personale in servizio a Chernobyl e i vecchi nei villaggi contaminati. Udì le urla di Taras. I fratelli Woropay erano dietro di lui, uno da una parte e uno dall'altra. Il guaio era che il chiaro di luna non era una vera luce. Rami d'alberi si materializzavano all'improvviso e gli colpivano la faccia. Radici si allungavano insidiose sul terreno. I segnali di radiazioni sembravano moltiplicarsi.

Ogni volta che osava guardarsi intorno vedeva uno dei Woropay farsi sempre più vicino. Come riuscivano a correre così veloci? Il terreno digradava e i due fratelli spingevano Arkady sempre più in mezzo alle felci. I piedi gli si erano appesantiti per il fango attaccato alle suole. Scorse davanti a sé una striscia d'acqua argentea.

Era un piccolo stagno circondato da alberi imputriditi e privi di rami e da canne. Tonfi di rane che si tuffavano in acqua. Nel mezzo spiccava la gobba della diga di un castoro e, in cima, c'era un segnale di radiazioni a forma di losanga.

Arkady indietreggiò verso un terreno più compatto. Non trovando pietre, afferrò un ramo che gli si sgretolò tra le dita riducendosi in polvere. A mani nude, affrontò l'assalto di Taras, lo spinse di lato e si preparò a vedersela con Dymtrus, che si batteva come un giocatore di hockey: con una mano immobilizzava l'avversario e con l'altra lo picchiava. Arkady lo agguantò per un braccio, torcendoglielo e bloccandoglielo dietro la schiena, poi lo spinse contro un albero. Sferrò un calcio in testa a Taras che era tornato alla carica. Colpì Dymtrus sotto la cintura, ma questi, cadendo, strinse in una morsa le ginocchia di Arkady, il quale non riuscì a mettere abbastanza forza nel pugno che assestò sulla testa di Taras. Dymtrus si risollevò aggrappandosi ad Arkady. Taras restituì il colpo con la pistola. Dymtrus tenne Arkady stretto per le braccia in modo che Taras potesse centrarlo meglio. Un attimo dopo Arkady veniva rigirato per terra. Sparargli era troppo facile; avrebbero potuto farlo quando lo avevano preso la prima volta.

«Ho portato il cuscino» disse Dymtrus.

Lo tirò fuori dalla giacca e lo appoggiò sul petto di Arkady mentre Taras in ginocchio gli immobilizzava le braccia. Dymtrus ansimava e sbavava. Il sangue sul cuscino era ancora umido.

Con lo sguardo Arkady cercò la luna, la cima di un albero, una cosa qualsiasi.

«Se ne andrà come Karel» disse Dymtrus. «Poi la butteremo in acqua e per mille anni, cazzo, nessuno la troverà.»

«Cinquantamila.» Dagli alberi emerse Alex Gerasimov. «Probabilmente cinquantamila anni.»

Aveva una pistola in mano. Colpì Dymtrus nella schiena. L'omone crollò, morto come un manzo al macello, mentre suo fratello, seduto sui talloni, guardava allibito. Taras si scostò i capelli dagli occhi e stava per chiedere qualcosa quando Alex gli sparò. Un foro nel cuore, simile alla bruciatura di una sigaretta. Taras lo fissò prima di cadere al suolo, con le gambe e le braccia spalancate.

Alex raccolse il cuscino. «*Je ne regrette rien.* Verissimo» disse e lo buttò nell'acqua quasi centrando il segnale a losanga.

Riportarono indietro i corpi.

Alex disse che lo stagno e la collina erano troppo radioattivi; la milizia avrebbe lasciato perdere i Woropay oppure li avrebbe trascinati fuori per i talloni. Arkady non aveva visto la milizia di Chernobyl in azione? Che tipo d'indagine si aspettava? Fortunatamente c'erano due testimoni.

«Cercavano di ucciderti e io ti ho salvato. Non è andata così?»

Si caricarono i Woropay in spalla, alla maniera dei vigili del fuoco. Alex precedeva con Dymtrus e Arkady lo seguiva, con un occhio chiuso e gonfio e l'equilibrio, già precario per il colpo ricevuto con la pistola, ulteriormente compromesso dal peso di Taras. Risalire il pendio fu un'impresa non da poco, poiché si scivolava sugli aghi di pino a ogni passo.

«Sei fortunato che abbia sentito lo sparo» disse Alex. «Ho creduto che fosse un bracconiere nel mezzo della città. Lo sai che ce l'ho con i bracconieri.»

«Lo so.»

«Poi c'è stato un altro sparo dietro la scuola e ho seguito le urla. I Woropay fanno molto rumore.»

«Sì.»

«Sei ferito?»

«Sto bene.»

Alex si fermò per guardarsi indietro. «Porteremo questi due alla scuola, poi andrò a prendere il furgone.»

Arkady inciampò in una radice e cadde su un ginocchio, come un came-

riere con un vassoio troppo pesante. Non poteva spostare il corpo di Taras sull'altra spalla perché vedeva con un occhio solo. Si tirò su e chiese: «Hai visto Katamay?».

«Sì. Sai che cosa rende la luna piena così eccezionale? Sentiamo come gli animali, vediamo come gli animali.» Malgrado il peso di Dymtrus, con le pistole infilate davanti e dietro nella cintura, Alex rallentò il passo per accordarsi a quello di Arkady. «Non ci meritiamo la luna piena. Rimpiccioliamo ogni cosa. Ciò che è grande lo riduciamo. Virgulti, grossi gatti, pesci adulti, fiumi irruenti. Ecco il bello della Zona. Teniamoci lontani per cinquantamila anni e forse questo luogo diventerà qualcosa.»

«Hai visto Karel?» chiese di nuovo Arkady.

«Non aveva un bell'aspetto.»

Arkady saliva un passo alla volta e Alex cominciò a parlare come farebbe un adulto che, in una camminata lunga e fredda, volesse intrattenere un ragazzino piagnucoloso e lento con storie e aneddoti di suo gradimento.

«Pasha Ivanov e Lev Timofeyev erano i preferiti di mio padre, sempre dentro e fuori casa nostra. Erano i suoi migliori ricercatori, i migliori assistenti e, quando lui era troppo ubriaco per fare alcunché, anche i suoi migliori protettori. C'è sempre un impulso buono dietro le peggiori catastrofi, ti pare? Giuro che ho cominciato a lavorare per la NoviRus solo per guadagnare qualche soldo extra. Non avevo un grande piano di punizione.»

Punizione? Aveva detto così? Arkady era ancora frastornato e dovette fare appello a tutta la sua concentrazione per continuare a muoversi mentre Alex teneva piegato un ramo per scostarlo dal percorso.

«Il mio amico Yegor mi ha telefonato da Mosca. Sì, ho lavorato part-time per il servizio di sicurezza della NoviRus in qualità d'interprete della sezione incidenti, il che per lo più significava starsene a leggere per ventiquattr'ore in una stanzetta senza finestre. Forse l'ufficio del colonnello Ozhogin era al quindicesimo piano, ma noi eravamo nelle viscere dell'edificio.»

«Il ventre della bestia.»

«Proprio così. Lì, nel seminterrato, pareva sempre notte: stile spaziale, con pareti di vetro colorato. Ho cominciato ad aggirarmi per le sale e ho scoperto che i tecnici che tenevano sotto controllo i monitor delle telecamere di sicurezza erano ancora più annoiati di me. Erano tutti giovanissimi; io ero l'unico ad avere più di trent'anni. Immagina di startene seduto al buio a fissare una serie di schermi per ore e ore. In attesa di che cosa? Dei marziani? Dei ceceni? Di rapinatori con il volto coperto? Un giorno sono

passato davanti a una sedia vuota e sul monitor il cancello di un palazzo si stava aprendo per far uscire un paio di Mercedes. Muovendosi, le auto venivano inquadrate da schermi successivi ed ecco lì Pasha Ivanov dopo tanti anni, il Signor NoviRus in persona, che scende dall'automobile con una bellissima donna al braccio. È il *suo* palazzo. Io non lo vedevo dall'epoca di Chernobyl. Ed eccolo sullo schermo che sale lo scalone fino all'atrio. "Questo" mi sono detto "è un uomo che ha tutto."

«Che cosa si può dare a un uomo che ha tutto? All'istituto noi lavoravamo con il cloruro di cesio. Ricordi com'era caritatevole Ivanov? Per Natale invitava circa mille persone nel suo palazzo, raccogliendo doni da devolvere in beneficenza. Molto democratico: dipendenti, amici, milionari, bambini, tutti a girare per le sale, perché a Ivanov piaceva mostrare come vivevano i nuovi russi. In una scatola rivestita di piombo ho portato, come regalo, alcuni grani di cloruro di cesio e un dosimetro e, agganciati alla mia cintura, sulla schiena, un paio di guanti foderati di piombo e delle pinze. Ho trovato il suo bagno e lì ho lasciato per terra un grano in modo che lui lo schiacciasse sotto i piedi e lo portasse in giro, poi ho depositato il dono sull'asse del gabinetto con un biglietto in cui lo invitavo a Chernobyl per espiare. Ho aspettato per mesi e Ivanov si è limitato a mandare Hoffman, il suo grassone americano, nascosto tra gli ebrei chassidici. Ci credi? Ivanov l'aveva incaricato di recitare una preghiera per i morti e Hoffman non si è neppure sognato di farlo.»

Arkady non ce la faceva più. Taras era un peso che al minimo intoppo - un ramo, un passo falso - gli scivolava giù dalla spalla. Lui inciampava, ma seguiva la voce di Alex, e questi si fermava ogni pochi passi per accertarsi della presenza di Arkady. Dispensava brani della sua storia come briciole gustose lungo un sentiero della foresta. «Ivanov si è trasferito in una residenza di città fornita di un servizio di sicurezza. Ma non esiste in tutto il mondo un servizio di sicurezza che ti protegga se il tuo cane, di ritorno dalla passeggiata nel parco, si scrolla dal pelo uno o due grani e li distribuisce per l'appartamento. Ho avviato una campagna anche contro Timofeyev, il quale però era un personaggio secondario. Non era Pasha Ivanov. Naturalmente, dopo la morte di Ivanov, Timofeyev era disposto a venire qui, ma prima i due avevano dovuto comportarsi come se non fosse successo nulla, niente da riferire alla milizia o anche al servizio di sicurezza della NoviRus, dove, detto tra parentesi, io riscuotevo grande simpatia. Ero il fratello maggiore di tutti i tecnici. Li aiutavo nei loro studi di economia per corrispondenza per conseguire il diploma e diventare a loro volta nuovi

russi. Ho perfino trovato per l'addetto ai codici un medico al quale lui potesse sottoporre i suoi problemi sessuali, mentre io lo sostituivo. Il piano ha preso forma da solo. Ecco lassù la scuola, in cima alla collina.»

Per Arkady la scuola era lontana come una nuvola in cielo. Era stupito di essere arrivato fin lì. Taras, morto o non morto, continuava a sfuggirgli. Alex lo aiutò a riprendere fiato addossandolo a un tronco e Arkady si chiese se sarebbe riuscito ad avvicinarsi a lui quel tanto che gli serviva per impossessarsi delle pistole infilate nella sua cintura, ma l'altro riprese esemplarmente la marcia con Dymtrus in spalla, incoraggiando Arkady e intrattenendolo.

«Vuoi sapere del furgone per la disinfestazione? È stato divertente. E sabato mattina il tecnico in servizio nel condominio di Ivanov è in preda ai postumi della sbornia della sera prima. Io prendo il suo posto, vedendo sullo schermo le stesse immagini che vede l'addetto alla reception nell'atrio. Lo chiamo sul telefono interno non appena il furgone entra nel vicolo di servizio e gli chiedo di leggermi l'elenco degli ospiti del mese precedente. L'elenco non è computerizzato. L'addetto deve fisicamente girarsi voltando le spalle alla strada, piegarsi per prendere il fascicolo dal cassetto in basso, trovare il giorno e decifrare la propria scrittura, e in questo lasso di tempo non può vedere il monitor. So tutto questo perché ho tenuto d'occhio il tizio per settimane sullo schermo dell'atrio. Il disinfestatore ha i codici per accedere all'ingresso posteriore, all'ascensore di servizio e al piano di Ivanov. Gli ho promesso via libera per dodici minuti. Nel frattempo, ecco che torna il tecnico per riprendere il suo posto. Io gli faccio un segno di diniego con la testa. Lui aspetta che io finisca di parlare con l'addetto alla reception e io, a mia volta, attendo che il disinfestatore esca. Capisco perché molti scelgono di diventare delinquenti: il livello di adrenalina è incredibile. Do al tecnico due aspirine e lui si allontana per andare a prendere dell'acqua. Nello stesso momento il disinfestatore torna nel vicolo; è più svelto adesso che non deve trainare una valigia piena di sale. Monta sul furgone e se ne va. Ringrazio l'addetto alla reception, concludo la telefonata e resto a osservare. Lui rimette a posto il fascicolo, guarda la telecamera, controlla gli schermi, riavvolge i nastri che mostrano la strada e il vicolo. Vede il furgone e chiama il portiere, che scompare verso il retro. Ho la sensazione di essere anch'io nell'atrio. Aspettiamo, l'addetto alla reception e io. Il portiere ritorna, scuotendo la testa, e prende l'ascensore. Lo vedo sullo schermo mentre passa di piano in piano bussando a varie porte. Nel frattempo l'addetto alla reception, calmissimo, controlla distrattamente la

telecamera, finché non sopraggiunge il portiere. Nessun problema, niente di cui preoccuparsi, tutto sotto controllo. Ci siamo quasi, Renko.»

Arkady emise una specie di grugnito a mo' di contributo alla conversazione. «Karel» disse.

«Karel era il disinfestatore; ha fatto un buon lavoro. Purtroppo è stato sbadato e deve avere tirato su un grano o due di cesio. Ho cercato un milione di volte di spiegargli i misteri della radioattività, ma non credo di esserci mai riuscito.»

«Perché si è prestato a una cosa del genere?»

«Ero suo amico. Ero amico anche dei Woropay. Li ascoltavo quando parlavano delle loro folli ambizioni. Erano ragazzi della Zona. Non sarebbero mai stati nuovi russi. In modi diversi, ci stavamo prendendo una rivincita.»

«Su cosa?»

«Su tutto.»

Arkady era troppo esausto per andare a fondo. «Dimmi un solo motivo.»

«Eva.»

«Che c'entra lei?»

«Lo sai.» Alex si passò un dito sul collo, come a voler disegnare una cicatrice.

Taras s'impigliò nel biancospino dietro la scuola e Alex spostò i rami per consentire ad Arkady di salire gli ultimi gradini fino alle altalene e ai sedili. Vedendo il proprio riflesso spettrale nel vetro di una finestra, distolse lo sguardo.

«Non farlo cadere» disse Alex.

«Perché no? Non vai a prendere il furgone?»

«No. Li porteremo vicino a Karel.»

«Vicino a Karel?» Dall'altra parte della piazza, pensò Arkady.

«Ci siamo quasi. La salita è finita. Da qui in poi è facile.»

Ecco perché, pensò Arkady. Ecco perché lui era vivo invece che morto sulle rive dello stagno: Alex avrebbe fatto un solo viaggio, anziché tre. Da assistente zelante qual era sempre, Arkady lo aveva aiutato portando due corpi, quello di Taras e il proprio. In questo modo non ci sarebbero stati segni di pneumatici sul terreno o tracce di sangue nel furgone. Alex impugnava una pistola. Di solito bastavano pochi minuti per percorrere a piedi la distanza tra la scuola e il parco dei divertimenti. Anche alla sua andatura, si chiese Arkady, quanto avrebbe potuto tirarla in lungo?

«Passa davanti.» Alex lo incitò a riprendere il cammino, questa volta in

testa alla fila.

Mentre procedeva incespicando, Arkady ricordò che qualcuno diceva che nel tragitto verso la forca la mente è concentrata. Non era vero. Lui pensava alla musica che più gli piaceva, alla risata di Irina, a sua madre distesa a letto a leggere ancora una volta *Anna Karenina*, alle viole del pensiero su una tomba. Pensava che Eva lo aveva chiamato ripetutamente e che sarebbe bastato che lui rispondesse.

«Perché?» chiese. «Che cos'hanno fatto Pasha Ivanov e Timofeyev per giustificare la morte di cinque persone quaggiù? Che cos'hanno fatto Pasha e Timofeyev per scatenare in te tanta follia?»

«Finalmente una domanda interessante. La notte dell'incidente di Chernobyl, che cosa facevano Pasha e Timofeyev? Forse penserai che non potevano fare niente: erano solo due professori all'inizio della carriera in un istituto di Mosca. Ma stavano su tutta la notte a bere con il mio vecchio. Ecco cosa facevano quando è arrivata la telefonata del Comitato centrale del Partito. Il Partito voleva che mio padre andasse a Chernobyl per valutare la situazione, perché lui era il celebre accademico Felix Gerasimov e aveva più esperienza di chiunque altro nei disastri nucleari, era l'esperto numero uno al mondo. Ma lui era troppo ubriaco per parlare e ha passato la telefonata a Pasha.»

«Tu dov'eri?»

«All'università di Mosca; dormivo della grossa nella mia stanza.» Il ricordo fece rallentare il passo ad Alex.

«Come sai tutte queste cose?»

«Mio padre non ha lasciato nessun messaggio per dire che si suicidava, ma mi ha inviato una lettera. Diceva che il Comitato centrale gli aveva chiesto un parere circa l'evacuazione degli abitanti. Pasha ha fatto finta di riportare le risposte di mio padre.»

Arkady scorse davanti a sé Karel sul divano nei pressi della giostra. Sua sorella Oksana era china su di lui; indossava la solita tuta da ginnastica. Arkady la riconobbe dalla sfumatura bluastra della sua testa rasata. Alex, due passi indietro, non l'aveva ancora vista.

«Pasha ha chiesto se il nucleo del reattore era stato esposto. Il Comitato ha risposto di no, perché così avevano dichiarato gli uomini della sala di controllo. Pasha ha chiesto se il reattore era fuori servizio. Sì, stando alle informazioni arrivate da Chernobyl. "Be'" ha detto "allora sembra fumo senza arrosto. Non date alcun allarme, distribuite compresse di iodio ai bambini e avvertite le persone che forse dovranno stare a casa una giornata

fino a quando l'incendio non sarà domato e non saranno state fatte le opportune indagini." "E Kiev?" ha chiesto il Comitato. "Non fate trapelare niente" ha risposto Pasha. "Confiscate i dosimetri. Siate spietati per il bene comune." Pasha e Lev erano ambiziosi. Hanno riferito al Comitato e a mio padre quello che volevano credere. La scienza sovietica funzionava in questo modo, ricordi? Così l'evacuazione di Pripjat è stata rimandata di un giorno e l'allarme a Kiev è arrivato con sei giorni di ritardo, per cui un milione di bambini, compresa la nostra Eva, ha potuto marciare indisturbato in una parata radioattiva del Primo Maggio. Non che Pasha e mio padre abbiano tutta la colpa - molti altri hanno parlato in modo ambiguo o hanno mentito -, ma una parte, sì, ce l'hanno.»

«Tuo padre agiva sulla base d'informazioni errate. C'è stata un'indagine?»

«Un colpo di spugna. Dopotutto, lui era Felix Gerasimov. Mi sono svegliato il mattino per andare a lezione ed eccolo lì, nella mia camera, sobrio, con una faccia spettrale, pronto a darmi una compressa di iodio. Sapeva. Ogni Primo Maggio, a partire da quel giorno, è stato l'occasione per una sbronza colossale. Sedici anniversari. Finalmente ha scritto la sua lettera, l'ha sigillata, l'ha portata personalmente all'ufficio postale, è tornato, ha preso la pistola e *bang*!»

Oksana girò la testa, guardandosi intorno. Arkady si chiese che aspetto avessero, lui e Alex, mentre si avvicinavano al chiaro di luna: forse quello di una creatura mostruosa con due teste, un tronco e una coda. Fece segno alla ragazza di sgusciare via.

«Sorpreso?» chiese Alex.

«Non proprio. Il denaro è un movente sopravvalutato per un delitto. La vergogna è più potente.»

«La parte più bella della storia viene adesso. Pasha e Timofeyev non potevano andare da nessuna parte in cerca di protezione, perché avrebbero dovuto raccontare tutto. Si vergognavano troppo anche per mettersi in salvo. Te lo immagini?»

«Succede spesso.»

Oksana scivolò dietro il divano e Arkady si accorse di quel movimento furtivo solo perché aveva visto la ragazza. Forse altri cinquanta passi li separavano da Karel, che attendeva sul divano, con le corolle della giostra inclinate dietro di lui. Arkady resistette alla tentazione di mettersi a correre perché dubitava di poter andare molto lontano nelle sue condizioni.

«Ho scritto a Pasha e a Timofeyev» continuò Alex. «Tutto ciò che chie-

devo loro era di venire nella Zona e ammettere personalmente la loro parte di responsabilità.»

«Timofeyev è venuto, e guarda che cosa gli è successo.»

«Non ho detto che non ci sarebbero state conseguenze. Quello che è giusto è giusto.»

«Come dicevi spesso a Karel.»

«Sì.»

A passo strascicato raggiunsero il parco di divertimenti. Karel era languidamente disteso sul divano. Gli occhi erano chiusi e il mento e le guance erano stati ripuliti dal sangue; i capelli erano acconciati in modo più ordinato e ora entrambi i piedi erano calzati nelle pantofole cinesi. Un lavoro da sorella maggiore.

Arkady pensò che Alex avrebbe potuto notarlo, ma era troppo compiaciuto di sé. Una cabina della grande ruota cigolò sopra le loro teste. Che disgrazia essere una ruota che non girava mai! Arkady non aveva mai visto una luna così grande. L'ombra della ruota si proiettava sulla piazza.

Arkady adagiò Taras a terra.

Alex si limitò a farsi scivolare Dymtrus dalle spalle. Il corpo di quell'uomo grande e grosso piombò sul selciato, battendo la testa con lo schianto di una noce di cocco aperta con un colpo secco.

«Chi ha sparato a Hulak?» chiese Arkady.

«Chi lo sa. Aveva concordato con i Woropay che cosa e dove rubare. Immagino che lo abbiano ammazzato loro.» Alex fece rotolare supino Dymtrus, che era stato colpito alla schiena, e girò a faccia in giù Taras, che aveva una ferita al petto. Con la pistola indicò ad Arkady dove mettersi mentre componeva la geometria che aveva in mente: un triangolo di morti - Karel, Dymtrus, Taras - e Arkady nel mezzo. «Un quadro convincente a dimostrazione di come è pericoloso bere samogon e portare armi. Non preoccuparti; procurerò io le armi e il samogon.»

«Allora non mi hai salvato dai Woropay.»

«No, temo di no. Non ce l'hai fatta ma, se ti fa sentire meglio, hai combattuto fino all'ultimo.»

«Manca soltanto il cuscino che hai usato per soffocare Karel.»

«*Je ne regrette rien*? Lo sai, gli ho appena coperto il viso. Ha scalciato un po' ed era finito. Tenendo conto di com'era ridotto, direi che il mio è stato un gesto di clemenza.»

Alex indietreggiò di due passi, nell'ombra della grande ruota, e alzò la pistola. Né troppo lontano, né troppo vicino.

Il cellulare di Arkady squillò.

«Lascialo suonare. Una cosa alla volta» disse Alex.

Il telefonino non smetteva. Era evidente che la chiamata si riattivava in automatico non appena cadeva la linea. Non poteva trattarsi che di Zhenya, pensò Arkady. Nessuna persona normale avrebbe insistito in quel modo folle. Il telefono continuò a squillare finché Alex lo prelevò dalla tasca di Arkady e lo schiacciò sotto il piede.

Sistemata quella faccenda, con la città immersa nel silenzio e ogni finestra simile a un occhio ansioso, Alex indietreggiò di un passo e alzò di nuovo la pistola. Con la coda dell'occhio Arkady vide Oksana all'estremità della pista della giostra.

«Perché non esci dall'ombra?» chiese Arkady.

«Vuoi fissarmi mentre ti uccido?»

«Sì.»

Alex avanzò nella luce argentea della luna.

Arkady aspettava, senza dare ad Alex una ragione per voltarsi. Ci fu un attimo di perplessità sul volto di Alex. Sembrava che si chiedesse come mai la vittima era così docile.

Poi ebbe uno spasmo. Era morto mentre stava in piedi, morto mentre cadeva, morto quando si allungò sul terreno. Lo sparo di Oksana non era stato più rumoroso dello schiocco di un ramoscello che si spezza. La ragazza si mosse dalla giostra per avvicinarsi, liberandosi le braccia dalla cinghia che aveva usato per tenere saldo il fucile, un'arma identica a quelle a un colpo che Arkady aveva visto nell'appartamento di Katamay a Slavutich.

«Mi dispiace. Avevo lasciato il fucile vicino alla bici. Sono arrivata appena in tempo» disse.

«Ce l'hai fatta.»

«Questa bestia ha ammazzato il mio fratellino.» E diede un calcio ad Alex.

«È morto.» Arkady cercò di allontanarla da lì.

«Era il diavolo in persona. Ho sentito tutto, parola per parola.» Prima che Arkady potesse fermarla, Oksana sputò un getto di saliva in faccia ad Alex. Non c'erano segni visibili sul suo corpo. Gli occhi erano limpidi, la bocca atteggiata a un sorriso compiaciuto, le iridi e il tono muscolare cominciavano appena ad allentarsi. Arkady dovette premere il dito nell'orecchio di Alex prima di trovare il foro del proiettile e un grumo di sangue.

«Mi arresteranno?» chiese Oksana.

«Chi altri sa che fornisci a tuo nonno le pelli per i suoi animali impaglia-

ti?»

«Nessuno; lui ne sarebbe imbarazzato. Tu lo sapevi?»

«Finché non ho visto com'era ridotto Karel pensavo che fosse lui a procurargliele. Poi ho capito che eri tu.»

«Possono rintracciare il proiettile?»

«Un laboratorio sofisticato sì, ma qui intorno ci sono molti stagni. Raccontami di Hulak.» Arkady si reggeva in piedi a stento, ma aveva la sensazione che Oksana fosse un personaggio insolito e che se non le avesse parlato subito, forse non avrebbe mai più avuto l'opportunità di farlo.

«Disse a mio nonno che ti avrebbe preso i soldi e ti avrebbe dato un assaggio del bacino di raffreddamento.»

«Aspettavi in una barca?»

«A volte vado lì a pescare.»

«Hai ammazzato Hulak.»

«Aveva una pistola.»

«Gli hai sparato.»

«Stava trascinando il nonno nei guai.»

«Proteggi la tua famiglia?»

Oksana aggrottò la fronte; la calvizie metteva in risalto ogni espressione del suo viso. Quella domanda non le piacque. Si fece spazio sul divano e si sedette con la testa di Karel in grembo.

«Sai come mai tuo fratello si è ammalato in modo così grave?» le chiese.

«Una saliera. Mi disse che stava mettendo del cesio in una saliera, ma glien'era caduto un grano, forse due. Indossava i guanti, e non sarebbe dovuto succedere niente, ma poi ha mangiato un panino e...» Il viso le si contrasse. «Ti spiace se resto seduta qui per un po'?»

«Prego, fai pure.»

«Karel e io stavamo spesso seduti così.»

Oksana lisciò le pieghe della maglia da hockey sulla spalla del fratello, gli unì le mani, gli rassettò le trecce. Era sempre più concentrata e, a poco a poco, Arkady capì che non ci sarebbero state altre risposte.

«Devo andare» disse.

«Posso restare?»

«La città è tua.»

Alla guida del furgone di Alex, Arkady percorse il lungofiume fino ai moli e alla flotta affondata, superò il ponte e il sibilo della chiusa. Aveva caricato la sua moto sul pianale. Non aveva altro modo per arrivare là in

tempo. Sentiva la pressione dell'urgenza, anche se non sapeva per che cosa. Superò gli isolati residenziali, virtualmente vuoti, sempre virtualmente vuoti, e le tracce dei pneumatici di una macchina attraverso un campo di felci ondeggianti, fino a un garage seminascosto tra gli alberi e una macchia di lillà.

Spense il motore. Sembrava che il furgone bianco riempisse il cortile. Dalla casa non proveniva alcun rumore e tutt'intorno c'era un'atmosfera cupa a dolorosa. Il vento gonfiava lievemente gli alberi; la porta a zanzariera sbatté.

Eva era in accappatoio, con lo sguardo annebbiato, ma teneva saldamente la pistola. A piedi nudi, inciampò nel terreno, senza distogliere lo sguardo da lui. «Ti avevo avvertito che ti. avrei sparato, se fossi tornato.»

«Sono io.» Arkady socchiuse la portiera preparandosi a scendere.

«Non ti muovere, Alex.» Eva continuava ad avvicinarsi.

«Va tutto bene.» Arkady spalancò la portiera e scese per farsi vedere meglio. Provava vergogna, ma non sarebbe fuggito. Era esausto. Non poteva andare oltre. Eva continuava ad avvicinarsi finché lo riconobbe, stagliato contro lo sfondo del furgone. Arkady non doveva avere un bell'aspetto, ne era sicuro, anzi, probabilmente molti si sarebbero spaventati vedendolo. Lei cominciò a tremare; tremava come se fosse immersa nell'acqua gelida. Lui la condusse dentro casa.

18

Zurin era seccato perché Arkady non aveva voluto saperne di sedersi nella saletta VIP dell'aeroporto. Il pubblico ministero aveva ottenuto il permesso di accedervi, ma Arkady si era rifiutato di passare ore in quel posto ad attendere l'aereo per Mosca senz'altro da fare che contemplare il suo superiore intento a bere whisky di puro malto. Zurin pensava di avere diritto a qualche lusso, dopo essere andato fino a Kiev a recuperare il suo riottoso investigatore, ma Arkady aveva preferito starsene in un pub irlandese situato esattamente nel punto in cui il traffico confluiva nella sala principale.

Da più di un mese non vedeva un bambino e neppure abiti che non fossero uniformi mimetiche e, ovunque andasse, avvertiva la presenza degli spauracchi a forma di losanga di Chernobyl. Qui la gente avanzava sgomitando e trascinando enormi valigie, con gli occhi fissi sul pavimento di linoleum. Gli uomini d'affari, sfiniti e malconci come i loro completi, pic-

chiettavano sui computer portatili. Le coppie dirette a Cipro o in Marocco sfoggiavano colori inverosimili in sintonia con il loro stato d'animo vacanziero. Capannelli di uomini stazionavano davanti ai tabelloni con le informazioni sui voli e Arkady capiva dalla fissità degli sguardi che per loro era come essere nel cuore della notte, benché dalle vetrate filtrasse il sole del mattino. Era fantastico.

Dopo il deserto di Pripjat, la visione di nuclei familiari sembrava un miracolo. Un bambino si mise a piangere e a picchiare contro la sbarra del passeggino. Un altro con il pannolino decise di cominciare a camminare per la prima volta. Una coppia di gemelli, con le teste tonde e gli occhi azzurri persi nel vuoto, giravano tenendosi per mano. Un ragazzino pakistano o indiano, avvolto in una trapunta come un principe, era in braccio alla sua minuscola mamma. Un vero circo.

«Si sta divertendo?» chiese Zurin. «Prima la tira in lungo costringendomi a venirla a prendere, poi si comporta come se fosse ancora in vacanza.»

«Si è trattato di una vacanza?»

«Non certo di un lavoro. Le ho ordinato di rientrare sette giorni fa.»

«Avevo bisogno di cure mediche.» I lividi ne erano la prova.

Ma Zurin aveva motivi plausibili per lamentarsi. Era vero che il pubblico ministero aveva fatto di tutto per ostacolare il buon esito dell'indagine sull'omicidio di Lev Timofeyev, ma restava il fatto che Arkady non era riuscito a scoprire chi gli aveva tagliato la gola.

«Sarebbe potuto rientrare con il colonnello Ozhogin.»

«Abbiamo scambiato poche parole. Avevo altre cose da chiedergli circa la sicurezza alla NoviRus, ma lui aveva fretta.»

«Ozhogin è stato una delusione. Comunque, non quanto lei. Ecco, questa è arrivata ieri in ufficio.» Zurin gli lanciò qualcosa che raggiunse Arkady al petto e gli finì in grembo. «Che cos'è?»

«Una cartolina.» Ritraeva dei nomadi vestiti di blu che attraversavano le dune del deserto a dorso di cammello. Sul retro erano scritti il nome di Arkady, l'indirizzo dell'ufficio e un messaggio che diceva: "In due costa meno che da soli". «Una cartolina dal Marocco» aggiunse Arkady.

«Questo l'ho capito. Di che si tratta? Chi gliel'ha mandata?»

«Non ne ho idea. Non è firmata.»

«Non ne ha idea. È un messaggio in codice da parte di Hoffman?»

Arkady esaminò la cartolina. «È scritta in russo e la calligrafia è russa.»

«Lasciamo perdere.» Zurin si protese in avanti. «Non le è rimasto sullo stomaco il fatto di non essere arrivato a nessun risultato con le indagini?

Cosa ci dice questo fatto su di lei come investigatore?»

«Un sacco di cose.»

«Concordo con lei. Le va di bere un'altra bottiglia di birra irlandese mentre io guardo se al duty free ci sono sigari decenti? Rimanga qui.»

Arkady annuì. La sfilata dei viaggiatori era un diversivo sufficiente per lui. Un ragazzino procedeva lentamente con il suo Game Boy; una splendida donna con un mazzo di rose in grembo avanzava su una sedia a rotelle; un gruppo di scolarette giapponesi si faceva fotografare accanto a due poliziotti con un cane e ridacchiava, nascondendosi la bocca con la mano.

La stessa notte in cui era arrivato a casa di Eva a bordo del furgone, Arkady era poi tornato a Pripjat, scortato da lei in automobile, e lì aveva lasciato il veicolo di Alex. Il giorno successivo erano stati rinvenuti i quattro cadaveri e il piccolo contingente della milizia del capitano Marchenko ne era stato travolto. E si era trovato anche in difficoltà perché tre dei morti erano stati uomini del capitano. Da Kiev erano arrivati gli investigatori e gli uomini della Scientifica, ma avevano svolto indagini affrettate sulla scena del crimine a causa della radioattività del luogo. Uno dei cadaveri era radioattivo, un altro era un russo ucciso con un colpo di arma da fuoco sparato alla testa con una precisione da professionisti. Non era una straordinaria coincidenza, avevano chiesto gli uomini di Kiev, che la notte del massacro nella Zona si trovasse una squadra dei servizi di sicurezza russi al comando del colonnello Ozhogin? Era il tipo di domanda che esigeva un dialogo franco tra Stato e Stato e un'indagine accurata e a tutto campo da parte della milizia e delle autorità amministrative della Zona; insomma, un esame onesto di quella sordida vicenda nel suo complesso. Oppure un colpo di spugna su tutto.

Arkady bevve la seconda birra e comprò un giornale. Doveva mettersi in pari con i fatti, si disse. Zurin sembrava soddisfatto del duty free e si aggirava tra cognac francesi delle migliori marche, cravatte di seta e sciarpe di cashmere. Le scolarette giapponesi passarono in fila ordinata. In senso contrario camminava una bambina di circa otto anni con grandi occhi e capelli lisci e neri che le arrivavano alle spalle. In mano teneva una bacchetta con un nastro che faceva roteare saltellando da un piede all'altro. Arkady l'aveva vista ballare quasi nello stesso modo in piazza dell'Indipendenza a Kiev. Era la figlia della dentista.

Lui prese il giornale e la seguì. La sala d'attesa era uno scenario fatto di famiglie, di persone addormentate, di volti tesi e non, e di un lento ma ininterrotto viavai dai negozi di souvenir, di computer, di giornali e riviste.

La bambina sfrecciò dentro un negozio di dischi e lui riuscì a non perderla di vista grazie alla bacchetta che teneva sollevata, finché lei raggiunse un angolo appartato dove c'era una donna che indossava un elegante tailleur da viaggio di fattura italiana. La dottoressa Levinson. Victor si era preoccupato per l'incolumità fisica della dentista, ma in quel momento lei non poteva essere più felice, una bella donna che non riusciva a controllare l'entusiasmo di partire. La bambina ricevette un bacio e sparì dalla vista.

La bacchetta e il nastro riapparvero vicino a un'edicola piena zeppa di giornali e riviste, profumi e smalti per le unghie, preservativi e aspirine. Su tre livelli, in bella mostra, file di rossetti. La bambina s'infilò nella calca e prese per mano un uomo occupato a scegliere un dentifricio. Era vestito come un giocatore di golf americano, con giacca a vento e berretto. I capelli erano castani, invece che decolorati, e al posto dell'anello a ferro di cavallo con diamante portava una fede nuziale, ma Arkady riconobbe le spalle cadenti e la mascella pesante di Anton Obodovsky. Un dentifricio prometteva denti bianchi e un altro assicurava un sorriso smagliante. Quale scegliere? Anton scherzava con la ragazzina, che gli rispondeva ridendo allegramente. Quando vide Arkady che si avvicinava, si fece serio e abbassò lo sguardo. Congedò la bambina con un bacio e rimise il dentifricio al suo posto sullo scaffale.

Arkady procedeva lungo il corridoio con l'aria di cercare una toilette. «In partenza?»

«Sì.» Anton parlava a bassa voce.

«Mi faccia vedere il passaporto e il biglietto» chiese, anche lui a bassa voce, stando al gioco.

«Lei non ha nessuna autorità qui.»

«Me li faccia vedere.»

Anton estrasse passaporto e biglietto dalla giacca a vento. Deglutendo a fatica, cercò di sorridere mentre Arkady leggeva: «"Destinazione Vancouver, Canada, per il signor Levinson, la dottoressa Levinson e la figlia." Passaporto ucraino e visto d'immigrazione canadese. Come se li è procurati?».

«Un investitore immigrato. Basta mettere soldi nella loro banca.»

«Ha comprato il visto di entrata.»

«È legale.»

«Per chi non ha precedenti penali. Lei ha cambiato nome, ha cambiato il colore dei capelli e sono sicuro che ha cambiato fedina penale. Altro?»

«C'era un signor Levinson. Le ha piantate.»

«E lei è venuto a salvarle?»

«Sì, due anni fa. Ero già un paziente della dottoressa. Ma Rebecca non vuole avere a che fare con la mafia. Ci siamo sposati; io vedo lei e la bambina circa una volta al mese, perché non potrei permettere che qualcuno lo scoprisse, soprattutto i miei ex colleghi.»

«E l'infermiera?»

«Lei? Mi serviva una copertura in ufficio. Sono sicuro che se la spassa in Marocco. È una brava ragazza.»

«Lo diceva anche Victor.»

«Ho visto Victor. L'ho trascinato in giro per Kiev. È molto migliorato d'aspetto.»

«La telefonata a Pasha Ivanov dal carcere della Butyrka... Di che cosa avete parlato?»

«Era un avvertimento o, meglio, lo sarebbe stato se lui mi avesse richiamato.»

«Che tipo di avvertimento?»

«Riguardo a varie cose.»

«Non mi basta.»

«Andiamo...»

«Lasci che l'aiuti: Karel Katamay. A proposito, nel frattempo è morto.»

«L'ho saputo dal telegiornale.» Anton indietreggiò verso uno scaffale pieno di rossetti con l'aria di un lottatore che avesse deciso di accusare il colpo. «D'accordo, conoscevo Karel dai tempi di Pripjat, da quando era un ragazzino. Sapevo quello che aveva passato. Ricordo l'evacuazione e come ci trattavano, noi di Pripjat, quasi avessimo la peste. Io sono stato fortunato, ero un pugile, nessuno si prendeva gioco di me. Per Karel è stata dura. Quando era piccolo, ho avuto spesso sue notizie, poi più niente per qualche anno finché un giorno mi ha telefonato dicendo che era a Mosca e aveva bisogno di un furgone in prestito. Un furgone per la disinfestazione. Non mi aveva mai chiesto un favore prima.»

«Le ha detto a cosa gli serviva?»

«Mi ha detto che era una bravata. Uno scherzo a un amico.»

«Lei gli ha procurato il furgone?»

«Crede che sia pazzo? Avrei potuto mettere a rischio il futuro della mia famiglia rubando un furgone per uno che non vedevo da anni? Gli ho risposto di no e lui allora mi ha detto di essere venuto a Mosca per occuparsi di Pasha Ivanov. Cercava di impressionarmi sostenendo che avremmo pareggiato i conti. Gli ho risposto che con Ivanov non saremmo mai riusciti a

pareggiarli. Quel che è fatto è fatto. Poi io sono sparito alla Butyrka finché la faccenda è esplosa. Ho telefonato a Ivanov, ma lui non mi ha richiamato. Io ci ho provato.»

«E ora si dà alla fuga?»

«Non sono in fuga. Si arriva a un punto in cui se n'è avuto abbastanza. Si ha voglia di vivere in modo normale, secondo le leggi.»

«Con i suoi precedenti penali come pensa di riuscirci?»

«Come faccio adesso. Esco dalla porta, salgo su un aereo, ricomincio da capo.»

«E le teste che ha spaccato, la gente che ha mandato in rovina? Pensa di lasciarsi tutto alle spalle?»

Anton strinse le mani a pugno. Gli scaffali con i rossetti tremarono. Arkady lanciò un'occhiata alla sala d'aspetto e scorse la dottoressa Levinson e la bambina con le borse, intente a studiare i biglietti aerei. Poteva quasi vedere il terreno franare sotto i loro piedi.

«No» rispose Anton. «Rebecca dice che mi porto tutto dietro. Le persone cui ho fatto del male vengono con me. Io non dimentico mai.»

«Rebecca vuole redimerla?»

«Forse.»

«Renko!» Zurin agitava le braccia ansioso dall'altra parte del salone. «Maledizione, Renko!»

Per la prima volta Arkady vide Anton con gli occhi sbarrati, come se ci fosse qualcosa dentro di lui di cui non si era mai accorto prima. Anton aprì le mani e le lasciò ricadere lungo i fianchi. Arkady ebbe la sensazione che ogni cosa nella sala s'immobilizzasse.

«Renko, rimanga lì!» ordinò Zurin.

"Cancello B10" lesse Arkady sulla carta d'imbarco di Anton. Gli restituì il biglietto e il passaporto. «Se fossi in lei, mi dirigerei al cancello.» E mentre Anton stava per dire qualcosa, lo fermò: «Non si guardi indietro».

Anton raggiunse la moglie e la figlia di lei; in mezzo a loro sembrava più umano. Arkady rimase a osservarli mentre raccoglievano i bagagli a mano e si confondevano con i passeggeri che si avviavano ai cancelli d'imbarco. Malgrado la luce fioca, Anton si mise gli occhiali da sole. La bambina salutò con la mano.

«Renko, vuole restare qui?» Zurin arrivò zoppicando. «Con chi stava parlando?»

«Con uno che mi pareva di conoscere.»

«Lo conosceva?»

«No.»

Ritornarono al pub. Zurin si accese un sigaro e lesse il giornale. Arkady tentò di fare lo stesso, ma non riusciva a stare fermo, non con tanta gente intorno, tante possibilità, tanta vita che gli scorreva accanto.

19

Fecero visita al villaggio in dicembre. Eva decise che un'esposizione di un giorno era tollerabile e tuttavia l'entusiasmo con cui Zhenya si presentò all'appuntamento era pari a quello di un ostaggio. Arkady riuscì per lo meno a fargli indossare una giacca nuova: davvero una bella vittoria.

Una leggera nevicata aveva coperto tutto di una coltre di fiocchi freschi, trasformando i rovi in fiori candidi. Ogni casa diroccata era profilata di bianco e ogni sedia abbandonata aveva il suo cuscino di neve. Gli abitanti del posto erano usciti tutti: Klara la Vichinga, Olga con i suoi occhiali appannati, Nina con la sua stampella e naturalmente Roman e Maria con il loro benvenuto di pane, sale e samogon. Vanko era arrivato da Chernobyl. Perfino la mucca sollevò la testa dalla mangiatoia per vedere che cosa fosse quel trambusto.

Maria fece entrare tutti in casa distribuendo *borsch* caldo e samogon. Gli uomini mangiavano in piedi; i vetri delle finestre erano appannati per il vapore e le guance arrossate. Zhenya osservava con interesse il forno con il piano su cui si dormiva. Il ragazzino, si rese conto Arkady, non aveva mai visto una casa di contadini, ne aveva solo letto nelle fiabe. Voltandosi verso di lui, mimò con le labbra: "Baba Yaga". La stanza era esattamente come se la ricordava Arkady: la stessa tappezzeria, la stessa tovaglia bianca e rossa ricamata, l'icona di famiglia appesa in alto in un angolo e, sulla parete, fotografie: i giovani Roman e Maria insieme in vari momenti, la loro figlia con il marito e la bambina, la nipotina su una spiaggia cubana.

Eva era al centro dell'attenzione perché Maria e i suoi amici volevano sapere com'era Mosca. Per quanto lei ne parlasse in tono leggero, Arkady sapeva che per Eva il trasferimento a Mosca aveva comportato alti e bassi. Dopo essersene andata dalla Zona, aveva trovato lavoro in una clinica, ma in certi giorni le sembrava di occupare il posto di Irina, oppure si sentiva una donna dimezzata che fingeva di essere intera. Altri giorni, invece, erano buoni e alcuni addirittura buonissimi.

Sotto l'effetto del samogon, Vanko confidò che dalla morte di Alex Gerasimov il flusso dei fondi dalla Russia per finanziare la ricerca in campo

ecologico si era quasi prosciugato. Stava per arrivare una squadra di ricercatori dal Texas e forse avrebbero avuto bisogno dell'aiuto di qualcuno del posto. Magari l'associazione britannica degli Amici dell'ecologia avrebbe dato un contributo. Lui ci sperava.

Maria rideva a qualunque cosa Eva dicesse. Avvolta nelle sue sciarpe colorate sembrava una confezione regalo; i denti otturati le luccicavano in bocca. Un'allegria quasi infantile pareva avere contagiato tutti i vecchi abitanti del villaggio, un'eccitazione che trapelava malgrado la compostezza dei modi.

Roman trasse timidamente in disparte Arkady. «Nessuno dei nostri famigliari ci fa visita da quasi un anno» disse. «Neanche al cimitero.»

«Ne sono desolato.»

«Io li capisco. Hanno sempre da fare, sono lontani. Spero che non le dispiaccia se approfitto della sua visita, ma non so quando avrò qui di nuovo tre uomini. Ce ne vogliono tre. Per questo ho invitato Vanko. Non si preoccupi, ho dei vestiti vecchi da prestarle.»

«Per me va bene.»

«Ottimo!» Roman riempì di nuovo i bicchieri.

Arkady ritornò sui propri passi. «Tre uomini per che cosa?»

Maria non riuscì più a trattenersi. «Per ammazzare il maiale!»

La neve cadeva soffice a larghe falde.

Roman uscì dal granaio con indosso un paio di stivali e un grembiule di gomma. Vanko aveva legato il maiale bloccandogli una zampa anteriore contro il petto per fargli perdere l'equilibrio, ma Sumo era forte e agile e aveva capito in un attimo che quelle stesse persone che per un anno erano state sue benefattrici si accingevano a sgozzarlo. Rugliando per la paura, si agitava, trascinandosi dietro Vanko, e si buttava da una parte all'altra mentre Roman appendeva una doppia puleggia e una corda sopra la porta del granaio.

«Roman ammazzava i maiali per tutto il villaggio» spiegò Maria. «Adesso abbiamo solo il nostro animale, ma lo dividiamo con gli amici.»

La questione era semplice: Sumo doveva morire perché loro potessero vivere. Eppure sembrava la scena di una fiera campestre. Vanko venne trascinato dall'altra parte del cortile bianco di neve e le donne anziane lo incitavano come se sperassero in una gran baraonda. Quando il maiale si liberò e si buttò verso il cancello, Nina, con gli occhi lucenti, lo respinse con la stampella.

«Mi dispiace» sussurrò Eva. «Non avevo previsto una cosa del genere.»

«È dicembre, il momento di riempire la dispensa. Capisco la situazione di Roman.»

«Lo aiuterai con il maiale?»

Arkady fece un cappio con una corda. «Aspetterò che Vanko lo stanchi ancora un po'.»

Emergendo dal nulla, Zhenya si tolse la giacca e abbrancò l'animale. I due si rotolarono per terra. Il maiale era rapido, pesante, combatteva per la sopravvivenza, rugliava per chiedere aiuto, scalpitava. Zhenya non mollò, neppure quando Sumo riuscì a scrollarselo di dosso. Il ragazzo che Arkady non aveva mai visto sollevare niente di più che un pezzo degli scacchi si teneva attaccato alla corda con una mano e agitava l'altra. «Arkady! Arkady!»

Arkady si lanciò verso il maiale. Lui, Vanko e Zhenya furono trascinati nella neve, finché Arkady non riuscì a intrappolare nel cappio la zampa anteriore ancora libera. Sumo cadde in avanti sbattendo il muso a terra e continuò a scalciare con le zampe posteriori.

«Al tre» disse Arkady. «Uno... due...»

Lui e Zhenya approfittarono dell'impeto dell'animale per farlo rotolare sul dorso, quindi lo passarono a Roman il quale, tenendolo fermo a terra, gli tagliò la gola con un'unica coltellata. Il grembiule di gomma conferiva a Roman un'aria diversa, più imponente. L'uomo legò insieme le zampe posteriori del maiale che ancora scalciavano, le agganciò alla puleggia, sollevò l'animale in aria a testa in giù e con un calcio vi buttò sotto una tinozza di zinco per raccogliere il sangue che zampillava.

Tutto chiazzato di rosso, Zhenya brancolava nella neve, con le sottili braccia aperte, ridendo. Vanko, in ginocchio, si rimise in piedi e barcollando si diresse verso il samogon, mentre il maiale appeso continuava a scalciare e rugliare. Roman osservava la scena con calma assoluta. Affondò un dito in un'orbita dell'animale e ne strappò via l'occhio. Arkady ed Eva si lanciarono reciprocamente uno sguardo.

«Per dissanguarlo più in fretta» spiegò Roman a Zhenya.

Non appena il maiale cessò di muoversi, Roman lo mise nella carriola in mezzo al cortile, dove apparvero le donne che gli ammucchiarono sopra il fieno e vi appiccarono il fuoco. Le fiamme vorticarono nella neve, guizzi arancioni su uno sfondo candido. Una volta che il fieno fu bruciato, Roman si mise a cavalcioni della bestia e grattò via la cotenna bruciacchiata. Maria lasciò uscire i polli, che corsero per il cortile becchettando il sangue

e contendendosi l'occhio. Quando il maiale fu bruciato e scotennato più volte, Roman si lavò via il sangue. Un'operazione davvero pulita, si trovò a pensare Arkady. Roman, poi, tagliò un orecchio dell'animale e lo offrì come dono speciale ad Arkady e, quando lui lo rifiutò, lo passò a Zhenya.

Trascorsero il resto del pomeriggio a tagliare a pezzi la bestia. Prima di tutto, con l'accetta, la testa, che richiedeva una bollitura più lunga; poi, con i coltelli, gli arti. Roman praticò un'incisione sulla schiena del maiale, mettendo a nudo uno strato di grasso; Maria e le sue amiche correvano di qua e di là con secchi di plastica, pensando con serenità a un anno di prosciutti, salsicce e lardo affumicato.

Quando il lavoro fu completato, sul villaggio si erano già addensate nuvole azzurre. Arkady e Zhenya si lavarono e indossarono abiti puliti per tornare all'aeroporto. Nel tempo che ci misero a scambiarsi reciprocamente saluti e baci, scese la sera invernale. Poi, tutti in macchina. Arkady ed Eva davanti, Zhenya dietro, a salutare con la mano i volti illuminati dai fari. Un sussulto in retromarcia prima di immettersi con le ruote nei solchi che, come binari, portavano alla strada principale. Un'ultima esplosione di saluti e furono liberi.

Era come se galleggiassero. Nella Zona, in quella notte nuvolosa, non c'erano stelle, né lampioni, né traffico, soltanto i fari della loro automobile che brancolavano nel vuoto. Arkady guardò Eva. Lei gli prese una mano e, stringendogliela, sussurrò: «Grazie». Per che cosa, lui difficilmente avrebbe saputo dirlo. Lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore: Zhenya stava impettito sul sedile posteriore.

Per trovare la strada e seguirla dovettero concentrarsi.

Cristalli di neve luccicanti picchiettavano sul parabrezza. Intorno alla macchina vorticavano punti di luce, sbattendo contro le portiere e contro i finestrini.

Nessuno dormì, nessuno disse una parola.

RINGRAZIAMENTI

Molte sono state le persone che, durante la stesura di questo libro, hanno generosamente messo a mia disposizione le loro conoscenze e le loro intuizioni.

Negli Stati Uniti, Jerry English, Victoria Bonnell e Grisha Freiden. A Mosca, Boris Rudenko, l'investigatore colonnello Alexander Yakovlev e Anton; il colonnello Vladimir Stoupin, direttore del carcere della Butyrka;

Barsukova Mitrofanovna dell'Istituto per bambini abbandonati Otradnoya; Alexei Klyashtorin, radioecologista; Andre Gertsev; Lena Godina; i giornalisti Masha Lipman, Andrew Jack e Yulia Latynina; Galina Vinogradova e, virtualmente a ogni passo del percorso, Luba Vinogradova. A Chernobyl, Tania d'Avignon; Nastia e Nicolai; Alexander Teplov e Kyrii Otradnov; il colonnello L.P. Korolchuk, comandante della milizia; Yakov Bleich, rabbino capo in Ucraina. In Israele, Aharon Grundman.

Knox Burger e Kitty Sprague, Luisa Cruz Smith ed Ellen Branco hanno letto bozze su bozze. Saranno, tuttavia, rimasti degli errori, di cui mi assumo tutto il merito.

FINE